

Andrea Vanni

## «Fare diligente inquisitione»

Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini

Nel 1524, sette anni dopo le rivoluzionarie tesi di Lutero, il vescovo di Chieti Gian Pietro Carafa (poi papa Paolo IV) istituì la compagnia dei chierici regolari teatini in vista dei suoi progetti di rinnovamento della Chiesa.

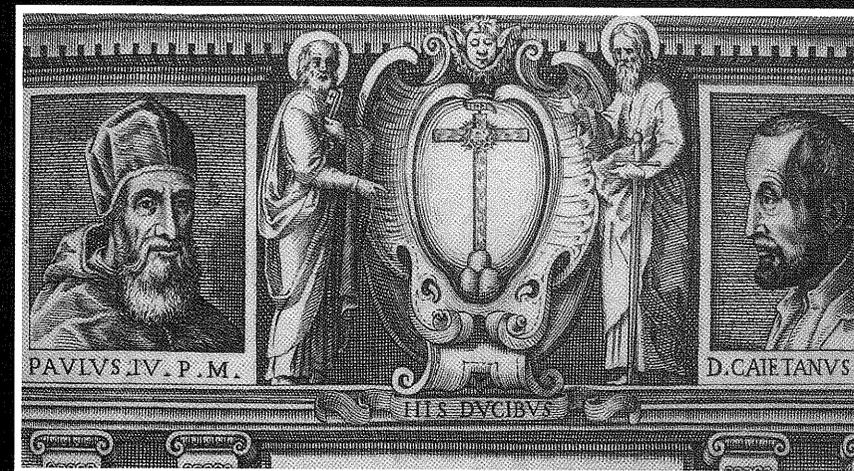
Orientati dalla guida del loro spregiudicato fondatore, i teatini si specializzarono nel controllo della corruzione del clero e nella repressione del dissenso eterodosso, consentendo al Carafa di raggiungere i vertici della gerarchia ecclesiastica e di imporre il supremo potere del Sant'Ufficio romano, la sua personale creatura, cui dedicò tutta la vita. Fu la tenace azione politica e religiosa del futuro pontefice ad avviare la lunga età della Controriforma, imprimendole una rigorosa intransigenza dottrinale e morale.

Il libro propone nuovi elementi di giudizio e una nuova interpretazione sulla nascita dell'Inquisizione – la cui origine prima è da cogliere nelle deleghe *ad personam* che il vescovo di Chieti ottenne dai papi Clemente VII e Paolo III – e sulle modalità con cui i teatini abbandonarono le pratiche caritative tipiche degli istituti religiosi del periodo, condensate nell'esperienza della confraternita del Divino Amore da cui discendevano, per impegnarsi totalmente nella lotta contro l'eresia.

**Andrea Vanni**, dottore di ricerca in Storia della società europea in età moderna, è autore di saggi sulla storia religiosa del Cinquecento.

Andrea Vanni

## «Fare diligente inquisitione»



Gian Pietro Carafa  
e le origini dei chierici regolari teatini

Andrea Vanni

«Fare diligente inquisitione»



www.viella.it

€ 26,00

ISBN 978-88-8334-443-5



9 788883 344435



viella

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI ROMA TRE  
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI GEOGRAFICI ANTROPOLOGICI

STUDI E RICERCHE

23

*Comitato scientifico*

Stefano Andretta, Paolo Apolito, Marcella Arca Petrucci, Mario Belardinelli,  
Gianfranco Bonola, Francesca Cantù, Claudio Cerreti, Giuliana Di Febo,  
Fabio Fabbri, Sergio La Salvia, Jean-Claude Maire Vigueur,  
Roberto Morozzo della Rocca, Andrea Riccardi, Francesco Paolo Rizzi,  
Adriano Roccucci, Roberto Rusconi, Gaetano Sabatini

*Segreteria di redazione*

Maria Rosaria Folchetti  
e-mail: folchett@uniroma3.it  
tel. 06 57338469 - fax 06 57338490

Andrea Vanni

«Fare diligente inquisitione»

Gian Pietro Carafa e le origini  
dei chierici regolari teatini

viella

Copyright © 2010 - Viella s.r.l.

Tutti i diritti riservati

Prima edizione: aprile 2010

ISBN 978-88-8334-443-5



**viella**

libreria editrice

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

www.viella.it

## Indice

Introduzione	7
1. L'eredità dei padri fondatori	19
1. Gaetano Thiene: da Vicenza a Roma (p. 19). 2. Gaetano Thiene, Laura Mignani e Battista da Crema (p. 31). 3. Gian Pietro Carafa: l'eredità familiare (p. 53). 4. Gian Pietro Carafa vescovo di Chieti e nunzio papale (p. 63).	
2. I chierici regolari teatini	75
1. Fermenti di riforma a Roma (p. 75). 2. Le origini dell'ordine (p. 81). 3. Il reclutamento (p. 104). 4. Il sacco di Roma, ovvero il mito del primo martirio (p. 113).	
3. Tra riforme e Controriforma	123
1. L'attività riformatrice a Venezia (p. 123). 2. La conferma della compagnia (p. 133). 3. La riforma dei minori osservanti e il <i>Memoriale</i> del 1532 (p. 141). 4. La vocazione antiereticale (p. 163).	
4. I teatini e l'Inquisizione	179
1. Sperimentazione inquisitoriale: i chierici regolari a Napoli (p. 179). 2. Dalla periferia al centro: il cardinalato di Carafa e il <i>Consilium de emendanda Ecclesia</i> (p. 199). 3. I teatini dalla nascita del Sant'Ufficio al pontificato di Paolo IV (p. 219). 4. La beatificazione di Gaetano Thiene (p. 230).	
Opere citate	235
Indice dei nomi	253

## Introduzione

Alcuni anni fa, in coincidenza con l'apertura degli Archivi del Sant'Ufficio, Gigliola Fragnito sottolineava come un'indagine non impressionistica sulle strutture degli ordini religiosi e sul loro legame con la società italiana fosse necessaria per colmare le lacune e le insufficienze di una ricerca ancora settoriale, rivolta per lo più al contesto di appartenenza e condotta dai membri degli stessi istituti. Tali ricostruzioni storiche, anche se contribuivano a chiarire alcune caratteristiche non secondarie degli ordini, mostravano i loro limiti non soltanto nei contenuti e nelle tonalità prevalentemente agiografici e apologetici, ma soprattutto nella debolezza degli «agganci con la situazione ecclesiastica e religiosa generale» e nella povertà di «riferimenti alla realtà politica, sociale ed economica entro la quale quelle istituzioni sorsero, si svilupparono e operarono».<sup>1</sup> Questa considerazione si riferisce anche alle compagnie di chierici regolari istituite nella prima metà del Cinquecento, in particolar modo ai teatini, ai barnabiti, ai somaschi e ai gesuiti, la cui esperienza è stata per lungo tempo confinata all'interno dell'ampio contenitore concettuale della Riforma cattolica. Sulla scorta del magistero di Hubert Jedin, le origini dei nuovi ordini venivano infatti ricondotte allo sviluppo della *devotio moderna* e a quello dei movimenti assistenziali legati alla confraternita del Divino Amore, che avrebbero sollecitato un'azione innovatrice in alcune figure di vescovi e di cardinali.

Lo schema qui rapidamente delineato riflette una tendenza di lungo periodo che ha dominato la storiografia del Novecento e che soltanto di recente ha assunto una diversa evoluzione. Nell'ultimo decennio, questo

1. Fragnito, *Gli ordini religiosi*, p. 119.

campo di indagine è stato infatti approfondito anche da studiosi laici, soprattutto in virtù della forza trainante della storiografia della Riforma in Italia,<sup>2</sup> che ha contribuito ad allargare e a diversificare le ricerche sulla storia religiosa della penisola, anche attraverso la pubblicazione degli atti di tre grandi processi inquisitoriali che si svolsero in età tridentina,<sup>3</sup> quelli di Giovanni Morone, Pietro Carnesecchi e Vittore Soranzo, curata da Massimo Firpo insieme con Dario Marcatto e Sergio Pagano.<sup>4</sup> La necessità di un approfondimento nella conoscenza degli ordini cinquecenteschi è stata generalmente accolta dai giovani studiosi che negli ultimi anni si sono accostati agli studi di storia religiosa. A questo proposito, un esaustivo bilancio stilato nell'arco di quasi un trentennio, dall'assenza di una vera e propria storiografia sugli ordini alle recenti ricerche sulla loro «identità plurima» e sui loro «conflitti» interni o esterni, è da poco apparso su tre riviste specializzate che hanno dedicato all'argomento ampi approfondimenti.<sup>5</sup>

Il sostanziale incremento di tali pubblicazioni ha contribuito tuttavia ad alimentare il profondo squilibrio, non soltanto quantitativo, che già esisteva nelle ricerche sulle principali congregazioni di chierici regolari nate nel XVI secolo. In particolare, nonostante alcuni interessanti contributi di taglio storiografico,<sup>6</sup> le origini dei teatini non hanno beneficiato dell'affinamento delle metodologie che hanno invece contraddistinto gli studi sui gesuiti e sui barnabiti.<sup>7</sup> L'assenza di lavori di ampio respiro sulla compagnia fondata da Gian Pietro Carafa e sviluppatasi secondo i suoi dettami intransigenti, fino a ora spiegata con una sostanziale insufficienza delle fonti disponibili, risiede in motivazioni di tutt'altra natura, tra loro correlate. Gli archivi degli ordini sono generalmente affidati al controllo e alla supervi-

2. Dall'Olio, *La storiografia sulla Riforma in Italia*, p. 40.

3. Un ambito di ricerca che ha tratto un innegabile giovamento dai lavori sulla Riforma in Italia è la storiografia dell'Inquisizione romana. Cfr. a questo proposito Simoncelli, *Inquisizione Romana e Riforma in Italia*; Prosperi, *L'Inquisizione: verso una nuova immagine?*; Del Col, *Osservazioni preliminari*; Romeo, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*.

4. Firpo, Marcatto, *Il processo Morone*; Idd., *I processi di Pietro Carnesecchi*; Firpo, Pagano, *I processi di Vittore Soranzo*.

5. Cfr. *Religione, conflittualità e cultura* (in «Cheiron»); *Identità religiose e identità nazionali in età moderna* (in «Dimensioni e problemi della ricerca storica»); *Ordini regolari* (in «Quaderni Storici»).

6. Firpo, *Caracciolo, il Compendium e la storiografia teatina*; Belligni, *La storiografia teatina*.

7. Per la compagnia di Gesù, cfr. la biografia ragionata di Pavone, *I gesuiti*, pp. 139-152; per i barnabiti, Bonora, *I conflitti della Controriforma*, pp. 13-18.

sione della curia generalizia della congregazione. Molto spesso, dunque, l'esito degli studi dipende proprio dall'atteggiamento dei religiosi e dalla loro disponibilità ad acconsentire che i ricercatori si confrontino con la documentazione dell'istituto al quale essi hanno consacrato la propria esistenza. Non sempre agli studiosi è accessibile la documentazione degli archivi, e quasi mai nella sua totale completezza. L'apertura che i barnabiti hanno manifestato negli ultimi anni, mettendo in discussione anche dall'interno alcune dissonanze della loro esperienza religiosa – che una tradizione storiografica cristallina aveva tramandato – è stata riscontrata solamente di recente nel comportamento dei teatini, i quali avevano a lungo precluso all'analisi degli storici un'importante serie di fonti, apparentemente non inventariate, che riguardano le origini della loro compagnia. Le motivazioni di tali atteggiamenti sono riconducibili alle specifiche vicende storiche che hanno interessato le origini delle differenti congregazioni di chierici regolari e il processo di costruzione della loro identità. Daniela Solfaroli Camillocci ha messo in evidenza come la storiografia teatina del primo Seicento, nel definire un'unione ideale tra le sorti della nuova compagnia e la confraternita del Divino Amore, abbia causato uno slittamento interpretativo che si sarebbe esteso anche sulle successive ricostruzioni storiche delle origini dell'ordine.<sup>8</sup> Alla base di questo disegno ci sarebbe stata la necessità di un'autolegittimazione che si rivelò di vitale importanza nel difficile momento congiunturale manifestatosi a cavallo tra Cinque e Seicento, quando le maglie della Controriforma intransigente andavano lentamente allargandosi e i padri furono costretti a trovare una nuova e specifica collocazione nel panorama religioso della Chiesa post tridentina.

Sfruttando la partecipazione alla confraternita del Divino Amore dei quattro fondatori dell'ordine, Gian Pietro Carafa, Gaetano Thiene, Bonifacio de' Colli e Paolo Consiglieri, i biografi e gli storiografi teatini del XVII secolo inaugurarono la tesi secondo la quale si sarebbe sviluppata in seno all'ortodossia cattolica, autonomamente dalla protesta luterana, un'istanza di riforma della Chiesa e dei costumi del clero che sarebbe culminata con la nascita dei nuovi ordini cinquecenteschi. Nella prima metà del Seicento Giovanni Battista Del Tufo non aveva dubbi a rintracciare tra i promotori di tali istanze proprio i padri fondatori della sua compagnia i quali, in seguito alla fuoriuscita dall'oratorio romano del Divino Amore, con la loro testimonianza avrebbero avviato il definitivo processo di rinnovamento

8. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, pp. 23-36.

della Chiesa.<sup>9</sup> Questa interpretazione ha incontrato il favore dei teatini che a partire dalla seconda metà del secolo scorso hanno dato vita a un tentativo di sistematizzazione dei documenti presenti nell'Archivio di Sant'Andrea della Valle, orientando le loro ricerche sulle origini e sul primo sviluppo della compagnia. Tale operazione ha trovato in «Regnum Dei», il periodico dell'ordine, il fondamentale strumento divulgativo della sostanziale consonanza tra la rinnovata impostazione storiografica e quella in precedenza attuata dai confratelli seicenteschi. I lavori di Francesco Andreu, di Bartolomeo Mas, di Gabriel Kaminski, di Cleto Linari, di Gabriel Llompert, di Francesco Mazzia hanno contribuito alla diffusione di un'immagine fondata per lo più sugli schemi apologetici che la stessa storiografia teatina del primo Seicento aveva inaugurato. Ma questo tipo di impostazione, che appare tuttora vincolata alla reiterazione di formule atte a serbare e a perpetuare l'identità e la memoria storica della compagnia, ha finito per ridurre il suo ruolo al semplice proselitismo e all'ammaestramento dei professi. A differenza di alcuni anni fa, quando tale impianto appariva coerente con il paradigma storiografico delineatosi intorno al magistero jedimiano,<sup>10</sup> l'attuale storiografia promossa dai chierici regolari non solleva problemi e questioni di rilevante interesse scientifico, nonostante il panorama dell'ultimo decennio si riveli sostanzialmente fecondo per approfondire l'esperienza di un ordine fondato e guidato da un personaggio di primaria importanza nella storia della Chiesa come Gian Pietro Carafa.

Il superamento di una tale concrezione storiografica è quindi necessario e implica di fatto il ridimensionamento dei vecchi schemi interpretativi e il definitivo ripensamento del concetto di Riforma cattolica, che negli anni ha finito per trasformarsi in un ampio contenitore dove hanno trovato

9. Del Tufo, *Historia della religione de' cherici regolari*, pp. 3-8.

10. Il paradigma jedimiano interpreta la nascita dei nuovi ordini religiosi cinquecenteschi, anticipata dallo sviluppo della *devotio moderna* e delle confraternite assistenziali e correlata alla riforma degli ordini mendicanti e alle spinte innovative di alcuni vescovi e cardinali, come uno dei cardini della Riforma cattolica. Sulla diffusione del concetto, cfr. Jedin, *Riforma cattolica o Controriforma?*, ma anche Id., *Storia della Chiesa*, vol. VI, [Riforma e Controriforma], pp. 513-514: «Noi diamo la preferenza a questa designazione di 'riforma cattolica', perché allude ai tentativi di rinnovamento che si ebbero nella chiesa dal XV al XVI secolo, senza escludere, come il termine 'restaurazione', i nuovi elementi che fanno la loro comparsa e l'influsso esercitato dalla crisi protestante sullo sviluppo del movimento. Tale designazione ha tuttavia bisogno di essere completata dal concetto di controriforma, perché di fatto la chiesa rinnovata e rafforzata internamente, dopo il concilio di Trento, passa al contrattacco e riconquista parte del terreno perduto».

ricetto tutte le caratteristiche della vita religiosa europea negli anni precedenti il concilio di Trento. L'operazione, che è tuttora in corso, è stata preparata dagli sviluppi delle ricerche sulla Riforma in Italia e sull'Inquisizione romana, nonché accelerata da alcuni importanti studi sulle compagnie di chierici regolari (che hanno mostrato come barnabiti e gesuiti abbiano subito un lungo processo di ridefinizione della propria identità prima di poter acquisire un ruolo di primo piano nell'affermazione della nuova religiosità post tridentina<sup>11</sup>) e dalle riflessioni di alcuni storici. Di recente è stato infatti auspicato il superamento dei «giudizi valutativi» a proposito della dicotomia storiografica introdotta dal magistero jedimiano, nonché l'affrancamento «dagli schemi che fanno velo al nostro modo di pensare il nodo politico religioso della Controriforma italiana».<sup>12</sup>

Il ruolo svolto dalla storiografia teatina del Seicento nel sostenere la partecipazione attiva dei chierici al processo di rinnovamento dal basso della Chiesa è stato comunque fondamentale e lo dimostra tra l'altro la reticenza di padre Antonio Caracciolo, attivo all'inizio del XVII secolo, nel pubblicare una biografia del Carafa che tenesse pienamente conto della modalità repressiva e accentratrice con cui il principale fondatore dell'ordine interpretò la necessità di intraprendere sotto la sua guida autorevole e autoritaria quella riforma che in molti fino allora avevano inutilmente inseguito.<sup>13</sup> Gli imbarazzi del biografo dovevano essere risolti dall'intervento decisivo del confratello Giovanni Battista Castaldo, che si rese promotore di un determinante ribaltamento delle strategie divulgative, destinato a lasciare il segno per lungo tempo. Un vero e proprio disegno propagandistico si è infatti strutturato proprio a partire dal tentativo di ridimensionare e di normalizzare l'operato del Carafa: vescovo di Chieti, arcivescovo di Brindisi, fondatore del Sant'Ufficio e infine papa con il nome di Paolo IV, la cui intransigenza si era rivelata una qualità negativa agli occhi di una buona parte della comunità cattolica, a partire dalle vittime illustri – ecclesiastici e principi – delle sue feroci campagne inquisitoriali, per finire alle minoranze religiose e al popolo di Roma, che nel 1559, anno del suo decesso, aveva scatenato una vera e propria rivolta, passata alla storia come la rivolta di Ripetta, con la distruzione del quartier generale del Sant'Ufficio, la fuga dei prigionieri e il rogo degli

11. Bonora, *I barnabiti*; Mongini, *Censura e identità*. Sui gesuiti, cfr. anche *Alle origini della Compagnia di Gesù*.

12. Frajese, *Nascita dell'Indice*, pp. 8-9.

13. Firpo, *Caracciolo, il Compendium e la storiografia teatina*.

archivi.<sup>14</sup> Non potendo né volendo evidenziare il ruolo che nella formazione e nello sviluppo della compagnia svolse l'illustre ma controversa figura del vescovo di Chieti, i teatini del Seicento decisero scientemente di elevare al culto popolare i suoi confratelli, personaggi il più delle volte oscuri e dal passato sconosciuto.

È difficile sottovalutare l'abilità del Castaldo nel promuovere e attuare questa non facile operazione. Egli si preoccupò di ricostruire la biografia di Gaetano Thiene, preparando di fatto l'imminente processo di canonizzazione. Nella sua *Vita del beato Gaetano Thiene*, Castaldo evidenziò infatti ad arte il ruolo di primo piano del chierico vicentino nel progetto di fondazione dell'ordine, depotenziando quello del Carafa, il quale sarebbe stato coinvolto solo in un secondo momento insieme con gli altri chierici del Divino Amore, Bonifacio de' Colli e Paolo Consiglieri. I modelli dell'apologetica agiografica medievale, in particolar modo francescana, si mostrarono particolarmente efficaci a rilevare lo scarto tra l'esperienza religiosa dei primi teatini – in realtà insieme con il Carafa risolutamente impegnati nella progressiva lotta contro il malcostume dei sacerdoti, il disordine dei religiosi, la penetrazione eterodossa nelle associazioni caritative, l'eresia luterana, il gruppo valdesiano, il movimento degli «spirituali» – e la proiezione strumentale cui furono sottoposti.<sup>15</sup> Come ha evidenziato Eleonora Belligni, secondo l'insegnamento del Castaldo, ripreso ed elaborato successivamente dal Dentice, dal Silos e da molti altri storiografi dell'ordine,<sup>16</sup> i santi teatini

14. La descrizione del saccheggio è nella *Lettera del padre frate Vincenzo Ercolani perugino dell'ordine de' Predicatori, quando era priore della Minerva, scritta ai suoi frati di san Marco di Firenze, dove si racconta l'esamina fatta sopra la dottrina di Girolamo Savonarola ed altre cose accadute a ciò*, in Aquirone, *Vita di fra Girolamo Savonarola*, vol. II (Documenti), pp. XXII-LI.

15. Eleonora Belligni ha messo in evidenza il modo in cui sono strutturate tali biografie: «Una nascita da illustre e nobile casata e il dispiegarsi di precoci virtù prettamente teatine. A seguire, studi secolari – diritto, nel caso di molti teatini. Finalmente, la fuga dal mondo e la rinuncia a tutti i privilegi della loro condizione nella scelta della vita regolare. Lo spiegamento totale della provvidenza divina nelle prime meritevoli azioni e nell'incessante pratica di devozione. Un'incrollabile fede controriformistica nell'infallibilità papale e nella eroicità dell'obbedienza incondizionata. Una maturità trascorsa nell'esercizio delle virtù comunitarie teatine: il superamento di prove cruciali e l'elargizione di qualche miracolo non troppo vistoso. L'approssimarsi della fine con l'accentuarsi dei miracoli. La buona e preziosa morte, così com'era stata definita dai canoni medievali, come corollario di una buona vita», Belligni, *La storiografia teatina*, p. 159.

16. Dentice, *Vita e miracoli di san Gaetano e Silos*, *Historiarum Clericorum Regularium*.

avrebbero dovuto rispecchiare un immaginario di religiosità popolare fatto di atteggiamenti pietistici e compassionevoli, una sacra rappresentazione fruibile soprattutto attraverso un messaggio di trasparenza e di semplicità. Tuttavia, proprio l'originario mandato della compagnia venne in questo modo messo in secondo piano. In funzione della promozione dell'ordine, nelle biografie di Gaetano Thiene, di Giovanni Marinoni, di Andrea Avellino e di Paolo Burali, il rigore del costume teatino, che il Carafa aveva forgiato con il suo insegnamento, si eclissava in favore della vocazione caritativa di stampo assistenziale. Rivelatosi vincente, il disegno di Castaldo fornì alla Chiesa della Controriforma un efficace modello agiografico per promuovere i nuovi santi. Parallelamente, la benevolenza accordata da Urbano VIII al culto di Andrea Avellino e di Gaetano Thiene contribuì a dare nuovo slancio alla compagnia. Il Gaetano di Castaldo è raffigurato infatti come un religioso irreprensibile, animatore di opere assistenziali per i bisognosi, nonché portatore di una spiritualità intimistica dai toni un po' dimessi, pienamente subordinata ai disegni della divina provvidenza. Tali caratteristiche, ben lontane dal modello del santo *more gesuitico* che nello stesso periodo rappresentava gli aspetti e i contenuti ecclesiali più elitari, determinarono quindi il successo della strategia teatina, testimoniato anche dalla fortuna del culto di Gaetano, che iniziò a imporsi soltanto dopo il processo di beatificazione.<sup>17</sup> Per realizzare il suo obiettivo, il Castaldo si trovò comunque costretto a sacrificare gli elementi fondanti dell'esperienza spirituale del chierico vicentino. In questo senso, nella sua biografia non viene mai svelato il nome di quel «padre dell'ordine di san Domenico» che Gaetano scelse come maestro spirituale e al quale si legò con un vincolo di obbedienza,<sup>18</sup> sebbene non sia difficile riconoscerlo in Battista Carioni da Crema, il controverso ispiratore dei primi barnabiti, animatore di una spiritualità cristocentrica permeata da forti accenti anomici ed esoterici, il cui pensiero e le cui opere furono più volte condannati dai tribunali della fede. La santità di Gaetano Thiene, e con essa la sopravvivenza dell'ordine, passava necessariamente per l'estromissione delle relazioni più scomode che questi aveva intrattenuto. In questo senso, il profilo del vicentino che i biografi teatini tratteggiarono a partire dal primo Seicento, piuttosto che inquadrare la sua concreta esperienza storica, facilitò la comprensione della mentalità con cui i chierici affrontarono la crisi d'identità emersa nella compagnia a partire dalla morte di Paolo IV.

17. De Maio, *San Gaetano patrono di Napoli*, p. 281

18. Castaldo, *Vita del beato Gaetano Thiene*, p. 6.

In virtù di queste considerazioni, il presente lavoro ha l'obiettivo di ricostruire la storia teatina delle origini, a partire dalla peculiare collocazione dell'ordine nel panorama religioso e politico dell'Europa del primo Cinquecento. La compagnia nacque nel 1524 a sostegno delle attività di Gian Pietro Carafa, al quale Clemente VII aveva affidato la delicata riforma delle ordinazioni sacerdotali, trasformandosi in breve tempo in una struttura preinquisitoriale, un vero e proprio organismo anticipatore delle caratteristiche dell'Inquisizione romana. L'esperienza dei chierici al servizio degli incarichi affidati dal pontefice al Carafa implica necessariamente un ridimensionamento del ruolo di Gaetano Thiene nell'istituzione dell'ordine. A perfezionare tale ribaltamento di prospettive di indagine è dedicato il profilo dei padri fondatori tracciato nel primo capitolo, che approfondisce le loro eredità familiari e religiose negli anni che precedono la nascita dei chierici regolari. Emendato dalle pressanti stratificazioni storiografiche, lo studio si sofferma in primo luogo sul trasferimento di Gaetano Thiene a Roma. Sotto la protezione di Giovanni Battista Pallavicino, vescovo di Cavaillon, il vicentino iniziò nel primo Cinquecento la sua esperienza in curia cumulando alcuni importanti benefici, ottenendo gli ordini minori ed entrando in contatto con la dimensione caritativa e assistenziale della città. Sempre in questo periodo frequentò il bresciano Bartolomeo Stella, che in un primo tempo lo introdusse in un mondo che egli fino ad allora aveva conosciuto soltanto marginalmente: quello delle «sante vive» e del fermento profetico alimentato nei loro cenacoli, che caratterizzò la vita delle città dell'area padana nei primi anni del Cinquecento (durante la tragedia delle guerre d'Italia), ma che era destinato in breve a esaurirsi. L'incontro con le monache del monastero bresciano di Santa Croce, in particolare con Laura Mignani, consentì al chierico di incanalare in maniera differente le sue tensioni spirituali, elaborando una crescente insoddisfazione per la vita religiosa di quegli anni. Indirizzato dal misticismo della divina madre verso la ricerca della perfezione individuale, Gaetano si legò con Battista da Crema, che lo influenzò con l'insegnamento di una particolarissima imitazione di Cristo, capace di «mettere in discussione l'idea di legge e di autorità». <sup>19</sup> I controversi aspetti della spiritualità del frate domenicano, <sup>20</sup> che in un primo

19. Bonora, *I conflitti della Controriforma*, p. 9.

20. Quella sostenuta dal domenicano era una «spiritualità raccolta attorno a illuminazioni interiori, a verità destinate a pochi, che della lezione savonaroliana aveva conservato il rigore ascetico e la religione cristocentrica, ma aveva lasciato cadere l'annuncio profe-

momento lo affascinarono, determinarono in seguito la scelta di Gaetano di sottrarsi al suo controllo e di avvicinarsi a Gian Pietro Carafa, il quale stava partecipando ai progetti di rinnovamento ecclesiastico voluti da Adriano VI e da Clemente VII.

I due si conobbero presso i locali del Divino Amore di Roma, che il vescovo di Chieti aveva preso a frequentare di ritorno dalle difficili missioni diplomatiche in Inghilterra e in Spagna. Insoddisfatto della confraternita romana, Carafa riconobbe in Gaetano un prezioso collaboratore – per relazioni sociali e austerità – del suo programma di riforma. In questo contesto nacque la compagnia di chierici regolari, corredata da immunità e dispense, dotata di grande flessibilità e di libertà di movimento anche grazie al numero esiguo dei suoi membri, che nel 1524 Clemente VII affidò al Carafa col permesso di utilizzarla per procedere alla riforma delle ordinazioni sacerdotali. Il secondo capitolo ricostruisce le prime mosse dei chierici teatini nella Roma precedente al Sacco e poi a Venezia. È qui ripercorsa l'azione del vescovo di Chieti nella pianificazione della trasformazione della compagnia in un apparato preinquisitoriale, attraverso la costruzione di reti di investigatori e di informatori su base locale reclutati in ogni strato della popolazione, dai sacerdoti ai religiosi, dai teologi agli intellettuali laici.

Il terzo e il quarto capitolo seguono i teatini nel loro impegno congiunto di rinnovamento e repressione, dalla iniziale collaborazione al processo di riforma dell'ordine dei minori osservanti fino alla sperimentazione di una strategia investigativa per prevenire la diffusione dell'eresia, organizzata in collaborazione con il nunzio a Venezia Girolamo Aleandro. In questo contesto nacque la famosa *Informatione mandata a Clemente VII dal vescovo teatino*, meglio conosciuta come *Memoriale*, una silloge di rimedi per risolvere i mali della cristianità, che il Carafa fece recapitare nel 1532 al papa con il dichiarato scopo di sollecitarne un vigoroso intervento. Per il contenuto del documento, che si scagliava contro l'inefficienza dei provvedimenti adottati dal pontefice nei confronti del dilagare delle eresie e soprattutto contro le pratiche lucrative attuate dalla Penitenzieria nella concessione di dispense, licenze e annullamenti, egli dovette subire un progressivo e drammatico isolamento dalla vita di curia. Tale emarginazione non gli impedì tuttavia di realizzare il trasferimento della compagnia a Napoli, che si trovò così a contatto con il crescente successo del

tico allargato all'intero popolo cristiano, e parimenti ogni interesse per la trasformazione dell'ordine politico e sociale», *ibidem*.

magistero dell'esule spagnolo Juan de Valdés. La lotta contro il dissenso religioso avanzava poi nella Viterbo dell'*Eccllesia viterbiensis* e nell'Urbe, attraverso le relazioni conflittuali che i teatini instaurarono con Bernardino Ochino e Marcantonio Flaminio, fino a quando, istituito il Sant'Ufficio, il progetto politico religioso del Carafa trovava finalmente una sua autonomia operativa. Da quel momento egli smise infatti di servirsi dell'ordine che aveva forgiato e utilizzato, anche in maniera sotterranea, per promuovere le proprie attività di riforma e i suoi legami con gli ascetici confratelli si orientarono verso un prevedibile distacco. Il libro si conclude con un breve riferimento alle motivazioni che nel primo Seicento spinsero i teatini a postulare il processo di beatificazione di Gaetano, fortemente sostenuto dalle supreme autorità ecclesiastiche, molto probabilmente preoccupate di proporre per Vicenza un santo della medesima famiglia di alcuni importanti fuoriusciti calvinisti, come Odoardo e Giulio Thiene, che nella seconda metà del XVI secolo avevano varcato le Alpi per vivere «secondo la riforma del santo vangelo».<sup>21</sup>

Il ruolo del Carafa è quindi di fondamentale importanza per meglio comprendere la collocazione dell'ordine nel contesto politico e religioso del Cinquecento. Tuttavia, se la vita del vescovo di Chieti fornisce elementi importanti a proposito dell'ecumene cristiana sconvolta dalla sfida luterana, non è così per l'esperienza degli altri padri. A esclusione di Bernardino Scotti, le biografie dei chierici regolari sono alquanto anonime e non offrono spunti di analisi sulla storia di quegli anni. Nell'esperienza del Carafa le questioni di carattere religioso si intrecciano invece con dinamiche più specificatamente politiche. Non solo nei confronti dei regnanti spagnoli o della lotta contro la diffusione della «peste» ereticale, ma anche nella «politica del quotidiano» il Teatino era alla continua ricerca di relazioni conflittuali. La manifestazione di tale atteggiamento è riscontrabile in primo luogo nel rapporto che egli ebbe con i suoi confratelli, in particolare con Gaetano, il cui passato lo poneva in una posizione subordinata, passibile di richiami espliciti o di ambigui ammiccamenti, o con Bonifacio de' Colli, al quale in più di una occasione non venne riconosciuta l'autorità dei suoi mandati.

In questi ultimi anni è stato, ed è, un gran parlare di Inquisizione. Pur sottolineando il ruolo di spicco che il Carafa ebbe nella creazione del Sant'Ufficio e nella sua strumentalizzazione in funzione della sua carrie-

21. Mantese, *La famiglia Thiene e la Riforma protestante*, p. 99.

ra ecclesiastica, molti importanti studi non hanno tuttavia evidenziato il percorso politico, ideologico e istituzionale che spinse la Chiesa di Roma a dotarsi di uno strumento così efficace nella lotta contro il dissenso religioso e nel processo di accentramento dei suoi poteri. Le deleghe che il Carafa ottenne per coordinare le reti inquisitoriali locali, pubblicizzando fino alle estreme conseguenze la sua immagine di ecclesiastico integerrimo (che gli valse le accuse di ipocrisia dei suoi detrattori), gli consentirono di ottenere il favore dei pontefici e di coloro che guardavano con interesse al suo disegno di riforma. Nei suoi progetti, questo doveva infatti dispiegarsi grazie all'esempio dei chierici teatini la cui esperienza religiosa, orientata dal voto di obbedienza al papa, intendeva promuovere, ancor più di quanto era accaduto con la creazione degli ordini mendicanti, l'affermazione della centralità di Roma in materia di dottrina e morale. Affidando congiuntamente al Teatino la riforma delle ordinazioni sacerdotali e il governo di un ordine di preti svincolato dal controllo dei titolari diocesani, Clemente VII erodeva infatti alcune prerogative dell'autonomia episcopale. In più, acconsentendo che un suo delegato potesse intervenire nei compiti di pertinenza vescovile, il papa preparava la possibilità di giudicare gli alti ecclesiastici, come avvenne alcuni anni più tardi grazie alla creazione del tribunale del Sant'Ufficio.

Sotto la spinta accentratrice del Carafa, i chierici regolari nacquero quindi con una vocazione da inquirenti nei confronti dell'istituzione ecclesiastica, con mansioni di controllo e di correzione sul clero secolare e regolare che erano incaricati di riformare. La svolta più propriamente inquisitoriale si sviluppò per gradi, a dimostrazione della lucidità del vescovo teatino nell'affrontare le emergenze religiose di quegli anni, dalla lotta contro l'eresia luterana all'impegno per contrastare la degenerazione dei costumi dei religiosi, dalla corruzione agli abusi degli ecclesiastici. Già nel 1531, a proposito della riforma dei minori osservanti, Clemente VII stabilì che un «bon» frate «vadi per li lochi a fare diligente inquisitione di ogni cosa, et poi riferisca ogni cosa a monsignor di Chieti, et monsignor di Chieti, inteso et bene examinato tutto riferisca con ordine el suo parere».<sup>22</sup> Dieci anni prima della emanazione della *Licet ab initio*, la bolla con cui Paolo III istituì la congregazione del Sant'Ufficio, erano già chiari alcuni dei presupposti per la riorganizzazione dell'*Officium fidei* in

22. d'Alençon, *Carafa e la Riforma dei Minori dell'Osservanza*, p. 83. Il corsivo è mio.

senso verticistico e centralizzato. Affidando l'incarico al Carafa, Clemente VII mostrava di ben conoscere, approvare e avallare la sua strategia di riforma attraverso l'esplicita utilizzazione del metodo dell'infiltrazione a scopo investigativo.

\*\*\*

Questo lavoro ha visto la sua prima stesura durante il dottorato di ricerca in *Storia della società europea in età moderna* che ho frequentato presso l'Università degli Studi di Torino sotto la direzione di Massimo Firpo e di Eleonora Belligni. A loro va il mio primo ringraziamento: a Massimo Firpo per avermi costantemente guidato con i suoi preziosi consigli e per avermi educato con generosità alla passione per la ricerca; a Eleonora Belligni per avermi seguito con attenzione in tutti i momenti del dottorato. Ringrazio Pierroberto Scaramella per aver letto accuratamente la tesi in occasione della sua discussione; i colleghi di dottorato Chiara Quaranta e Gianmario Italiano per la loro competenza e amicizia. Voglio inoltre ringraziare Paolo Broglio e Manfredi Merluzzi, che mi sostengono da sempre con dimostrazioni di stima e affetto, e Michele Camaioni per le sue indicazioni. Infine un ringraziamento particolare va a Francesca Cantù, che ha creduto in questo lavoro non lesinando suggerimenti e contribuendo in modo decisivo alla sua pubblicazione. Senza l'aiuto degli archivisti che ho incontrato in questi anni questo studio non sarebbe stato possibile. Voglio qui ricordare la costante disponibilità di padre Bartolomeo Mas, responsabile dell'Archivio Generale Teatino di Sant'Andrea della Valle in Roma, che ha messo a mia completa disposizione la documentazione di cui avevo bisogno, corredandola con precisazioni e spunti bibliografici. Un ringraziamento speciale va ai miei genitori, alla mia famiglia, a Susanna Pallini e agli amici. A Valentina e al piccolo Lorenzo dedico questo libro.

## 1. L'eredità dei padri fondatori

### 1. Gaetano Thiene: da Vicenza a Roma

Gaetano Thiene nacque a Vicenza, probabilmente nel 1480, figlio terzogenito di Gasparo e di Maria da Porto, entrambi appartenenti alle maggiori famiglie della città, che insieme con poche altre di fatto la governavano e ne curavano i rapporti con la Serenissima.<sup>1</sup> Le biografie del santo, scritte per la maggior parte in ambiente teatino, sostengono che l'*iter* della sua formazione venne complicato dalla prematura morte del padre, avvenuta nel 1482.<sup>2</sup> Affidato alle cure della mamma, nominata quello stesso anno tutrice dei figli,<sup>3</sup> Gaetano ricevette, insieme con i fratelli Alessandro e Battista, la prima istruzione nell'ambiente domestico dominato dalle figure dei letterati Bartolomeo e Luigi, in grado di proteggerlo e di stimolarne gli interessi culturali e religiosi.<sup>4</sup>

Il ruolo che ebbero i Thiene e i da Porto nella vita di Vicenza merita di essere sottolineato, anche perché tra il XV e il XVI secolo la storia della città fu assai travagliata. Nei decenni precedenti alla nascita di Gaetano Thiene, la cronachistica riferisce infatti di un progressivo ma sensibile rilassamento del clero locale rispetto ai suoi compiti pastorali, che avrebbe in seguito alimentato le nuove esigenze religiose del laicato cittadino. In

1. Andreu, *Dove e quando*, pp. 19-28.

2. Il 17 ottobre del 1482 fu infatti aperto il testamento del padre, morto nell'agosto di quell'anno durante le azioni militari condotte congiuntamente da Venezia e dal papa contro gli Estensi e i loro alleati nella fase iniziale della guerra di Ferrara, scoppiata a causa delle mire espansionistiche della repubblica di San Marco sulla Terraferma. Ivi, p. 31.

3. Cfr. Bortolan, *Nomina*.

4. Cfr. Andreu, *Dove e quando*, p. 28.

un breve arco di tempo la repubblica di Venezia divenne la «porta della Riforma» in Italia attraverso i valichi alpini, le attività marittime e i contatti con il vicino Stato di Milano, il successo dei predicatori itineranti e la lenta penetrazione delle idee riformate.<sup>5</sup> Se l'inadeguatezza del clero alto e basso era evidente da lungo tempo, ciò che andava costantemente accrescendosi anche nella Terraferma veneziana era il malcontento che questa crisi suscitava e la ricerca di soluzioni alternative, a livello individuale e collettivo.<sup>6</sup> Nella città di Gaetano la questione dei vescovi e della loro residenza coinvolgeva in primo luogo i rapporti delle istituzioni cittadine con la Repubblica. Dopo la dedizione a Venezia del 1404 era stato disposto che l'ordinario «residentiam faceret Vicentiae pro honore et commoditate civitatis»,<sup>7</sup> ma il provvedimento rimase per lo più disatteso, anche perché in breve tempo apparve a tutto vantaggio del *cursus* ecclesiastico dei rappresentanti dell'aristocrazia veneziana, che fecero incetta dei benefici di Terraferma.<sup>8</sup> Anche a Vicenza i presuli erano soliti delegare i loro compiti ai vicari, fino a quando Niccolò Ridolfi, ordinario dal 1524 al 1550, venne richiamato perentoriamente da un suo collaboratore, il vescovo Dionisio Zanettini, già da lungo tempo impegnato con Gian Pietro Carafa nella lotta all'eresia in terra veneziana. Il 27 febbraio 1547 il Grechetto ebbe infatti a lamentare la cattiva gestione della diocesi in una lettera al cardinale Alessandro Farnese, nella quale scriveva apertamente «che Redolfi con li soi mali ministri che tien, ha facto lutherana quella città».<sup>9</sup> Non era una novità. Il 28 gennaio dell'anno precedente, scrivendo sempre al Farnese, il Grechetto aveva già denunciato le responsabilità del Ridolfi: «Me ne stava in Vicenza sufraganeo del cardinal, dove è un vicario del cardinal, Roberto de Monte, il qual ha talmente favorito le cose lutherane in quella città che ormai sarà come Modena».<sup>10</sup> L'accusa di una connivenza tra le istituzioni religiose cittadine e i movimenti eterodossi era particolarmente grave, anche perché proveniva da un collaboratore del Carafa,<sup>11</sup> da alcuni anni in-

5. Chabod, *Lo Stato e la vita religiosa*, in particolare pp. 297-373.

6. Ivi, p. 301.

7. Zironda, *Aspetti del clero*, p. 157.

8. Tale situazione non riguardava la sola Vicenza: negli anni a cavallo tra il 1405 e il 1550, sui 111 vescovi nominati nelle 12 diocesi della Repubblica ben 85 appartenevano a famiglie della classe dirigente veneziana. Ivi, p. 171.

9. Buschbell, *Reformation und Inquisition*, p. 264.

10. Ivi, p. 249.

11. I rapporti tra il Carafa e il Ridolfi non erano governati da simpatie reciproche. Nel luglio del 1528 Clemente VII commise al napoletano la riforma del monastero di Santa

contrastata guida dell'Inquisizione romana. Le aspre parole del Grechetto facevano intendere che non c'erano più i margini per ulteriori tentativi di riforma e che la vacanza vescovile era una delle cause che avevano facilitato la diffusione e il propagarsi delle dottrine eterodosse.

L'assenteismo dei vescovi consentì alle principali famiglie di Vicenza, in particolare i da Porto, i Thiene, i Trissino e i Chiericati, di sostituirsi al clero nelle questioni di fede e di morale, proponendosi come guida della devozione cittadina, che tra Quattrocento e Cinquecento era ascrivibile alle forme tradizionali e ai movimenti dell'osservanza. Negli anni successivi alla scomparsa di Gasparo, Maria da Porto e i suoi figlioli erano infatti soliti frequentare la chiesa dei domenicani osservanti di Santa Corona,<sup>12</sup> dove i conti di Thiene avevano la loro cappella funeraria e dove, ancora prima che Gaetano si trasferisse a Roma, alloggiò probabilmente fra Battista da Crema, padre spirituale del santo vicentino dal secondo decennio del Cinquecento. La vicinanza della vedova Thiene all'ambiente domenicano è testimoniata anche dalle sue disposizioni testamentarie: nel documento redatto nel 1509 è attestato che la donna, alla quale si riconoscevano «integrità, pietà, religione, carità, prudenza, vigilanza e zelo»,<sup>13</sup> se fosse morta senza eredi, avrebbe destinato metà dei suoi beni al sostentamento dei terziari e delle terziarie dell'osservanza.<sup>14</sup> Del resto, Maria da Porto, allo stesso modo di alcune sue parenti,<sup>15</sup> era terziaria a Santa Corona, mentre il suo personale confessore, Andrea Soncino, era «frate e fiolo» di quel convento.<sup>16</sup> Alcuni storici hanno sottolineato l'importanza della costituzione di

Maria della Fontana a Lonigo, presso Vicenza. Poiché il cardinale se ne dolse, nel 1529 il papa manifestò la sua intenzione di non voler «toccare in alcun modo la giurisdizione dei cardinali», vietando in un secondo tempo «al Carafa, sotto pena di incorrere nelle censure canoniche, [...] di intromettersi nella riforma dei monasteri vicentini». Nel luglio del 1530 Clemente chiamò nuovamente il Carafa a occuparsi di tale riforma, ma questi ricusò l'incarico adducendo un cagionevole stato di salute. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 99.

12. Cfr. Llompert, *Cayetano de Thiene*, p. 26.

13. Bortolan, *Nomina*, p. 14. In uno dei pochi documenti contemporanei che riguardano Maria da Porto, il magistrato di Vicenza le riconosce «l'integrità dei costumi, la vigilanza, la premura», Mattoni, *San Gaetano*, p. 13.

14. De Maulde La Clavière, *San Gaetano Thiene*, pp. 228-229.

15. Andreu, *Dove e quando*, p. 28.

16. Maria da Porto scelse Andrea Soncino come suo esecutore testamentario, beneficiandolo con un congruo legato. De Maulde La Clavière, *San Gaetano Thiene*, pp. 230-231.

una rete di ospedali all'interno delle più antiche mura cittadine, uno dei quali accolse nel 1506 la confraternita di San Girolamo, fondata nel 1494 mediante il coinvolgimento di alcuni membri dell'antico sodalizio dei Battuti e ritenuta a lungo ed erroneamente una delle tante congregazioni affiliate al Divino Amore,<sup>17</sup> simbolo storiografico della Riforma cattolica. Pur non escludendo il ruolo dei nuovi aspetti caritativi, la ricostruzione della storia religiosa vicentina tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, almeno sino alla frattura luterana del 1517, mette in risalto la difficoltà di ricondurre tali manifestazioni della vita ecclesiastica all'interno di rigide categorie: gli statuti delle congregazioni vicentine, ma anche le cronache cittadine spiegano con immediate necessità di carattere sociale e di ordine pubblico lo sviluppo dell'assistenzialismo, la costruzione o la riedificazione di chiese, conventi e monasteri e la fondazione degli Incurabili e delle confraternite a essi correlate. A maggior ragione, ancora prima dell'esplosione delle idee riformate d'oltralpe, sono attestati molti episodi di larvato ma diffuso dissenso religioso, soprattutto tra gli appartenenti al clero regolare. Particolarmente significativa è la lettera del 7 gennaio 1500 con cui il vescovo di Concordia, il vicentino Lionello Chiericati, informava papa Alessandro VI che due minori osservanti, frate Ponzono e frate Timoteo da Lucca,<sup>18</sup> nel corso di alcune prediche avevano auspicato la riforma della Chiesa e minacciato lo scisma in nome di un uomo alla cui autorità si erano rimessi, come se fosse stato san Paolo in persona.

Con questi presupposti, è molto probabile che le omelie che esprimevano un sostanziale dissenso nei confronti della Chiesa non avessero colto di sorpresa gli uditori, soprattutto coloro i quali amministravano il governo e la vita culturale della città e possedevano gli strumenti intellettuali per essere attratti da proposte dottrinali innovative, in grado di soddisfare le loro

17. Mantese, *Memorie storiche*, p. 683; Id., *L'oratorio del Divino Amore*, pp. 33-36. È stato evidenziato che la tesi «appare chiaramente motivata dal desiderio di accentuare l'importanza locale della confraternita vicentina, che per la sua nascita di poco precedente a quella genovese viene proposta come la prima vera compagnia del Divino Amore», Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, p. 224.

18. Seguace di Bernardino da Feltre, Timoteo da Lucca si rese protagonista di una campagna antiebraica dai toni particolarmente infuocati, tanto che nella quaresima del 1493 i suoi concittadini si trovarono costretti a denunciarne al vescovo gli abusi affinché intervenisse per interromperne la predicazione (Luzzati, *La casa dell'ebreo*). Anche in seguito i suoi toni si sarebbero mantenuti accesi, nel 1497 a Venezia lamentando «whenever a foreign gentleman comes to this city, they show him the nunneries, scarcely nunneries at all in fact but brothels and public bordellos» (Laven, *Virgins of Venice*, p. 142).

attese spirituali molto più della devozione tradizionale. Ponendosi alla guida di un movimento elitario di rinascita che aveva corrispondenze e legami con altre simili realtà della penisola, negli ultimi decenni del Quattrocento alcuni membri della famiglia da Porto avevano esercitato una supremazia intellettuale sulla vita culturale e artistica della città. Le riunioni erano permeate da una profonda tensione spirituale, che si rifletteva nella decennale attività vicentina dell'umanista perugino Francesco Maturanzio, probabile maestro di Gaetano Thiene.<sup>19</sup> L'elaborazione di una vaga idea di tolleranza e il rapporto diretto con le sacre Scritture tradotte in volgare avevano stimolato il gruppo nella critica alla corruzione del clero e alla incapacità della Chiesa di rinnovarsi a partire dalle alte gerarchie ecclesiastiche.<sup>20</sup> Gli orientamenti culturali vicentini non erano tuttavia omogenei. Già nel primo decennio del XVI secolo, Giangiorgio Trissino riuni nel «giardino» della sua villa di Cricoli un gruppo incline alla ricerca e all'innovazione, che raccolse le eredità letterarie di Erasmo e di Valla e che a partire dal 1517 non rimase insensibile alla portata rigeneratrice delle idee di Lutero, senza peraltro accogliere apertamente i contenuti della nuova dottrina. Lo stesso «papista» Giangiorgio che propendeva, come peraltro molti nobili della Repubblica, per una soluzione positiva del conflitto tra cattolici e riformati, talvolta partecipò, sebbene come osservatore, ai dibattiti «evangelici» sulla grazia e sul libero arbitrio organizzati da alcuni esponenti della famiglia Chiericati.<sup>21</sup> Nel corso dei primi decenni del Cinquecento il progressivo cambiamento dei temi trattati nei cenacoli e nelle accademie alimentò la diffusione delle idee ereticali che si andavano strutturando secondo i principi del calvinismo.<sup>22</sup> Proprio riferendosi a queste discussioni, l'umanista cosentino Aulo Giano Parrasio indirizzò a Galeazzo Thiene due lettere che avrebbero suscitato qualche decennio più tardi, nel 1567, l'interesse dell'editore filoriformato Henri Estienne.<sup>23</sup>

19. Maturanzio insegnò a Vicenza per 10 anni tra il 1487 e il 1497. L'ipotesi di un suo magistero su Gaetano è sostenuta da Llompert, *Cayetano de Thiene*, pp. 30-31.

20. Sul ruolo svolto dai da Porto nella vita culturale vicentina, cfr. Olivieri, *Riforma ed eresia*, in particolare pp. 35-55.

21. Ivi, p. 211.

22. Una panoramica sulle attività delle accademie vicentine e sull'inquietudine culturale e religiosa che serpeggiava al loro interno è in Niccolini, *Le accademie*.

23. Parrasio, *Liber de rebus per epistolam quaesitis*, pp. 11-15. Le lettere di Parrasio «sono un incitamento a ripercorrere la vita culturale di casa Trissino e da Porto, le discussioni avvenute, quasi un mondo perduto per le chiese che si armano dell'Inquisizione [...]».

Negli anni quaranta furono gli intellettuali Fulvio Pellegrino Morato e Francesco Malchiavelli, che addestravano i loro allievi con la *Christianae religionis institutio* di Calvino,<sup>24</sup> ad avvicinare alla chiesa ginevrina i gruppi dissidenti che smisero di cercare un compromesso con la parte cattolica. Alla scuola del Morato furono educati Giulio Trissino, Marco e Nicolò Thiene, mentre Giovanni Battista Trento e Alessandro Trissino furono allievi del Malchiavelli. Un'inchiesta del 1547 diede al fenomeno una vasta risonanza, anche perché il numero degli indagati fu particolarmente elevato.<sup>25</sup> Da questo momento la diffusione del calvinismo si fece molto più circospetta, sviluppandosi in maniera sotterranea all'interno della Nova Compagnia e dell'Accademia dei Secreti,<sup>26</sup> patrocinate da alcuni membri di casa Thiene.<sup>27</sup> La casuale scoperta della sua vasta portata, avvenuta nei primi anni sessanta, quando furono trovate delle lettere di contenuto anti-romano negli imballaggi di seta spediti a Lione da alcuni mercanti, diede il via alla fuga in Svizzera e in Germania dei capi del movimento.<sup>28</sup> Alessandro Trissino finì in esilio a Chiavenna nel 1563 per sottrarsi alla persecuzione inquisitoriale,<sup>29</sup> mentre Odoardo Thiene, che già nel 1561 frequentava una donna «sospetta» di nome Giulia (con buone probabilità la figlia di Francesco Negri, il monaco benedettino convertitosi al luteranesimo e autore della *Tragedia del libero arbitrio*),<sup>30</sup> fuggì in Germania nel 1567<sup>31</sup> dove, con i proventi della vendita delle sue ricchezze vicentine, acquistò un castello e istituì nel suo testamento alcuni legati per sostenere i fuoriusciti italiani a Ginevra. Una parte dei suoi averi erano comunque destinati

Parrasio ricorda Bartolomeo Pagello, Galeazzo Thiene, Giangiorgio Trissino [...], i Porto, i Chiericati», Olivieri, *Riforma ed eresia*, p. 245.

24. Cfr. Mantese, *La famiglia Thiene e la Riforma protestante*, p. 123.

25. Appurato che l'orientamento riformato dei nobili non mascherava un altrettanto forte dissenso politico, in questo caso le autorità veneziane optarono per una blanda repressione contro i personaggi meno influenti. Cfr. Stella, *Le minoranze religiose*, in particolare pp. 202-208.

26. Ivi, p. 206.

27. Cfr. Mantese, *La famiglia Thiene e la Riforma protestante*, pp. 87-88.

28. Sull'importanza della scoperta cfr. Olivieri, *Alessandro Trissino e il movimento calvinista*.

29. Giovanni Mantese sostiene che Alessandro Trissino sarebbe fuoriuscito da Vicenza nel 1566, un anno prima di Odoardo Thiene. Cfr. Mantese, *La famiglia Thiene e la Riforma protestante*, p. 123.

30. Ivi, p. 86.

31. Ivi, p. 92.

ai nipoti Scipione Chiericati e Leonardo Thiene, «nel caso che si ritirassero dal papismo per vivere secondo la riforma del santo vangelo».<sup>32</sup> Era suo profondo desiderio che tutti i membri della famiglia si convertissero alla fede riformata, abbracciando la causa alla quale egli stesso aveva dedicato la vita, costringendolo all'esilio.<sup>33</sup>

Per i Thiene l'allontanamento dall'ortodossia aveva le sue radici nell'oscura esperienza religiosa di Marco,<sup>34</sup> uno dei figli del ramo di Leonardo, dal quale discendevano anche Margherita – la madre di Odoardo – e suo fratello Giulio, uno dei più noti eterodossi della casata. Esule in fama di «grande inimico della Chiesa»,<sup>35</sup> egli sposò Jehanne de Montbrun, figlia di Aymard du Puy de Montbrun aux Baronyes e vedova di Gaspard de Theys, signore di Clelles.<sup>36</sup> Partito con due dei suoi quattro figli,<sup>37</sup> Antonio e Tiso, Giulio designò il secondo come suo erede universale,<sup>38</sup> mentre fece sposare il primo con la figlia della sua nuova compagna, erede delle grandi ricchezze del padre. Il matrimonio tra Antonio Thiene e Ginevra de Theys rese possibile uno stabile radicamento all'interno della Riforma d'oltralpe di uno dei rami della famiglia vicentina: Giulio e i suoi figli impiegarono infatti la loro esperienza finanziaria nel riassetto del patrimonio delle famiglie Puy e Theys, che una poco oculata gestione amministrativa stava inesorabilmente erodendo. E dalla Svizzera – dopo la vendita di una casa ginevrina che possedeva «pro indiviso» con Giovanni Battista Trento, un altro esule vicentino *religionis causa*, e probabilmente prima di un suo definitivo trasferimento a Strasburgo – egli riuscì a impedire che il tribunale

32. Ivi, p. 99.

33. Odoardo fece testamento a Ginevra nel 1576, lasciando i suoi beni italiani al fratello Teodoro e quelli tedeschi in usufrutto alla moglie Diamante Piepoli, che lo aveva seguito nella fuga e che tre anni più tardi avrebbe sposato Manfredo Balbani, figlio del pastore della comunità italiana. Ivi, p. 97. Più sfumato è il caso di Nicolò Thiene il quale, quasi sicuramente bandito da Vicenza per motivi religiosi, si rifugiò in Svizzera.

34. Su Marco Thiene, si veda quanto riportato in BBVi, ms. 2542, [*Historia genealogica*], s.c. [ma sub littera "D"].

35. Firpo, *Riforma protestante ed eresie*, pp. 20-21.

36. Mantese, *La famiglia Thiene e la Riforma protestante*, p. 102.

37. Oltre ad Antonio e Tiso, Giulio Thiene ebbe anche Alessandro, probabilmente deceduto in giovane età, e Vittoria, nel 1557 sposa del fuoriuscito lucchese Nicolò Balbani, corrispondente di Francesco Pucci e autore di una importante biografia dell'eterodosso napoletano Galeazzo Caracciolo. Cfr. BBVi, ms. 2542, [*Historia genealogica*], s.c. [ma sub littera "B"].

38. Cfr. Mantese, *La famiglia Thiene e la Riforma protestante*, pp. 106 e sgg.

del Sant'Ufficio procedesse alla confisca dei suoi beni, resa possibile da una sentenza del 4 aprile 1570. Francesco Boroni, il procuratore incaricato di vendere le terre salvate alla confisca (tra cui un terreno in località Salvaghe di cui si dirà in seguito),<sup>39</sup> riuscì solo in parte a completare il suo compito. Oltre a occuparsi delle ricchezze italiane di Giulio, egli ne condivideva gli orientamenti religiosi: morì infatti sul rogo nel 1580, dopo aver tentato di alienare un feudo che i Thiene possedevano nei dintorni di Cremona.<sup>40</sup> Anche Giovanni Battista Trento incorse nelle censure del tribunale inquisitorio, che lo scomunicò il 5 luglio 1570.<sup>41</sup> Fuggito dall'Italia intorno al 1560, il Trento ricevette una lettera, quasi certamente di Alessandro Trissino,<sup>42</sup> nella quale veniva deplorata la condanna di Bartolomeo Fonzio, il minorita veneziano che trent'anni prima, nel *Memoriale* inviato a Clemente VII, Gian Pietro Carafa aveva indicato come uno dei maggiori responsabili del dilagare dell'eterodossia in terra veneta. Nella seconda metà del Cinquecento, le vicende eterodosse della famiglia Thiene avrebbero così finito con l'intrecciarsi con il sotterraneo lavoro di inchiesta sulle devianze religiose che negli anni trenta era stato avviato a Venezia dal vescovo di Chieti e dai primi chierici regolari, tra i quali Gaetano Thiene.

Un inedito albero genealogico chiarisce i legami ancora poco noti tra i differenti membri della casata, evidenziando la vicinanza parentale tra il calvinista Odoardo e il santo della provvidenza Gaetano.<sup>43</sup> La rinuncia al

39. Vedi *infra*, cap. 4, § 4.

40. Mantese, *La famiglia Thiene e la Riforma protestante*, p. 107.

41. Su Giovanni Battista Trento si veda il profilo elaborato da Giovanni Mantese, *ivi*, pp. 121-125.

42. «Dopo narrata la condanna a morte del celebre Bartolomeo Fontio, minorita veneziano, e dopo aver esclamato: quando sarà mai quella benedetta hora che possiamo noi poverini di za goder dell'immenso thesoro della parola libera del Signor Iddio come voi [esuli in terra riformata] fate, l'autore [...] raccomandava al Trento che gli faccia avere un pacco di libri mandandolo a Venezia», Lampertico, *Ricordi accademici*, p. 155.

43. Nel Trecento il capostipite fu Giovanni, viceré d'Abruzzo e governatore di Milano e di Ungheria, padre di Odoardo, al quale trasmise il titolo e il ricco patrimonio che poi discese fino a Francesco e al riformato calvinista Odoardo, e di Simone, trisavolo di Gaetano (Mantese, *La famiglia Thiene e la Riforma protestante*, pp. 81 e sgg). Naturalmente, questi delicati aspetti non appaiono nella storiografia teatina antica e moderna. Come scrisse uno dei biografi di san Gaetano, «l'albero di casa Thiene è fregiato di cimieri e bastioni di comando sia in guerra come in pace, d'allori, toghe, mitre e porpore cardinalizie» (Magenis, *Vita di san Gaetano*, p. 11). Ancora più fazioso appare Piero Chiminelli nel sorvolare sui «successivi conti Thiene [dei quali] dopo la morte di Gaetano – per lo più gente d'arme – non si fa menzione dato che esula dalle ricerche prefisse» (Chiminelli, *San Gaetano Thiene*,

secolo del futuro teatino, unita alla scomparsa dei suoi due fratelli, morti tra il 1501 e il 1510, comportò l'estinzione di questo piccolo ramo della casata. Il matrimonio di sua nipote Elisabetta – l'unica figlia nata dal legame tra Battista Thiene ed Elisabetta Chiericati – con il cugino Giovanni portò la discendenza del conte Gasparo a confluire nella branca di Malo della famiglia da Porto, che aveva conservato migliori credenziali agli occhi della Chiesa cattolica. Poco peraltro è quanto si conosce della giovinezza che Gaetano trascorse in famiglia. È noto che insieme con Battista, oltre ad attendere nella tenuta di Rampazzo alla costruzione di un ricovero per poveri senza fissa dimora dedicato a Maria Maddalena (per molti biografi la prima espressione di una precoce propensione caritativa<sup>44</sup>), egli frequentò all'inizio del secolo i corsi di diritto civile e di diritto canonico dell'università di Padova, dove approfondì le sue conoscenze umanistiche e si addottorò *in utroque* nel luglio del 1504. Tra le aule dell'ateneo, Gaetano conobbe il genovese Giovanni Battista Pallavicino,<sup>45</sup> la cui amicizia si sarebbe rivelata fondamentale per i primi passi della sua carriera in curia. Nipote del cardinale e datario apostolico Antoniotto,<sup>46</sup> il Pallavicino si era laureato in giurisprudenza nel 1502, studiando sotto la guida del giurista milanese Filippo Decio,<sup>47</sup> già maestro di Cesare Borgia, Giovanni de' Medici (futuro Leone X) e Francesco Guicciardini, che tra il 1502 e il 1505, prima di trasferirsi all'università di Pavia su richiesta del re di Francia Luigi XII, nuovo signore di Milano, fu presente

p. 6). La reticenza teatina ha origini antiche. L'albero genealogico di san Gaetano era stato ricostruito già nei primi anni del Settecento dal chierico regolare Nicolò Gonzati il quale, tralasciando i Thiene sospettati di eresia, aveva indicato solamente le linee principali della casata, con gli esponenti che intrapresero la carriera ecclesiastica o che prestarono servizio nell'esercito veneziano. L'operazione, di per sé poco interessante, finisce tuttavia per rivelare la strategia con cui la propaganda teatina si è mossa per difendere l'ordine e la biografia del fondatore. Ma gli interventi censori operati da Gonzati sulla genealogia familiare dei Thiene resero nondimeno un servizio anche alla tradizione nobiliare vicentina, seriamente compromessa dalle contaminazioni ereticali, che allo stesso modo di molti altri patriziati cittadini era alla prese con la ricostruzione di una propria identità (AGT, *Carte san Gaetano*, III, s.c.).

44. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 8.

45. Non vi sono studi approfonditi sull'esperienza religiosa e politica del protettore di Giovanni Battista Pallavicino. Per un suo breve profilo si veda comunque Vanni, *«Nel fuoco del mondo»*.

46. Sui legami familiari tra Giovanni Battista e il più celebre cardinale Antoniotto Pallavicino si veda Salvadori, *San Gaetano Thiene*, p. 99.

47. Sul giurista Filippo Decio (1454-1535), celebre commentatore civilista e canonista, cfr. DBI, vol. XXXIII, pp. 554-560.

all'assegnazione delle lauree dell'ateneo patavino, compresa quella di Gaetano, del quale fu uno dei promotori.<sup>48</sup> Dopo l'esperienza universitaria, i fratelli Thiene tornarono a Vicenza. Tuttavia, mentre la decisione di Battista procedeva verso gli impegni istituzionali (nel 1509, durante la guerra di Cambrai, è attestata la sua presenza nella delegazione che chiese all'imperatore l'immunità per la città<sup>49</sup>), quella di Gaetano finì con l'assecondare la vocazione ecclesiastica che aveva maturato in quegli anni.

Ricevuta nel 1504 la tonsura, tra il 1506 e l'anno successivo Gaetano si trasferì a Roma per la prima volta, in un'abitazione situata nei pressi della chiesa di San Simone in Posterula, attigua alla residenza del Pallavicino, che l'anno successivo, dopo avere ottenuto la commenda di due abbazie, venne nominato vescovo di Cavaillon. L'influente sostegno consentì a Gaetano di vivere nell'Urbe con la carica di protonotario apostolico e, in seguito, di scrittore di brevi. Tra le molte lettere apostoliche firmate di suo pugno<sup>50</sup> figura anche una bolla sul conferimento di un beneficio parrocchiale, spedita il 16 ottobre 1508 a Francesco Pallavicino,<sup>51</sup> nipote del Cavaillon, che induce a pensare che egli agevolasse gli interessi del suo patrono. Il favore del vescovo genovese gli permise di appoggiare alcuni suoi parenti, come i canonici Lauro Thiene e Giovanni Emigli,<sup>52</sup> di ottenere il priorato dell'abbazia torinese di San Giovanni Battista di Orbassano, il beneficio della chiesa di San Pietro di Landiona, la commenda sulla chiesa di Santa Maria di Bressanvido e, solamente per sei mesi, sul monastero di San Colombano di Biandrate, nelle vicinanze di Vercelli, nonché di godere di alcuni privilegi, tra i quali la spedizione gratuita della bolla di notifica del beneficio ottenuto sulla parrocchia vicentina di Malo, che diede in gestione a suo fratello Battista.<sup>53</sup> In con-

48. L'attestazione della laurea di Gaetano, catalogata come *D. Cajetani de Thienis in utroque. Expediatur* e conservata nel registro degli esami tuttora custodito nell'Archivio arcivescovile di Padova, è in Andreu, *Le lettere di san Gaetano*, p. 3.

49. Tali notizie sono riportate in un frammento inedito di una biografia del dottore vicentino Belpietro Chiericati, in BAV, Barb. Lat. 4907 [*Notizie della famiglia Chierigata*], c. 15r.

50. Nel registro *Taxae scriptorum apostolicorum et bullarum per Cameram expediatarum* custodito in Archivio Segreto Vaticano sono conservate le bolle scritte e firmate da Gaetano Thiene tra il 1508 e il 1509. Cfr. ASV, Armar. LIII, n. 53, cc. 94v e sgg.

51. Cfr. De Maulde La Clavière, *San Gaetano Thiene*, p. 226.

52. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 10.

53. ASCap, Archivio Urbano, Sezione 66, Tomo 68, c. 18v. I benefici ottenuti da Gaetano sono riportati sinteticamente in DBI, vol. LI, p. 203.

formità con le usanze della Chiesa rinascimentale Gaetano andò quindi accumulando in quegli anni un insieme di rendite e prebende senza implicazioni religiose, premessa a più corpose dignità ecclesiastiche e forse ricompensa per i servizi al protettore, come testimonia la sua partecipazione alla stesura, in qualche caso come contraente, di alcuni atti stipulati nel palazzo romano del Pallavicino.<sup>54</sup>

Dopo la laurea, e per tutto il periodo della guerra di Cambrai, Gaetano era rimasto in contatto con il precettore aquilano Sebastiano de' Ricci, che aveva conosciuto all'università di Padova. In una lettera scritta da Roma nel 1510 egli si dimostrava preoccupato per la difficile situazione familiare e per lo stravolgimento sociale minacciato dalla guerra, affermando che i Thiene «mai più haveran capo né altri nobili, ma li villan seran nobili».<sup>55</sup> Il futuro si annunciava oscuro. Le vicende belliche avevano infatti provocato un grave attrito tra i da Porto e i Thiene. I primi erano tradizionalmente vicini alle posizioni politiche della Repubblica, mentre i secondi parteggiavano per l'imperatore, il quale li aveva da poco fregiati del titolo di conti dell'impero. «Tornando l'imperatore, sine dubio la terra starà male – scriveva – perché se ha dimostrata pro maiori parte per Venetia: stando Veneti, molti staran male et, ut sciatis mentem meam, non li sum inclinato né mai sarò».<sup>56</sup> Tale acrimonia per la Repubblica, che era già stata evidenziata in una lettera al Ricci dell'anno precedente,<sup>57</sup> era stemperata dal fatto che i da Porto avrebbero beneficiato del ritorno dei veneziani, in particolare Simone, personaggio di spicco della vita cittadina. La situazione appariva comunque difficile per i Thiene fuoriusciti durante la guerra e per i Trissino, perfino per Giangiorgio il quale, perseguitato e allontanato da Venezia per le sue propensioni filoimperiali, iniziò una brillante carriera a Roma. Il timore per la loro sorte nel caso di una vittoria veneziana portava Gaetano a dichiarare al precettore che «Antonio da Thiene, Gian Galeazzo i quali ora sono fora, Nicolò, Bartholomio et Antonio fratres de Trissino et

54. Si può riscontrare, in questo caso, il parziale silenzio con cui la storiografia dell'ordine ha trattato i rapporti intrattenuti dal giovane Gaetano Thiene con il vescovo di Cavaillon e con i suoi famigliari, emblematici di un periodo nel quale il chierico vicentino si era mostrato particolarmente attratto dalla vita mondana, lavorando alacremente alla costruzione di una maggiore visibilità all'interno degli ambienti di curia. Cfr. a questo proposito Vanni, *«Nel fuoco del mondo»*.

55. Andreu, *Le lettere di san Gaetano*, p. 7.

56. *Ibidem*.

57. Id., *Lettera inedita*, p. 10.

Gian Giorgio et altri [...], stando Veneti, saran ruinati».<sup>58</sup> Alcune precisazioni sulle sue frequentazioni romane chiudono la lettera e rivelano come le preoccupazioni per la sorte di Vicenza non dovessero, nei suoi intenti, avere eccessiva influenza sulle sue scelte di vita. Gaetano scriveva di avere come ospite un tale Giraldo, probabilmente Lilio Gregorio Giraldi,<sup>59</sup> uomo di lettere ferrarese, autore del *De diis gentium* e del *De re nautica*, il quale trascorse a Roma gli anni a cavallo tra l'elezione di Leone X e il Sacco del 1527 al servizio del cardinale Ercole Rangoni. Preoccupato dagli affari di famiglia, in quel periodo Gaetano lasciò l'Urbe per raggiungere Venezia, dove la madre si era trasferita forse a titolo precauzionale, forse per confortare gli ultimi giorni di Battista.<sup>60</sup> Qui, in seguito alla scomparsa del figlio, il 13 dicembre 1510 Maria da Porto modificò il suo primo testamento, probabilmente alla presenza di Gaetano che fu con lei almeno sino al maggio dell'anno successivo.<sup>61</sup> Cessata la guerra, gli esuli vicentini poterono riavvicinarsi alla loro città. Nel giugno del 1512 il chierico era a Padova, donde scrisse probabilmente al Ricci per ricordare i favori del «reverendus dominus meus Iohannes Baptista Pallavicinus»,<sup>62</sup> mentre il 13 agosto visitò la parrocchia vicentina di Santa Maria di Malo, del cui beneficio era tornato a godere pienamente.

Oltre alle relazioni con gli ambienti umanistici, per la sua presenza tra i famigliari del vescovo genovese, vicino per appartenenza nazionale ai cardinali Sauli, Fieschi, Riario e Cybo che aiutarono Ettore Vernazza nella fondazione del Divino Amore romano, probabilmente dal 1515 Gaetano partecipò agli incontri della confraternita, che avvenivano nella chiesa di Santa Dorotea in Trastevere,<sup>63</sup> e degli istituti a essa aggregati, come il sodalizio di Santa Maria del Popolo e quello di San Giacomo in Augusta.<sup>64</sup> Il parallelo dedicarsi del vicentino alle attività caritative e all'accumulo di

58. Id., *Le lettere di san Gaetano*, p. 7.

59. L'identificazione di Giraldo con il letterato Lilio Gregorio Giraldi si deve al teatino Francesco Andreu, che in molti suoi lavori ha provato a ricostruire gli ambienti e le frequentazioni di Gaetano. Ivi, p. 6.

60. Malato, Battista dettò il suo testamento l'8 ottobre, dividendo le sue risorse tra il fratello «prothonotarius et scriptor apostolicus», la figlia Elisabetta e i «pauperes villae Rampadii». ASVen, Notarile, Testamenti, b. 203, cc. 58r-60v.

61. Cfr. Andreu, *Dove e quando*, pp. 20-22.

62. Id., *Le lettere di san Gaetano*, pp. 10-11.

63. Cfr. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, p. 289.

64. È infatti plausibile la retrodatazione della sua presenza tra i membri di tali congregazioni tuttora attestata solamente dal 1524. Ivi, p. 373.

benefici e cariche curiali apre nuovi spiragli sulle logiche sottese alla creazione di reti sociali a partire dalle confraternite, incrinando la prospettiva storiografica che, pronta a riconoscere le radici della Riforma cattolica nel Divino Amore, lo ha rivestito di un'opaca patina di misticismo e di pietismo. Tali ricostruzioni, alle quali ha contribuito la sistemazione teatina seicentesca sulle origini della compagnia, si basano infatti su una sorta di indagine "circolare" che ha plasmato il profilo di Gaetano Thiene sui presunti caratteri peculiari dell'oratorio romano di Santa Dorotea, e viceversa. La presenza di un chierico lontano dalle tentazioni mondane avrebbe infatti giustificato l'attività spirituale e caritatevole delle confraternite, mentre le caratteristiche di un Divino Amore avulso dalle logiche curiali che, in realtà, ne costituivano la componente essenziale, avrebbero nutrito la vocazione religiosa del santo vicentino. Eppure, rovesciando l'argomentazione, la stessa carriera di Gaetano, assiduo nelle amicizie potenti, sembra rendere plausibile l'idea che l'appartenenza alle confraternite costituisse un'occasione di promozione sociale e una via preferenziale per ottenere in curia una visibilità che potesse sfociare in uffici e posizioni di prestigio.<sup>65</sup>

## 2. Gaetano Thiene, Laura Mignani e Battista da Crema

Nel 1516, grazie a una dispensa di papa Leone X, Gaetano percorse in soli quattro giorni tutti i gradi dell'ordine sacro e venne ordinato sacerdote dal vescovo Francesco Bertoli.<sup>66</sup> Nello stesso periodo, ovvero nei primi mesi del 1517, si trovava a Roma anche il chierico bresciano Bartolomeo Stella, in qualità di procuratore del monastero di Santa Croce, dove viveva la monaca agostiniana Laura Mignani, la cui influenza fu fondamentale nel percorso spirituale che contraddistinse la riflessione religiosa del Thiene negli anni precedenti la sua conversione. L'esperienza della Mignani, come del resto quella di altre monache di Brescia affiliate tra loro, come Stefana Quinzani, Osanna Andreasi e Angela Merici,<sup>67</sup> ricorda da vicino

65. Cfr. su tutti Savelli, *Dalle confraternite allo stato*.

66. Andreu, *Nuovi documenti*, pp. 63-64; DBI, vol. LI, p. 203. Il vicentino ottenne gli ordini minori, il suddiaconato, il diaconato e l'ordinazione sacerdotale nel brevissimo torno di tempo che va dal 27 al 30 settembre 1516. Cfr. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 13.

67. L'ipotesi di una particolare affiliazione tra le monache bresciane «who led a similar life» è stata avanzata in Mazzonis, *A female idea*, p. 401. In particolare l'autore sot-

altre simili realtà dell'area padana a cavallo tra la discesa di Carlo VIII e i primi decenni del Cinquecento, durante la devastazione delle guerre d'Italia, quando le cronache evidenziavano, insieme con i messaggi penitenziali dei predicatori itineranti e l'attesa di situazioni apocalittiche, la presenza di alcune figure femminili assurte alla guida di ristrette cerchie di seguaci dai quali erano venerate come vere e proprie «sante vive»,<sup>68</sup> testimonianza di un fenomeno religioso di grande rilievo che si inseriva nel processo di mutamento e di affermazione della corte rinascimentale, a danno delle devozioni ai santi tradizionali.<sup>69</sup>

Originaria di una famiglia gentilizia, Laura Mignani vestì l'abito agostiniano nel 1491,<sup>70</sup> diventando ben presto la principale attrazione del monastero in virtù non tanto delle frequenti privazioni alle quali sottoponeva il suo corpo,<sup>71</sup> quanto della fervida attività profetica che – si diceva – la portò a prevedere i drammatici fatti che avrebbero sconvolto Brescia dopo la costituzione della Lega di Cambrai, quando nel 1509 la città cadde sotto Luigi XII, subendo tre anni più tardi il terribile sacco e la «presa memoranda e crudele» di Gastone de Foix.<sup>72</sup> Per la fama di santità la monaca era conosciuta anche a Torino, a Ferrara e a Mantova, dove esercitava la propria influenza sulla vita di corte e sulle decisioni politiche dei regnanti che si avvalsero del suo «spirito di consiglio» e dei suoi «doni profetici».<sup>73</sup> Durante la guerra tra la lega Santa e i francesi, a lei si rivolgeva la duchessa di Ferrara Lucrezia Borgia, moglie di Alfonso I, per «ringraziarla delle orazioni» e per sollecitarla a «liberarci» dalle avversità della guerra

tolinea che la Merici *knew* Stefana Quinzani, *venerated* Osanna Andreasi e probabilmente *met* Laura Mignani. Per un'analisi più approfondita del magistero della Merici cfr. Id., *Spiritualità, genere e identità*.

68. Un'accurata analisi del fenomeno, corredata da una ricca documentazione è in Zarri, *Le sante vive*.

69. Ead., *Pietà e profezia*, pp. 51 e sgg.

70. Non vi sono biografie esaustive su Laura Mignani. Brevi profili sono in Doneda, *Notizie storiche*, pp. 115 e sgg. e Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina*, pp. 56-90.

71. Le antiche cronache riferiscono che «per ricopiare in se l'immagine del diletto suo sposo, re dei dolori, tormentava anch'ella il delicato suo corpo in varie maniere», Doneda, *Notizie storiche*, p. 121.

72. «La madre Laura prevede l'imminente castigo e ne avvisò i suoi concittadini; anzi essendo state più d'una e varie le irruzioni de' nemici, di ciascuna in particolare ne faceva la predizione», *ivi*, p. 124.

73. Zarri, *Santità femminile a Brescia*, pp. 75-77.

e dalle minacce dell'assedio dell'esercito del pontefice.<sup>74</sup> Una guerra fa da sfondo anche alle lettere che le scrisse la duchessa di Urbino Elisabetta Gonzaga, madre adottiva del reggente Francesco Maria della Rovere che, abbandonandosi alle sue «continue orationi» e ai suoi vaticini,<sup>75</sup> le affidava la causa del suo Stato, usurpato da Lorenzo di Pietro de' Medici, nipote di Leone X. Se la corrispondenza con i sovrani è centrata sul ruolo politico della «santa viva», le lettere che Laura Mignani scrisse alla cerchia familiare del conte Nicolò di Brunoro, nobiluomo bresciano appartenente a un ramo dei Gambara, nipote del cardinale filofrancese Uberto e vicino alla spiritualità di Savonarola, appaiono dominate da motivazioni di natura economico-finanziaria. Il 22 dicembre 1509 la monaca scrisse infatti risentita alla contessina Origa Gambara a proposito di un progetto per il monastero che il padre le aveva promesso di realizzare ma al quale tuttavia disattese.<sup>76</sup> La reticenza del nobiluomo nel corrispondere alle richieste della Mignani doveva essere davvero tenace se nella lettera del 18 dicembre 1510 la suora, scrivendo di nuovo a Origa, asserì che «me dole assai quello codegon del signor conte vostro padre [...]; dicetile per parte mia che he un malo homo».<sup>77</sup>

La fama della divina madre era comunque destinata a crescere. Sempre in quegli anni si formò intorno a lei un gruppo di seguaci tra i quali Bartolomeo Stella e i fratelli Scaini di Salò, che successivamente animarono una confraternita particolarmente vicina ai teatini. Ma suo discepolo fu anche il «celebre et zelantissimo predicatore» carmelitano Giovanni Battista Pallavicino, omonimo del patrono di Gaetano Thiene. Accusato più volte e a vario titolo di professare e diffondere dottrine filoluterane, il Pallavicino tenne proprio a Brescia alcune discusse omelie, in particolare durante la Quaresima del 1528 quando era stato chiamato per contrastare il fenomeno delle processioni blasfeme, durante le quali uomini sconosciuti vestiti di sacco oltraggiavano Dio, la Vergine e i sacramenti. A causa delle proteste e delle formali accuse di eresia luterana con cui il frate fu accolto dalla popolazione, la sua predicazione venne sospesa, mentre da Viterbo interveniva anche Clemente VII, sollecitando il vescovo Paolo Zane a una

74. Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina*, p. 241.

75. «Venuta a conoscenza di "alcuni moti" che minacciavano il suo Stato, si affrettava a chiedere a Laura Mignani che le rivelasse ciò che "sperava" sull'esito degli avvenimenti», Zarri, *Pietà e profezia*, p. 62.

76. Cfr. Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina*, p. 221.

77. *Ivi*, p. 226.

maggior attenzione nella scelta dei predicatori da ingaggiare per le festività pasquali o natalizie.<sup>78</sup>

Bartolomeo Stella, il più ardente discepolo della Mignani, conosceva la «madre dolcissima» almeno dal 12 giugno del 1513 quando, «indigente del sussidio vostro», le scriveva una densa lettera nella quale mostrava di «non essere tepido né renitente» e di conformarsi al «voler di Giesù Christo» quale «servitore perpetuo et obbedientissimo». <sup>79</sup> Egli era in costante ricerca del *consilium*<sup>80</sup> della suora alla quale, abbandonata ogni convenzione, arrivava a confidare il suo desiderio che «vogliate essermi madre in tutto [...], non solamente siate del spirito ma ancora di questo fragilissimo et brutto corpazzo». <sup>81</sup> Bartolomeo, figlio del mercante Pietro Stella, era nato a Brescia intorno al 1488. Anche se quasi nulla sappiamo della sua infanzia e degli anni che precedettero la corrispondenza con la Mignani e l'amicizia con Gaetano, dal suo carteggio si evincono i buoni studi cui probabilmente attese in patria e la sua inquietudine spirituale, che lo avrebbe portato a sperimentare esperienze religiose differenti. Partecipò infatti agli incontri del Divino Amore, alle attività dell'ospedale di San Giacomo in Augusta e alla costruzione dell'ospedale degli Incurabili di Brescia, ma legò il suo nome anche al cardinale Reginald Pole (dagli anni della cosiddetta *Ecclesia viterbiensis* fino a quelli della nunziatura inglese), condividendone la fede nel «sacratissimo sangue di Christo» quale «fonte sicura di giustizia». <sup>82</sup> Nel 1581 Battistina, la figlia di Ettore Vernazza, ricordava Bartolomeo tra i collaboratori del padre, affermando che «essendo ricco et molto galante giovane andò a Roma per solazzo, qual mio padre vide et gli piacque molto, et desiderava darlo tutto a Dio». <sup>83</sup> I costi di una città come Roma erano comunque elevati anche per il figlio di un facoltoso mercante, che decise pertanto di entrare nell'*entourage* dell'«assai ricco» Gaetano

78. Ivi, p. 68.

79. Ivi, pp. 230-232.

80. È stato sottolineato che «nell'esperienza di suor Laura [...] è possibile individuare una delle caratteristiche tipologiche della santità femminile tra medioevo e prima età moderna: la Maternità spirituale e il dono del *consilium*, non necessariamente connesso a un riconoscimento istituzionale ma individuato per fede spontanea "dal basso", che abilitava anche le donne a svolgere una funzione di direzione spirituale in un periodo in cui la confessione sacramentale era ancora praticata raramente e l'introduzione alla vita devota avveniva per tramite diversi dalla confessione stessa», Zari, *Santità femminile a Brescia*, p. 77.

81. Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina*, p. 232.

82. Prosperi, *Storia e storiografia*, p. 14.

83. Bianconi, *L'opera delle compagnie del «Divino amore»*, p. 65.

Thiene.<sup>84</sup> I due si conobbero nel 1517. Il 2 marzo Bartolomeo scrisse a suor Laura di essere venuto a sapere di un chierico vicentino, un letterato di circa trentaquattro anni, a Roma da dieci nonostante fosse «solo figliolo» di madre vedova, che «ogni giorno celebra messa per sua divotion in la sua camera». <sup>85</sup> È probabile che il loro incontro fosse stato favorito da qualche sodale delle congregazioni affiliate all'oratorio del Divino Amore, molto probabilmente dal «padre frate» agostiniano Gabriel Fosco, vescovo di Durazzo dal 1511 al 1535, che risiedeva proprio a Santa Maria del Popolo, dove Bartolomeo e Gaetano avevano fissato il loro primo appuntamento «el primo sabato de bon tempo». <sup>86</sup>

Il 31 luglio 1517, quasi sicuramente per la prima volta, «lo arido [leggesi: arido] vostro in Christo fiolo» Gaetano Thiene spedì alla Mignani una lettera, soprascritta nella intestazione dallo Stella, che inaugurava nei toni e nel contenuto uno stile profondamente diverso rispetto a quello più formale che aveva contraddistinto la sua corrispondenza con Sebastiano de' Ricci, di cinque anni più antica. <sup>87</sup> Un carteggio ricco di invocazioni e metafore pompose riprese dalla letteratura spirituale di quegli anni rivela che la personalità di Gaetano era profondamente mutata, orientatasi verso il misticismo tipico dei seguaci delle divine madri. «Spesso per le fenestre escan vivi fiumi con li quali bramo extinguer se possa questa ardente fiamma in la qual vivo, et me fatia per incontro sentire la virtù del abbrusante et illuminante focho de quello celeste cibo, de esso solo in questo obscuro

84. «Ho tolta la stancia alla Minerva appresso l'arco di Camiliano, logo assai di mio contento, bono aere, et bona vicinanza. Pago di fitto per un anno ducati ventiquattro d'oro, et li dinari inanzi tratto. Veramente ho ritrovato essere le spese più grande di quello mi credeva, tamen confido in la providentia di Dio [...]. Fui costretto a comunicar questo mio pensiero al nostro padre frate Gabriel, se gli pareva dovesse fare tale tratto, o no. Per conclusione mi mandò a San Giovanni Laterano da una divota monaca siciliana murata, così gli andai [...]. Et così essa devota monaca mi consolò grandemente, et mi disse voleva conoscessi uno messer Gaetano vicentino suo figliolo spirituale, qual intendo così da lei, come del nostro prefato reverendo frate Gabriel suo confessore, essere vero servo di Dio», Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina*, p. 233.

85. *Ibidem*.

86. *Ibidem*. Per uno schematico profilo del Fosco, cfr. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, p. 416.

87. È stato scritto che, da questo momento, «fuoco e sangue, luce e sacrificio – concetti così familiari a Caterina da Siena – ritornano spesso sotto la penna del Thiene, animati a volta di un lirismo raggianti che fanno di queste pagine, così trascurate nello stile come traboccanti di affetto e di passione serafica, un modello di letteratura mistica», Andreu, *Le lettere di san Gaetano*, p. 13.

bosco pascendome», esclamava il vicentino nella lettera del 31 luglio, augurandosi che «in tal celeste pranso et convivio, de Vostra Carità sempre sarà memoria». <sup>88</sup> Le sue precedenti esperienze religiose, a suo dire maturate in «questa città altre fiata santa, hora Babilonia», <sup>89</sup> palesavano un nuovo e intenso coinvolgimento spirituale, da cui sarebbe nata la cosiddetta «visione del presepe», una trasposizione letteraria dei suoi trasporti mistici sperimentati in Santa Maria Maggiore nel Natale del 1517:

Io audace, nel hora del parto santissimo suo, me trovai nel proprio materiale et santissimo presepe: dato a me fu core dal padre mio del presepe amatore Hieronimo beatissimo, le osse del quale sono nel entrare nel detto presepe recondite. Et cum qualche confidentia del vegiarellò, de man de la timida vergenella, novella madre patrona mia, pilgai quello tenero fanciullo, carne et vestimento del eterno verbo. <sup>90</sup>

Il riferimento alla sepoltura di san Girolamo non è casuale. Filologo e asceta, tra il XV e il XVI secolo egli fu il protettore non solo delle *humanae litterae* ma anche del mondo delle confraternite. <sup>91</sup> Il culto del santo macilento flagellatore di se stesso, che aveva iniziato a diffondersi nel primo Quattrocento, permette soprattutto di comprendere le pratiche liturgiche di impronta «monastica», incentrate sulla meditazione quotidiana della passione e rafforzate da una ferrea autodisciplina praticata in segreto, «a lumi spenti e all'interno dell'oratorio», <sup>92</sup> che avveniva nell'ambito del Divino Amore ma che pare trapelare anche dalle cautele adottate da Gaetano Thiene nella sua corrispondenza con la monaca bresciana. In una successiva lettera il chierico manifestava infatti il suo desiderio di incontrare, in un viaggio «verso Venetia per vedere se Idio vole che aquiete la mente», la madre spirituale ma «centia affanni de patria et de parenti» e soprattutto «centia saputa de alcun, salvo de Vostra Carità et mio fratello Bartholomeo». <sup>93</sup> L'influenza del santo su Gaetano non si esauriva nella retorica delle sue lettere: spronato dall'esempio di Girolamo, che alla morte

88. *Ibidem*.

89. *Ibidem*.

90. *Ivi*, p. 16. La lettera è del 28 gennaio 1518.

91. L'importanza del culto di Girolamo per le confraternite della carità è stata messa in risalto da alcuni studiosi anglosassoni, che hanno delineato il significato culturale delle differenti forme di devozione in età rinascimentale. Cfr., anche per i riferimenti bibliografici, il lavoro di Rice, *Saint Jerome*.

92. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, p. 11.

93. Andreu, *Le lettere di san Gaetano*, p. 17.

di Damaso I aveva rinunciato alla carriera curiale per ritirarsi in Oriente a fondare monasteri maschili e femminili, nel prete vicentino cresceva l'attrazione per la vita monastica, che sarebbe culminata alcuni anni più tardi nell'adesione al progetto di fondazione della compagnia dei chierici regolari. Girolamo non era tuttavia l'unico ispiratore delle confraternite assistenziali romane, aperte anche all'influenza della cultura neoplatonica fiorentina. L'attenzione ai temi dell'amicizia spirituale e dell'amore divino, tradotto in asceti, meditazione, carità e abbandoni mistici, faceva infatti parte dell'elaborata lezione che Marsilio Ficino aveva appreso dalla lunga tradizione dello Pseudo-Dionigi. <sup>94</sup> Mediate dall'esperienza religiosa degli ambienti dell'osservanza domenicana, queste differenti espressioni spirituali della carità divina vennero mirabilmente elaborate dalla sensibilità cristocentrica di fra Battista da Crema il quale, come vedremo, le adattò alla sua personale visione religiosa limandone le contaminazioni umanistiche. Le parole con cui Gaetano Thiene descriveva a Laura Mignani il proprio fervore non escludevano infatti la condivisione di un possibile modello ricalcato sul magistero di Battista che poteva essere compreso anche a Brescia, come suggerirebbe l'utilizzo di un linguaggio metaforico evidentemente destinato a compiacere la sensibilità religiosa della interlocutrice.

Le lettere scritte tra il 1518 e il 1520 da Gaetano alla monaca sono segnate anche dalla sua esperienza al capezzale di Maria da Porto. In una lettera giunta senza data né firma ma attribuitagli dai suoi biografi, «alle strette de queste cosse familiare», <sup>95</sup> egli raccontava di essere profondamente preoccupato, non soltanto per lo stato di salute della madre ma anche per la dote da corrispondere alla nipote Elisabetta, sua unica erede. <sup>96</sup> Delle rendite che aveva sino ad allora accumulato, il vicentino diceva essergli restato «solo uno officio qual me costa ducati duemillia secento, del qual viveria», probabilmente quello di scrittore di lettere apostoliche, cui a dispetto delle intenzioni rinunciò solamente nel 1524, in corrispondenza della professione come chierico regolare. <sup>97</sup> L'alienazione delle precedenti

94. Cfr. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, p. 11.

95. Andreu, *Le lettere di san Gaetano*, p. 27.

96. Furono le provvigioni della nonna materna Chiara Ghellini Chiericati, che la nominò sua erede universale, a permettere a Elisabetta Thiene, figlia di Battista, di raccogliere la dote necessaria per il suo matrimonio con Giovanni da Porto. Mantese, *Come i Thiene*, p. 49.

97. Andreu, *Le lettere di san Gaetano*, p. 27.

entrate e il mancato acquisto di nuove furono forse da attribuire proprio all'influenza dell'agostiniana che, come scrisse Gaetano, «ha conselgato messer Bartholomeo a non comprare, et così ho fato io el simile. Prego Vostra Charità prege Iesu che me dia forza da portare la povertà se pur Roma ha da patire; o ver che me inspire a venderlo per haver da vivere».<sup>98</sup> Questo nuovo disprezzo per le cose mondane, che in Gaetano si manifestò parallelamente alla frustrazione «per la difficoltà di essere illuminato da Dio»,<sup>99</sup> contrastava con il contesto che egli aveva costruito intorno a sé per soddisfare la sua giovanile ambizione. D'altronde era difficile che le sue nuove esigenze potessero essere appagate dalle istituzioni assistenziali e dalle confraternite, delle quali egli face parte a Roma e poi a Vicenza, a Verona e a Venezia, che nella maggior parte dei casi si erano sviluppate grazie alla promozione degli alti prelati di curia e al sostegno finanziario dei mercanti. Daniela Solfaroli Camillocci, oltre a riportarne alcuni *exempla*, ha evidenziato la costituzione di una rete che collegava i confratelli romani di Santa Maria del Popolo, gli uomini d'affari, gli ufficiali di curia e gli alti prelati, tra i quali non poteva mancare Giovanni Battista Pallavicino, patrono del chierico vicentino.<sup>100</sup> In Gaetano il cambiamento di attitudini non si accompagnava tuttavia al definitivo abbandono delle sue antiche usanze, né il rapporto con la Mignani, bisognosa di sovvenzioni per il proprio monastero, pareva prevederlo: egli assicurava infatti alla madre spirituale di poter fare «quanto per me et più» in favore di «Vostra Carità over per lo monasterio vostro» attraverso l'intervento di «qualche amico mondano che, bisognando, sempre farà volentiera el potere loro».<sup>101</sup> Grazie alle sue amicizie in curia, Santa Croce poté quindi beneficiare di un breve di indulgenza, come lo Stella comunicava alla Mignani nella lettera del 21 aprile 1518: «Gaetano ve manda el breve alligato con questa, et una altra sua della indulgenza plenaria per la Pentecoste», oltre al «modo che havete a tener in ricevere l'elemosine, et poi mandarne la fede authentica de quanto haverete hauto per questa indulgenza».<sup>102</sup> Nel rispondere ai ringraziamenti, il vicentino minimizzava il suo operato attri-

98. *Ibidem*.

99. Nella lettera a suor Laura dell'8 giugno 1520, Gaetano comunicava alla madre spirituale questo suo avvillimento, raccomandandosi alla sua intercessione. Mazzonis, *Spiritualità, genere e identità*, p. 93.

100. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, in particolare pp. 130-139.

101. Andreu, *Le lettere di san Gaetano*, p. 17.

102. Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina*, p. 235.

buendolo all'interessamento di Giovanni Battista Pallavicino e si mostrava rammaricato dello scarso risultato ottenuto, «di così poco suffragio alli bisogni di Vostra Carità».<sup>103</sup>

Il vescovo di Cavaillon era stato ancora una volta sensibile alle richieste del suo familiare, anche se Gaetano pareva infastidito dal ruolo che il genovese aveva raggiunto con il conseguimento della porpora.<sup>104</sup> Il 16 giugno scriveva infatti da Vicenza alla monaca che «il reverendissimo cardinale, nel fuoco del mondo posto, mi fa compassione».<sup>105</sup> La «compassione» per la carriera del protettore, dal 1513 segretario del pontefice, rivela un notevole cambiamento nell'animo di Gaetano e manifesta la sua intenzione di un allontanamento dalle tentazioni terrene legate al potere, che avrebbe giustificato l'apologetica teatina a celebrarlo come il santo che disprezzava gli uffici ecclesiastici non solo e non tanto per i benefici connessi, quanto per i compromessi della vita mondana derivati dalla diversione dagli affari spirituali. Quando nel 1536 Gian Pietro Carafa venne nominato cardinale da Paolo III, il vicentino avrebbe infatti mostrato le medesime riserve per i coinvolgimenti con il secolo che la carica imponeva.<sup>106</sup>

Nel 1518 Gaetano manifestò quindi un'intensa crisi religiosa che non pare riducibile alla sola frequentazione di Laura Mignani. Non è escluso che egli avesse iniziato a giudicare con severità le pratiche curiali cui si era dedicato per anni, recependo in chiave antiumanistica gli insegnamenti del domenicano Battista Carioni da Crema, che da qualche tempo frequentava. Nella *Epistola in risposta a un monsignor vicentino* indirizzata proprio al suo discepolo, il frate stigmatizzava infatti coloro i quali si dimostravano «vodi de cose divine» per essere piuttosto pronti alle «scorze de lettere»,<sup>107</sup> sottolineando che «di homini che hanno sole litere non vedeno molte cose, né le rason de quelle, né li iudicii de Dio, né molte altre cose necessarie a

103. Per risollevere le carenti finanze del monastero, Gaetano sperava che le entrate fossero «da quaranta in cinquanta ducati, e sino a quella somma ero certo dovessero essere tutti vostri», Andreu, *Le lettere di san Gaetano*, p. 20.

104. La promozione del Pallavicino derivava forse dal suo ruolo di primo piano nel concilio Lateranense, dove tra il 15 e il 19 dicembre 1516 intervenne nella seduta dedicata ai concordati tra il pontefice e il re francese e all'abrogazione della Prammatica Sanzione in Francia. BAV, Vat. Lat. 12275 [De Grassis, *Diari*], c. 188r.

105. Andreu, *Le lettere di san Gaetano*, p. 21.

106. Vedi *infra*, cap. 4, § 1.

107. Battista da Crema, *Via de aperta verità*, pp. 101v-102v. Per un'interpretazione di questo stesso argomento, cfr. Bonora, *I conflitti della Controriforma*, in particolare pp. 108-109.

quello che domanda consiglio». <sup>108</sup> Il magistero di Battista, che implicava una condanna non tanto del sapere accademico quanto della contaminazione del cammino di perfezione con le correnti filosofiche e letterarie rinascimentali, era volto all'insegnamento di un esoterismo lontano dagli studi filologici ed esegetici poiché, «al di sopra delle "delettazioni intellettuali" dei "propheti", esisteva "una coniunzione con Dio assai più forte", "una altra unione [...] che è ad unirse in visione beatifica per essentia, che quelle altre sono per partecipazione"». <sup>109</sup> In tal senso, un approccio intellettualistico alle «cose di fede» avrebbe condotto il devoto «a star dubioso», e «la mente dubiosa et molestata da scropoli non pote trovar pace interiore». <sup>110</sup>

In questo contesto, anche se la relazione epistolare di Gaetano Thiene con Laura Mignani durò almeno fino al 1522, la minore enfasi della corrispondenza è testimone di un raffreddamento nel loro rapporto, in un periodo in cui la spinta del misticismo di stampo profetico delle divine madri si stava ormai affievolendo, anche a causa del venir meno del retroterra politico delle guerre d'Italia che aveva alimentato il clima di attese e timori su cui tale fenomeno si fondava. <sup>111</sup> Regolato dalla guida di Battista da Crema, il percorso devozionale di Gaetano Thiene rischiava però di essere tracciato su sentieri in cui la ricerca della perfezione si sarebbe permeata di elementi esoterici e spiritualistici. Non a caso i suoi compagni di strada patirono in tempi e modalità diverse i rigori dell'Inquisizione e della censura. Lorenzo Davidico, il cui progetto religioso ricalcava le orme del maestro, finì sotto processo a Roma; <sup>112</sup> Antonio Maria Zaccaria, il fondatore dei chierici di san Paolo, subì alterne fortune ben oltre la sua morte, mentre i suoi discepoli patirono una dura condanna; <sup>113</sup> Bartolomeo Stella, anche se forse estraneo all'influenza di Battista, trovò nello spiritualismo valdesiano lo sbocco delle tensioni mistiche che lo avevano avvicinato alla religiosità di Gaetano. <sup>114</sup>

108. Battista da Crema, *Via de aperta verità*, p. 131v.

109. Bonora, *I conflitti della Controriforma*, p. 109.

110. Battista da Crema, *Via de aperta verità*, p. 131v.

111. Cfr. a questo proposito Prosperi, *Dalle «divine madri» ai «padri spirituali»*, pp. 78-84, ma anche Bonora, *I conflitti della Controriforma*, in particolare pp. 103-104.

112. Cfr. Firpo, *Nel labirinto del mondo*, *passim*.

113. Forse a causa della sua vicinanza alle idee religiose di Battista, il processo del fondatore dei barnabiti Antonio Maria Zaccaria si aprì solamente nell'Ottocento e si concluse con la sentenza di canonizzazione del 1897. Cfr. Pagano, *I processi di beatificazione*, *passim*; Premoli, *S. Gaetano Thiene e Fra Battista da Crema*, p. 40.

114. La lettera del 22 novembre 1520 con cui da Vicenza Gaetano Thiene informava Laura Mignani della morte di Maria da Porto si conclude con una frase che potrebbe ipotiz-

Battista da Crema soggiornò a Vicenza tra il 1492 e il 1493, come priore di Santa Corona, e poi nuovamente nel 1518, impegnato nelle associazioni assistenziali della città. <sup>115</sup> In quello stesso periodo iniziò a frequentare Gaetano, <sup>116</sup> che lo scelse come guida spirituale condividendo con lui l'esperienza nella compagnia di San Girolamo, quasi estintasi durante la guerra di Cambrai. Il vicentino vi aderì dal 9 gennaio 1519 e già dal 24 dello stesso mese la confraternita poteva beneficiare della partecipazione ai meriti dell'ordine di san Domenico, forse per intercessione del Carioni, forse in virtù dell'interessamento del Pallavicino, il quale aveva già favorito l'ingresso dei frati predicatori nella sua diocesi di Cavaillon. <sup>117</sup> Sempre in virtù dell'operato del chierico vicentino, l'ospedale presso il quale la confraternita era sorta fu aggregato a quello di San Giacomo in Augusta poiché, allo stesso modo di quello romano degli Incurabili, «non è stato fatto per poveri» ma per gli «infermi che ha il mal franzoso». <sup>118</sup> Nel 1519 Battista ordinò a Gaetano di trasferirsi a Verona insieme con il confratello vicentino Gian Domenico Zanninelli. <sup>119</sup> Qui fu ammesso nella compagnia segreta del Santissimo corpo di Cristo che, ancora una volta per suo tramite, si confederò con quella vicentina. <sup>120</sup> A Vicenza rimase come «sustegno

zare un possibile contatto tra Battista da Crema e Bartolomeo Stella, che in quell'occasione aveva accompagnato il chierico vicentino a visitare il feretro della madre. Scriveva infatti Gaetano che «messer Bartholomeo mio fratello ed io se habiam andare a Roma, come ne è comandato», sollevando il legittimo dubbio che l'ordine perentorio provenisse proprio da Battista da Crema. Andreu, *Le lettere di san Gaetano*, p. 34.

115. Manca ancora una biografia esaustiva del frate di Crema. Alcune notizie sulla sua vita e sulle sue opere sono nella voce curata da Sosio Pezzella per il DBI, vol. XX, pp. 115-118; nel profilo di Bogliolo, *Battista da Crema* e in Bonora, *I conflitti della Controriforma*, in particolare pp. 103-146.

116. Alcuni biografi sostengono che Gaetano, rientrato a Vicenza nel 1518, prima ancora del 1506 si era affidato alla guida di Battista. La suggestiva ipotesi, che non è agevole verificare, è tuttavia avallata dalla probabile presenza del frate nel convento vicentino di Santa Corona negli anni novanta del Quattrocento, quando era discepolo del priore Sebastiano Maggi, già maestro di Savonarola. Cfr. a questo proposito Mantese, *Memorie storiche*, p. 686.

117. Litta, *Famiglie celebri italiane*, sub voce Pallavicino. Mantese sostiene invece che fu il generale dei domenicani Tommaso De Vio a creare le condizioni necessarie per avvicinare la confraternita al suo ordine. Cfr. Mantese, *Memorie storiche*, pp. 685-686.

118. Ivi, p. 688.

119. Cfr. Premoli, *S. Gaetano Thiene e Fra Battista da Crema*, p. 34.

120. DBI, vol. LI, p. 204; Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, p. 222. Dello stesso 1519 è tra l'altro un salvacondotto «dato a san Gaetano protonotario apostolico da

et guida» della confraternita proprio il Carioni, «il quale per sua gratia ne ha riformato li capitoli [...] di sua man et ha fortificato li cuori». <sup>121</sup> Molto probabilmente fu proprio la conoscenza di questo fatto, oltre alla concreta esperienza derivata dalla frequentazione del Divino Amore romano, a mettere in allarme Gian Pietro Carafa nei confronti di tali congregazioni che a suo avviso, come si dirà più dettagliatamente in seguito, erano facile ricovero di predicatori avventizi e terra fertile per la diffusione di dottrine ambigue e pericolose. Infatti, anche nell'esortazione alla confessione e alla comunione frequenti, «perche el sacramento è uno cibo de lacrima come dice Ieshu Cristo», gli statuti della compagnia di San Girolamo riformati da fra Battista rivelano le premesse esoteriche della sua teologia della croce <sup>122</sup>. Scriveva il Carioni:

Li novicii [...] sono come tenere arboselli li quali se pigano ad ogni vento se non hano qualche apoza, pertanto li amaestri che se delectino de conversare cum qualche bona persona, la bontà de la quale se accorzerà de Cristo crucifixo per far ch'el sia imitato, o vero parli de qualche cosa necessaria per si o altri [...]. Et se forsi non trovasse cossi boni apozi ge insegni lezer qualche spiritual opera et sapia ch'el lezer de simili opere devote illuminerà et infiamerà quelli ne l'amore de Dio. <sup>123</sup>

Gli ordinamenti di Battista da Crema imponevano alla confraternita la presenza di due scrutatori e di un investigatore anonimo, incaricati di sorvegliare e controllare la moralità e i costumi del sodalizio e di proporre l'espulsione dei recidivi, come avvenne dopo la partenza di Gaetano quando, perdendo «delli dieci li nove, che tutta la sua facultà et sue ricchezze era le brazze sue, [...] la compagnia s'intepidiva et non si accostava alla via della perfettione». <sup>124</sup> L'istituto di San Girolamo appare quindi pervaso da una «religiosità originale» riconducibile *in toto* al pensiero e alla dottrina di fra Battista e piuttosto differente da quella coltivata nel Divino Amore,

papa Leone X», la cui copia, oggi probabilmente perduta, si trovava nell'Archivio Generale Teatino di Sant'Andrea della Valle. AGT, ms. 2 [Primo inventario], c. 60r.

121. BNN, San Martino, ms. 626, c. Iv.

122. Come ha evidenziato Daniela Solfaroli Camillocci, l'intervento legislativo operato da Battista da Crema sui capitoli statutari della congregazione vicentina documenta la trasformazione delle pratiche del sodalizio, con la scomparsa o il ridimensionamento dei rituali medievali a vantaggio di una nuova forma di «humilità de core». Cfr. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, p. 220.

123. Ivi, pp. 220-221.

124. Andreu, *Nuovi documenti*, pp. 66-67.

al quale troppo spesso è stato assimilato. Come è stato scritto, il misticismo eucaristico, insieme con lo zelo religioso e caritativo, acceso da «parole affogate che commova li spiriti» di coloro i quali «non hanno studiato su libri quello che debiano dire ma hanno studiato avanti el crucifixo», sono le tematiche presenti negli statuti della confraternita vicentina e nelle opere di Battista da Crema. <sup>125</sup> Quella messa in atto dal padre domenicano nella repubblica di Venezia si configurava quindi come un'originale azione di proselitismo che, avvalendosi dell'instancabile fervore di Gaetano, mirava a riformare attraverso la sua dottrina gli antichi sodalizi di età medievale.

Nel febbraio del 1522, per preparare il suo imminente trasferimento a Venezia in qualità di priore del convento di San Giovanni e Paolo, fra Battista vi indirizzò il suo fedele discepolo, che partecipò come «principal auctor» alla costruzione dell'ospedale degli Incurabili e di nuove istituzioni assistenziali e caritative. L'anno successivo nella città lagunare circolavano alcune copie manoscritte dei libretti con i quali il domenicano illustrava il suo pensiero. A curare, forse all'insaputa dell'autore, la pubblicazione della raccolta della *Via de aperta verità* fu Girolamo Regino, un eremitano di Sant'Agostino che a Venezia «confessava assa' donne da conto» (quelle stesse che aiutarono Gaetano Thiene nell'edificazione degli Incurabili <sup>126</sup> e alle quali era dedicata la *Lettera esortatoria alla perfettione* che apre lo *Specchio interiore* di Battista da Crema), ed era ospitato dal priore dei cavalieri teutonici Andrea Lippomano, negli anni successivi collaboratore del Carafa e dei teatini veneziani. La stampa del libro di Battista si inseriva nel progetto di pubblicazione dell'intero *corpus* delle opere di Gioacchino da Fiore, che alcuni agostiniani stavano realizzando sullo sfondo delle tensioni profetiche di quegli anni. Il millenarismo gioachimita si collocava in una precisa strategia di salvezza, che prevedeva il pieno recupero allo spirito della parola di Dio, e si accompagnava al messaggio di rinnovamento dei predicatori itineranti. <sup>127</sup> Nella sua dedica, il Regino sottolineava infatti che «apertamente hormai per tanti diversi evidentissimi segni occorsi et che in dies achadeno [...] veder

125. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, p. 224.

126. Vale a dire le nobildonne Maria Malipiero, Marina Grimani, Maria Gradenigo, Elisabetta Vendramin, Ludovica Gabriel, Bianca Giustiniani, sorella del camaldolese Paolo, e Lucia Centi, madre del frate minore dell'osservanza Bonaventura, collaboratore dei primi teatini e nel 1532 latore del *Memoriale* di Carafa a Clemente VII. Cfr. Nordio, *Presenze femminili*, pp. 20-26.

127. Sull'argomento cfr. McGinn, *Circoli gioachimiti veneziani*, pp. 30 e sgg., oltre alla sintesi di Bonora, *I conflitti della Controriforma*, pp. 110 e sgg.

si po' che'l magno Dio voglia reducir la nostra santa Giesia [...] a quella semplicissima apostolica purità ne la quale essa nacque».<sup>128</sup>

Sin dalla sua prima edizione la *Via de aperta verità* ebbe una diffusione travagliata e varia fortuna. Forse fu proprio Gaetano a suggerire all'agostiniano la pubblicazione del libro, o almeno così pensavano quei barnabiti che nel 1552 spedirono a Roma, su richiesta degli inquisitori, i testi e le carte di Battista da Crema in loro possesso. Non avendo trovato l'originale, ne giustificarono l'assenza dichiarando che «fu fatto stampare dal Caietano innanzi che esso padre venisse in casa di madonna»,<sup>129</sup> come a sottolineare che le esperienze che il domenicano aveva vissuto prima di entrare nelle grazie di Ludovica Torelli di Guastalla erano al di fuori della loro giurisdizione.<sup>130</sup> La *Via de aperta verità* uscì nel 1523 dalla bottega del tipografo veneziano Gregorio de Gregoriis, che in quel periodo contribuiva a divulgare l'opera di Erasmo,<sup>131</sup> ma fu pubblicata solo dopo una capillare espunzione di alcune

128. Battista da Crema, *Via de aperta verità*, p. Iv.

129. Bonora, *I conflitti della Controriforma*, p. 132.

130. Nel 1529 Battista si trasferì presso l'abitazione della Torelli, rendendosi successivamente promotore del trasferimento dei suoi seguaci a Milano, dove avrebbe dato vita a una vera e propria comunità religiosa dedita a severi esercizi ascetici e a intense pratiche devozionali. Già nel 1530 venne orchestrato un primo tentativo per ricondurlo in convento «ad regularis observantiae habitationem et obedientiam», poiché viveva «extra domos dicti ordinis». Una nuova protesta si concluse nel 1532 con il ritorno della conventicola a Guastalla e l'anno successivo, quando nacque ufficialmente la prima comunità paolina, con una nuova ingiunzione a Battista a rientrare in convento, abilmente impugnata dalla Torelli. Quando nuove diatribe erano in procinto di divampare, nella notte tra il 1° e il 2 gennaio del 1534 Battista da Crema morì, confortato dalla nobildonna e dal fedele discepolo Antonio Maria Zaccaria. La dottrina che egli divulgava era all'origine della polemica che accompagnò la nascita delle comunità paoline di barnabiti e angeliche anche perché la sua rigorosa etica penitenziale, che era destinata a trasformarsi in una «continua battaglia» contro il peccato, incitava una «cerchia di eletti» ad abbracciare forme di comportamento religioso nei confronti delle quali i tribunali della fede difficilmente avrebbero potuto indulgere (Battista da Crema, *Vittoria di se stesso*, pp. 201v-222r). Sotto la guida spirituale di Paola Antonia Negri, che governò le comunità paoline milanesi dopo la scomparsa di Battista (Firpo, *Paola Antonia Negri*; Id., *Nel labirinto del mondo*, pp. 48-56), i suoi discepoli si orientarono infatti «dove li conduce il spirito santo et sono così liberi che sono superiori a ogni precetto, a escuminatione, a ogni legge et statuti, servando però la legge senza legge» (Battista da Crema, *Specchio interiore*, p. 77r), mettendo in pratica l'imposizione di obblighi disciplinari il più delle volte incongrui, tra cui le continue vessazioni e umiliazioni dei propri superiori per «morire perfettamente a se stessi» (cfr. Bonora, *I conflitti della Controriforma*, pp. 201-283).

131. Su Gregorio de Gregoriis e la circolazione delle opere di Erasmo a Venezia, cfr. Scidel Menchi, *Erasmo in Italia*, pp. 36 e 341.

delle parti più imprudenti. Dalla versione originale della *Epistola in risposta a un monsignor vicentino* dedicata a Gaetano, uno degli opuscoli che compongono il testo, venne infatti completamente eliminata l'interpretazione di un importante passo paolino tratto dalla lettera ai Romani, in cui l'autore affrontava l'intricata questione della carità divina.<sup>132</sup>

Gaetano non dovette essere per Battista un discepolo tra gli altri. Dimostrando di aver sposato la causa del maestro, dopo aver donato una casa di sua proprietà alle domenicane vicentine di San Pietro,<sup>133</sup> tra il 1522 e il 1523 adottò una particolare strategia di proselitismo epistolare basata sul suo magistero spirituale. Al compito di procacciare nuovi sostenitori, il chierico rispose coinvolgendo sua nipote Elisabetta, che già conosceva fra Battista per aver frequentato insieme con la nonna il convento di Santa Corona, e il patrizio veneziano Paolo Giustiniani, che aveva scelto la strada dell'eremitaggio entrando nella congregazione dei camaldolesi. Nella lettera del 10 aprile 1522, Gaetano si soffermava sulla rigida impostazione del maestro, consigliando a Elisabetta di «non pigliar Iesu Christo [...] perché egli faccia a modo tuo, ma voglio che tu ti dii a lui et che egli pigli te, acciò che esso tuo Dio salvatore faccia a te et di te quello che egli vuole».<sup>134</sup> L'auspicio di un totale annullamento della volontà individuale in vista di un radicale abbandono in Cristo spingeva il chierico a riaffermare l'importanza della severa etica della privazione appresa da Battista.<sup>135</sup> In fondo, la visione cristocentrica mutuata dal frate, insieme con l'insistenza sul valore della volontà individuale in vista del suo totale annullamento in quella divina, consentivano al discepolo, forse un po' temerariamente, di svilire i tradizionali meriti dei santi:

Ti ricordo che tutti i santi non ti possono fare chara a Christo quanto puoi tu stessa; in tua volontà sta et se vuoi che Christo te ama et aiuti, ama tu esso, indirizza la tua volontà a piacere ad esso sempre et non dubitare, che se fosti

132. Cfr. Bonora, *I conflitti della Controriforma*, p. 110, n. 182. Nel 1523 le pagine peraltro subivano un lacunoso salto passando dalla 165v alla 169r, che corrispondono alle pp. 135r-142r dell'edizione del 1532.

133. Llompert, *Cayetano de Thiene*, p. 268.

134. Poco oltre Gaetano suggeriva alla nipote di dichiararsi in tutto il suo abbandono alla volontà divina: «Ecco Signore, io mi ti dono tutta, fa' che io sia sempre tua con tutti i frutti che mi darai», Andreu, *Le lettere di san Gaetano*, p. 51.

135. «Io affermo, perché il tutto ho provato per la mia infinita malitia, che [...] re alcuno non hanno ne haveranno mai alcun contento in questa vita, se non per mezzo di Giesù Christo», *ibidem*.

abandonata da tutti i santi et da tutte le creature, egli te aiuterà sempre nelle tue necessità.<sup>136</sup>

La lettera si concludeva con un invito che denota la vicinanza di quel piccolo ramo della casata dei Thiene all'ambiente domenicano di Santa Corona negli anni in cui vi soggiornava il Carioni: «So certo che il padre Battista, se tu lo manderai a chiamare, verrà volentieri, perché ti ama in Christo».<sup>137</sup>

A distanza di un anno, Gaetano scrisse a Paolo Giustiniani una lettera densa di suggestioni e di citazioni tratte dagli insegnamenti del suo maestro.<sup>138</sup> Il vicentino cercava il consenso del suo interlocutore prendendo le distanze dalle esperienze passate e sostenendo che «io non son già quello che in Studio sia stato in dubio conosciuto, licet li sia stato».<sup>139</sup> Il cambiamento di Gaetano passava necessariamente attraverso il magistero di Battista. Nel tentativo di coinvolgere anche il Giustiniani, egli lo esortava a riprendere un progetto che aveva abbandonato alcuni anni prima, probabilmente per le difficoltà incontrate:

Per diverse vie ha sentito de Vostra Paternità lettera, quale per una, che me fu dito, che quella avea comenzato vulgarizar Ioan Casiano, ma che non seguitava. Et certo, se io fosse stato audace, averia allora con una mia stimolato Vostra Paternità reverenda. Ora non lassarò passar tal occasione, poiché Vostra Paternità se offerisse tanto umanamente; ego quod Christi est, non quae mea petam. Supplico che, piacendo al sommo Dio, Vostra Paternità abbraccia et perficiat tanta santa et utile opera, in la quale per quello che io ne comprendendo, come cieco, li trovo un prato pien de ogni virtù reale et una zappa et coltello da tagliar, anzi strappar la radice de' vizii. Ben è vero che uno degno padre, vero discepolo di questo maestro, alias me disse parlando di vulgarizar questo per man de uno dotto. Certo chi vorà ben tradurlo, bisognerà prima abia la praticata intelligenza.<sup>140</sup>

136. Ivi, p. 50.

137. Ivi, p. 51.

138. Lo storico teatino Francesco Andreu ipotizza che attraverso questa missiva il patrizio veneziano invitò il chierico a entrare nella sua congregazione, ma gli indizi sui quali si fonda questa ipotesi sono troppo scarni. Molto probabilmente Andreu fondò la sua supposizione su questa affermazione del vicentino: «Vostra reverenda Paternità con la sua umana lettera ha visitato me et dato materia de correre avanti, sentendo che el mio Signore voria che fusse come crediti e diti che io sum [...]. Pregati, mio Padre reverendo, el pio Signore, che faccia sia mia vocazione et non propria direzione quella qual ho, et, si l'è tal, che non curram in vanum», ivi, p. 55.

139. *Ibidem*.

140. Ivi, pp. 55-56.

Con parole simili a quelle utilizzate da Battista, Gaetano Thiene esaltava Giovanni Cassiano, la cui opera era come «un prato pien de ogni virtù reale et una zappa et coltello da tagliar, anzi strappar la radice de' vizii».<sup>141</sup> Anche lo stile per certi versi manipolatorio con cui il vicentino provava a conquistare alla causa del suo «degnò padre» l'eremita camaldolese, esortandolo a non abbandonare il progetto di vulgarizzare l'antico maestro di perfezione, ricorda quello del domenicano che Gian Pietro Carafa avrebbe smascherato nel 1531, con una durissima lettera.<sup>142</sup> Il goffo proselitismo di Gaetano non sortì tuttavia alcun risultato.<sup>143</sup> Nella sua risposta il Giustiniani dovette spiegare le ragioni che lo avevano indotto a interrompere il vulgarizzamento di Cassiano, non certo di poca importanza se Battista da Crema, informato dal fedele discepolo, si trovò costretto a rispondere alle critiche formulate dal patrizio veneziano, che riprendeva la polemica sollevata nel V secolo da Prospero d'Aquitania nei confronti delle posizioni contrarie alla riflessione teologica di Agostino sulla universalità della volontà salvifica di Dio. Fu proprio nell'*Epistola in risposta a un monsignor vicentino* che Battista da Crema affidò il suo pensiero, rispondendo in maniera puntuale ad alcune importanti questioni sulla sua dottrina che il discepolo gli aveva posto per proseguire sul cammino di perfezione. Si rivolgeva in primo luogo a Gaetano:

Ultimamente me scrivisti che sono pochi zorni che haviti conferito cum uno grande homo de scientia et santità et conferendo de diverse cose, laudando voi la dottrina de Zuan Cassiano, ve disse che fosti molto cauto perché è apochripho et ha dicto molti errori secundo che ben lo nota sancto Prospero catholico dottore,<sup>144</sup>

che lo accusava di seguire la dottrina pelagiana e di esaltare la capacità dell'uomo nell'operare per la sua salvezza da solo contro le tentazioni del peccato, credendo nella possibilità del raggiungimento di uno stato di totale *impeccantia*. Ma queste erano le tesi che diffondeva anche Battista, arricchite con la sua personale visione esoterica secondo la quale soltanto agli eletti, accompagnati da una guida spirituale, era consentito di inoltrarsi nel cammino di perfezione, che si sarebbe realizzato nel totale annullamen-

141. Ivi, p. 56.

142. Vedi *infra*, cap. 3, § 4.

143. Lo stesso vicentino nel chiudere la lettera si scusava di essere stato «incirconciso et confuso al mio solito», Andreu, *Le lettere di san Gaetano*, p. 57.

144. Battista da Crema, *Via de aperta verità*, p. 171r.

to in Dio della volontà individuale. Nel difendere le idee del suo ispiratore, Battista ammetteva quindi le critiche di Prospero, che non si avventava a confutare, ma considerava anche che molti autorevoli maestri, tra i quali il domenicano Domenico Cavalca,<sup>145</sup> le avevano abbracciate prima di lui.

Per evitare altri addebiti, nell'*Epistola in risposta a un monsignor vicentino* Battista da Crema si proponeva di chiarire fino in fondo il suo pensiero, e non soltanto a proposito della teologia di Cassiano. Rispondendo alle domande del suo interlocutore «de una in una»,<sup>146</sup> il frate affrontava infatti molti punti di difficile comprensione, lungo un crinale che sembra talora travalicare i limiti dell'ortodossia, soprattutto nella confutazione delle tesi di san Tommaso a proposito di alcuni passi del Vecchio e del Nuovo Testamento. La battaglia antiscolastica, che vedeva allora impegnati i grandi umanisti e i primi riformatori d'oltralpe, appare dunque evidente anche nella dottrina di Battista, sebbene in forme totalmente differenti da quelle di Erasmo o di Lutero. Del resto, egli era consapevole dei rischi impliciti nelle sue posizioni tanto da asserire, in una sorta di *excusatio non petita*, «di non voler esser contentioso né anchor obstinato nel proprio veder, pronto al revocar tutto quello avesse ditto [...] contra la fede, o boni costumi».<sup>147</sup> Quella che poteva sembrare una vera e propria dichiarazione di umile sottomissione al giudizio ultimo delle autorità ecclesiastiche, in realtà celava il pensiero del domenicano il quale, rimettendo «tutto a miglior iudicio non solum de la Chiesa, ma de ogni piu vero iudicio che non è il mio»,<sup>148</sup> sembrava sottrarre all'autorità romana la coscienza interiore del credente, il quale finiva con l'essere l'arbitro inappellabile delle proprie opinioni e dei propri comportamenti. Spinto da una forte tensione cristocentrica, fra Battista suggeriva al vicentino di «seguitar Christo et soi bon costumi et unirvi a lui [...] in ogni cosa bona, et cativa»,<sup>149</sup> preconizzando quello stato di completa imperturbabilità come requisito indispensabile per l'unione con Dio che si configurava in realtà come una sorta di anomia etica e dottrinale. E infatti, nel rispondere a un quesito sulla penitenza, che Gaetano considerava «necessaria perché è freno de peccati»,<sup>150</sup> Battista lo esortava dapprima a «far qualche grande austerità de ieiuni, vigilie, disci-

145. Su di lui cfr. la voce di Carlo Delcorno per il DBI, vol. XXII, pp. 577-586.

146. Battista da Crema, *Via de aperta verità*, p. 129v.

147. Ivi, p. 129v.

148. *Ibidem*.

149. Ivi, p. 130r.

150. Ivi, p. 135r.

pline et altri simili perché in verità con questi mezzi si doma la carne»,<sup>151</sup> ma poi, per chiarire il senso delle sue parole, si arrischiava in una spiegazione densa di imprudenti implicazioni spiritualistiche. «Non grande penitentia bisogna a tutti egualmente – scriveva – perché sono molti debili che non la poriano far»,<sup>152</sup> non avendo la forza morale necessaria al cammino dei perfetti, dal momento che la perfezione non dipende solamente dall'impegno del fedele ma anche da una sua volontà di privazione: «Sapiate che lo ieiunio et altre austerità esercitate in uno che non venci la ira et la vana gloria, mai porà acquistar el perfetto dono de la castità, benché per acquistar quella fazza tanta austerità».<sup>153</sup> Tale ammonimento serviva al domenicano per introdurre le tre «sorte di penitentia» su cui si fondava la sua etica penitenziale, corrispondenti ai tre classici stadi dell'ascesi mistica. «Lo infimo grado de perfetione» è rappresentato da coloro i quali «volentariamente fanno discipline»,<sup>154</sup> il secondo dalla tolleranza che si applica «volentiera et patientemente» verso il prossimo,<sup>155</sup> il terzo da quella che il domenicano chiamava penitenza di Dio che «manda fora de l'anima ogni timor servile et pena, et remove quasi ogni mental turbatione, descazza da si [leggasi: sé] la ultima desperatione, et stabilisse immobilmente nel summo bene».<sup>156</sup> Per raggiungere tale grado di perfezione «chi mette tutta la sua speranza et fiducia in Dio et mette l'anima sua volentiera ne le sue mane» è tenuto a non «proponere la abstinencia a la charità», anche perché «a obtener purità et castimonia non mancho vale la oration mentale cum humiltà che la austerità».<sup>157</sup>

Nel presentare la sua filosofia della carità, Battista affrontava infine l'esegesi del versetto in cui san Paolo dichiara che «optabam ego esse anathema a Christo».<sup>158</sup> Dopo aver affermato la tesi della salvezza mediante la fede e introdotto l'esempio di Abramo al quale, indipendentemente dalla circoncisione, «la fede fu accreditata come giustizia» (Rom, IV, 9), san Paolo passava infatti ad analizzare la vita del cristiano nello spirito, ammonendo i romani che «se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto a causa

151. *Ibidem*.

152. Ivi, p. 135v.

153. Ivi, p. 136r.

154. *Ibidem*.

155. Ivi, p. 136v.

156. Ivi, p. 138r.

157. Ivi, pp. 138v-139r.

158. Ivi, p. 141r.

del peccato, ma lo spirito è vita a causa della giustificazione». In questo passaggio, il piano della salvezza era necessariamente legato alla unione in Cristo, come sottolineava Battista nel riprendere il cruccio dell'Apostolo delle genti per le sorti di Israele: «Dico la verità in Cristo, non mentisco, e la mia coscienza me ne dà testimonianza nello spirito santo: ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua. Vorrei essere io stesso anatema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli [...]. Essi sono israeliti [...]; da essi proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa» (Rom, IX, 1-5). Fu probabilmente la richiesta da parte di Gaetano di ulteriori precisazioni a indurre il frate a un'analisi più articolata del rapporto tra carità e grazia, così come veniva descritto nella lettera ai Romani.<sup>159</sup> Per il significato attribuito al medesimo termine dai pagani e dagli ebrei, egli affermava che «santo Paulo intendea molto bene che esser anathema da Dio vol dire esser escomunicato, separato et maledetto da Dio»,<sup>160</sup> sottolineando che sul medesimo argomento san Tommaso aveva già fornito due differenti interpretazioni: il senso della prima, più debole, andava ricercato nell'amore di Cristo che i peccatori non avrebbero comunque perduto, anche nella scomunica. Ma questa proposizione, a giudizio dell'Aquinate, poteva anche significare che Paolo avrebbe voluto, ma soltanto *temporaneamente*, essere privato della fruizione di Cristo per la salvezza dei giudei. Nel riprendere tale lettura, Battista arrivava tuttavia alle conseguenze più estreme sostenendo che l'atto caritativo di san Paolo era tale che «per grande carità [...] volea esser separato da Christo *per sempre*».<sup>161</sup> Il desiderare il proprio castigo e la propria dannazione appare dunque giustificato se è funzionale alla salvezza del prossimo, e tale forma iperbolica di carità era già stata sperimentata da Gesù Cristo dal quale Paolo l'aveva appresa, sebbene «la passion de Paulo comparata a quella de Christo è minima [...], et piu Christo desiderava de esser anathema per el proximo che Paulo». Infatti né «Paulo ne altra creatura far lo poteva, ma solo Christo».<sup>162</sup> In quest'ottica, il senso dell'abbandono di Dio testimoniato dal grido di Gesù morente

159. Per introdurre la sua particolareggiata spiegazione, Battista da Crema rimandava a una successiva trattazione: «Et me domandati da che procede questo et a che fine Dio ha voluto et ordinato tal parlare obscuro. Et me domandate alchune altre cose in questo capitolo. Non dirò tutte le cause et fine et per il qual Dio ha voluto tal parlar et figure obscure, perché bisogneria altro tempo et trattato», *ivi*, p. 140r.

160. *Ivi*, p. 141r.

161. *Ivi*, p. 143v. Il corsivo è mio.

162. *Ivi*, pp. 143v-146r.

sulla croce, *Deus ut quid dereliquisti me?*, si trasformava nella ricerca del totale abbandono in Dio, nell'annullamento della volontà individuale per confluire in quella divina. Quindi, se «questo grado de charità non era ne esser podea in Paulo, non [in] altri puri homini. Ma ben Paulo imitator de Christo non confidandose li meriti soi ma ne la union de Christo, habbando visto in quello tal et tanto amore secondo lo suo podere non mancava in volere la salute del prossimo».<sup>163</sup> In questo modo «fece misericordia al prossimo parecchiando esso Paulo ad ogni danno et iattura del corpo et de l'anima», e lo stesso avrebbe dovuto fare il perfetto.<sup>164</sup>

Dopo aver così chiarito il suo pensiero a partire dalla lettura di san Paolo, Battista indicava a Gaetano il modo per metterne in pratica le conseguenze, nella speranza che il pensiero del vicentino sui fondamenti dell'esperienza religiosa coincidesse con il suo. Nell'illustrare l'esempio degli «apostoli et apostolici huomini [che] hanno parlato qualche volta per eccesso»<sup>165</sup> lo rivendicava per sé, affermando che «la charità non ha per obietto altro che Dio»,<sup>166</sup> il quale è il supremo giudice di ogni azione del fedele. Il raggiungimento di questo particolare stato di abbandono poteva essere possibile soltanto attraverso un distacco totale dalle cose del mondo, anche le più terribili. E infatti il frate sarebbe arrivato a scrivere che, «se ben fusse tutte le pene de tutti li dannati et tutti li demonii cum tutte le loro desgratie, dove se cognoscesse uno minimo beneplacito divino, se debbe abbrazzare tutto quello male in saecula saeculorum»,<sup>167</sup> in perfetto accordo con la sua interpretazione dell'affidarsi totalmente a Dio, per cui «la leze se deve servar non solamente de le cose grande, ma anchora de le cose minime; ma se pur quello che è sopra la leze commandasse contra la leze, se debbe guardare al suo volere et omnino compir quello».<sup>168</sup> Erano queste le estreme conseguenze del suo pensiero, che egli sottoponeva a Gaetano come avrebbe fatto in seguito, ma con migliori risultati, con barnabiti e angeliche. Come ha sottolineato Elena Bonora, il frate era ben consapevole

di negare qualsiasi criterio oggettivo per riconoscere il peccato. Se infatti sulla base della semplice azione [...] non era più possibile distinguere il bene

163. *Ivi*, p. 148v.

164. *Ivi*, p. 149r.

165. *Ivi*, p. 152v.

166. *Ivi*, p. 153v.

167. *Ibidem*.

168. *Ivi*, p. 150v.

dal male perché era l'intenzione [...] a qualificare i comportamenti umani, si cancellava così l'unico fondamento in grado di giustificare l'esistenza di un giudice terreno, consegnando l'agire a una sostanziale anomia.<sup>169</sup>

Nonostante o a causa di tali premesse, forse spaventato dalle loro eversive implicazioni, intorno al 1524 Gaetano decise di contravvenire ai consigli del suo maestro, che tra l'altro aveva anche provato a dissuaderlo dall'«esser frate»,<sup>170</sup> in consonanza con la sua rigida visione ascetica secondo la quale si può seguire perfettamente la legge di Cristo senza osservare la legge della Chiesa. Molto probabilmente il domenicano aveva sollecitato il discepolo a trasferirsi nell'Urbe con l'obiettivo di diffondere per suo tramite la teologia della croce anche nelle congregazioni romane, come era già accaduto a Vicenza, a Verona e a Venezia. Ma la missione di Gaetano nella città lagunare, nonostante il felice avvio delle istituzioni assistenziali (l'ospedale veneziano raggiunse in soli tre anni il numero di malati di quello romano<sup>171</sup>) era stata un vero e proprio fallimento: egli arrivò infatti a scrivere che «non lì è chi cerche Christo crucifisso», né «uno nobile che disprezzi l'onore per amor di Christo». Indubbiamente, le difficoltà che il vicentino incontrò nel fare proseliti, in aggiunta agli esiti della sua discussione con Paolo Giustiniani sul volgarizzamento dell'opera di Cassiano, contribuirono a incrinare il loro rapporto di fiducia. Nell'Urbe, a fronte di una situazione particolarmente difficile, Gaetano decise di mettersi alle dipendenze dell'ambizioso vescovo di Chieti, conosciuto durante le riunioni di Santa Dorotea, il quale probabilmente gli segnalò i rischi che incorreva nell'accompagnarsi al frate lombardo. E così, in pochi mesi, piuttosto che avviarsi sulla strada dell'anomia dottrinale il vicentino scelse quella del più severo rigorismo normativo, partecipando alla fondazione dei chierici regolari. In questo contesto, il 13 agosto 1524, durante le concitate fasi di preparazione che precedettero l'istituzione della compagnia, la sua presenza a Fabrica di Roma, una cittadina dell'alto Lazio, al capezzale del suo primo protettore, il cardinale Giovanni Battista Pallavicino, mise fine non soltanto a un rapporto che aveva definito il suo approccio alla vita curiale, ma anche alla sua permanenza nel secolo.<sup>173</sup>

169. Bonora, *I conflitti della Controriforma*, p. 134.

170. Battista da Crema, *Via de aperta verità*, p. 130v.

171. Cfr. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, p. 226.

172. Andreu, *Le lettere di san Gaetano*, p. 56.

173. Cfr. De Maulde La Clavière, *San Gaetano Thiene*, p. 154.

La lezione di Battista da Crema era tuttavia destinata a non soccombere del tutto nel confronto tra Gaetano e Carafa. Il pensiero del domenicano, emendato dai suoi accenti spiritualistici ed esoterici, trovò infatti una sua collocazione specifica e una sua espressione anche all'interno di una congregazione severamente inquadrata come quella dei primi teatini. Il chierico regolare Lorenzo Scupoli avrebbe in futuro dimostrato di aver appreso la lezione del maestro di Gaetano la cui opera, opportunamente depurata dagli esiti più eversivi, poteva essere ancora utilizzata per l'ammaestramento di quei professi che ambivano a percorrere la via di perfezione.<sup>174</sup> Con un linguaggio mutuato da quello di Battista, il suo *Combattimento spirituale* avrebbe infatti esortato il devoto a congiungere la propria volontà con quella di Dio, perché solamente in tale stato l'anima avrebbe potuto raggiungere l'unione mistica in grado di trasformarla e rinnovarla.<sup>175</sup>

### 3. Gian Pietro Carafa: l'eredità familiare

Quando incontrò Gaetano Thiene a Roma, Gian Pietro Carafa era da poco rientrato dalla Spagna, dove aveva avuto modo di sperimentare in prima persona l'astio della corte di Carlo d'Asburgo per la dignità, ecclesiastica e nobiliare, che egli portava con sé. Apparteneva infatti a una delle più importanti famiglie dell'aristocrazia partenopea i cui membri, durante il regno degli angioini e degli aragonesi, avevano detenuto incarichi politici e religiosi di grande prestigio. Dopo la conquista spagnola, la devozione ai nuovi sovrani non era però condivisa né da Gian Pietro né dai suoi parenti più prossimi, tanto che è lecito supporre che tra il XV e il XVI secolo si collochi una frattura nel panorama familiare della casata.<sup>176</sup> La storiografia più recente ha infatti spiegato molte delle sue iniziative politiche e religiose, dalle più minute alle più clamorose, fino alla vera e propria guerra sca-

174. De Maio, *Teatini fra mito e identità*, pp. 65-66.

175. Cfr. Vanni, «Una continua battaglia».

176. I punti di riferimento per una ricostruzione storica, per quanto approssimativa, rimangono i pochi documenti sopravvissuti nel fondo Archivi privati dell'Archivio di Stato di Napoli, e le opere sulla nobiltà napoletana e italiana scritte tra il XVI e il XVIII secolo (Ammirato, *Delle famiglie nobili*; Aldimari, *Historia genealogica*; BNN, X. A. 26 [*Discorso della famiglia Carafa*]; Litta, *Famiglie celebri (II serie)*, sub voce Carafa), che contribuiscono a chiarire le logiche sottese al contesto feudale dell'Italia meridionale.

tenata durante il suo pontificato contro Carlo V e Filippo II, alla luce non solo dei contrasti anche di natura personale che egli ebbe con l'imperatore durante il suo soggiorno in Spagna, ma soprattutto di una tenace inclinazione filofrancese profondamente radicata nella storia familiare.<sup>177</sup>

Appartenente al ramo dei conti di Montorio, figlio di Giovanni Antonio e di Vittoria Camponeschi, Gian Pietro Carafa nacque il 28 giugno del 1476 vicino ad Avellino, probabilmente a Capriglia Irpina, nel feudo paterno della baronia di Sant'Angelo della Scala.<sup>178</sup> Non vi sono notizie sulla sua infanzia, se non in relazione al suo tentativo di fuga in un convento domenicano dal quale fu dissuaso dallo zio Alessandro, fratello del cardinale Oliviero e arcivescovo di Napoli, affinché non rinunciasse pregiudizialmente alle sicure rendite ecclesiastiche che gli spettavano.<sup>179</sup> Oltre alla baronia di Sant'Angelo della Scala suo padre poteva fregiarsi del titolo di conte di Montorio,<sup>180</sup> assunto grazie al matrimonio con Vittoria, figlia del nobile Pietro Lallo Camponeschi,<sup>181</sup> che era morto senza una discendenza maschile.<sup>182</sup> I nonni di Gian Pietro trasmisero al nipote una eredità ideologica divergente. Diomede era stato consigliere personale di Ferrante di Aragona, che nel 1465 lo aveva insignito della contea di Maddaloni, e

177. Cfr. Vanni, *Il testamento Carafa*, in particolare pp. 23-29.

178. «Nacque Gian Pietro Caraffa non in Sant'Angelo della Scala come Panvinio dice ma in un altro castello de Carafeschi detto Capriglia come cittadini di Capriglia et Camaldoli dell'Incoronata che habitano quivi vicino con antica benedictione et per scritture costantemente affermano», AGT, ms. 147 [Caracciolo, *Vita et gesti (1613)*], c. 7v.

179. Bromato, *Storia di Paolo IV*, vol. I, p. 17. Grazie all'influenza dello zio Oliviero, Gian Pietro iniziò giovanissimo a cumulare i primi benefici, ricevendo il canonicato della cattedrale di Napoli. Quella di fregiare i giovanissimi con le cariche del *cursus honorum* ecclesiastico era uno dei tanti abusi cui ricorrevano le famiglie nobili per incamerare i proventi dei benefici che ne derivavano. In quel periodo, abbracciarono la sua stessa carriera anche Gian Pietro Primicerio, Tommaso, Troilo e Giulio Carafa, che in aggiunta al canonicato ottenne anche il titolo di vicario arcivescovile. Cfr. BCas, ms. 349 [Caracciolo, *Vita et gesti (1619)*], c. 24r.

180. Molte delle informazioni su Giovanni Antonio Carafa sono tratte dalla voce curata da Franca Petrucci per il DBI, vol. XIX, pp. 565-566.

181. Per un profilo di Pietro Lallo Camponeschi cfr. la voce curata da Peter Partner ivi, vol. XVII, p. 578-580.

182. Per Scipione Ammirato esisterebbe un sesto conte di Montorio appartenente alla famiglia dei Camponeschi. Si tratterebbe di Ludovico, che alla congiura dei baroni del 1484 si sarebbe dimostrato fedele alla casa d'Aragona. Antonio Caracciolo è invece certo «che non fu questo conte di casa Camponesca [...], ma di casa Franco, cioè il conte Lodovico Franco», AGT, ms. 147 [Caracciolo, *Vita et gesti (1613)*], c. 5r.

precettore della principessa Eleonora, per la quale aveva scritto il trattato *Dei doveri del principe*.<sup>183</sup> Personaggio di grande spessore intellettuale – il *Trattato dell'ottimo cortigiano* dedicato al figlio primogenito Giovanni Tommaso è una brillante anticipazione del *Cortigiano* di Baldassarre Castiglione – ebbe un'influenza decisiva su Gian Pietro che, secondo i primi biografi, maturò il proposito di ritirarsi a vita claustrale quando seppe della sua morte. Pietro Lallo proveniva invece da una famiglia aquilana storicamente legata agli angioini, che aveva continuato a sposare la causa francese anche dopo la definitiva affermazione degli aragonesi. Anche se Diomede Carafa, ufficiale regio fedelissimo al suo patrono, concesse l'assenso alle nozze del figlio con Vittoria Camponeschi,<sup>184</sup> questi non entrò tuttavia in possesso del feudo di Montorio che la donna portava in dote. Le cronache riferiscono che «non poté Giovanni Antonio succedere a tal contado dopo la morte del socero, perché dal conte Lodovico Franco Aquilano, in quei tempi di guerra, gli fu il contado di Montorio occupato sotto pretesto che avesse il conte Camponesco commesso fellonia». <sup>185</sup> Il Franco sarebbe stato dichiarato conte di Montorio da Consalvo di Cordova, «pretendendo dover esser devoluto tal contado alla corte regia, sotto pretesto che Giovanni Antonio Carafa conte di quel luogo havesse seguitato la parte dei francesi, nella guerra in quel tempo con essi havuta». <sup>186</sup> Probabilmente la scelta del Carafa di farsi confermare dai francesi il feudo aquilano non aveva giovato alla sua causa e la fede aragonese di suo padre Diomede non era servita a proteggerlo dal maldestro cambiamento di alleanza. A conferma della sua scelta francofila, ma forse anche per un eccesso di prudenza, insieme con il fratello egli trovò rifugio in Francia quando il re cattolico occupò definitivamente il Regno, mentre la moglie venne reintegrata nella contea di famiglia soltanto nel 1518.<sup>187</sup>

183. Su Diomede Carafa, letterato e scrivano di razione del re Ferrante d'Aragona, si veda la voce curata da Franca Petrucci per DBI, vol. XIX, pp. 524-530.

184. L'atto n. 325 del regesto compilato nel 1470 per la corte aragonese riporta in data 11 gennaio la notizia dell'assenso di Diomede Carafa alle nozze tra il figlio secondogenito e Vittoria Camponeschi, della quale non è tuttavia specificata l'appartenenza al feudo di Montorio: «Diomedis Carafae, comitis Madaloni, assensus super capitulis matrimonii Iohannis Antonii, eius filii, cum Victoria de Campomustis», ASNap, Museo, Sigillorum Summarie Magni Sigilli Reg. XLVI (1469-1470), c. 44v.

185. Aldimari, *Historia genealogica*, vol. II, p. 96.

186. Ivi, vol. II, pp. 96-97.

187. DBI, vol. XIX, p. 569.

Le fonti documentano le posizioni spiccatamente filofrancesi assunte in quegli anni da non pochi Carafa. È notorio l'atteggiamento del cardinale Oliviero, che nei conclavi dopo le morti di Alessandro VI e di Pio III fu accusato di sostenere i candidati transalpini.<sup>188</sup> La calata in Italia di Carlo VIII può essere considerata una cesura fondamentale per meglio comprendere gli schieramenti politici della potente famiglia partenopea. Fu allora che gli atteggiamenti ambigui si moltiplicarono. Si disse che, dopo l'ingresso a Roma del sovrano, Oliviero avesse voluto palesare la sua fedeltà ad Alessandro VI rifugiandosi con lui a Castel Sant'Angelo,<sup>189</sup> anche se fino ad allora non aveva fatto mistero dei suoi orientamenti politici e religiosi, patrocinando tra l'altro i letterati romani inferociti contro il papa «marrano» e la sua famiglia, che sfogavano i loro rancori con i violenti testi satirici affissi al torso di Pasquino, nei pressi del suo palazzo.<sup>190</sup> Ma fu anche allora che l'arcivescovo di Napoli, il conte di Maddaloni, quello di Marigliano e quello di Montorio andarono incontro a Carlo VIII per offrirgli il Regno, secondo il suggerimento dato loro – pare – proprio dal cardinale.<sup>191</sup> La successiva guerra tra la Francia e la Spagna, conclusa con il vittorioso ingresso di Consalvo di Cordoba a Napoli nel maggio del 1503, comportò severo

188. Ivi, p. 594.

189. Parlato, *Raffaellino del Garbo alla Minerva*, p. 840. Il cardinale Oliviero Carafa, zio di Gian Pietro, era considerato un cardinale appartenente allo schieramento francese anche se non tutti gli storici sono a questo proposito concordi. Cfr. De Maio, *Savonarola e la curia romana*; Galasso, *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, in particolare pp. 27-138.

190. *Pasquinate romane*, t. I, p. 53; t. II, p. 619. La nascita e la fioritura della pasquinata sono strettamente legate a Oliviero Carafa. Nel 1501, nelle vicinanze del suo palazzo di via di Parione, il cardinale fece innalzare una parte di un imponente gruppo marmoreo di età classica che si credeva raffigurasse la lotta tra Ercole e Gerione. Nell'agosto del medesimo anno venne ritrovato affisso sulla statua, dai romani subito ribattezzata con il nome di Pasquino, un pronostico che vaticinava la morte di papa Borgia. In verità, soltanto durante il pontificato di Leone X la statua parlante cominciò a emettere i suoi pronostici con una certa regolarità. Alla morte di Oliviero fu proposto a suo nipote Gian Pietro di assumere la protezione della festa di Pasquino, ma questi rifiutò. Cfr. Silenzi, Silenzi, *Pasquino*, pp. 18 e sgg. Per l'uso delle pasquinate come fonte letteraria si veda la recensione di Massimo Firpo («Rivista Storica Italiana», XCVI (1984), pp. 600-621) alla raccolta di *Pasquinate romane*. Altri interventi sul medesimo argomento, da parte dello stesso Firpo e di Marucci, uno dei curatori della raccolta, sono in «Rivista Storica Italiana», XCVII (1985), pp. 775-783.

191. Il cardinale si sarebbe eclissato «per motivi di convenienza politica durante i fatti del 1494-1495 [...], probabilmente condizionato dalle pressioni della sua famiglia, i Carafa, i quali auspicavano una rapida ed incruenta conquista francese del regno di Napoli e furono i principali artefici della dedizione della capitale a Carlo VIII», Pellegrini, *Il profilo politico-istituzionale*, p. 189.

conseguenze per il partito francese, nelle cui fila si erano schierati molti rami della casata, come il duca di Ariano Alberico; il conte di Maddaloni Giovanni Tommaso, fratello di Giovanni Antonio e zio di Gian Pietro; il conte di Cerreto Diomede; il signore della rocca di Mondragone Antonio, capostipite del ramo di Stigliano.<sup>192</sup> Solo dopo la morte della regina Isabella, in previsione delle nozze tra Ferdinando il cattolico e Germana de Foix, nipote del re di Francia, si arrivò al trattato di pace siglato a Blois il 12 ottobre 1505, una delle cui clausole prevedeva che «tutti i baroni e fautori della parte "angioina" fossero liberi di tornare in patria e venissero reintegrati in tutti i loro stati, dignità e beni quali erano al momento in cui, ai primi di giugno del 1502, si considerava iniziata la guerra; che tutte le confische operate tanto dai francesi quanto dagli spagnoli fossero annullate; che i baroni napoletani prigionieri degli spagnoli fossero liberati».<sup>193</sup>

A partire dai primi anni del Cinquecento, una buona parte dei Carafa si era quindi schierata a favore della Francia e, oltre alla sconfitta politica, doveva ora subire, insieme con le altre grandi famiglie aristocratiche, le conseguenze dei processi di rafforzamento della monarchia asburgica e i suoi tentativi di limitare i privilegi e l'anomia baronale. Insieme con il quadro politico, mutava anche la percezione che i maggiorenti napoletani avevano del proprio ruolo e della propria collocazione nel Regno. Gian Pietro Carafa avrebbe mantenuto a lungo questa percezione, trasformandola nel filo conduttore della sua azione anche all'interno dell'istituzione ecclesiastica. Egli compì i primi studi a Napoli, che durante il dominio aragonese era un centro culturale di primaria importanza. Sotto la guida di Giovanni Pontano, l'accademia che da lui prese il nome era diventata il polo di attrazione di letterati, artisti e politici e il luogo di diffusione degli *studia humanitatis*. Giovanissimo, il Carafa fu affidato al pontaniano Gabriele Altilio,<sup>194</sup> già precettore del figlio del re, che lo istruì nell'abitazione paterna, come era usanza, sotto la sorveglianza della madre Vittoria e della sorella Maria.<sup>195</sup> Accompagnato dallo zio Alessandro, intorno

192. Galasso, *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, p. 169.

193. Ivi, p. 171.

194. Probabilmente Gian Pietro divenne discepolo dell'Altilio dall'età di cinque anni. Cfr. Bromato, *Storia di Paolo IV*, vol. I, p. 12.

195. Per avvalorare l'ipotesi di un suo precoce interesse per la vita consacrata, i suoi biografi sostengono che proprio in questo periodo egli avrebbe rinunciato al beneficio della diocesi di Policastro per farlo assegnare al suo precettore. Cfr. BCas, ms. 349 [Caracciolo, *Vita et gesti (1619)*], c. 21v.

al 1494 venne mandato a Roma:<sup>196</sup> se per lui era stata prevista la carriera ecclesiastica, al fratello maggiore Giovanni Alfonso era invece destinata la successione ereditaria dei beni e dei titoli feudali, primo fra tutti quello di Montorio. Ad accoglierlo nell'Urbe fu lo zio, il cardinale Oliviero Carafa, raffinato cultore di arte e letteratura e patrono di alcune delle opere più importanti del primo rinascimento romano, nel cui palazzo di via di Parione si riunivano uomini di cultura e religiosi umanisti come Donato Bramante, Tommaso De Vio e Iacopo Sadoletto, che nella *Oratio in funere Oliverii Carafae* avrebbe ricordato la *castissima domus*.<sup>197</sup> In un ambiente permeato dall'umanesimo curiale, Gian Pietro ebbe l'opportunità di imparare l'ebraico, oltre alle lingue classiche, e di attendere agli studi di diritto, di filosofia e di teologia, apprezzando particolarmente l'insegnamento dell'autore preferito dello zio, il *Doctor angelicus* san Tommaso, che divenne il suo «santo maestro».

Oliviero era nato nel 1430, fin da fanciullo era stato indirizzato alla carriera ecclesiastica<sup>198</sup> e già nel 1458, a soli ventotto anni, era stato consacrato arcivescovo di Napoli. Nel 1467 era stato elevato alla porpora da Pio II e si era stabilito a Roma.<sup>199</sup> Le orazioni encomiastiche che gli aveva dedicato l'umanista padovano Andrea Brenta,<sup>200</sup> suo segretario, testimoniano la sua ambizione di salire al soglio pontificio e l'immagine di restauratore della dignità morale del clero che egli teneva a trasmettere.<sup>201</sup> In particolare, la *Oratio in convivii laudem apud Olivierum cardinalem Neapolitanum*

196. Alfonso d'Aragona incaricò Alessandro, insieme con altri tre uomini di sua fiducia, per ottenere dal papa il riconoscimento della sua successione, la diminuzione dei tributi e un cappello rosso per il fratellastro Enrico. Cfr. Nwosuh, *Carafa and Erasmus*, pp. 48-49. Sulla difficoltà politica in cui si trovò Alfonso II dopo la morte del padre, cfr. Galasso, *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, pp. 27-60.

197. De Maio, *Alfonso Carafa*, pp. 1-2. I ricordi del Sadoletto sono in Altamura, *Oliviero Carafa*, pp. 320-328.

198. Già nel 1437 il suo nome si trova iscritto nell'elenco dei canonici del duomo di Napoli. Cfr. DBI, vol. XIX, p. 588.

199. Oliviero rientrò a Napoli solamente in pochissime occasioni, tra le altre quando celebrò le nozze per procura di Beatrice d'Aragona e quando si tenne il processo romano di Savonarola. Ivi, rispettivamente pp. 590 e 593.

200. Su Andrea Brenta, cfr. la voce curata da Massimo Miglio per il DBI, vol. XIV, pp. 149-151.

201. Oliviero era molto apprezzato dai suoi contemporanei. L'ambasciatore veneto Girolamo Lippomano, nel comunicare la notizia della sua scomparsa, avrebbe scritto che è «morto un homo da bene», Sanuto, vol. XI, col. 773.

del 1477 è una sua lunga esaltazione nutrita di citazioni classiche, nella quale il poeta lo paragonava a quel *Cyrus rex*<sup>202</sup> che pochi anni più tardi, pensando al sovrano francese Carlo VIII, Savonarola avrebbe invocato per la salvezza della cristianità. La prima opportunità per raggiungere la tiara di Pietro si presentò a Oliviero nel conclave del 1484, quando era considerato il candidato ufficiale di Ferrante d'Aragona. Eppure, già all'indomani della morte di Sisto IV, l'oratore fiorentino Guidantonio Vespucci aveva fatto sapere a Lorenzo de' Medici che il cardinale era «maltissimo contento» del suo sovrano, evidentemente sospettoso dei suoi trascorsi e delle mire del suo casato.<sup>203</sup> Pur considerato a lungo tra i papabili, egli finì con l'esser sempre più isolato in seguito all'insediamento a Napoli degli spagnoli anche se ciò non gli impedì di mantenere un ruolo importante ai vertici della Chiesa e di trasferire ai nipoti Bernardino e Gian Pietro le sue ambizioni.

Le esperienze religiose di Oliviero e di Gian Pietro erano infatti destinate a sovrapporsi in più punti, sebbene il nipote riuscisse dove lo zio non aveva avuto successo, non solo e non tanto nel salire al pontificato, ma nel plasmare alcuni fondamentali organismi ecclesiastici secondo la sua peculiare visione religiosa. Alcuni anni prima Oliviero aveva tentato una simile operazione, ma i tempi non erano ancora maturi per poter incidere in modo significativo sulla riorganizzazione della Chiesa, che solo la sfida dell'eresia e degli scismi avrebbe avviato sulla strada del rinnovamento, peraltro ben diverso da quello auspicato dalla cultura umanistica. Eppure, alcuni problemi che Gian Pietro si trovò ad affrontare negli anni della sua maturità erano già stati trattati dallo zio, anche se con risultati differenti. Allo stesso modo del nipote, che nel 1537 partecipò ai lavori della commissione sulla riforma della Chiesa istituita da Paolo III,<sup>204</sup> anche Oliviero contribuì in veste ufficiale a un analogo progetto che muoveva da premesse e finalità molto simili. Con l'obiettivo di limitare il nepotismo del papa e le sue ambizioni politiche in senso centralistico, egli partecipò alla riforma del 1497 che Alessandro VI, a suo dire intenzionato a cambiare vita, affidò nel consistorio del 19 giugno a una commissione di sei cardinali.<sup>205</sup> Mettendo in re-

202. BAV, Vat. Lat. 6855 [Brenta, *Oratio*], cc. 26v-27r.

203. Somaini, *Rodrigo Borgia*, p. 148.

204. Per una breve descrizione del documento, il cui testo completo è in *Concilium Tridentinum*, vol. XII, pp. 131-145, vedi *infra*, cap. 4, § 2.

205. Una lettera di Ascanio Sforza a Ludovico il Moro del 20 giugno riporta i nomi dei sei cardinali: «La Beatitudine Sua fece electione de sei reverendissimi cardinali di omne

lazione la sua condotta con il castigo divino ricevuto per l'assassinio di suo figlio Juan,<sup>206</sup> il papa patrocinò il progetto di rinnovamento della Chiesa *in capite et in membris*, in realtà con il prosaico obiettivo di esautorare alcune funzioni del collegio cardinalizio. *In primis* la commissione ripresentò le proposte già formulate nei concili di Costanza e di Basilea volte a colpire gli esponenti del sacro collegio coinvolti negli scandali dell'elezione del pontefice e prospettò un' incisiva riorganizzazione della curia, stigmatizzando con severità i cattivi costumi del clero, la diffusa abitudine del concubinato e le pratiche simoniache, senza risparmiare gli stessi vertici della gerarchia.<sup>207</sup> Non a caso, le linee di intervento da essa delineate coinvolgevano in primo luogo il papa e la sua corte e formulavano vere e proprie *constitutiones* rivolte ai protonotari, agli auditori, ai camerari per definirne i compiti e le responsabilità, ponendo l'accento sui metodi di designazione alle cariche.<sup>208</sup> Nessun cardinale avrebbe potuto avere più di un vescovato e percepire più di seimila ducati di rendita. I vescovi erano tenuti a risiedere nelle loro diocesi e la durata degli uffici di curia non avrebbe dovuto superare i due anni. L'invito a limitare il numero dei cardinali mirava a mantenere intatto il loro ruolo di *pars corporis papae* e a snellire il collegio in vista di decisioni più rapide,<sup>209</sup> soprattutto nei momenti particolarmente delicati come l'elezione del pontefice, mentre si disponeva che solo un suo permesso scritto concedesse a essi il ruolo di *consiliarius principum*.<sup>210</sup> La commissione auspicava infine l'abolizione di tutti gli uffici venali e della pronuncia dei voti in giovane età, la lotta contro gli scandali che caratterizzavano i conventi maschili e femminili, la regolamentazione della fabbrica di San Pietro, la riforma della Cancelleria.

ordine, cioè de doi episcopi, li quali sono Napoli [Oliviero Carafa] et Ulisbona [Georges Costa], et di doi preti, quali sono Sancta Praxeda [Antoniotto Pallavicino] et lo Alexandrino [Giovanni Antonio Sangiorgi], et doi diaconi, quali sono Siena [Francesco Todeschini Piccolomini] et San Giorgio [Raffaele Riario]», *Pastor*, vol. III, p. 1036.

206. Cfr. Sanuto, vol. I, coll. 658-659; *Pastor*, vol. III, pp. 430 e sgg. e Celier, *Alexandre VI et la reforme de l'Eglise*, in particolare pp. 66 e sgg.

207. Cfr. BAV, Vat. Lat. 3884, c. 87r.

208. Le *Constitutiones Reformatione Romani Curiae ab Alexandro VI<sup>o</sup> Pont. Max.*, conservate nel manoscritto vaticano, sono già approntate per la promulgazione. Nell'*incipit* si legge che la volontà della commissione, espressa attraverso le parole del pontefice, sarebbe stata quella di pubblicarle affinché avessero valore in perpetuo. Ivi, c. 73r.

209. Ivi, c. 25r.

210. Ivi, c. 90r.

Le proposte dei sei cardinali non furono mai ratificate, non solo perché Alessandro VI non tardò a perdere l'inopinato slancio penitenziale, ma soprattutto perché minavano alla radice lo stesso potere papale e il ruolo politico dello Stato della Chiesa, ridimensionando la concezione che il pontefice aveva della propria sovranità.<sup>211</sup> La commissione venne quindi sciolta e il progetto da essa formulato restò senza effetto. Si è tuttavia conservato un memoriale scritto durante i lavori proprio dal Carafa,<sup>212</sup> nel quale egli proponeva agli altri riformatori una speciale *coniuratio*, in conformità alla quale un cardinale della commissione, nel caso in cui fosse stato eletto pontefice al successivo conclave, avrebbe dovuto approvare i decreti elaborati.<sup>213</sup> In apertura del suo testo, il Carafa accusava senza mezzi termini il mal costume degli ecclesiastici, chiamando direttamente in causa le responsabilità di Alessandro VI: «Mulieres igitur quae vinculo consanguinitatis aut affinitatis attinent Romano pontifici nullo modo possint habitare intra septa beati Petri, neque in burgo, neque ingredi palatium apostolicum».<sup>214</sup> Allo stesso modo, la sua polemica contro il commercio delle cose sacre investiva direttamente le pratiche simoniache del papa «contra omnia iura divina et humana», motivo di massimo scandalo per la Chiesa «cum omnia crimina ad comparationem simoniacae pravitate pro nichilo reputentur et simoniaci veluti primi et praecipui heretici sint a fidelibus respuendi».<sup>215</sup> Il

211. Come riferiva l'ambasciatore del ducato di Milano a Roma Stefano Taverna: «Il papa mi ha parlato a lungo sopra questa reformatione; et reuscendo liberamente, mi ha dicto non volere che li cardinali li limitano la potentia in tutte le cose grave et de momento, così spirituale como temporale, in le quale Sua Sanctità dice volere usare la potestà sua senza limitatione. Et se questi cardinali ellecti, in li quali alchuni per il desiderio del papato procedano pur severamente, non si temperano, mi pare comprendere che la Sua Sanctità li farà poco honore, col fare interrompere le institutione loro da li altri cardinali overo col temporezarli», Pellegrini, *Il profilo politico-istituzionale*, p. 191.

212. «Fuerunt ista a bonae memoriae composita reverendo cardinale neapolitano pro reforma ecclesiae», BAV, Vat. Lat. 3884, c. 110r. L'intero memoriale occupa le cc. 110r-114v.

213. Ivi, cc. 111v-112r. Le sue speranze si infransero quando, nonostante l'elezione nel primo dei due conclavi del 1503 del cardinale Francesco Todeschini Piccolomini, questi morì dopo pochi giorni di pontificato impedendo così la realizzazione del progetto. Non vi sono notizie a proposito di una iniziativa di Pio III in tal senso; l'ipotesi di un complotto sulla morte del pontefice, che tuttavia fa spesso da sfondo ai pontificati di breve durata, dà semplicemente una tonalità di mistero in più a una storia, quella del progetto di riforma, resa già sufficientemente oscura dalla mancanza di fonti.

214. Ivi, c. 110r.

215. Ivi, c. 110v.

vero bersaglio di Oliviero Carafa era la commistione degli affari spirituali con quelli temporali, che amplificava a dismisura l'arbitrio del pontefice i cui poteri dovevano invece venire regolamentati. Il prelado era infatti consapevole dei rischi che il rafforzamento dell'autorità pontificia perseguito da Alessandro VI<sup>216</sup> stava causando e insisteva sul ruolo attivo dei cardinali nel governo della Chiesa.<sup>217</sup> Solo in seconda istanza, se non si poteva fare affidamento sulla curia romana, troppo distante dalle reali esigenze dei fedeli, si rendeva necessario un concilio che intervenisse a definire i compiti e le regole che gli ecclesiastici avrebbero dovuto seguire e che chiarisse i limiti della potestà papale.<sup>218</sup>

La storiografia recente ha variamente valutato i progetti di rinnovamento ecclesiastico promossi da Oliviero Carafa senza tuttavia considerare l'influenza che su di essi ebbe la sua formazione tomistica. Impregnata dei caratteri tipici dell'umanesimo romano, la riforma auspicata dal cardinale non affrontava infatti alcuna questione teologica e istituzionale e si arena-va per questo in una sterile iterazione delle consuete istanze di rinnovamento *in capite et in membris*. Anche se le sue proposte non affrontavano la cruciale questione del cumulo delle cariche<sup>219</sup> – lo stesso Oliviero era titolare di più diocesi che affidava con diritto di revoca ai membri della sua famiglia – secondo alcuni storici esse avrebbero potuto anticipare «quasi di un secolo la riforma delle coscienze»,<sup>220</sup> che sarebbe tuttavia avvenuta in ben altro modo. Pochi anni più tardi, Gian Pietro Carafa avrebbe trovato ancora del tutto irrisolta la questione della riforma della Chiesa sempre auspicata, annunciata e differita. L'inadeguatezza culturale e morale del clero

216. A giudizio di Paolo Prodi, «Alessandro VI aveva al momento della sua elezione la chiara consapevolezza di un progetto. Non si può certo pensare che esso possa essere ridotto unicamente all'ingrandimento nepotistico – o per meglio dire direttamente, filiale – della sua famiglia trasformando la monarchia papale in una dinastia ereditaria. Il suo scopo era quello di utilizzare lo Stato pontificio, rafforzato e ammodernato nelle sue strutture, per fondare un *Tempelstaat*, uno Stato in cui potere temporale e potere spirituale fossero totalmente fusi, come strumento per poter affermare la *leadership* della Chiesa romana nel nuovo mondo emergente dei nuovi Stati europei», Prodi, *Alessandro VI e la sovranità pontificia*, p. 312.

217. BAV Vat. Lat. 3884, c. 112r.

218. *Ibidem*.

219. A proposito delle cariche Franca Petrucci sottolinea che Oliviero probabilmente pensava che «non fosse disdicevole riunirne in sé molte e svolgere la funzione di distributore di esse», DBI, vol. XIX, p. 592.

220. Strazzullo, *Il cardinale Oliviero Carafa*, p. 144.

e la debolezza istituzionale dell'apparato ecclesiastico avrebbero ai suoi occhi fatto tutt'uno con l'idea ereticale che minacciava dalle fondamenta la *sedes apostolorum*. Egli avrebbe però compreso che il rafforzamento della struttura ecclesiastica era una indispensabile premessa alla moralizzazione dei costumi. In tal senso, avrebbe saputo conciliare il progetto di Alessandro VI con le istanze dello zio, trovando nel Sant'Ufficio uno strumento di straordinaria efficacia per realizzare i propri disegni politici e per imporre la propria volontà riformatrice senza tenere conto del concilio. Tale impianto politico, che il nipote del cardinale Oliviero ebbe modo di maturare durante la sua carriera ecclesiastica, si realizzò in un primo momento con la costituzione di un ordine religioso rigidamente inquadrato, la congregazione dei chierici regolari teatini, e in via definitiva con la nascita dell'Inquisizione.

#### 4. Gian Pietro Carafa vescovo di Chieti e nunzio papale

Grazie all'influenza dello zio, nel 1500 Gian Pietro Carafa intraprese la carriera di curia, con la nomina a cameriere segreto di papa Alessandro VI. A giudizio dei suoi antichi biografi, questa esperienza alla corte pontificia, oltre a consentirgli di conoscere da vicino i costumi e le ambizioni di papa Borgia, avrebbe alimentato il suo disprezzo per la vita mondana, il che tuttavia non gli impedì, sotto il nuovo papa Giulio II, di acquistare nel 1503 il redditizio ufficio di protonotario e di ottenere nel 1505 la cattedra di Chieti. Oliviero ne era titolare, ma nel dicembre del 1501 l'aveva ceduta al nipote Bernardino, di lì a poco nominato patriarca d'Alessandria. Nel 1503, alla morte del fratello Alessandro, il cardinale ottenne anche l'arcidiocesi partenopea,<sup>221</sup> che due anni più tardi consegnò nuovamente al nipote. L'improvvisa morte di Bernardino, «giovane di molta dottrina e valore»,<sup>222</sup> fece naufragare le speranze di una sua successione nel sacro collegio favorendo le ambizioni curiali dei cugini Vincenzo, che nel 1505 divenne arcivescovo di Napoli,<sup>223</sup> e Gian Pietro, che in quello stesso anno

221. Alessandro Carafa morì a Roma il 31 luglio 1503 dopo aver tenuto l'incarico di titolare dell'arcidiocesi per quasi vent'anni, dal dicembre del 1484. Cfr. DBI, vol. XIX, pp. 472-473.

222. BCas, ms. 349 [Caracciolo, *Vita et gesti (1619)*], c. 31v.

223. Un profilo di Vincenzo Carafa è in DBI, vol. XIX, pp. 612-614.

ottenne la cattedra di Chieti e nel 1506 la consacrazione vescovile<sup>224</sup> con la cancellazione degli oneri dovuti.<sup>225</sup> Comportamenti del tutto usuali che sembrano smentire tuttavia l'immagine di questi anni offerta dai primi biograf, che avrebbero presentato il suo soggiorno romano sotto Alessandro VI e Giulio II sotto il segno di un'ascetica repulsione per la corruzione mondana e di un rigoroso rispetto delle regole canoniche, delle quali sarebbe stato «osservantissimo».<sup>226</sup> Il teatino Antonio Caracciolo si sarebbe soffermato sul suo ritiro dal mondo descrivendo un giovane prelato che, immerso negli studi teologici, si rifugiava in raccoglimento nei locali meno rumorosi del palazzo di famiglia per dedicarsi a profonde letture e a intense riflessioni filosofiche e che con profonda «ripugnanza» avrebbe accolto la notizia della nomina vescovile, accettata infine «quasi sforzato da suo zio»,<sup>227</sup> per dedicarsi poi instancabilmente alla cura del suo gregge. In realtà, sembra che Gian Pietro abbia osservato l'obbligo di residenza con un sensibile ritardo, anche perché Giulio II lo nominò nunzio a Napoli per accogliere il re cattolico che si preparava alla cerimonia di insediamento, prevista per l'ottobre del 1506. A causa dell'ostilità di Ferdinando, certo a conoscenza delle scelte politiche della sua famiglia, il Carafa non riuscì tuttavia a ottenere il pagamento del tributo annuo dovuto alla santa sede per l'investitura del Regno.<sup>228</sup>

La tradizione vuole che il Carafa prendesse possesso della diocesi il 20 giugno 1507, quando al suo arrivo «venne accolto trionfalmente» da una folla di fedeli.<sup>229</sup> La carenza di documenti impedisce di accertare i suoi spostamenti e le sue attività, che forse erano volte al disciplinamento dei canonici «pro divini cultus maiori et diligentiori observantia ac etiam pro honestiori vita et exemplari secundum sacros canones decreverimus ad communem vitam vos spontaneos reducere», come testimonia la bolla ve-

224. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, p. 266. Un suo biografo ha interpretato la consacrazione vescovile in questo modo: «Ancor di 28 anni fu fatto vescovo di Chieti, accettando egli tal peso a persuasione del zio cardinale, che gli diede ad intendere haverebbe in questo ritrovato maggior quiete che in Roma. Tardò nondimeno a consacrarsi fino che fosse entrato ne 30 anni, cioè al settembre del 1506», essendo questa l'età minima prevista dai canonici. Castaldo, *Vita di Paolo IV*, p. 9.

225. Cfr. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 29.

226. Cfr. BCas, ms. 349 [Caracciolo, *Vita et gesti (1619)*], c. 32r.

227. Ivi, c. 28v.

228. Cfr. Pastor, vol. IV, t. 2, p. 557.

229. Mazzia, *Aspetti della riforma pretridentina*, p. 27.

scovile *Cum nuper ad divini cultus* del 9 agosto 1508.<sup>230</sup> Sempre in quegli anni furono elaborati a Chieti i *Quaedam synodalia ecclesiae Theatinae*, una silloge di decreti compilata sull'esempio delle *Constitutiones synodales dioecesis Sabinensis* che Oliviero Carafa aveva emanato nel 1494.<sup>231</sup> Non si è a conoscenza dello svolgimento di un sinodo diocesano e di una effettiva applicazione delle norme dei decreti, che ricalcano in buona sostanza gli editti episcopali pubblicati in quel periodo. I 26 articoli sono in effetti tesi alla riaffermazione del potere del vescovo, al disciplinamento dei costumi del clero, allo scrupoloso adempimento dei precetti canonici e al recupero della centralità del culto divino, soprattutto attraverso il rigore, la cautela, il rispetto della sacralità, il decoro e l'onore. I decreti erano indirizzati anche a punire i comportamenti immorali dei sacerdoti e dei fedeli, con argomentazioni simili a quelle successivamente affidate alla *Informatione mandata a Clemente VII* nel 1532, che riguardavano in particolare i preti girovaghi.<sup>232</sup>

Secondo la storiografia teatina, il Carafa visitò la sua diocesi tra il 1510 e il 1512.<sup>233</sup> L'ispezione non avrebbe conosciuto soste, neanche in occasione dei funerali del cardinale Oliviero, morto a Roma il 22 gennaio 1511 e sepolto nel duomo di Napoli, il che induce a ipotizzare un suo esilio volontario proprio quando la repressione spagnola nei confronti della nobiltà filofrancese si era fatta più aspra. In mancanza di notizie più approfondite, i biograf si sono soffermati sul carattere repressivo dell'iniziativa. Secondo il Caracciolo, la ritrosia dell'arcidiacono della cattedrale nel rispettare le regole – avrebbe perseverato nel portare barba e baffi nonostante fosse stato invitato più volte a osservare il decoro richiesto – sarebbe stata punita proprio in occasione di una cerimonia solenne quando, al cospetto dell'assemblea riunita durante la messa, il vescovo in persona gli avrebbe asportato l'onore del mento con un colpo di forbici.<sup>234</sup> In realtà, come lo stesso Caracciolo avrebbe percepito, nelle sue visite il Carafa incontrò soprattutto l'opposizione dei rappresentanti delle comunità locali che avevano bene-

230. ADC, n. 87. Alla bolla andrebbero ad aggiungersi altri inediti documenti d'archivio, il cui regesto è in Balducci, *Regesto delle pergamene*, p. 38.

231. Il documento, conservato manoscritto in BAV, Vat. Lat. 11526, cc 120r-127v, è stato attribuito al Carafa nel 1931, sebbene manchino alcuni elementi che lo stabiliscano con certezza. Cfr. Carusi, *Gli atti sinodali di Gian Pietro Carafa*, pp. 924-929.

232. Mazzia, *Aspetti della riforma pretridentina*, p. 33.

233. Ivi, pp. 36-38.

234. Cfr. BCas, ms. 349 [Caracciolo, *Vita et gesti (1619)*], c. 36r.

ficiato di terre e feudi in cambio della fedeltà alla corona di Spagna, come avvenne nel caso della cittadina di Atessa affidata ai Colonna, principali alleati di Consalvo di Cordova nella guerra contro la Francia.<sup>235</sup>

La forzata lontananza del Teatino dagli ambienti curiali terminò tuttavia in corrispondenza della morte del papa: la sua presenza a Roma è attestata dal mese di aprile del 1513, anche se un suo biografo riferisce che vi sarebbe giunto a febbraio, appena in tempo per assistere alle esequie di Giulio II e per salutare l'elezione del nuovo pontefice.<sup>236</sup> Leone X Medici ereditò il conflitto tra il suo predecessore e il re di Francia, i cui esordi risalivano almeno al 1511, quando papa Della Rovere aveva imbastito la lega Santa e un gruppo di cardinali fedeli a Luigi XII indetto a Pisa (e poi a Milano) un concilio scismatico. Tra i partecipanti alle sessioni, scomunicati il 24 ottobre, erano presenti gli oppositori del pontefice e i campioni del giurisdizionalismo regio francese, tra cui spiccava il cardinale Guillaume Briçonnet, vescovo di Saint-Malô e padre del riformatore di Meaux. La bolla con cui il papa aveva risposto alla provocazione, la *Sacrosanctae Romanae Ecclesiae* del 18 luglio 1511, prevedeva in primo luogo la convocazione del quinto concilio Lateranense. Come sottolineò il generale agostiniano Egidio da Viterbo nel discorso inaugurale del 3 maggio dell'anno seguente, la Chiesa era urgentemente chiamata alla restaurazione della pace tra i cristiani con le uniche armi della pietà, della religione, della rettitudine e della preghiera. Alla morte di Giulio II, Leone X volle imprimere un radicale mutamento ai dibattiti, ponendo in primo luogo le emergenze religiose. Oltre a promuovere la condanna delle tesi di Pietro Pomponazzi sulla mortalità dell'anima, i padri conciliari deliberarono che non si stampassero libri senza licenza ecclesiastica, che i vescovi avessero diritto di visita nelle parrocchie affidate ai regolari, che i predicatori potessero salire sul pulpito solamente in virtù di un esplicito permesso dei superiori. In deroga alla prescrizione canonica che lo obbligava come vescovo a partecipare al concilio, durante il pontificato di Giulio II il Carafa se ne era

235. Il Caracciolo avrebbe scritto che gli atessani, «per scuotere il giogo di Cristo et della santa riforma che il vescovo voleva introdurvi si risolverono di resistere al vescovo e però, sotto pretesto di mantenere la loro essentione secretamente, accaporono inhibitoria da Roma che il vescovo non potesse innovar cosa alcuna, né prender possesso di visita in quella chiesa». Per tutta risposta, il Carafa si sarebbe ritirato nel paese vicino affidando le sue rimostranze alla penna del locale notaio, ma prima di andarsene, «cavatosi le scarpe, scosse la polvere dei suoi piedi sopra di loro», ivi, c. 37rv.

236. Bromato, *Storia di Paolo IV*, vol. I, p. 54.

tenuto lontano, mentre Leone X lo chiamò a far parte della commissione incaricata di trattare «de pace» tra i principi,<sup>237</sup> probabilmente in virtù degli orientamenti politici della sua famiglia. Presente a Roma tra il 27 aprile e il 17 giugno 1513, egli ebbe forse modo di mettersi in luce proponendo il perdono dei vescovi e dei cardinali pisani e rendendo possibile la successiva pacificazione tra il papa e il re di Francia.<sup>238</sup>

Sembrirebbe che in un ulteriore dibattito fosse stato proprio il Carafa a suggerire al pontefice «di inviare presso le corti dei legati o dei nunzi “svegliati”, “destri, insigni per dottrina, integrità di vita, esperti in affari”». <sup>239</sup> A giudizio della storiografia teatina, Leone X accolse le sue proposte con entusiasmo e, ancor prima che si concludessero le riunioni conciliari, lo inviò come nunzio presso la corte di Enrico VIII. Proprio allora, i camaldolesi Paolo Giustiniani e Pietro Quirini inviarono al pontefice un lungo memoriale, al quale avevano affidato le loro idee e i loro progetti per la riforma dell'intero edificio ecclesiastico. Nel denunciare l'abbandono della pratica evangelica da parte dei monaci, l'ignoranza del clero, la responsabilità dei pontefici nella corruzione della Chiesa, il *Libellus ad Leonem X* sollecitava urgenti ed energiche riforme. Si invocava un vero e proprio ritorno alla Chiesa delle origini attraverso il ruolo primario dei religiosi, inquadrati nelle regole antiche, privati dalle esenzioni e obbedienti alla dignità episcopale.<sup>240</sup>

Quando il dibattito conciliare si arricchì con il contributo del *Libellus*, Gian Pietro Carafa era già in viaggio per l'Inghilterra. Sbarcò nelle isole britanniche nel gennaio del 1514,<sup>241</sup> con il dichiarato incarico di ottenere, senza che venissero intaccati gli interessi romani, una tregua tra gli scozzesi, alleati della Francia, e gli inglesi, dopo che i primi erano stati sonoramente sconfitti nella battaglia di Flodden Field, uno degli ultimi episodi della guerra di Cambrai. Ad accompagnarlo fu il segretario del papa Baldassarre

237. In seguito a un atto di imperio di Leone X, i presuli della commissione «de pace» Geremia Contugi e Girolamo Magnani furono sostituiti rispettivamente da Gian Pietro Carafa e da Francesco Piccolomini. Cfr. Minnich, *The Participants at the Fifth Lateran Council*, pp. 184 e 191.

238. Cfr. Mazzia, *Aspetti della riforma pretridentina*, p. 39.

239. *Ibidem*.

240. Cfr. Tramontin, *Un programma di riforma della Chiesa*.

241. Il 19 febbraio Leone X scrisse al Carafa, «se recepisse eius literas datas Londini 25 ianuarii, quibus de adventu in Angliam deque receptis suarum literarum circa pacis tractationem exempli deque propria diligentia certiozem se federit, eum laudat et ulteriora a cardinale Iulio de Medicis scribi significat», Hergenroether, *Leonis X Regesta*, p. 437.

Tuerdo, nominato per l'occasione nunzio della santa sede in Scozia.<sup>242</sup> Il compito dei delegati papali si rivelò tuttavia assai arduo, come era prevedibile, e il 7 maggio Enrico VIII scrisse a Leone X per informarlo che

reverendus in Christo pater dominus episcopus Theatinus, Vestrae Sanctitatis dignissimus apud nos orator, et una cum eo [...] dominus Baltasar, Vestrae Sanctitatis orator, ab ingressu Scotiae turpibus minis deterriti prohibitive fuerunt, et quod non nisi indecoris demum conditionibus idem dominus Baltasar fuit admissus.<sup>243</sup>

I problemi della missione di pace erano noti anche a Erasmo, che da cinque anni aveva lasciato l'Italia per tornare in Inghilterra, ormai in procinto di dare alle stampe il suo *Elogio della follia*. A Cambridge egli preparava allora l'edizione delle *Lettere* di san Girolamo, preludio alla stesura della sua fatica più grande, l'edizione critica del Nuovo Testamento. Erasmo conosceva il Carafa, come risulta dal fatto che alcuni mesi prima, il 14 febbraio 1514, avesse informato William Gonell, il pedagogo corrispondente di Thomas More, della presenza a Londra del prelado napoletano, «vir, ut aiunt, undequaque doctissimus, de pace inter principes tractaturus; sed frustra. Is magis, ni fallor, suum aget negotium quam nostrum».<sup>244</sup> Qualunque fosse stata l'origine delle sue considerazioni, egli poteva essere a conoscenza che al vescovo di Chieti era stato affidato l'incarico di collettore delle decime per la basilica di San Pietro, cosa che forse a Roma stava più a cuore dell'esito della guerra, anche se si vociferava che «very few will pay the Peter pence».<sup>245</sup> Il *doctissimus* ecclesiastico dovette fare comunque una buona impressione all'umanista fiammingo, che in una lettera indirizzata il 21 maggio 1515 da Londra a Leone X manifestò la sua ammirazione per l'operato del vescovo.<sup>246</sup> Il Carafa godeva infatti di una

242. Un breve profilo del Tuerdo è in Ferrajoli, *Il Ruolo della Corte di Leone X*, pp. 510-515. I nunzi erano stati incaricati dal pontefice di «procurare un accomodamento tra quel regno [di Scozia] e l'Inghilterra perché questa potesse portare tutte le sue forze contro la Francia», nei cui confronti era ancora in piedi la coalizione europea voluta da Giulio II. Ivi, p. 511.

243. ASV, A.A., Arm. I-XVIII, c. 4031r.

244. Allen, *Opus Epistolarum Erasmi*, t. I (1484-1514), p. 550.

245. Brewer, *Letters and papers of Henry VIII*, t. II, p. 71, ma cfr. anche BCas, ms. 349 [Caracciolo, *Vita et gesti (1619)*], c. 41r.

246. «Deinde iam veluti restitantes et ob immensam laboris magnitudinem susceptae provinciae suppoenitentem reverendi in Christo patris Ioannis Petri Caraffa, episcopi theatini, qui nunc apud Anglos nomine Sanctitatis Tuae oratorem agit, denuo redaccendit oratio

fama non usurpata di studioso, ottimo conoscitore delle lingue sacre, consapevole delle implicazioni del nesso tra filologia umanistica e teologia in merito al senso stesso della parola di Dio, che era allora al centro del lavoro di Erasmo, con il quale ebbe forse modo di discutere del Valla e dei problemi legati alle traduzioni poliglote. Durante questi colloqui egli lo avrebbe incoraggiato a proseguire nella sua edizione del Nuovo Testamento e a superare le difficoltà incontrate nella traduzione di san Girolamo,<sup>247</sup> anche se è difficile credere che non si fosse avveduto del rischio che il suo avallo all'operazione dell'umanista poteva comportare, soprattutto se questi lo aveva davvero messo a parte senza cautele delle sue fatiche filologiche sul Nuovo Testamento. Anche per questo i rapporti tra i due si fecero più tesi, se alla fine dell'anno Erasmo arrivava a rimproverargli l'indelicatezza di un favore negato, scambiandolo per una richiesta di aiuto economico. Gli scriveva infatti il 23 dicembre da Basilea che «sensi errorem meum de munere tuo. Admonueram ut non solum faveres sed etiam adiutares. At quod ego de literis ac doctrina sentiebam, tu de pecunia putabas dictum».<sup>248</sup> È dunque plausibile che tra gli anonimi detrattori dell'edizione di Erasmo del testo greco dei vangeli figurasse anche il Carafa, il cui astio nei confronti dell'antico corrispondente era destinato ad accrescersi negli anni seguenti, sullo sfondo della frattura luterana e delle sfuggenti posizioni assunte dall'umanista: nel 1559, durante il pontificato di Paolo IV, l'indice dei libri proibiti avrebbe infatti condannato gli *Opera omnia Erasmi*.

Nel 1516 il Carafa venne sostituito nella legazione inglese dal protonotario apostolico vicentino Francesco Chiericati, concittadino di Gaetano Thiene, corrispondente di Erasmo, familiare del cardinale Adriano Castellesi, protetto di Federico Fregoso e futuro vescovo di Teramo, che incontrò nelle Fiandre per il passaggio di consegne.<sup>249</sup> Qui il Teatino portò i

suaque voce et applausu reddito mihi animo in certamen revocavit», Allen, *Opus Epistolarum Erasmi*, t. II (1514-1517), pp. 86-87.

247. «Quid enim non persuadeat illa tam singularis hominis eloquentia? quem non permoveat tam integri, tam gravis autoritas praesulis? quem non inflammet tam rara optimi viri pietas? Nam ad trium linguarum haud vulgarem peritiam, ad summam cum omnium disciplinarum tum praecipue theologicae rei cognitionem, tantum homo iuvenis adiunxit integritatis et sanctimoniae, tantum modestiae, tantum mira gravitate conditae comitatis», ivi, p. 87.

248. Ivi, p. 176. La missiva continua con il resoconto che Erasmo faceva al Teatino a proposito del suo lavoro alla edizione del Testamento. Ivi, pp. 176-177.

249. Su Francesco Chiericati, cfr. la voce di Anna Foa per il DBI, vol. XXIV, pp. 674-681.

suoi omaggi alla reggente Margherita d'Austria, con la quale si intrattenne per un lungo colloquio,<sup>250</sup> e conobbe i figli del duca d'Alba, Pedro e Juan Álvarez de Toledo, con il quale avrebbe poi collaborato nella congregazione del Sant'Ufficio. Risale a questo periodo, forse, anche l'ultimo incontro con il padre o quanto meno una sosta presso il suo sepolcro: Giovanni Antonio Carafa morì quello stesso anno proprio nelle Fiandre, dove si era rifugiato durante la guerra tra Luigi XII e Ferdinando il cattolico. I primi di giugno il vescovo di Chieti si trovava quindi a Bruxelles con Erasmo il quale raccontava che «conveni episcopum Theatinum cumque eo coenavi. Is toto pectore nos amat ac miratur: agit apud Carolum principem, comitaturus eum in Hispaniam».<sup>251</sup> Nella primavera seguente arrivò in Spagna al seguito della corte di Carlo d'Asburgo, anche se a proposito dei suoi incarichi le fonti non sono affatto perspicue. Secondo la rievocazione proposta dal Caracciolo, il Carafa sarebbe stato reclutato a corte come consigliere d'Italia e vicecappellano militare e avrebbe addirittura incontrato il re cattolico esortandolo a «restituire il Regno» agli aragonesi,<sup>252</sup> anche se in realtà questi era morto nel gennaio del 1516, un anno prima del suo arrivo. Alcune notizie meritano comunque di essere sottolineate. In una lettera del 9 aprile 1516 Giulio de' Medici aveva riferito al nunzio in Francia Ludovico Canossa che

il vescovo theatino, che era in Inghilterra, sono parecchi mesi che hebbe licentia de tornarsene, né mai poi se li è scripto né ha fatto faccende di Nostra Signoria. Et vi si debbe forse trovare [nelle Fiandre], ma è senza titolo o commissione di Sua Santità, come privato vescovo et subdito di quello re, col quale pare si sia acconcio.<sup>253</sup>

250. La notizia è in Alberi, *Le relazioni degli ambasciatori*, serie 3, vol. 4, pp. 369-416.

251. Allen, *Opus Epistolarum Erasmi*, t. II (1514-1517), p. 244. Il corsivo è mio. Nella lettera londinese a Leone X, Erasmo utilizzava la medesima formula per riferirsi alla nunziatura presso Enrico VIII del Carafa, «qui nunc apud Anglos nomine Sanctitatis tuae oratorem agit», ivi, p. 87.

252. «Finiti che hebbe il vescovo di Chieti poco meno che tre anni nella sua nuntiatu-  
tura, e perciò dovendosi tornare a Roma come da nunzi si suole, Ferdinando re cattolico non si lasciò sfuggire questa occasione di haver seco in Spagna un prelato suo vassallo di tanta virtù. Però scrisse per tempo a papa Leone X che si contentasse Sua Santità di concederli la persona di Caraffa, desiderando egli servirsene et tenerlo appresso di sé per suo consigliere», BCas, ms. 349 [Caracciolo, *Vita et gesti (1619)*], cc. 44v-45r. Ma vedi anche ivi, cc. 52 e sgg.

253. Guasti, *Manoscritti Torrigiani*, vol. XX (1974), p. 39.

In questo senso, l'autorizzazione ad accendere una pensione triennale su tutti i redditi e i proventi della sua diocesi, ottenuta con un breve del 14 settembre dello stesso anno, doveva garantirgli un'immediata liquidità per coprire le spese della nuova missione e vivere decorosamente a corte.<sup>254</sup> Il Carafa era in Spagna durante le trattative per l'elezione imperiale dell'Asburgo, della quale nel 1518 Leone X si sarebbe meravigliato «havendo, ne la investitura sua del regno di Napoli havuta da papa Iulio, patto expresso et conditione che, ogni volta che sua maestà fussi electa re de' romani, tale investitura resti vana et dicto Regno s'intenda esser ricaduto a la sede apostolica».<sup>255</sup> La sorte di Napoli se da una parte aveva già risvegliato l'appetito italiano del re francese, che il papa nel novembre del 1516 aveva «electo per unico figliuolo et protectore di questa santa sede»,<sup>256</sup> dall'altra aveva reso più complicato del previsto il soggiorno del Teatino in Spagna, a causa delle sue posizioni politiche e di quelle dei suoi parenti più prossimi. In questo senso, è significativo che il 29 giugno 1517 l'oratore veneto Sebastiano Giustiniani si informasse presso Erasmo dell'incolumità del vescovo,<sup>257</sup> il quale, per un suo biografo, aveva rivelato i «secreti del consiglio reale a papa Leone X e a Francesco I re di Francia»<sup>258</sup> e che per questo potrebbe essere identificato con uno degli amici degni di «federe» che in quel periodo corrispondevano dalla Spagna con Giulio de' Medici, segretario del pontefice.<sup>259</sup> La questione napoletana sarebbe stata anche al centro del racconto del Caracciolo, che avrebbe individuato nello scarso rispetto che Carlo V aveva avuto della dignità familiare ed episcopale del Carafa i motivi della sua rottura con gli Asburgo:

254. ASVat, Arm. XL, 3, cc. 135rv.

255. Lettera del 14 agosto 1518 di Giulio de' Medici a Bernardo Dovizi da Bibbiena, in Guasti, *Manoscritti Torrigiani*, vol. XXIII (1876), p. 410.

256. Lettera di Giulio de' Medici a Ludovico Canossa, ivi, vol. XX (1874), p. 242.

257. «De hoc hactenus. Pergratum mihi fuerit, si Episcopum Theatinum, virum tum doctrina insignem tum moribus praclarum, forte conveneris, salvum esse dixeris meis verbis», Allen, *Opus Epistolarum Erasmi*, t. II (1514-1517), p. 596. Il 23 agosto Erasmo scrisse infatti a Beato Renano che «Theatinus episcopus spe fortunae se suosque omnis sumptibus exhausti. Et delatus est apud regem litterulis per notulas scriptis, quod ipse nondum novit. Nec mihi tutum erat illi indicare ne in periculum vocarem eos a quibus acceperam», ivi, t. III (1517-1519), p. 52. E una settimana più tardi avrebbe scritto anche al Carafa a proposito dei suoi affari. Ivi, p. 62.

258. BCas, ms. 349 [Caracciolo, *Vita et gesti (1619)*], c. 61v.

259. Cfr. Guasti, *Manoscritti Torrigiani*, vol. XX (1874), p. 231; vol. XXIII (1876), pp. 26-27.

Accade una mattina che essendosi egli apparecchiato per dir messa al giovanetto re Carlo, et già vestitosi le vesti sacerdotali sopravvenne un paggio a dirli che il re sarebbe tardato a venire e che perciò l'aspettasse su l'altare. All'ora il vescovo disse: "Io aspettar così vestito su l'altare? Questo non farò io. Con queste sacre vesti rappresento la persona di Christo e però sarebbe indignità stare così vestito aspettando". Et questo detto cominciò la messa et tra tanto un altro cappellano s'apparecchiò per dir la messa al re Carlo.<sup>260</sup>

Questi furono anche gli anni in cui Leone X tentò di sottomettere l'Inquisizione spagnola all'autorità romana, accogliendo gli appelli dei *conversos* e delle *cortes* aragonesi, catalane e valenciane che volevano sottrarre alla *Suprema* la giurisdizione dei casi di bigamia, bestemmia e usura, limitandone il rigore repressivo.<sup>261</sup> Creando non pochi contrasti con il cardinale Francisco Ximénes de Cisneros, reggente di Castiglia e inquisitore generale, il pontefice si apprestò a riformare l'istituto «facendo [che] li ordinar solo potessero inquirer».<sup>262</sup> La storia degli interventi papali per imporre l'inquisizione episcopale in Spagna esautorando la Corona è tutta da scrivere, anche in relazione agli specifici incarichi del Carafa, che ebbe tuttavia modo di conoscere il funzionamento del Tribunale, di verificarne l'efficacia e di trarne spunto per i suoi progetti di riforma della Chiesa.

Qualunque fosse il motivo per cui egli era considerato in pericolo di vita, il 3 marzo del 1518 l'emergenza sembrava comunque rientrata. Erasmo, che forse era a conoscenza del suo incarico, scrisse da Lovanio che «reverendum patrem Theatinum salvum esse gaudeo, nisi quod hunc quoque frigere suspicor».<sup>263</sup> Se da allora il Carafa si trovò costantemente in cattivi rapporti con gli Asburgo – che in quello stesso 1518 tennero un atteggiamento ambiguo a proposito della sua nomina alla cattedra arcivescovile di Brindisi e che nel 1531 si opposero al suo ruolo di arbitro in una disputa tra Venezia e l'Austria<sup>264</sup> – la relazione con il re inglese si interruppe solamente molti anni dopo la sua partenza dalle isole britanniche. Per il suo travagliato divorzio da Caterina d'Aragona, dopo il proscioglimento nel 1529 del tribunale vescovile affidato a Lorenzo Campeggi e Thomas Wolsey, Enrico VIII ricercò proprio l'aiuto del suo antico ospite. In una

260. BCas, ms. 349 [Caracciolo, *Vita et gesti (1619)*], c. 55r.

261. Pérez, *Crónica de la Inquisición*, pp. 106-116.

262. Pastore, *Il Vangelo e la spada*, p. 126.

263. Allen, *Opus Epistolarum Erasmi*, t. III (1517-1519), p. 247.

264. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, pp. 102-103.

lettera del 19 aprile 1530 il vescovo di Verona Gian Matteo Giberti ricordò al Carafa i buoni rapporti che aveva intrattenuto molti anni prima con il sovrano, il quale desiderava «maximamente havere l'amorevolissimo e pientissimo consiglio et indrizzo» suo<sup>265</sup>. In verità, un primo incontro tra un emissario del re inglese e l'ecclesiastico napoletano era già avvenuto senza risultati e questo secondo tentativo apparve al Carafa particolarmente sconveniente. Come scrisse a Clemente VII,

la richiesta fattami da parte del serenissimo re d'Inghilterra ch'io volesse dire il mio parere di quella sua fantasia del divortio, et parendomi la materia vergognosa et scandalosa, et ancor intendendo il modo come si tractava et parendomi molto suspecto e pericoloso, mi tolsi dinanzi chi me ne parlava con risoluta risposta che le cause de simile importantia spettano a la Santità Vestra et a quella santa seda per reverentia de la quale né io né altri dovemo presumer de parlarne.<sup>266</sup>

Mettendo da parte il suo livore nei confronti della corona spagnola, il Carafa condivise le motivazioni di coloro che parteggiavano per Caterina d'Aragona, tanto da essere ringraziato dall'imperatore per avere «avuto grato l'ufficio [...] ne la causa de la serenissima regina d'Inghilterra sua zia».<sup>267</sup>

Non è dato sapere quando il Carafa tornò in Italia. Dopo la difficile esperienza presso la corte di Carlo V, probabilmente nel 1519, egli era nuovamente a Napoli, forse per partecipare con il canonico piacentino Callisto Fornari e il genovese Ettore Vernazza alla restaurazione della locale congregazione dei Bianchi di Giustizia, la confraternita istituita per confortare i condannati a morte.<sup>268</sup> Allo stesso modo, non è chiaro se in quel periodo diede alle stampe uno scritto sulla giustificazione e presenziò alle consulte che si tennero in curia per giudicare la dottrina di Lutero in vista dell'emanazione della bolla *Exsurge Domine* del 15 giugno 1520.<sup>269</sup> È certo invece che ben presto si trasferì nuovamente a Roma: forse nel 1520, quando «ha-

265. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 134.

266. Ivi, pp. 136-137.

267. Ivi, p. 136.

268. L'ipotesi risale a una «riflessione» di un confratello della congregazione che negli anni venti del Seicento scrisse: «Nel 1519 asserire come restauratore Giovanni Pietro Carafa, poi Paolo IV, insieme col Vernaccia et don Calisto», Illibato, *La compagnia dei Bianchi*, p. 41.

269. DIP, vol. II, col. 258.

bitò nel monte Citorio, come dall'habitanti di quel luogo si è saputo, [in un sito] assai conforme al desiderio del vescovo theatino, che amò sempre il ritiramento e la quiete»,<sup>270</sup> sicuramente nel 1523, convocato dal nuovo pontefice Adriano VI, che lo aveva conosciuto in Spagna e intendeva ora affidargli i suoi progetti di riforma della Chiesa, impegno nel quale fu confermato anche da Clemente VII.

270. BCas, ms. 349 [Caracciolo, *Vita et gesti (1619)*], c. 64r.

## 2. I chierici regolari teatini

### 1. *Fermenti di riforma a Roma*

Negli anni venti del Cinquecento, mentre oltralpe dilagava la Riforma, Gian Pietro Carafa si apprestava a fondare insieme con Gaetano Thiene la compagnia dei chierici regolari teatini le cui origini prime, nel contesto delle molteplici tensioni riformatrici ovunque sviluppatasi in quel periodo, vanno ricercate in una di quelle associazioni che, a partire dal XV secolo, erano fiorite anche a Roma, caratterizzandosi come luogo di sperimentazione religiosa e per certi versi come inedito strumento di visibilità sociale.<sup>1</sup>

La compagnia del Divino Amore era nata a Genova sul finire del XV secolo, in virtù dell'operato di alcuni chierici e laici che avevano messo in pratica gli insegnamenti spirituali della mistica Caterina Fieschi Adorno,<sup>2</sup> il cui magistero si fondava sia su una spiritualità contemplativa e penitenziale, sia su una pragmatica azione caritativa volta all'assistenza dei poveri e degli ammalati.<sup>3</sup> Caterina aveva sposato Giuliano Adorno, «molto stranio

1. Sul ruolo e sulle attività delle confraternite romane nel Cinquecento, cfr. Fiorani, «*Charità et pietate*».

2. Un breve ed esaustivo profilo della santa è in Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, pp. 37-48.

3. Nei primi anni del secolo scorso, il gesuita Pietro Tacchi Venturi pubblicò gli statuti del Divino Amore genovese, che permisero di mettere in risalto l'ordinamento interno del gruppo e i ruoli che rivestivano i confratelli (Tacchi Venturi, *Storia della compagnia di Gesù*, vol. I, t. 2, pp. 25-42). Poco più tardi, nel 1914, Alfredo Bianconi evidenziò la centralità della figura di Ettore Vernazza nell'opera di fondazione di quella che fu la confraternita d'origine, dalla quale si diffuse la rete della congregazione a Roma e in molte altre città italiane (Bianconi, *L'opera delle compagnie del «Divino amore»*). Secondo queste interpretazioni, il sodalizio si costituì per sostenere in maniera organizzata alcune attivi-

e di mala natura»,<sup>4</sup> discendente da una potente famiglia genovese. A partire dalla conversione del 1473, in relazione alla quale aveva imposto la castità coniugale al marito – molto più anziano di lei e dal quale non aveva avuto figli – la Fieschi, «ferita» dall'amore divino, aveva iniziato a svolgere un servizio di assistenza agli infermi nei principali ospedali della città, in particolare nel Pammantone, dove trasferì la residenza per dedicarsi alla missione cui si era votata. Sul finire del secolo, le riunioni del gruppo che si raccoglieva intorno alla Fieschi si fecero più assidue. Vi partecipavano alcuni devoti che avrebbero poi fondato la compagnia del Divino Amore genovese: i notai Ettore Vernazza, Battista Strata e Giovanni Battista Salvago, i cittadini Vincenzo Pistoia e Lazzaro Pichenotto. Il rifiuto del cibo amplificava gli episodi estatici della donna, che era diventata oggetto della venerazione dei suoi discepoli. I rapimenti della Fieschi, la cui vicenda non è tuttavia assimilabile al fenomeno delle «sante vive» per «la scarsa risonanza cittadina»,<sup>5</sup> ripercorrevano la tradizione beghina e mistica di annichilimento della volontà individuale per una liberazione definitiva dal peccato, in previsione di una totale unione con Dio. La contaminazione con altre suggestioni, anche eterodosse, rende gli aspetti più specifici di questa forma di individualismo religioso non esenti da connotazioni anomiche. In questo senso, il processo di beatificazione della donna si sarebbe concluso solamente nel 1675, ritardato dai sospetti che avevano suscitato i suoi scritti e in particolare la *Vita*, un testo autobiografico raccolto con buone probabilità da Cattaneo Marabotto, al quale ella affidò la descrizione del suo cammino spirituale, irto di difficoltà, verso il trionfo dell'amore divino.

Il principale ispiratore del Divino Amore fu il notaio Ettore Vernazza, vissuto tra il 1470 e il 1524 e discepolo prediletto della mistica. Era un uomo in cui si condensavano un'intensa vocazione spirituale, una non comune profondità intellettuale e un notevole spirito pratico, requisiti che lo fecero capace di organizzare istituti caritativi di assistenza e di beneficenza

tà assistenziali presenti nel territorio genovese e per rinforzare nei confratelli l'esercizio dell'«amore divino» (Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, pp. 49 e sgg). È stata infatti l'opera caritativa a focalizzare maggiormente l'attenzione degli storici cattolici del primo Novecento che si sono occupati di tale istituzione (Paschini, *La beneficenza in Italia*), anche perché l'obbligo del segreto al quale dovevano sottostare gli iscritti non permetteva di approfondire le relazioni tra i membri del gruppo e i rapporti che questi avevano allacciato con l'esterno.

4. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, p. 38.

5. Ivi, p. 41.

in tutta Italia. Laico, prudente e oculato nei suoi affari, Ettore rimase vedovo all'età di 39 anni. Con le figlie che scelsero la via del convento, egli dedicò la sua vita all'accoglienza e all'assistenza dei poveri, dei malati e dei diseredati, vivendo come un vero e proprio «apostolo degli incurabili» e ricevendo gli ordini minori intorno al 1523.<sup>6</sup> Oltre a continuare le attività della sua ispiratrice presso i nosocomi genovesi, secondo la testimonianza rilasciata nel 1581 da sua figlia Battistina, il Vernazza si prodigò in favore dell'ospedale romano di San Giacomo, che fondò con l'aiuto di Gaetano Thiene, di Bandinello Sauli e di altri suoi concittadini residenti nell'Urbe,<sup>7</sup> agevolò la nascita di un ospedale a Napoli, coadiuvando nei suoi intenti la nobildonna spagnola Lorenza Longo,<sup>8</sup> e coinvolse Bartolomeo Stella, che «mandò con chierica in capo alla sua città di Brescia» affinché vi realizzasse un'analoga istituzione assistenziale.<sup>9</sup> Da abile finanziere, egli riuscì anche a sorreggere economicamente le molte attività che aveva patrocinato. Il ricavato dei suoi investimenti serviva a incrementare il capitale di partenza e sostenere le opere umanitarie intraprese.

Vernazza istituì la compagnia genovese del Divino Amore nel 1497, organizzandola sul modello delle congregazioni di laici tipiche del medioevo. A capo vi era un priore, assistito nei suoi compiti da cinque consiglieri chiamati a intervenire su tutte le questioni interne previste dagli statuti. Le cariche avevano durata semestrale e venivano affidate al giudizio dei confratelli. Gli incarichi minori prevedevano i visitatori degli infermi, che si occupavano principalmente della raccolta e della distribuzione delle questue; un sindaco, addetto alla contabilità e alla compilazione del libro della compagnia; due massari, preposti al governo dei locali dove si tenevano gli incontri e i riti di flagellazione; un maestro dei novizi. I membri del sodalizio erano tenuti a osservare un comportamento decoroso e seguire devotamente la disciplina religiosa. Alcuni degli elementi principali sui quali si fondava il Divino Amore, vale a dire l'incitamento a un'intensa vita spirituale e la dedizione alla causa assistenziale mediante il servizio prestato negli ospedali degli Incurabili sono riconducibili all'insegnamento della mistica genove-

6. Per un migliore inquadramento del profilo del notaio genovese, che morì a Genova nel 1524, mentre prestava il suo servizio tra gli appestati del locale Lazzaretto, cfr. Massobrio, *Vernazza: «l'apostolo degli incurabili»*; Bianconi, *L'opera delle compagnie del «Divino amore»*, pp. 33-43 e Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, p. 202.

7. Ivi, p. 70.

8. Bianconi, *L'opera delle compagnie del «Divino amore»*, p. 67.

9. Ivi, p. 65.

se e in qualche misura analoghi alle altre realtà devozionali promosse dalle tante confraternite che in quel periodo furono istituite o riformate. L'insistenza sul numero chiuso che ne limitava l'accesso – a Genova i confratelli non potevano essere più di 40, dei quali solamente quattro ecclesiastici – e il segreto che circondava le attività del gruppo fecero tuttavia del sodalizio un *unicum* nel panorama associativo di quegli anni. È stato osservato che «gli appartenenti al Divino Amore sottostavano, pena espulsione, all'obbligo del segreto non solo sulle attività interne e sull'identità dei confratelli, ma anche sull'esistenza stessa della compagnia, che infatti non partecipava alla vita religiosa cittadina». <sup>10</sup> Allo stesso modo della carità, che veniva interpretata come una forma di ascesi, un'espressione particolare di quello zelo religioso che non era orientato necessariamente ai fini della salvezza, il silenzio mistico di antica tradizione agostiniana era alla base di tale segretezza e il suo rispetto era concepito come una sorta di cautela spirituale. Per assolvere alle opere di carità che venivano incentivate dagli ideali di riforma promossi dalla compagnia, il divieto di un riconoscimento pubblico obbligava i soci a prestare il loro servizio all'interno di confraternite satelliti, create o riformate a tale scopo. <sup>11</sup>

Alcuni anni più tardi Vernazza istituì anche il Divino Amore romano. <sup>12</sup> Per l'anno di fondazione, in mancanza di una documentazione specifica, è stato indicato un arco temporale che varia dal 1512 al 1515. In quel periodo egli era infatti a Roma, per ottenere dei privilegi a beneficio dell'ospedale della sua città. Come era usuale per gli stranieri che cambiavano residenza, il suo primo gruppo di riferimento fu quello della nazione genovese, insediatisi per lo più nell'area meridionale di Trastevere. Insieme con i suoi concittadini, i principali referenti del notaio furono i cardinali e i vescovi di origine ligure che abitavano nell'Urbe. Oltre a Giovanni Battista Pallavicino, <sup>13</sup> a quei tempi ancora vescovo di Cavaillon, a Roma il Vernazza frequentò i cardinali Bandinello Sauli, Nicolò Fieschi, nipote di Cate-

10. Solfaroli Camillocci, *Le confraternite del Divino Amore*, p. 318.

11. Ead., *I devoti della carità*, pp. 61-62.

12. Ivi, pp. 75-85.

13. Il coinvolgimento del Pallavicino nel progetto di fondazione del Divino Amore dovrebbe infatti escludere una motivazione di carattere politico, anche perché la sua elezione al porporato nel 1517, voluta da Leone X per rafforzare la curia con elementi a lui favorevoli, avvenne in relazione alla scoperta della congiura ai suoi danni ordita da Alfonso Petrucci insieme con alcuni cardinali genovesi. Cfr. Ivi, pp. 86-88 ma anche Ferrajoli, *La congiura dei cardinali*.

rina, Raffaele Riario e Innocenzo Cybo, nella corte dei quali, per i legami di appartenenza nazionale, reclutò anche i primi confratelli della nascente congregazione. Tra questi vi furono Gaetano Thiene, Marcantonio Flaminio, membro della corte di Stefano Sauli, <sup>14</sup> fratello di Bandinello, e Mattia Verso, familiare del Riario, confratello di Santa Maria del Popolo, custode e guardiano dell'ospedale degli Incurabili e uno dei primi patrocinatori della fondazione del monastero delle convertite di Santa Maria Maddalena. <sup>15</sup> Anche nell'Urbe il successivo reclutamento avveniva per cooptazione, attraverso la richiesta informale di un membro garante del candidato, che doveva essere accompagnata da un'inchiesta i cui esiti necessitavano dell'approvazione di tutti i sodali. In questo modo, Mattia Verso arruolò suo nipote Paolo, futuro teatino, mentre Gaetano Thiene introdusse Bartolomeo Stella, Bonifacio de' Colli e il parroco di Santa Dorotea Giuliano Dati, che mise a disposizione i locali della sua parrocchia per le riunioni settimanali della confraternita. <sup>16</sup>

Nonostante la filiazione diretta, rispetto a quella genovese l'istituzione romana presentava alcune lievi modifiche, che si resero probabilmente necessarie per ragioni organizzative. La più notevole riguardava proprio il numero dei confratelli. Pur restando il vincolo del numero chiuso il limite venne portato da 40 a 60, mentre non vi era restrizione per gli ecclesiastici, il che riflette l'intento della compagnia di svolgere un ruolo nell'ambito dell'alto clero: a Roma, nel 1524, i chierici e i vescovi erano quasi la metà dei membri del gruppo e il loro numero era destinato ad aumentare se alcuni autorevoli uomini di Chiesa fecero realmente il loro ingresso dopo questa data. <sup>17</sup> Una piccola differenza riguardava anche il regolamento interno. Il sindaco della congregazione romana aveva compiti di moderatore, mentre il camerlengo, figura sconosciuta a Genova, si occupava di aggiornare il libro degli incontri. Tuttavia, la difformità tra i due istituti risiedeva principalmente nel diverso modo di intendere la prassi della penitenza. Dal sodalizio di Santa Dorotea era stata bandita la pratica penitenziale della flagellazione, che accompagnava la conclusione degli incontri genovesi. Al suo posto, la devozione si incentrava sugli elementi propri della liturgia

14. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, pp. 273-274.

15. Ivi, pp. 112-115.

16. Il Dati e il Thiene si erano conosciuti negli ambienti della basilica di San Giovanni in Laterano, della quale il primo era penitenziere. Ivi, pp. 91. Sul Dati cfr. anche DBI, vol. XXXIII, pp. 31-35.

17. De Maulde La Clavière, *San Gaetano Thiene*, p. 30.

eucaristica e della pratica sacramentale, forse anche in virtù della folta presenza di ecclesiastici che patrocinavano le attività del sodalizio.

Da questo punto di vista, il Divino Amore è assimilabile ad alcune analoghe istituzioni dell'Urbe, come per esempio la confraternita della Carità che, dedicata al conforto dei carcerati, dei mendicanti e degli incurabili, fu istituita nel 1519 dal futuro pontefice Giulio de' Medici e affidata tra gli altri al Carafa, che esercitò la prelatura fino al 1524.<sup>18</sup> Con l'eccezione di Adriano VI, Clemente VII si dimostrò infatti meno attratto dai fasti mondani e dalla vita di corte dei suoi predecessori, cercando più volte di moralizzare la curia e i costumi del clero, soprattutto in vista del giubileo del 1525. Tali pur esili iniziative si inserivano in una strategia volta a differire il rimedio «eccezionale» del concilio, che a gran voce veniva richiesto per risolvere la crisi della cristianità dopo la rottura luterana, non tanto per cagioni di carattere personale, come gli venne più volte imputato facendo riferimento alla mancanza di natali legittimi, quanto piuttosto per il suo timore che ne conseguisse un grave indebolimento dell'autorità papale.<sup>19</sup> Al di là della comune esperienza confraternale, furono gli orientamenti politici ad accentuare l'intesa tra Carafa e Clemente VII sulla quale si sarebbe basata la rapida ascesa del primo a posizioni di grande autorevolezza e potere. Le posizioni fortemente anticongregiariste e antimperiali di Clemente VII fecero infatti da sfondo ad alcune delle iniziative che egli affidò al vescovo teatino, «il suo braccio destro nell'opera della riforma»,<sup>20</sup> il cui zelo alla metà degli anni venti era già conosciuto in alcuni ambienti della curia papale.

La riforma delle ordinazioni sacerdotali e la conseguente creazione della compagnia di chierici regolari segnarono quindi l'avvio di una collaborazione che avrebbe ben presto portato il Carafa a occuparsi in prima persona della riorganizzazione inquisitoriale in terra veneziana, preludio della nascita della congregazione del Sant'Ufficio negli anni del pontificato farnesiano. La fiducia del papa nei confronti del Teatino non si manifestò solamente nel permesso accordato alla creazione di una compagnia rigidamente centralizzata, ma anche in una serie di deleghe che lo impegnarono in prima persona nel difficile intervento di pacificazione dei greci di Venezia, nella riforma dell'ordine dei minori osservanti o nell'istruzione del processo contro l'eretico veneziano Girolamo Galateo. Tali delicati

18. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, p. 197.

19. Pastor, vol. IV, t. 2, in particolare pp. 545-547.

20. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 53.

incarichi permisero al Carafa di acquisire una libertà di movimento al di fuori della giurisdizione degli ordinari diocesani e, allo stesso tempo, di rafforzare il consenso del pontefice nei confronti delle sue idee e dei suoi progetti, per realizzare i quali si circondò di personaggi austeri e rigorosi. La responsabilità di un ordine religioso poteva infatti risultare difficoltosa, specie in un periodo di profonda rilassatezza del clero. Non a caso egli approfittò della collaborazione di Gaetano Thiene, la cui severa spiritualità era stata forgiata dal magistero di Battista da Crema. Depurato dai contenuti sospetti dell'insegnamento del domenicano, Gaetano coordinò l'attività dei primi teatini, la nomina dei quali fu vagliata a partire da criteri legati all'obbedienza e alla probità. Infatti, se resta in dubbio il loro spessore culturale e intellettuale, con la sola eccezione di Bernardino Scotti, impeccabile fu il rispetto che essi ebbero dell'austerità imposta dai fondatori.

## 2. Le origini dell'ordine

Tra il 1522 e il 1523, nell'ottica del vasto progetto di riforma che aveva in animo di realizzare, Adriano VI convocò «d'urgenza» a Roma Gian Pietro Carafa, che aveva avuto modo di conoscere e apprezzare alla corte di Spagna, per affidargli la riorganizzazione della curia e, in senso lato, la riforma della Chiesa.<sup>21</sup> La sua prematura scomparsa non comportò tuttavia l'abbandono di tali iniziative che vennero infatti perseguite con modalità e obiettivi differenti anche da Clemente VII, il quale confermò il Teatino nel suo incarico.

Tra la famiglia dei Medici e quella dei Carafa correvano rapporti di antica amicizia. Ancora sul finire del Quattrocento, tra il 1479 e il 1480, Lorenzo de' Medici e Diomede Carafa avevano partecipato alle trattative di pace tra la repubblica di Firenze e il regno di Napoli. La stima del politico fiorentino nei confronti del letterato napoletano è testimoniata da un intenso scambio epistolare e dal dono di una testa di cavallo di bronzo attribuita a Donatello, che Lorenzo inviò a Diomede nel 1471.<sup>22</sup> Anche Oliviero Carafa era stato in buoni rapporti con il Magnifico. Per la decorazione della cappella di Santa Maria sopra Minerva, dove il cardinale di Na-

21. Cfr. Pastor, vol. IV, t. 2, pp. 77-78; BCas, ms. 349 [Caracciolo, *Vita et gesti* (1619)], c. 67rv.

22. Cfr. DBI, vol. XIX, p. 529.

poli stava preparando la propria sepoltura, il signore di Firenze gli aveva infatti raccomandato Filippino Lippi. La pala d'altare, che rappresenta san Tommaso nell'atto di presentare il committente alla vergine Annunziata, è ricca di allusioni simboliche dense di significati religiosi, politici e morali. L'accostamento della caraffa all'olivo, rappresentazione del nome del cardinale, e all'anello diamantato, emblema di casa Medici, testimonia la volontà di Oliviero di ribadire il rapporto di amicizia tra le due famiglie. Anche il vescovo teatino, come si è visto, aveva goduto dei buoni rapporti tra le due casate. Prima di inviarlo in Inghilterra, Leone X gli aveva affidato un ruolo di primaria importanza nel concilio Lateranense, durante il quale egli aveva avuto occasione di frequentare il vescovo di Firenze Giulio de' Medici, reclutato come lui nella commissione «de pace». <sup>23</sup> Rientrato nella diocesi fiorentina, questi aveva provato ad applicare alcuni dei decreti dell'assemblea, in realtà con scarsi risultati, e a tale scopo aveva convocato tra il 1517 e il 1518 un concilio provinciale per tradurre in sede locale quanto il Lateranense aveva deliberato. <sup>24</sup>

Il velleitario impegno di Clemente VII per la riforma della Chiesa si manifestò apertamente quando tentò di imporre all'Urbe e alla curia le stesse ordinanze che non era riuscito ad applicare nella sua diocesi, a partire dal decoro dei chierici. Il 24 febbraio 1524, pochi mesi dopo la sua elezione, egli esortò infatti i porporati riuniti in concistoro a verificare se i loro familiari vestissero abiti religiosi e portassero la tonsura, e a controllare che i prelati di curia indossassero debitamente il rocchetto e il pileo. <sup>25</sup> Nello stesso periodo, istituì una commissione incaricata di applicare le disposizioni conciliari, affidandola al Giberti, al Sadoletto e al Carafa. Tornato dalle sue missioni diplomatiche, il vescovo teatino era ormai accompagnato da un'immagine, non priva di ambiguità, di riformatore dei costumi del clero e di prelato impegnato nella difesa del primato della santa sede. In virtù di questo e dei successivi incarichi che Clemente VII gli avrebbe affidato, iniziò a essere soprannominato, e non soltanto encomiasticamente, il «riformatore della corte papale». <sup>26</sup> La commissione fu particolarmente sensibile alla questione delle

23. Cfr. Minnich, *The Participants at the Fifth Lateran Council*, p. 189.

24. Cfr. Pelliccia, *La preparazione e ammissione dei chierici ai santi ordini*, p. 89.

25. L'intervento doveva essere in linea con i provvedimenti del concilio. Anche il cardinale penitenziere Lorenzo Pucci e il vice cancelliere Pompeo Colonna furono sollecitati affinché controllassero che gli ufficiali a loro sottomessi ne osservassero i decreti. Cfr. Minnich, «*Incipiat Iudicium a Domo Domini*», in particolare pp. 140-142.

26. Cfr. Sanuto, vol. XXXVII, col. 357.

ordinazioni sacerdotali, che in quel periodo avvenivano perlopiù in deroga alle normative vigenti, anche se non fu in grado di prendere provvedimenti efficaci, tali da stroncare la corruzione degli uffici curiali cui si potevano appellare i chierici che non erano riusciti a ottenere l'ordinazione nella loro diocesi, alimentando un meccanismo di abusi e la diffusa abitudine di alcuni vescovi di vendere la tonsura in cambio di moneta sonante.

Dopo questo primo tentativo, il pontefice volle affrontare la situazione in maniera più energica. Con un breve del 2 maggio 1524, Clemente VII designò Gian Pietro Carafa, allora residente nel palazzo apostolico, «ad sacrorum ordinum collationes et promotiones, nec non quorumcumque ordinandorum diligentes examinationes faciendas cum plena autoritate et potestate ordinandi eos qui promovendi essent ac examinatores et scriptores ad id necessarios deputandi aliaque tunc expressa faciendi». <sup>27</sup> Come avrebbe scritto Antonio Caracciolo, il papa stabiliva che «solo il vescovo theatino avesse autorità sopra gl'ordini et promotione del clero, et così avveniva che moltissimi ignoranti, bastardi, inetti, stroppiati, che non si fidavano comparir dinanzi al vescovo theatino, che n'andavano furtivamente a qualche lor vescovo buon compagno, che gli ordinasse». <sup>28</sup> La giurisdizione e le facoltà di azione del Carafa divennero in questo modo pressoché illimitate e la libertà di intervento in un ambito di esclusiva pertinenza vescovile gli garantì una sorta di supremazia morale e istituzionale nei confronti degli ordinari diocesani. In ottemperanza alle disposizioni contenute nel breve, egli finì infatti per avere la possibilità non soltanto di indagare su quanti non fossero stati ordinati in maniera debita, ma anche di procedere a nuove ammissioni. Sulle difficoltà dell'incarico, lo stesso Carafa avrebbe scritto alcuni anni più tardi nella celebre *Informatione mandata a Clemente VII* del 1532 che,

nel primo anno del suo pontificato, avendo commesso Sua Santità l'offitio del ordinar ad un suo servo fedele et prohibito strettamente ogni altro che in ciò non s'impacciasse, si trovarono nondimeno alcuni vescovi [...] che impudentissimamente, senza rispetto della presentia di Sua Santità, andavano per li angoli di Roma ordinando quanti castroni potevano congregare. <sup>29</sup>

Dalla necessità del Carafa di avere un gruppo di fidati collaboratori per attuare il compito assegnatogli dal papa, si arrivò in breve tempo alla

27. Pelliccia, *La preparazione e ammissione dei chierici ai santi ordini*, p. 462.

28. BCas, ms. 349 [Caracciolo, *Vita et gesti (1619)*], c. 72v.

29. Carafa, *De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda*, pp. 71-72.

fondazione dei chierici regolari, un corpo di sacerdoti che poteva operare al di fuori del controllo dei vescovi, obbedienti solamente al loro preposito o al pontefice, la cui formazione il Teatino era abilitato a controllare e indirizzare in virtù delle facoltà concesse dal breve del 2 maggio.<sup>30</sup> Sempre con lo stesso documento, Clemente VII lo autorizzava infatti a

omnes et singulos in dicta romana curia nunc et pro tempore residentes et ad illam confluentes et venientes undecunque, et cuiuscunque nationis, sufficientes tamen et idoneos, ad primam clericalem tonsuram et minores ac sacros etiam presbyteratus ordines tam temporibus ad id a iure statutis quam etiam extra illa in quibusvis tribus diebus dominicis vel festivis alias tamen rite promovendi, illosque ad id examinandi et examinari faciendi, ac pro tanti negocii faciliore expeditione quoscunque examinatores, etiam singularum nationum ad eosdem promovendos diligentissime examinandum, ac notarios vel scribas, qui de examine et promotione ac aliis necessariis actibus plenam fidem faciant, et alios quoscunque ministros ad id necessarios deputandi, ac quibusvis aliis episcopis et etiam Camerae apostolicae ac vicariis Urbis et aliis notariis et scribis, seu ab eis nunc et pro tempore deputatis.<sup>31</sup>

Nominare notai o altri ministri delegati alla scrittura degli atti e delle lettere relative all'esame degli ordinandi: i teatini delle origini ebbero anzitutto questo ruolo, che prefigura *in nuce* l'apparato che lo stesso Carafa avrebbe imposto al Sant'Ufficio dopo il 1542. Deputati al controllo delle ordinazioni sacerdotali, i teatini nacquero quindi con il compito di sottoporre a controllo e indagine i membri del clero. La vocazione più propriamente inquisitoriale si affermò in un secondo tempo, dopo il sacco di Roma, quando fu chiaro che la devianza rispetto alla norma si sarebbe sempre più spesso connotata in senso dottrinale. La costituzione di una struttura di nuovo tipo, destinata attraverso l'applicazione di una strategia inquisitoria a proporsi come garante dell'ortodossia romana, avvenne gradualmente, in virtù delle continue e pressanti emergenze ereticali, come

30. In virtù di tali considerazioni appare oltre modo ridimensionata la volontà attribuita al solo Gaetano Thiene di creare, con l'ausilio dei primi compagni, un ordine di religiosi inquadrato nei dettami dei canonici regolari di sant'Agostino, come sostiene e sostiene la storiografia teatina a partire da Castaldo, *Vita del beato Gaetano Thiene*, pp. 23-25. Si veda anche il *Memoriale di tutte l'Opere Pie instituite, et Religioni reformate in Roma dal tempo di Papa Leone X. mo in qua*, ovvero fino agli anni del pontificato di papa Giulio III, in cui l'anonimo autore inserisce l'istituzione della «religione dei clerici regolari sotto l'ordine di santo Agostino», Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina*, p. 289.

31. Pelliccia, *La preparazione e ammissione dei chierici ai santi ordini*, pp. 462-463.

del resto anche lo strumento delle deleghe *ad personam*, in principio riservate al solo Carafa e alla sua piccola congregazione di chierici. La diretta sottomissione della compagnia al pontefice avrebbe sottratto le attività dei chierici al controllo vescovile nella diocesi in cui si fossero trovati a operare, garantendo nel contempo ampie possibilità di manovra e «quell'assetto centralizzato» che il Carafa riteneva necessario per la direzione di un gruppo che in breve avrebbe avuto la funzione di un piccolo e malleabile esercito per il recupero della cristianità all'ortodossia della fede e al rigore dei costumi,<sup>32</sup> l'una inestricabilmente connessa all'altro.

Il breve del 2 maggio non è stato adeguatamente valutato dalla storiografia teatina, che non lo ha mai messo in rapporto con la fondazione dell'ordine, forse a causa della progressiva subordinazione dell'esperienza religiosa del Carafa a quella di Gaetano. Eppure, la coincidenza dei tempi dimostra quanto l'ordine fosse stato inteso anzitutto come uno strumento funzionale alle strategie politiche e religiose che il vescovo di Chieti veniva elaborando in vista della riforma della Chiesa. Il giorno dopo, il 3 maggio 1524, Clemente VII e Gian Pietro Carafa si incontrarono in udienza privata e discussero della creazione di un nuovo istituto religioso.<sup>33</sup> Avrebbe scritto il Caracciolo: «Cominciò il vescovo theatino a punto a 3 di maggio [...] in questo anno 1524 a trattar con papa Clemente di questa nuova religione et a supplicarlo che si contentasse che egli, lasciati i suoi vescovati, potesse entrarvi».<sup>34</sup> Un mese più tardi, il 24 giugno, Iacopo Sadoletto redasse il breve che consentiva al Carafa, a Gaetano «ac eorum sociis et successoribus»,<sup>35</sup> per le occorrenze della vita in comune, non soltanto di fregiarsi dell'appellativo speciale di chierici regolari, ma anche di beneficiare dei privilegi già accordati ai canonici regolari lateranensi. Veniva infatti concessa loro

la facoltà di emettere la professione solenne dei consigli evangelici; di vivere in comunità in qualunque onesto luogo avessero scelto [...], sotto l'immedia-

32. Aubert, *Paolo IV*, p. 130.

33. De Maulde La Clavière, *San Gaetano Thiene*, p. 147. La storiografia apologetica vicina all'ordine teatino, propensa a far credere che i primi compagni agirono sempre in maniera concorde, ha sostenuto senza una concreta documentazione che in occasione dell'incontro del tre maggio erano presenti anche Gaetano Thiene, Bonifacio de' Colli e Paolo Consiglieri. Su tutti cfr. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 43.

34. BCas, ms. 349 [Caracciolo, *Vita et gesti (1619)*], c. 80v.

35. La trascrizione del breve è in De Maulde La Clavière, *San Gaetano Thiene*, pp. 264-268.

ta sottomissione e speciale protezione del romano pontefice [...]; di eleggersi ogni anno un superiore col nome di preposito, il quale poteva esser confermato in carica, ma non oltre un triennio; di ammettere altri chierici o laici di qualsiasi dignità alla professione da farsi dopo un anno di prova; [...] di prendere tutti quei provvedimenti a modo di statuti e costituzioni che avessero giudicati più confacenti al loro modo di vivere, in particolare riguardo alla celebrazione dei divini uffici.<sup>36</sup>

Tali norme avrebbero dovuto regolare la vita della prima comunità, anche se alcuni dei punti sottolineati nell'atto di fondazione inquadrano l'iniziativa dei padri all'interno di un progetto di lunga durata. In tal senso appare pertinente quanto il Carafa scrisse al Giberti in una lettera del dicembre del 1532: «Questa povera compagnia sarà perpetua, se a Dio piace».<sup>37</sup> Lo stesso 24 giugno il Sadoletto vergò anche il documento con cui Clemente VII accettava dal Teatino la rinuncia senza riserve delle diocesi di Chieti e di Brindisi, che molto probabilmente egli aveva annunciato di voler rimettere alla volontà del pontefice già nell'udienza del 3 maggio. Il 9 dello stesso mese, infatti, Marino Sanuto annotò nel suo diario di aver visto una lettera spedita dall'ambasciatore a Roma Girolamo Lippomano, nella quale si riferiva che «lo episcopo di Chieti, qual in Reame havia do episcopati, vedendo non poter tenir quelli con bona conscientia, li renonciò in man dil papa liberi; et vol viver con poca intrada si 'l papa ge la vorà concieder, dicendo non poter tenir do episcopati».<sup>38</sup> Il documento del 24 giugno ribadì la decisione del pontefice di mantenere comunque al Teatino il titolo e la dignità episcopale, condizione necessaria per intervenire sulle ordinazioni indebite e cancellare le nomine effettuate dai vescovi che avessero abusato delle loro facoltà. La rinuncia dell'ecclesiastico napoletano dai suoi benefici si concluse solamente in agosto, quando Clemente VII destinò Felice Trofino, suo segretario personale, alla diocesi di Chieti e Girolamo Aleandro all'arcidiocesi di Brindisi. Il 19 dello stesso mese ne dava notizia al viceré di Napoli che avrebbe dovuto ratificare le nomine e successivamente al re di Francia e al re di Spagna.<sup>39</sup>

Prima ancora della solenne professione, che avvenne il 14 settembre in San Pietro, i futuri chierici regolari prepararono giuridicamente la loro

36. DIP, vol. II, col. 979.

37. *Ibidem*.

38. Sanuto, vol. XXXVI, col. 326.

39. Cfr. i dispacci in ASV, Arm. XL, t. 8, ep. 371, cc. 215rv; 217rv.

rinuncia al secolo. Gli atti furono stipulati dal notaio Stefano Amanni, particolarmente vicino ai teatini, che dal 1519 era segretario dell'ospedale di San Giacomo degli Incurabili.<sup>40</sup> Tra le sue carte si trovano infatti i documenti che anticiparono la nascita della compagnia: le ultime disposizioni testamentarie del Carafa<sup>41</sup> e del Thiene,<sup>42</sup> alcune donazioni e un'autentica del breve di fondazione.<sup>43</sup> Dopo aver disposto dei propri beni, il 13 settembre 1524 Gian Pietro Carafa, Gaetano Thiene e Bonifacio de' Colli fecero donazione irrevocabile di quanto possedevano alla congregazione. Attestato di aver venduto «bona mobilia videlicet pretiosiora, prout erant omnia vasa argentea et vestes omnes pretiosiores et alia ornamenta domus, videlicet tapezarias»<sup>44</sup> per soddisfare i creditori i quali, da quel momento in avanti, si sarebbero potuti rivalere sul suo erede universale, il Carafa elencava ciò che aveva in animo di condividere con i suoi confratelli: cinquecento ducati d'oro, un certo numero di edizioni bibliche, indumenti episcopali e abiti sacerdotali, due calici e altri oggetti destinati al culto, tovaglie e paramenti di lino, il tutto per un valore di quattrocento ducati d'oro, oltre ad alcune suppellettili e a vari strumenti di cucina. Analoga donazione fecero anche il Thiene e il Colli, il quale tra l'altro lasciò alla compagnia «una domus sita in regione Campi Martis»,<sup>45</sup> la prima casa dei chierici regolari. Se la donazione esplicitava la volontà del vescovo di ritirarsi dal mondo e di dedicare al nuovo istituto religioso tutte le sue energie, spirituali e materiali, dal suo testamento emergono invece i forti legami che egli intratteneva con la famiglia e, in controluce, la rete di rapporti politici e diplomatici che stava costruendo. L'impegno che legò il Carafa alla compagnia non poteva essere totalizzante. A fianco dell'esperienza religiosa condivisa con gli altri chierici regolari, egli stava seguendo un percorso istituzionale di tutt'altro segno. La nomina al cardinalato,

40. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, p. 301.

41. ASRoma, Notai, Collegio Notai Capitolini, Stephanus de Amannis, vol. 71, c. 162v-163v.

42. In una sua lettera del 22 agosto il vicentino motivò ai parenti la decisione di abbandonare il secolo affermando di voler «restrenger me in la roba et non esser tanto richo», Andreu, *Le lettere di san Gaetano*, p. 60.

43. Con la sola esclusione del testamento di Gian Pietro Carafa, edito in Vanni, *Il testamento Carafa*, pp. 39-41, i documenti relativi alle origini dei chierici regolari rogati dall'Amanni sono stati pubblicati da Giulio Salvadori in appendice del lavoro di De Maulde La Clavière, *San Gaetano Thiene*, pp. 253-263.

44. Ivi, pp. 260-261.

45. Ivi, p. 261.

la partecipazione all'elaborazione del *Consilium de emendanda Ecclesia*, l'instancabile attività nella congregazione del Sant'Ufficio costituirono le tappe e gli impegni cruciali di una carriera che sarebbe culminata con l'elezione al soglio pontificio, alla quale contribuì anche un abile gioco di alleanze familiari e di relazioni politiche.

Il 7 settembre il Carafa fece testamento nella sua abitazione in Campo Marzio, in presenza dell'Amanni, che rogò l'atto; di Gaetano Thiene, Bonifacio de' Colli e Paolo Consiglieri, vale a dire gli altri padri fondatori della congregazione teatina; dei chierici Aimone Chiconio e Girolamo Simoni; dei laici Antonio de Osio e Giuliano Bellini.<sup>46</sup> Nella prima parte del documento il testatore, «sanus Dei gratia mente corpore et intellectu», illustrava al notaio il motivo della sua scelta.<sup>47</sup> Quasi occultata dalle rituali formule retoriche, emerge tuttavia l'originaria motivazione che spinse il Carafa a stendere frettolosamente l'atto. Fondata sulla necessità di dare prova di coerenza politica e religiosa, la sua risoluzione di abbandonare il secolo per abbracciare una nuova forma di vita consacrata resta celata dietro la scontata enunciazione della caducità delle cose mondane. Semplicemente, «timens casum suae futurae mortis, quia nihil certius morte et nihil incertius puncto et hora ipsius mortis», il Teatino si apprestava a disporre dei suoi beni per evitare contese in caso di un improvviso decesso.<sup>48</sup> Nella seconda parte, il Carafa assegnava un terzo dei beni dell'eredità paterna a sua madre Vittoria Camponeschi, con la precisazione che «post mortem dictae dominae Victoriae, in dictis bonis sibi relictis succedat [...] tam in usufructu quam in proprietate» suo fratello maggiore Giovanni Alfonso, in qualità di erede universale ed esecutore testamentario.<sup>49</sup> Del rapporto che unì i due figli di Giovanni Antonio e Vittoria Camponeschi si conosce ben poco. Del resto, anche se fu molto intenso il legame che il Teatino ebbe con i figli del fratello,<sup>50</sup> nel testamento è ricordato solamente Ferdinando, il primogenito di Giovanni Alfonso, scomparso prematuramente prima del 1548.

46. Probabilmente, come suggerisce il Cistellini, il «clerico Burgensis diocesis» Aimone Chiconio, scrittore di brevi apostolici, è il medesimo Aimo theutonicus afferente nel 1524 alla congregazione del Divino Amore. Cfr. A. Cistellini, *Figure della riforma pretridentina*, p. 288.

47. Vanni, *Il testamento Carafa*, p. 39.

48. *Ibidem*.

49. *Ivi*, pp. 39-40.

50. Cfr. su tutti Aubert, *Paolo IV nel giudizio della Controriforma*.

Con un atto rogato a Roma, «in aula archiepiscopalis incurabilium Sancti Iacobi in Augusta de Urbe»,<sup>51</sup> anche Gaetano Thiene preparò la sua rinuncia al secolo. Il 20 agosto nominò infatti come procuratori un suo parente, Battista da Porto, e il fidato compagno Gian Domenico Zanninelli affinché si occupassero della donazione a Ferdinando e Girolamo Thiene, suoi cugini paterni, di «omnia et singula feuda seu census quos seu quae ipse dominus constituens habet in locis infrascriptis, videlicet in tenimento villae de Rampadio, villae Guintorto nec non in loco Sanctae Mariae et loco de Cerisone territorii Vicentini».<sup>52</sup> Già il 1° settembre 1523 Gaetano aveva rinunciato da Venezia ai suoi feudi e ai suoi censi in favore dei cugini, i quali probabilmente accampavano diritti in relazione all'amministrazione tutoria dei loro beni fatta da Gasparo Thiene.<sup>53</sup> La stipula di questo secondo accordo nasceva molto probabilmente dalla necessità del chierico vicentino di evitare che Ferdinando e Girolamo si rivalessero in futuro nei confronti di Elisabetta, sua unica erede.<sup>54</sup> Il 24 agosto 1524 Gaetano chiese agli stessi procuratori di ottenere la conferma della permuta dei beni della chiesa parrocchiale di Santa Maria di Malo, di cui era rettore. A dispetto dell'immagine di austera povertà costruita dagli storiografi teatini a partire dal primo Seicento, egli avrebbe restituito questo beneficio soltanto il 31 marzo 1525,<sup>55</sup> quando Clemente VII ordinò al vicario della diocesi di Vicenza di prenderne possesso per evitare la dispersione.<sup>56</sup> Contestual-

51. De Maulde La Clavière, *San Gaetano Thiene*, p. 255.

52. *Ivi*, p. 253.

53. Antonio Thiene, il fratello di Gasparo, era morto «pugnando in turco bello» e i suoi figli Roberto, Ferdinando e Girolamo affidati alla tutela dello zio. Nel 1482, dopo la sua morte, la responsabilità dei giovani passò ai parenti Giacomo e Ludovico anche se, quarant'anni dopo, la situazione doveva rivelarsi ancora intricata e Gaetano si preoccupò di ricomporla attraverso la stipula degli atti a favore dei cugini. Cfr. Llompart, *Cayetano de Thiene*, pp. 22 sgg.

54. De Maulde La Clavière, *San Gaetano Thiene*, p. 254.

55. E non, come è indicato nel proemio agli statuti della confraternita vicentina di San Girolamo, contestualmente alla fondazione dei teatini, quando Gaetano «essendo andato a Roma renonciò nelle mani tutti li suoi benefici e massime quel de Malo», Mantese, *L'oratorio del Divino Amore*, p. 38.

56. In questa circostanza, il Carafa chiese al Giberti di provvedere al nuovo conferimento, impedendo che il beneficio andasse a chi non lo meritava. Probabilmente non fu così, anche perché alcuni anni più tardi, nel dicembre del 1532, il Teatino scrisse di nuovo al Giberti su questo argomento, sfruttando come pretesto il timore che la ricasazione che il novizio teatino Giovanni Simone Foscarini stava per fare della cancelleria di Bayeaux finisse in mani sbagliate. Responsabilizzando l'interlocutore forse oltre i suoi incarichi,

mente con la fondazione dei teatini Gaetano rinunciò comunque all'ufficio di scrittore di brevi apostolici e Clemente VII conferì l'incarico rimasto vacante al suo familiare Giovanni Foguoy, chierico di Cambrai.<sup>57</sup>

La storia ufficiale dei teatini iniziò il 14 settembre del 1524, *in die sanctae crucis*, quando i padri fondatori pronunciarono la solenne professione presso l'altare maggiore di San Pietro,<sup>58</sup> alla presenza del vescovo di Caserta Giovanni Battista Bonciani, commissario di Clemente VII. Il Carafa fu il primo a sottomettersi al pontefice con i tre voti di povertà, obbedienza e castità e a firmare *manu propria* il testo dell'atto formale davanti a Stefano Amanni e ai tre testimoni, il senese Francesco Vannucci,<sup>59</sup> lo spagnolo Aimone Chiconio e il fiorentino Leonardo Grattini,<sup>60</sup> tutti appartenenti all'oratorio del Divino Amore. Dopo il Carafa *similiter* fecero Gaetano Thiene, Bonifacio de' Colli e Paolo Consiglieri, anche se il testo della loro professione non è stato tramandato.<sup>61</sup> Il breve apostolico con cui

il Carafa gli ricordava del tempo in cui era ancora datario, quando «con quanto dishonor di Dio e preiudicio de le anime sia stata trattata quella parrochial vicentina che fu di don Gaetano», avvisandolo che, «se altramente Vostra Signoria farà, la obligamo in die magno Domini a renderne conto». A giudizio dei suoi biografi, Gaetano Thiene ritardò la rinuncia al suo beneficio poiché «non voleva che [...] cadesse in mano di un avventuriere qualunque, che pensasse di saziare soltanto la sua avarizia». Le due citazioni sono da Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, rispettivamente pp. 171 e 49.

57. *Ibidem*.

58. Tale notizia è presentata in molti documenti conservati nell'Archivio dell'ordine, in particolare negli atti e nei decreti dei capitoli generali che riportano in copia il testo prodotto dal notaio Amanni, presente in quella occasione. Antonio Caracciolo avrebbe descritto il momento della solenne professione dei chierici con un riferimento a san Paolo: «A 14 di settembre di questo anno 1524, fecero professione de i tre voti solenni nella chiesa di San Pietro di Roma su l'altare dove sta il santissimo corpo dell'apostolo san Pietro e san Paolo primo fondatore dopo Christo del christiano clero», BCas, ms. 349 [Caracciolo, *Vita et gesti (1619)*], c. 82v.

59. Il canonico Francesco Vannucci, membro del Divino Amore e nel 1525 e 1532 guardiano dell'ospedale di San Giacomo degli Incurabili, proprio in quegli anni intraprese come familiare del cardinale Alessandro Farnese la sua carriera ecclesiastica, che culminò nel 1535 con la nomina a elemosiniere pontificio. Cfr. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, pp. 114 e 292.

60. Leonardo Grattini, che nel 1524 fu camerlengo del monastero delle Convertite, affiliato alla confraternita della Carità, era entrato in questa compagnia nell'anno della sua fondazione avvenuta nel 1519 a opera di Giulio de' Medici. Fino ad allora aveva prestato servizio in maniera saltuaria presso l'ospedale degli Incurabili, tra l'altro insieme con Aimone Chiconio. Ivi, pp. 197 e 275.

61. AGT, ms. 11 [Decreti dei capitoli generali], c. 5r.

la congregazione veniva approvata in maniera preliminare prevedeva la nomina di un preposito da eleggersi annualmente fino a un massimo di tre anni consecutivi di mandato. E i chierici,

ad praesentiam domini episcopi Casertani redeuntes, et coram eo adhuc cathedraliter apud dictum altare sedente, eundem reverendum patrem dominum Iohannem Petrum episcopum in eorum et dicti ordinis clericorum regularium prepositum unanimiter et concorditer elegerunt et nominaverunt.<sup>62</sup>

La professione dei quattro sacerdoti, tra cui un vescovo di illustre casata, non dovette creare grande scalpore nella Roma medicea, i cui cittadini erano ormai abituati a gesti estremi e di alto potenziale drammatico, tra predicatori che insultavano i pontefici dal pulpito e romiti che vagabondavano vaticinando sciagura e rovina. Il 22 giugno era rientrato a Roma il chierico spagnolo Girolamo La Lama, uno dei membri non residenti dell'oratorio di Santa Dorothea, che frequentava Gaetano Thiene fin dai primi tempi della sua permanenza a Venezia. La lettera che lo spagnolo scrisse ai confratelli veneziani e bresciani è una delle prime testimonianze del nuovo istituto di chierici. La Lama, assente il giorno della professione, descriveva ai suoi interlocutori la giornata del 14 settembre riportando le sensazioni che aveva raccolto:

El episcopo et missier Gaetano et altri doi feceno la professione solennissima hoc modo. Andarono a Santo Piero a bona hora, quasi in aurora, per farla secreta senza gente, ma al Signore ha piaciuto si facesse pubblica. El episcopo casertano havea da dire la messa a bona hora ma fu occupato e venne tardo, in tempo che tutto il mondo era in la ecclesia, et lui celebrò in altare sancti Andreae et comunicò el episcopo theatino.<sup>63</sup>

Gli «altri doi» preti erano Bonifacio de' Colli e Paolo Consiglieri. Bonifacio apparteneva a una illustre famiglia di Alessandria.<sup>64</sup> Dottore in *utroque* come Gaetano Thiene, egli aveva intrapreso la carriera curiale sotto Leone X, che il 20 novembre 1515 gli aveva affidato l'incarico di consegnare il berretto cardinalizio all'arcivescovo di York Thomas Wolsey. Oltre a qualche altra mansione di rappresentanza, fu tra i responsabili dell'annona

62. Ivi, c. 5v.

63. Sanuto, vol. XXXVII, col. 35.

64. L'attestato di comprovata nobiltà della famiglia Colli fu richiesto nel primo Seicento da padre Matteo Santomango, probabilmente durante l'istruzione del processo di beatificazione di Gaetano Thiene. Una copia della documentazione è conservata in BNN, San Martino, ms. 511 [Relazioni e memorie] cc. 157r-158r.

romana e dagli anni venti partecipò alle attività della confraternita di Santa Maria del Popolo, svolgendo opera di assistenza nell'ospedale degli Incubabili, del quale fu guardiano dal 1523 al 1524. Con i proventi dei benefici ottenuti con l'acquisto dell'ufficio di scudiero apostolico, aveva acquistato la casa di Campo Marzio, che nel 1524 donò alla neonata congregazione di chierici regolari. Sempre in quegli anni Bonifacio conobbe negli ambienti di Santa Dorotea il Thiene e il Carafa e venne invitato a partecipare alla nascita del nuovo istituto religioso. In virtù del suo intenso rapporto con Gaetano, che forse conobbe fin dai primi tempi delle sue frequentazioni curiali, gli è stato a lungo attribuito un ruolo di primo piano nel progetto di fondazione della congregazione. «Huomo che, se bene attendeva con riputazione grande alla corte, con ispirito nondimeno maggiore s'impiegava col beato padre [Gaetano] negli esserciti del sopradetto oratorio [del Divino Amore], conoscendosi haver egli bevuta col latte la pietà», venne probabilmente ordinato sacerdote nel 1524.<sup>65</sup> Dopo aver professato, il Colli si votò alla causa della compagnia, di cui fu preposito in più occasioni.<sup>66</sup> Nel 1528 fu inviato a Verona con l'obiettivo di aprirvi una nuova sede teatina o di preparare il trasferimento dei chierici da Venezia. L'anno successivo rientrò tuttavia nella città lagunare, nella sede di San Nicola da Tolentino, che lasciò nuovamente nel 1530 per partire alla volta di Napoli e di Roma, dove si occupò di alcuni compiti affidatigli dal Carafa. Dopo aver accompagnato il confratello napoletano, convocato da Paolo III nel 1536 per la commissione della riforma, rientrò definitivamente a Venezia, dove morì nell'agosto del 1558. Forse per motivi di salute, forse per alcuni contrasti con il Carafa, alcuni mesi prima non rispose al suo invito di recarsi a Roma per governare la nuova sede di San Silvestro.<sup>67</sup>

Il profilo di Paolo Consiglieri è più sfuggente, anche perché il chierico romano svolse le sue attività nell'ombra degli altri padri, in particolare del Carafa, del quale fu uno dei più fedeli collaboratori.<sup>68</sup> Dopo aver pronunciato la solenne professione in San Pietro, la sua esperienza religiosa

65. Castaldo, *Vita del beato Gaetano Tiene*, p. 24.

66. Prestò prevalentemente il suo servizio nella casa veneziana di San Nicola da Tolentino della quale fu preposito dal 1533 al 1536, dal 1546 al 1549 e dal 1551 al 1554. AGT, ms. 5 [*Atti dei capitoli generali*], *sub annis*.

67. Per un profilo del chierico Bonifacio de' Colli si rimanda alla voce di Andreu per il DIP, vol. III, coll. 402-403 e a Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, pp. 26-27.

68. Appare difficile da dimostrare che Paolo Consiglieri, forse appartenente a una nobile famiglia romana, sia in qualche modo imparentato con Michele Ghislieri, futuro san

ricalcò quella dei confratelli almeno fino al 1536, quando insieme con Bonifacio de' Colli e altri tre chierici accompagnò il Teatino a Roma per aiutarlo nelle mansioni curiali e preparare il trasferimento della compagnia. Nel 1555 Paolo IV avrebbe voluto nominarlo cardinale, ma egli rifiutò e «al suo posto» ottenne la porpora il fratello Giovanni Battista. Morì il 14 aprile 1557 nel palazzo vaticano.<sup>69</sup>

Il 14 settembre del 1524 i quattro padri fondatori avrebbero voluto pronunciare la loro professione all'alba, «per farla secreta, senza gente»,<sup>70</sup> forse in ottemperanza alle pratiche osservate nel Divino Amore. Tuttavia, per una serie di casualità, la riservatezza con cui si apprestavano a fondare il nuovo istituto venne subito disattesa. Si può ipotizzare, nonostante il silenzio dei documenti, che il ritardo nell'inizio della cerimonia fosse stato voluto dallo stesso Carafa, che fu sempre particolarmente sensibile alla sua immagine di strenuo e ascetico riformatore. L'artificioso bigottismo che contraddistinse la compagnia di chierici affidata alle sue cure avrebbe presto dato vita all'uso dispregiativo del termine stesso di teatino o chietino quale sinonimo di devoto bacchettone, di farisaico collotorto, di baciapile ipocrita.<sup>71</sup> A questo proposito, il Curione avrebbe ricordato che quando il Carafa «stava a Venetia haveva messo in pie' una setta nuova de preti, tutta fondata in ipocrisia et in apparenza di santità, ond'è avvenuto che tutti gl'ipocriti si chiamano chietini»,<sup>72</sup> mentre il Giovio, l'Aretino, il Negri e le pasquinate romane avrebbero evidenziato l'ambiguo significato della missione teatina delle origini, cogliendo le incongruenze tra il comportamento dei padri, avvezzi a ricevere «le torte dalle loro devote»,<sup>73</sup> e i contenuti dei procedimenti di riforma attuati dal loro fondatore «con arte e con simulationi», «con il ventre pieno e 'l viso smorto». <sup>74</sup> Infatti, allo stesso modo del Carafa, impegnato «nelle profonde meditazioni della croce d'oro alle pantofole»,<sup>75</sup> anche i suoi confratelli, una «schuola d'hypocritelli di-

Pio V, come ha invece sostenuto e sostiene la storiografia teatina. Per un suo profilo cfr. la voce di Andreu, per il DIP, vol. II, coll. 1629-1630.

69. Cfr. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, pp. 269-270.

70. Sanuto, vol. XXXVII, col. 35.

71. Cfr. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, pp. 150-151; BCas, ms. 349 [*Caracciolo, Vita et gesti (1619)*], c. 97r.

72. Curione, *Pasquino in estasi*, pp. 142-143, ma cfr. anche pp. 159-160.

73. Giovio, *Lettere*, vol. I, p. 292.

74. *Pasquinate del Cinque e Seicento*, p. 238.

75. Giovio, *Lettere*, vol. I, p. 231.

sformati» che cercavano «di pescar credito appo il papa»,<sup>76</sup> sarebbero stati accusati di dissimulazione, in particolare lo «scioco senza sapa» Bernardino Scotti,<sup>77</sup> «ipocritone [...], mala lingua e susurgone [ingannatore]». <sup>78</sup> Per queste motivazioni, nella letteratura satirica ricorre spesso l'augurio che «a chietina santitate libera nos Domine»,<sup>79</sup> «ante partum, in partu et post partum»,<sup>80</sup> e che i teatini «serà scazzai [leggasi: scacciati] per non aver pi' l'luogo conti, bolge, ed inganni e tradimenti». <sup>81</sup> Nell'agosto del 1545 l'Aretino avrebbe descritto la loro ideologia da «ribaldi», la cui vita era «astuta quanto alla natura e pur savia quanto all'arte», una «setta d'ipocriti» che «si scostano dal mondo per accostarsi al cielo, godendo ne lo spirito e triomfando ne la carne, intitolandogli il vulgo buoni se non santi»,<sup>82</sup> mentre due anni più tardi il Giovio avrebbe auspicato che «non accada alla sede apostolica quel che accade alli troppo teatini, quali per non mostrare troppo grande la braghetta, per onestà, non si curano di stroppiarsi li testicoli con una stretta e bassa braghetta». <sup>83</sup> Nei disegni di Carafa, l'abbigliamento ostentato ipocritamente dai chierici doveva essere infatti conforme alle loro attività di riforma. Come scrisse Girolamo La Lama a proposito della fondazione del 14 settembre, presso l'altare di San Pietro

omnes emiserunt tria vota substantialia, et fuit electus episcopus theatinus pater noster in prepositum et patrem cum maxima gloria Christi et multorum compunctione et aliorum etiam irrisione; et sic sunt veri presbiteri religiosi in habitu presbiterali, diverso tamen in aliquo a comuni usu, ut birrettae, le quali sono tonde et piccole, colari a la veste alquanto alti, more antiquo.<sup>84</sup>

La vista dei quattro sacerdoti abbigliati *more antiquo*, con le berrette tonde fuori moda e il collare che cingeva l'abito scuro, fu accolta non senza sarcasmo da alcuni fedeli convenuti nella basilica vaticana per assistere alla celebrazione della festività della santa Croce. Le impressioni furono infatti contraddittorie. La sensazione di ambiguità suscitata dai padri durante la

76. Negri, *Tragedia del libero arbitrio*, f. R3v.

77. *Pasquinate del Cinque e Seicento*, p. 252.

78. Ivi, p. 270.

79. Negri, *Tragedia del libero arbitrio*, f. P3r.

80. Giovio, *Lettere*, vol. I, p. 268.

81. *Pasquinate del Cinque e Seicento*, p. 244.

82. Aretino, *Lettere*, vol. I, p. 606.

83. Giovio, *Lettere*, vol. II, p. 71.

84. Sanuto, vol. XXXVII, coll. 35-36.

professione venne sottolineata con insistenza dall'improvvisato cronista: «Questa nuova compagnia è laudata da alcuni, ma irrisa da molti. Per il presente bisogna forte viver in viva fede et spe»,<sup>85</sup> come a indicare che il nuovo istituto non aveva ottenuto quel consenso generalizzato che nella confraternita del Divino Amore in molti si erano augurati. Anche in curia si parlò della professione dei padri, non senza scetticismo. Il 14 settembre Giovanni Battista Sanga, segretario di Gian Matteo Giberti, scriveva con qualche ironia a Giovanni Battista Montebuona, cameriere segreto di Clemente VII, che

questa mattina il vescovo già di Chieti con tre compagni in San Pietro hanno preso l'ordine, che è vestirsi da prete, servar li tre voti e vivere insieme come canonici regolari. Dio dia loro perseveranza ché, se io credessi averla ancor io, forse forse mi vedreste corrervi un di. Ma quelli voti sono troppo difficili: pure alla povertà sono bene avvezzo, ed anche quasi all'obbedienza, sendo stato tanti anni in servitù.<sup>86</sup>

D'altronde la nascita dei chierici regolari fu osteggiata, e non soltanto a parole, da non pochi prelati, primo fra tutti il cardinale dei Santi Quattro Coronati Lorenzo Pucci, timoroso dello zelo riformatore del vescovo teatino, il cui incarico di controllo delle ordinazioni sacerdotali nell'Urbe scalfiva le prerogative della Penitenziaria a lui affidata. Ancora nel 1532 il Carafa avrebbe scritto al Giberti che il breve di fondazione del 1524 era il massimo che in quegli anni si potesse ottenere dalle «mani di Santi Quattro» il quale «si portò tanto sinistramente che [...] se avesse havuto in mano le tavole di Moysè l'haveria sbattute in terra, et pur me ho taciuto parendome tempo da tacer». <sup>87</sup>

Le parole di Girolamo La Lama sembrano evocare le assonanze della nuova compagnia con il sodalizio del Divino Amore. L'unità in Cristo di tutti i confratelli parrebbe inquadrare anche i chierici regolari in un istituto di eletti. Scriveva infatti il chierico spagnolo:

Et ego iam vinctus in Domino obsecro vos ut digne ambuletis vocatione qua vocati estis cum omni humilitate et mansuetudine, cum patientia supportantes invicem in caritate, solliciti servare unitatem spiritus in vinculo in adventu domini nostri Iesu Christi servetur.<sup>88</sup>

85. Ivi, col. 37.

86. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 52.

87. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, pp. 145-146.

88. Sanuto, vol. XXXVII, col. 37.

Sembrerebbe che il La Lama non si fosse accorto dei profondi cambiamenti che si stavano manifestando nella nuova compagnia e che riguardavano la subordinazione dei laici e il ruolo svolto dal preposito. Nonostante avesse rinunciato ai benefici dei suoi vescovati, il Carafa acquisì un potere e una capacità decisionale che nel sodalizio di Santa Dorotea difficilmente avrebbe potuto esercitare. E infatti egli sconfessò più volte l'analogia tra l'ordine e la confraternita, per esempio quando nel 1533 ammonì Giovanni Battista Salvago, appartenente al Divino Amore genovese, di non occuparsi delle cose di Roma:

Delle cose di Roma laudamo ben il vostro bon zelo et desiderio di porgerle mano, ma pur avisamo Vostra Charità che piu volte havemo tentato di suscitare qualche favilla spenta del zelo del Signor et per totam noctem laborantes nihil cepimus, et mandatovi questi anni prossimi alcuni nostri fratelli facemo per mezo loro quella prova che ne parve possibile, et pur alfin ogni fatica è stata spesa indarno, et par che a quelli pochi che dopo il prossimo excidio son rimasti il Signor habbi volto le spalle o più tosto loro al Signore, che son fatti sì duri e insensibili che nulla cosa già par che baste dal gran letargo excitarli.<sup>89</sup>

Dopo il sacco di Roma, «il prossimo excidio», il sodalizio romano del Divino Amore di fatto si sciolse. Ma già nel 1525 Donato de' Marinis, nuovo parroco della chiesa di San Silvestro e Santa Dorotea, ottenne il consenso alla «dissoluzione del legame istituzionale tra il sodalizio e la chiesa di Trastevere».<sup>90</sup> Ricordando al Giberti i primi tempi del suo nuovo soggiorno a Venezia, sempre nel 1533 il Carafa avrebbe evocato l'accoglienza che gli era stata tributata, evidenziando il ruolo svolto da «alcune bone persone [...] del Divino Amore», ma sottolineando i suoi dubbi nei confronti dell'istituzione: «Tra tutti costoro per la grazia di Dio non si sentono mai cose che abbiano bisogno di molta autorità; ma pure in qualche cosa spirituale, a consolazione delle anime loro, non voglio negare che non sia loro grato di avere tra loro chi li possa consolare».<sup>91</sup> Il legame col Divino Amore si dimostrò superfluo subito dopo la professione in San Pietro, quando il vescovo assunse l'assoluto controllo della compagnia. Lo stesso La Lama, arrivato dopo il 14 settembre, trovò il Carafa «tanto occupato in

89. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 184.

90. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, p. 77. La bolla di provvisione per Donato de' Marinis del settembre 1525 è in ASV, Arm. I-XVIII, n. 2582.

91. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 69. Il corsivo è mio.

cose importantissime» da non riuscire a incontrarlo.<sup>92</sup> Immediatamente, la nuova congregazione si era dunque organizzata in maniera verticistica e un aspirante novizio non riusciva ad avere un colloquio con quel «nostro padre episcopo» che tutto solo si occupava del reclutamento, scavalcando le decisioni collegiali o non prevedendole affatto.

Se in queste fasi iniziali l'impegno del Teatino per la nuova compagnia sembrò esclusivo, su di lui si andarono addensando in parallelo molte delle aspettative per gli esiti della riforma delle ordinazioni sacerdotali. Il fatto che «tutti li preti de Roma se esaminano di novo, se riformano le ecclesie, si mettono ordini circa li confessori»,<sup>93</sup> costituiva un radicale elemento di innovazione nella lotta alla corruzione del clero anche agli occhi del La Lama, il quale commentava ammirato che «terra commota est; el diavolo se scomenza a confunder cum tante novità».<sup>94</sup> Il 21 ottobre seguente Valerio Lugio, referente a Roma dei procuratori dell'ospedale degli Incurabili di Venezia,<sup>95</sup> scrisse al governatore in carica Francesco Della Seta una lunga lettera nella quale illustrava lo stato delle confraternite legate all'oratorio del Divino Amore romano. Con la sua missiva, il Lugio evidenziava lo stretto rapporto tra la volontà centralizzatrice di Clemente VII e l'origine dei chierici regolari. A suo parere infatti il pontefice

né pensa ad altro con maggior efficacia che ridur Roma in uno stato, come se ricerca il luoco dove è la sedia et capo di tutto il christianesimo [...]. Ed oltre questo, se ignoranza de prete regnava al mondo era in Roma; ora sono deputati prelati de li più dotti et primi della corte, ed inibito che alcuno non possa celebrare in Roma se non si presentano agli prefati [chierici regolari] et per quelli siano esaminati ed ammessi, et l'abito e vita loro [...]; ora il prefato vescovo teatino, il capo de la nuova et santa religione, è deputato lui a ordinare li preti e tutti altri ordini, quale è uomo santissimo e dottissimo; e ognuno che si debba ordinare in Roma bisogna passi per le mani sue; e dove spendevano li ordinandi di molti ducati per ordinarsi, ora non spendono un solo quattrino e anche le loro bolle gli sono date gratis.<sup>96</sup>

Il medesimo giorno, una lettera inviata a Pietro Contarini, protettore dell'ospedale veneziano degli Incurabili, confermava il precipuo mandato dei teatini:

92. Sanuto, vol. XXXVII, col. 37.

93. Ivi, col. 36.

94. Ivi, col. 37.

95. Cfr. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, in particolare pp. 161, 170 e 196.

96. Sanuto, vol. XXXVII, coll. 88-89.

È da saper. Questa è una adunanza di [chierici], capo il vescovo di Chieti, qual renunciò il suo vescoato in man dil papa e ha tolto questa vita. Il papa li ha concesso e vol che alcun si possi far prete da dir messa se prima da questi non è examinato, e loro lo fazeno.<sup>97</sup>

All'interno del gruppo era spesso presente colui che fin dagli esordi ne aveva perorato la causa, vale a dire il Giberti, che «tutto il zorno è qui dal patre [Carafa], et se puol dir che lui è papa et maniza tutti li stati del mundo, et trema in cospecto del patre episcopo, et stà a la refection cum nui de quello che manza li altri».<sup>98</sup> In un'altra missiva al Montebuona del 29 ottobre 1524, il Sanga scriveva che «la domenica per due ore monsignore sta in congregazione con questi signori prelati delle reformationi».<sup>99</sup> In agosto il datario aveva ottenuto il vescovato di Verona e si apprestava a ricevere anch'egli gli ordini sacri sotto gli auspici del vescovo di Chieti.<sup>100</sup> Fu consacrato il 21 dicembre 1524 insieme con Felice Trofino e l'arcivescovo di Ravenna Benedetto Accolti, «tre favoriti, dal papa e dal vescovo olim di Chieti riformator della corte», come riporta una lettera di Marino da Pozzo, segretario del cardinale Francesco Pisani.<sup>101</sup> In particolare, il Carafa consacrò il Trofino e l'Accolti con l'assistenza del Bonciani e di Giacomo Bongalli, vescovo di Nepi, che in virtù della loro partecipazione alla confraternita romana della Carità erano entrambi legati alla realtà associativa di quegli anni.<sup>102</sup> In un periodo in cui «i vescovi tal'hora si consecravano non in chiesa, ma in casa privatamente da un vescovo solo, senz'altri vescovi assistenti, il che era contra l'apostolica tradizione e l'antichissimo uso della chiesa adhibendi tres episcopos»,<sup>103</sup> la cerimonia assunse un chiaro significato simbolico, anche per il pubblico sostegno che il Carafa riceveva dal pontefice, come sottolineava sempre il La Lama: «Grande operatione opera lo spirito sancto per mezo di questo nostro padre; el papa li dà grande credito», scriveva, ribadendo che «el papa vole dare grande imprese a questa compagnia [...]. Presto vedrete una bulla che ancora sarete partecipe del bene che se fa de qua».<sup>104</sup> Molto probabilmente nell'ambiente romano si vociferava di un documento con cui

97. Ivi, col. 90.

98. Ivi, vol. XLIII, coll. 611-612.

99. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 55.

100. Cfr. Prosperi, *Tra evangelismo e Controriforma*, p. 52.

101. Sanuto, vol. XXXVII, col. 357.

102. Cfr. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, p. 394.

103. BCas, ms. 349 [Caracciolo, *Vita et gesti (1619)*], cc. 73rv.

104. Sanuto, vol. XXXVII, col. 36.

il pontefice avrebbe confermato in via definitiva l'esistenza della compagnia, che tuttavia sarebbe stato emanato solo nel 1533.

L'emancipazione dei teatini dalle attività delle confraternite avvenne per gradi, poiché a quella data essi prestavano ancora servizio nelle associazioni assistenziali dell'Urbe. Gian Pietro Carafa fu prelatore della Carità fino al 1524, Bonifacio de' Colli continuò a svolgere nel 1523-1524 il compito di guardiano dell'ospedale di San Giacomo, sostituito nel biennio successivo da Gaetano Thiene, che rinunciò ben presto all'incarico proprio per motivi di incompatibilità, pur mantenendo il titolo di provveditore a Roma per l'ospedale degli Incurabili veneziano almeno fino al 6 febbraio 1526.<sup>105</sup> Il chierico vicentino, che aveva svolto questo mandato anche negli anni precedenti, nel marzo del 1525 chiese aiuto al Carafa per ottenere una dispensa che consentisse ai fedeli veneziani impossibilitati a recarsi a Roma per il giubileo di usufruire nella chiesa dell'ospedale lagunare delle medesime indulgenze concesse ai visitatori delle basiliche romane.<sup>106</sup> Eppure, proprio nel 1525 si verificarono i fatti che furono alla base della rottura tra il Carafa e le confraternite caritative, diventata definitiva dopo il sacco di Roma. Il giubileo prevedeva infatti la sospensione di ogni tipo di indulgenza che non fosse a favore della sede papale. Incalzato probabilmente dal nipote Antonio, membro del Divino Amore e della confraternita di Santa Maria del Popolo, il cardinale penitenziere Lorenzo Pucci chiese e ottenne dal pontefice alcune dispense per il nosocomio di San Giacomo, in deroga alla direttiva che le vietava e contro l'opinione dello stesso Carafa, il quale pretendeva che le indulgenze fossero affidate ai soli chierici sottoposti alla sua supervisione «ad querendum helemosinas per totam Italiam sine plenariis indulgentiis».<sup>107</sup> L'ospedale aveva facoltà, almeno dal 1519, di pubblicare le proprie indulgenze e di fare questue fuori Roma. Tale consuetudine, che rispecchiava una modalità invalsa nelle istituzioni ecclesiastiche per finanziare le proprie necessità, appariva quanto meno inopportuna dopo che proprio su questo tema era esplosa la protesta luterana. Nel 1533, in una lettera con cui criticava Clemente VII per alcune concessioni fatte alle istituzioni veneziane, il Teatino avrebbe ricordato

la fatica che si durò un tempo in quel hospitale di San Iacomo per far che non si mandassero li maledetti questuarii ruinando la fede et vendendo le

105. Tutte le informazioni a proposito sono in Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, pp. 289-290 e 320.

106. Ivi, p. 151.

107. Ivi, p. 152.

bosie con tanta perdizione di tante anime, perché già alcuni di quelli maestri havevano trovato compratori e fatto lo partito.<sup>108</sup>

La questione non era di poco conto, anche per le motivazioni di carattere etico che implicava. È stato infatti sostenuto che in questa occasione si palesò «l'irrimediabile conflitto, forse in seno stesso ai confratelli del Divino Amore, tra il sostegno da dare ai bisogni, anche pratici, delle opere pie con i mezzi usualmente a disposizione e il timore di chi [come il Carafa] in queste iniziative vedeva la minaccia di un uso strumentale della carità e il segno di una corruzione generale a cui bisognava porre rimedio».<sup>109</sup> Anche in questo caso egli si scagliava contro la logica della deroga e del privilegio che a suo avviso, alimentando il meccanismo della corruzione, rendeva impossibile ogni autentica riforma. Sempre nel 1525, per esempio, la costruzione patrocinata dai membri del Divino Amore della chiesa di Santa Maria Porta Paradisi, che avrebbe dovuto custodire una quattrocentesca raffigurazione della Madonna dei Miracoli oggetto di particolare devozione, si scontrò con le sue perplessità. L'erezione dell'edificio di culto, ultimato in corrispondenza dell'anno santo, venne infatti sostenuta dalla confraternita di Santa Maria del Popolo con i soldi delle elemosine raccolte dalle cassette e presso i benefattori.

Questi elementi mettono in luce le linee fondamentali della strategia riformatrice del vescovo di Chieti, fondata su una rigorosa e autoritaria lotta dall'alto agli abusi. Con la nascita di un ordine a lui sottomesso egli auspicava infatti di pilotare un capillare processo di rinnovamento ecclesiale, che un'istituzione come il Divino Amore non era in grado di realizzare, come si evince da una lettera che nel gennaio del 1527 Giovanni Maria Cortesi spedì ai membri veneziani dell'ospedale degli Incurabili: «Nobili, ricchi, de li primi de Roma danno large elemosine, ducati et centenara de rozi de formento per l'amor de Dio», in modo che «tutte le opere pie, monasteri, convertite, hospitali, derelicti passano per le man de sti patri», i quali «hanno la cura de omnibus, et sitiunt salutem animarum»<sup>110</sup>. L'ostilità manifestata dai Pucci nei confronti dell'iniziativa del Carafa ripercorreva quindi linee di frattura già presenti nella rete delle associazioni romane che non riguardavano soltanto il mero accaparramento delle elemosine e la vendita delle indulgenze, ma anche e soprattutto l'influenza sui gruppi di potere che orbitavano intorno

108. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 182.

109. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, pp. 152-153.

110. Sanuto, vol. XLIII, col. 612.

alle congregazioni di carità. Ma lo scontro tra i Pucci e il Carafa era anche l'espressione di due differenti concezioni politiche. La prima affondava le sue radici nella tradizione medievale e ribadiva la facoltà del pontefice e dei dicasteri romani di affrontare, anche in difformità alle norme canoniche, ogni situazione nella sua specificità, giustificando in questo modo le istanze autonomistiche individuali e collettive, attraverso la creazione di un sistema basato sul privilegio e sulla rivendicazione delle consuetudini e dei diritti particolari. A questa si opponeva una visione più moderna, fondata sul rafforzamento dell'autorità papale, in grado di imporre a tutto il corpo della Chiesa le sue norme e la sua giurisdizione. La nascita dei teatini, preceduta dall'emanazione del breve per la riforma delle ordinazioni sacerdotali, permetteva al Carafa di investigare sui casi di violazione delle regole, assumendo così un ruolo concorrenziale alla Penitenzieria.<sup>111</sup> Infatti, se egli aveva l'incarico di combattere e reprimere il cattivo comportamento dei chierici nonché gli abusi dei vescovi nel procedere a nuove ordinazioni, l'antico istituto apostolico, affidato in quegli anni alla supervisione dei cardinali della famiglia Pucci, esercitava la sua giurisdizione proprio nella concessione delle dispense e delle licenze che nella maggior parte dei casi servivano a mascherare e avallare il generalizzato malcostume degli ecclesiastici, offrendo il fianco alle accuse dei riformatori. Non è paradossale infatti che, allo stesso modo del Carafa, Francesco Negri considerasse la Penitenzieria come «un altro fondago del papa [dove] si vendono absolutioni, commutationi, licentie et altre simil cose delle quali tutte insieme se ne cava poi un numero innumerevole di denari».<sup>112</sup>

La nuova attività del Carafa incontrava tuttavia molti ostacoli e critiche. Marino da Pozzo segnalava la fama crescente del Teatino, il quale «farà tanto che sarà cardinal; che sarà un miracolo; pur è in favor del papa e de li sui primi», aggiungendo che «così si fa: chi non può andar per una strada va per l'altra».<sup>113</sup> I suoi detrattori in curia sospettavano che egli aves-

111. Andrebbe ammorbidita l'ipotesi di un possibile «affiancamento» nella lotta contro l'eresia tra i cardinali penitenzieri della famiglia fiorentina dei Pucci e Gian Pietro Carafa. La motivazione delle continue stoccate subite dal Carafa a proposito della fondazione dell'ordine, alle quali egli rispose con una altrettanto ardente lotta alle pratiche dell'ufficio apostolico, risiede piuttosto in un contenzioso giurisdizionale che culminò con la nascita del Sant'Ufficio e con la riforma con cui lo stesso Carafa nel 1545 provò a limitare i requisiti della Penitenzieria. Cfr. Tamburini, *La riforma della Penitenzieria*, passim.

112. Negri, *Tragedia del libero arbitrio*, f. Y4v.

113. Sanuto, vol. XXXVII, col. 357.

se rimesso i due vescovati nelle mani del pontefice affinché questi accelerasse la sua nomina a cardinale. Così sostenevano anche Pietro Aretino, a proposito di «quel fervore che atende allo amore divino quel vescovo poltrone che renuntio due mitere per havere un cappello»,<sup>114</sup> e lo stesso Negri, che raccontava che a Venezia il Teatino «havea con esso seco un [...] suo fidato segretario col quale un giorno liberamente ragionando della ambiziosa voglia et iniquo desiderio che egli havea d'esser fatto cardinale, fu all'improvisto, perché ciò non venia ad effetto così tosto come esso havebbe voluto», preso «et vinto da tanto cordoglio» che avrebbe incominciato a gridare: «Non aspettò già mai con tal desio / servo la libertà, né nave il porto / con quale un capil rosso ho spettato io». Volendolo confortare il segretario gli avrebbe detto:

Io vi prego monsignor mio per la cathedra di san Pietro, della qual so che siete devotissimo, che non vogliate pigliarvi tanta malenconia di questo capello. Quietate l'animo vostro di gratia, perché ei vi sarà mandato un giorno, che non ci pensarete. O povero et infelice me, rispose il Chietti, se questa cosa ha da essere vera che hor mi dite: con ciò sia che se il capello mi dee esser mandato un giorno ch'io non ci pensi, egli non mi sarà mandato mai, per ciò ch'io non penso mai altro che questo!<sup>115</sup>

Ben diverso era invece il giudizio del Cortesi:

Prelati li primi di Roma et signori sono tutto il giorno qui cum gran humiliation et obedientia come si fusseno servi nostri che mi confundo, et stanno in obedientia et in penitentia pronti a obedir in opere pie, in oration et devotion, et fanno tanto quanto li vien ordinato da sti patri, che prima non se dignavano, et erano idoli in terra. Che più? De la Santità dal nostro signor papa tuto el zorno se manda a ricomandar a le oration de questi poveri abiecti; che è Dio in terra, et domanda aiuto con gran segno de timor de Dio; siché il patre episcopo ha gran cose sopra de si.<sup>116</sup>

I casi di imitazione amplificavano l'ambigua fama dell'ordine. Particolarmente clamoroso fu quello del vescovo di Feltre Tommaso Campeggi (più volte nunzio apostolico e reggente della Cancelleria apostolica durante il pontificato di Paolo III), che aveva ottenuto la diocesi già nel 1520 ma senza aver percorso i gradi canonici degli ordini sacri. Il Campeggi rimise

114. Aretino, *Un pronostico satirico*, p. 12.

115. Negri, *Tragedia del libero arbitrio*, ff. P3v-P4r.

116. Sanuto, vol. XLIII, col. 610.

la propria ordinazione nelle mani del Carafa, che ne decise tempi e modalità.<sup>117</sup> La descrizione dell'evento chiarisce assai bene gli orientamenti del Teatino.

Monsigno legato Campeio [...] sponte uno di venne dal patre nostro episcopo cum gran humiliation dicendo esser electo episcopo Feltrense et non haver sacro niuno, et esser stimolato molto in conscientia de voler nascer cum Christo et esser suo vero apostolo et non idolo; et pregò il patre episcopo che se dignasse de consecrarlo [...]. Non li mancava de esser sacro se l'avesse voluto da un cardinal, etiam dal papa, et haveva licentia dal papa de consecrarse da chi li piacesse extra tempore, farse sacerdote, esser promosso a tutti li ordini in un zorno, et l'altro a l'episcopato; et tamen è stato obediente come un prete semplice, et ha receputo li ordini canonici in diversi zorni, et ultimo consecrato episcopo et apostolo cum gran devotion; et ogni volta che se ordinava se confessò et comunicò humillime, che confondeva tutti noi altri. Tutti quelli zorni stava alla penitentia cum nui in ieiunio, et a le hore canonice cum nui infina sera, et manzava de quello che nui, sobrie; et poi ha promesso obedientia in man del patre da vero apostolo come santo Pietro, et haver custodia del grege suo, et factus est filius subiugalis, et facti sunt amici. Credo che Dio se servirà de lui grandemente, et puol assai, se vole, et si tegno che starà a obedientia in spirituali del nostro patre episcopo [...]. Lo episcopo non ha volesto niente del suo, ma l'ha consecrato secundum ritum catholicae fidei come al tempo de Pietro.<sup>118</sup>

Anche Antonio Caracciolo avrebbe indugiato sugli elementi di rottura tra il nuovo istituto dei chierici regolari e il sodalizio del Divino Amore, citando una nota di un padre della seconda generazione teatina appartenente alla casa napoletana di San Paolo, secondo il quale, nell'istituire la congregazione, i quattro fondatori «ebbero intentione [...] di dare esempio e forma di vivere al clero che andava declinando e di costumi e di lettere»<sup>119</sup> e, «per ritornare a' preti l'offitio di predicare che l'havevano quasi tralasciato»,<sup>120</sup> si erano impegnati contro il proliferare dei frati apostati che già Carafa aveva denunciato negli atti sinodali della sua diocesi. Sembra che, prima dell'opera di revisione affidata agli storiografi teatini in vista della beatificazione di Gaetano Thiene, il mandato della compa-

117. Per un profilo del Campeggi si veda la voce curata da Hubert Jedin per il DBI, vol. XVII, pp. 472-474.

118. Sanuto, XLIII, coll. 611-612.

119. AGT, ms. 147 [Caracciolo, *Vita et gesti (1613)*], c. 42v.

120. Ivi, c. 43r.

gnia come guardia interna della dottrina e dei costumi del clero risultasse più chiaro ai confratelli. L'autore della nota aveva la netta percezione dell'orientamento repressivo che l'ordine aveva subito assunto sotto la guida del Carafa.

La nascita dei teatini ebbe quindi la sua genesi nel tentativo di Clemente VII di attuare la riforma della Chiesa attraverso un intervento normativo che disciplinasse in primo luogo le inadempienze del clero secolare e regolare. Ma quando, a partire dagli anni trenta del Cinquecento, alla lotta contro gli abusi e l'ignoranza di sacerdoti e frati si sostituì la necessità di intervenire anche sul dissenso religioso, penetrato fino ai vertici della Chiesa, un piccolo ma combattivo gruppo di ecclesiastici animati da un intransigente zelo poté trincerarsi dietro le prerogative che il vescovo teatino aveva accumulato negli anni, a partire proprio dal breve del 2 maggio 1524. La possibilità di giudicare i vescovi, poi sancita dalla riorganizzazione del Sant'Ufficio nonché dalla smisurata dilatazione dei suoi compiti, finì col rivelare non soltanto le strategie politico-religiose di Gian Pietro Carafa ma anche le modalità con cui si svolgeva ai vertici della gerarchia ecclesiastica la lotta tra i differenti schieramenti della curia romana per la definizione e il controllo degli strumenti di potere.<sup>121</sup>

### 3. Il reclutamento

Dopo aver pronunciato la loro professione, i quattro chierici regolari si sistemarono nella casa di via Leonina che Bonifacio de' Colli aveva donato alla nascente compagnia, sebbene la piena proprietà dell'abitazione fosse ancora di Sigismondo Chigi. Non è noto se dopo il 14 settembre i padri pagassero un canone al nobile romano, ma l'atteggiamento mostrato dal pontefice in questa circostanza può contribuire a colmare il vuoto della documentazione. Infatti, già dalla fine di settembre del 1524 Clemente VII propose al Carafa e ai suoi confratelli di trasferirsi nei locali della chiesa di San Girolamo, un tempo utilizzati dai frati minori. Nonostante il rifiuto dei teatini, che intendevano appartarsi il più possibile dai rumori mondani,<sup>122</sup> il pontefice procedette ugualmente all'esproprio assegnando la casa alla confraternita che egli stesso aveva istituito cinque anni prima e che da questo

121. Cfr. su tutti Bonora, *Giudicare i vescovi*.

122. Sanuto, vol. XXXVII, col. 10.

momento iniziò a chiamarsi di San Girolamo della Carità.<sup>123</sup> A differenza del palazzo nei pressi di Montecitorio, dove il vescovo di Chieti visse per un breve periodo,<sup>124</sup> l'abitazione di via Leonina era in una zona urbana poco frequentata. Appartata e silenziosa, consentiva ai chierici di svolgere con maggiore tranquillità le attività religiose quotidiane. Non avendo ancora ricevuto un proprio edificio di culto, essi celebravano ogni giorno nella vicina chiesa di San Nicola, in ottemperanza alle disposizioni contenute nel breve di istituzione. Il Caracciolo avrebbe scritto che, a dispetto della esiguità del numero, subito dopo la fondazione della compagnia i padri si dedicarono «allo studio delle sacre lettere della theologia e de' canoni, et alla confessione et alla predica»,<sup>125</sup> maturando tuttavia la necessità di impetrare un breve, che avrebbero atteso cinque anni, per «haver lecitamente tempo et esentione dagli ufficii divini in choro a fine d'attendere alle dette professioni». <sup>126</sup> Già un anno dopo, nel 1525, i teatini erano alla ricerca di una nuova sistemazione. Il 7 ottobre il Giberti fu l'intermediario dell'acquisto di un terreno con vigna nei pressi di Santa Maria del Popolo, «cum domo et cisterna [...], intra moenia urbis in loco dicto lo monte de Pinci». <sup>127</sup> La casa costò mille ducati, che furono corrisposti *in toto*, probabilmente con i proventi derivati dalla vendita degli ultimi benefici: proprio il 31 marzo di quell'anno Gaetano Thiene aveva infatti rinunciato alla parrocchia di Malo. Eppure, nonostante il nuovo acquisto, i padri non abbandonarono subito l'abitazione di Campo Marzio,<sup>128</sup> dove il 14 settembre si svolse il capitolo generale del 1525.

123. Carlino, *L'arciconfraternita di San Girolamo della Carità*.

124. BCas, ms. 349 [Caracciolo, *Vita et gesti (1619)*], c. 92r.

125. Ivi, cc. 93v-94r.

126. Ivi, c. 94r.

127. Testimoni dell'atto in cui venne formulata la dichiarazione del Giberti furono Gian Pietro Carafa, Gaetano Thiene e Bonifacio de' Colli. Come in altre occasioni era assente invece Paolo Consiglieri. ASRoma, Notai, Collegio Notai Capitolini, Stephanus de Amannis, vol. 72, c. 178v.

128. Così riferisce Valerio Pagano, archivista nel primo Seicento nella casa napoletana di San Paolo, in una sua raccolta di biografie dei confratelli teatini del XVI e del XVII secolo: «Una in domo in Campo Martio ubi per biennium et plus manserunt, et postea in Montem Pincium ad ecclesiam [ ] se recipiunt», BNN, San Martino, ms. 676 [Pagano, *Catalogus*], c. 1r. La seconda sede teatina non è mai stata individuata, neanche in tempi recenti: Antonio Caracciolo la vuole attigua alla chiesa di San Felice, dove Gregorio Magno aveva predicato ai fedeli (Caracciolo, *De vita Pauli quarti*, p. 202), mentre invece Giuseppe Silos la colloca all'interno del parco di villa Medici, identificandola con l'abitazione che al mo-

In questo periodo, oltre a occuparsi delle ordinazioni sacerdotali, i chierici regolari vissero la loro esperienza comunitaria sotto la guida del Carafa. Ritorna nelle fonti la descrizione del loro aspetto rigoroso e austero, che veniva ostentato sia nello svolgimento delle attività religiose, sia durante le apparizioni in pubblico. Il 21 ottobre 1524 Pietro Contarini ricevette da un suo corrispondente romano una lettera nella quale veniva descritto il comportamento e l'abbigliamento del Carafa: «Andai a trovare un suo servitore per domandarli l'ordine che 'l teneva il suo patrone, el quale disse esser cussi: che l'andava con la sotana negra, calze bianche, robe negre con il collare altissimo, barete da preti, la chierega larga». <sup>129</sup> Lo spirito ascetico del vescovo, il quale tuttavia non aveva rinunciato a un servitore personale e a un palafreniere, era congiunto alla sua costante attenzione al contegno da tenere in ogni occasione. Continuava infatti la medesima lettera:

Quanto a lo portare barba non so se l'ordine vole che se porti la barba; se dice el vescovo essere inimico de barbati, et chi va per esser fatto prete anti a lui portando barba, vole prima che deponano ditta barba, altramente lui li rimanda indietro [...]. Si fa una costituzione che preti né clerici portano barba. <sup>130</sup>

La condanna dei preti che esercitavano il loro ministero «portando barba» e potevano essere confusi per apostati, sfratati o predicatori eterodossi doveva essere per il Carafa una vera e propria ossessione, che evoca la sua preoccupazione per gli aspetti formali del comportamento dei religiosi, a partire dall'aspetto esteriore e dal modo di vestire. Non a caso, nei primi anni di vita della compagnia, si sviluppò una vera e propria letteratura satirica sui costumi dei teatini, infiammata dai detrattori del Carafa e della sua presunta vocazione riformatrice. Il poeta Antonio Lelio, membro dell'Accademia romana e vicino al sodalizio che faceva capo al protonotario lussemburghese Johann Goritz, compose un sonetto contro gli eccessi del vescovo che deve forse essere ascritto al contesto polemico inaugurato durante il pontificato di Adriano VI, quando le paventate riforme del papa fiammingo sembravano minacciare l'esistenza stessa della greppia curiale. «Lo episcopo di Chieti si fece eremita / [...], / novo riformator di chierici e preti / che fa sudar le tempie a fra Martino / [...]. / Sapesse riformar cer-

mento della scrittura del suo lavoro era la casa del custode (Silos, *Historiarum Clericorum Regularium*, vol. I, p. 77).

<sup>129</sup>. Sanuto, vol. XXXVII, col. 90.

<sup>130</sup>. *Ibidem*.

velli, / reformerebbe il suo de insania pieno, / e non gli abiti altrui, barbe e capelli», <sup>131</sup> scriveva il poeta, a conferma del fatto che in curia il nuovo istituto di chierici voluto dal Carafa non godeva di incondizionato favore.

La nomina del vescovo di Chieti come preposito della nascente congregazione è un segno inequivocabile della sua volontà di determinarne profondamente le scelte e gli orientamenti, non soltanto in materia religiosa. La nuova compagnia era stata impostata in maniera rigidamente fedele alla sua idea di riforma e di apostolato, anche se è difficile trovarne chiare tracce nelle fonti dell'ordine. Gli atti e i decreti dei capitoli generali tacciono infatti sulle attività dei padri nei primi anni, non soltanto quando il Carafa fu preposito, ma anche quando gli succedettero Gaetano Thiene e Bonifacio de' Colli. Le reticenze si estendono anche alle affiliazioni all'ordine. Il 1° novembre 1525, nella casa dei chierici regolari, pronunciò la sua professione il sacerdote sabino Bernardino Scotti, primo novizio della compagnia, destinato a diventare un fedelissimo del Carafa, del quale condivideva la visione religiosa, gli ideali di riforma e lo zelo nei confronti degli eretici. <sup>132</sup> L'apprendistato non dovette essere così lineare neanche per un chierico della sua tempra. Gli atti dei capitoli generali che si tennero successivamente al suo ingresso, almeno fino al 1528, non segnalano infatti la sua partecipazione. Per quell'anno, oltre alla presenza dei quattro fondatori, vi è soltanto un vago *et caetera*, mentre negli atti del 1529, in aggiunta ai nomi del preposito Gaetano Thiene, di Gian Pietro Carafa, di Bonifacio de' Colli e di Paolo Consiglieri, segue «et alii, quibus iure constitutionum capitulo interesse competit», <sup>133</sup> parole che farebbero ipotizzare non soltanto la presenza di Bernardino Scotti ma anche di Girolamo Consiglieri, Andrea

<sup>131</sup>. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 55.

<sup>132</sup>. E non il 1° novembre del 1526, come sostiene invece Pio Paschini sulla scorta di Pastor (ivi, p. 57). Nell'Archivio di Stato di Venezia è infatti riportato il documento originale della professione dello Scotti: «Anno domini millesimo quingentesimo vigesimo quinto. Die prima novembris, Romae, in domo habitationis venerabilis praepositi et congregationis clericorum regularium in rione Campi Marti. Ego Iohannes Bernardinus presbiter sabinensis profiteor hodie coram domino, et promito Deo et beatae Mariae semper virgini et beato Petro apostolo, et tibi reverendo patri Iohanni Petro episcopo preposito huius congregationis quod ero obediens tibi et successoribus tuis canonicae intransibus usque ad mortem secundum regulam trium votorum – paupertatis, castitatis, et obedientiae – clericorum regularium huius congregationis. Ego Iohannes Bernardinus suprascriptus manu propria scripsi, atque pronuntiavi», ASVen, San Nicola da Tolentino, busta 17, mazzo 2, s.c.

<sup>133</sup>. AGT, ms. 5 [*Atti dei capitoli generali*], c. 9r.

Verso, Marco Pasqualino e Iacopo di Zamora, accolti nell'ordine l'anno precedente, dopo il trasferimento a Venezia. Anche la normativa rimane avvolta da un certo mistero. La vulgata tradizionale attribuisce a Gaetano Thiene l'elaborazione delle costituzioni,<sup>134</sup> la cui forma definitiva sarebbe stata affidata alla penna di Antonio Caracciolo nei primi decenni del Seicento. Eppure, già negli anni della permanenza romana vi erano regole ben definite, messe a punto durante la prima prepositura triennale del Carafa, «qui ut lingua, ita et calamo promptior erat».<sup>135</sup> Da quanto si evince dagli atti dei capitoli generali veneziani, le costituzioni erano infatti già state redatte e con esse l'istituzione del vocalato,<sup>136</sup> che regolava la possibilità per i chierici di avere, letteralmente, voce in capitolo: negli atti del 1531 si legge che, in aggiunta ai padri fondatori, parteciparono alla elezione del nuovo preposito «caeteri vocales qui ius habent ad comitia».<sup>137</sup>

Una lettera di Bonifacio de' Colli a Gian Matteo Giberti, di datazione incerta,<sup>138</sup> offre un compendio delle disposizioni con le quali il Carafa aveva governato la compagnia a partire dalla fondazione. Nel ribadire il contenuto della bolla del giugno del 1524, il Colli sottolineava la necessità della sottomissione ai tre voti, che doveva disciplinare il definitivo ingresso dei chierici nella compagnia, ponendo l'accento sull'obbedienza, che «imprimis debetur praelato et senioribus, tanquam Dei vicario et ministris».<sup>139</sup> L'organizzazione rigidamente verticistica si incardinava nel ruolo del preposito, al quale spettava la gestione di tutte le occorrenze. In particolare, come spesso accadeva durante il governo del Carafa, egli poteva agire in deroga alle normative dispensando i chierici dai propri obblighi religiosi per utilizzarli negli incarichi delegatigli dal pontefice. Oltre a ribadire l'avversione del Teatino nei confronti dei preti girovaghi, affermando che «nullus presbyter vel clericus solus extra domus procedit»,<sup>140</sup> il compen-

134. Andreu, *La Regola dei Chierici Regolari*, pp. 38-39.

135. Silos, *Historiarum Clericorum Regularium*, vol. I, p. 73.

136. Per un approfondimento della pratica del vocalato, si veda AGT, ms. 509 [Introduzione allo spirito delle regole].

137. AGT, ms. 5 [Atti dei capitoli generali], c. 10r.

138. Nel pubblicare la lettera, già riportata integralmente dal Silos nelle sue *Historiarum Clericorum Regularium*, Francesco Andreu indica nel 1527 la sua datazione, nel periodo immediatamente successivo al sacco di Roma. Andreu, *La Regola dei Chierici Regolari*, pp. 41-44.

139. Ivi, p. 51.

140. Ivi, p. 52.

dio contiene anche un piccolo riferimento all'*iter* che i novizi dovevano affrontare per entrare nella compagnia: «Nemo novitius ad probationem vel professionem admittitur nisi longo tempore et multa experientia et patientia ante maceratus atque probatus».<sup>141</sup> Se era fuori discussione che la *condicio sine qua non* per coloro che volevano entrare nel nuovo istituto dovesse essere la piena obbedienza alle regole, oltre al consenso di tutto il capitolo, il desiderio del vescovo di Chieti di non conferire la «prima tonsura se non a chi ha gramatica»<sup>142</sup> rimase per lo più inappagato, come dimostra il pittoresco caso del laico Bernardo, analfabeta della diocesi di Todi che entrò nella compagnia nel 1533.

L'attesa che dovettero osservare alcuni dei confratelli del Divino Amore romano per essere accettati derivava probabilmente dalle linee guida imposte dal vescovo, *in primis* l'austerità e il rigore morale. Forse i severissimi vincoli potevano spaventare anche i candidati più intraprendenti. Girolamo La Lama, nella lettera spedita il 30 settembre 1524 ai responsabili dell'ospedale veneziano degli Incurabili, illustrava le difficoltà incontrate da chi voleva entrare nella compagnia: «Molti voriano intrar et alcuni vieneno cum grandissimo fervor, ma da poi non durano: speramo verano quelli quos *pater ex alto trahet*. Nunc non sumus in numero nisi quinque. Christus vulneret nos suis quinque vulneribus».<sup>143</sup> Sempre il La Lama riferiva di un incontro con il Carafa nell'oratorio del Divino Amore:

Genibus flexis et oculis lacrimantibus in conspecto de tutti me voltai al padre pregandoli per el amoroso sangue de Iesù Cristo mi acceptasse in sua religione, che el animo mio è di morir cum loro. Et sic fu fato allora, et adesso mi intendo in vendere el mi offitio et disimbrattarmi dil tutto et sforzarmi di sequitar Iesu Cristo nudo cum questi altri usque ad mortem. Loro, per sua benignità, mi acceptano senza altra probatione, et sic spero, si Cristo vorà, far subito, come sia expedito de le cose del mundo, la professione.<sup>144</sup>

Le speranze dell'aspirante teatino sarebbero rimaste disattese e nonostante il suo entusiasmo gli fu impedito l'ingresso definitivo tra i chierici. Già in questa prima fase, dunque, si manifestò quell'atteggiamento ostativo all'ammissione di nuovi adepti che avrebbe contraddistinto l'esperienza della compagnia negli anni in cui fu sotto il pieno controllo

141. Ivi, p. 51.

142. Sanuto, vol. XXXVII, col. 90.

143. Ivi, col. 37. Il corsivo è mio.

144. Ivi, col. 36.

del Carafa, il quale il 22 maggio 1533 scrisse da Venezia al genovese Giovanni Battista Salvago che «non pare che il Signore ci abbia dato molto desiderio di crescere di numero, anzi temiamo che il numero non abbia a portare i soliti incomodi e inconvenienti, che vediamo là dove c'è il gran numero».<sup>145</sup>

I cinque aspiranti teatini ai quali si riferiva Girolamo La Lama potrebbero essere quei confratelli del Divino Amore che volevano «asendere sub oboedientia». Tra questi, come si è detto, non vi era Bernardino Scotti, l'avvocato concistoriale che conosceva perfettamente il greco, il caldeo e l'ebraico e che fu il primo novizio dell'ordine a rilasciare nelle mani del Carafa la professione dei tre voti.<sup>146</sup> Probabilmente, il suo ingresso relativamente veloce nella compagnia fu motivato dalla sua eccezionale cultura, che lo portò rapidamente nelle grazie del preposito. Nato a Magliano Sabina, Bernardino si addottorò a Roma *in utroque* ed entrò in relazione con i futuri chierici regolari frequentando l'oratorio del Divino Amore. Fu il primo preposito dell'ordine dopo i padri fondatori, esercitando l'incarico triennale nella casa veneziana dei Tolentini a partire dal 1536, in virtù della nomina ottenuta durante le assemblee capitolarie svolte eccezionalmente a Roma nel convento domenicano di Santa Maria sopra Minerva, dopo la convocazione di Gian Pietro Carafa da parte di Paolo III. Ebbe un secondo

145. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 71. Caracciolo avrebbe scritto che furono ben 38 i membri di Santa Dorotea che furono tentati di seguire l'esempio dei primi padri, sebbene «la via della croce e dell'abnegazione pochi sono che veramente l'abbracciano» (BCas, ms. 349 [Caracciolo, *Vita et gesti (1619)*], cc. 86rv). Se la notizia fosse attendibile, tutti i confratelli di Santa Dorotea che erano in vita dopo la professione dei primi quattro chierici regolari, avvenuta il 14 settembre 1524, avrebbero dichiarato di voler entrare nella compagnia. In un elenco compilato il 1° agosto di quell'anno e trovato tra le carte private di Bartolomeo Stella compaiono infatti i nomi di 56 confratelli, 13 dei quali erano già deceduti (Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina*, pp. 282-283). Dei rimanenti 43, quattro sono i fondatori dell'ordine dei chierici regolari mentre uno, Ettore Vernazza, morì di peste prima della fine di agosto (Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, pp. 293-294).

146. La carriera dello Scotti è stata sinteticamente ricostruita in AGT, ms. 144 [Guarini, *Cardinali e Vescovi*], pp. 6-7. Il Guarini, che affronta il profilo del chierico sabino a partire dalle biografie degli storiografi seicenteschi dell'ordine, traccia un ritratto sommario della sua vita, probabilmente a uso esclusivo dei confratelli, dal quale non emergono riserve a proposito della sua carriera di "intransigente". L'Archivio Generale Teatino conserva peraltro anche una copia manoscritta dal titolo *Vita Bernardini Scotti*, attribuita a Giuseppe Silos, probabilmente un estratto della sua ricostruzione storica delle origini teatine (AGT, ms. 146 [Silos, *Bernardino Scotti*]).

e un terzo incarico tra il 1543 e il 1546 e tra il 1549 e il 1551. Per giungere a completa maturazione, la sua carriera ecclesiastica avrebbe dovuto comunque attendere gli anni del pontificato di Paolo IV che nel 1555 lo creò arcivescovo di Trani, cardinale, governatore della Segnatura di grazia e giustizia, segretario di Stato e dei Brevi, giustificando gli incarichi «quod eius mentem et arcana cordis primus omnium noverat, et in cuius virtute et integritate iam dudum requiverat».<sup>147</sup> In quegli anni lo Scotti fu quindi impegnato nella stesura dell'Indice dei libri proibiti, nella scrittura del nuovo breviario, compito che già il Carafa aveva affrontato senza troppi successi durante il pontificato di Clemente VII, ed eletto al governo dello stato della Chiesa insieme con tre altri cardinali e con Camillo Orsini. Il ruolo in cui il cardinal di Trani sembrò maggiormente versato fu tuttavia quello da lui svolto nella congregazione dell'Inquisizione, che tra l'altro lo vide impegnato nel 1558 nel processo postumo contro Girolamo Savonarola e, durante il pontificato di Pio V, in quello contro il protonotario fiorentino Pietro Carnesecchi.<sup>148</sup> Rassegnati al confratello Paolo Burali il titolo e i benefici del vescovato piacentino, lo Scotti morì il 2 dicembre 1568 a Roma e fu sepolto nella chiesa di San Paolo fuori le mura.

Dopo lo Scotti, il 6 maggio 1525 entrò nella compagnia dei teatini Girolamo Consiglieri, fratello di Paolo, che vestì l'abito il 28 giugno dell'anno seguente e, allo stesso modo dei padri ammessi al noviziato prima della partenza dall'Urbe, fece a Venezia la professione, il 28 agosto 1527, «nella casa dell'abitazione del preposito [della] congregazione de chierici regolari sotto la parrocchia di Santa Euffemia».<sup>149</sup> Pietro, un laico della diocesi perugina, entrò tra i teatini il 17 febbraio 1526, ma morì a Venezia il 17 agosto dell'anno successivo, durante il noviziato. Per motivi differenti, anche altri due padri non arrivarono alla professione. Il primo fu il sacerdote siciliano Tommaso Guerrieri che scelse di farsi chiamare Ambrogio e si deve probabilmente identificare con uno scrittore apostolico presente nell'elenco dei confratelli di Santa Maria del Popolo e, per il primo semestre del 1527, di San Girolamo della Carità.<sup>150</sup> Entrato a Roma nel gruppo e ammesso al noviziato il 16 giugno 1527 a Chioggia, una delle tappe del

147. Id., *Historiarum Clericorum Regularium*, vol. I, p. 492; Mas, *Bernardino Scotti y la legación de Paulo III*, p. 185.

148. Cfr. Firpo, Simoncelli, *I processi inquisitoriali contro Savonarola e Carnesecchi*.

149. ASVen, San Nicola da Tolentino, busta I, [Guazzi, *Cattastico Universale*], s.c.

150. Cfr. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, p. 422.

viaggio dei chierici verso Venezia, per qualche oscuro motivo il Guerrieri uscì dalla compagnia prima di essere ammesso ai voti solenni.<sup>151</sup> Lo ritroviamo nell'Urbe nei primi anni trenta del Cinquecento, nuovamente al servizio delle confraternite presso le quali aveva prestato la sua attività prima della sua breve esperienza teatina. Anche lo spagnolo Giovanni, Filippo per i teatini, sperimentò la medesima trafila: accolto tra i chierici a Chioggia, lasciò infine la compagnia nel 1530, senza aver professato. Particolare è invece il caso di un altro spagnolo, che fu ammesso al noviziato lo stesso giorno in cui entrò nella compagnia, il 25 gennaio 1526, completando anch'egli il suo *iter* nella casa di Sant'Eufemia di Venezia il 28 agosto dell'anno successivo. Anche in questo caso, il regolamento del Divino Amore che vincolava a una lunga trafila l'ingresso dei nuovi associati pare non sia servito come spunto per il suo reclutamento. Quasi sicuramente la scelta dell'adepto venne effettuata dal solo preposito, che tutt'al più si avvalse del consiglio dei padri fondatori. La sottoscrizione della sua professione consente quanto meno di risalire alla diocesi di origine. «In domo habitationis venerabilis prepositi et congregationis clericorum regularium sub parrochia Sanctae Eufemiae» fu ammesso tra i teatini «Iachobus clericus zamorensis».<sup>152</sup> Il confratello romano Paolo Verso era nipote del canonico di San Lorenzo in Damaso Mattia Verso, uno dei primi membri del sodalizio di Santa Dorotea, che aveva frequentato dal 1515. Paolo, che già prestava il suo servizio nella confraternita di Santa Maria del Popolo e che nel biennio tra il 1522 e il 1523 era stato camerlengo dell'ospedale romano degli Incurabili, fu l'unico membro di Santa Dorotea, insieme con i padri fondatori e con Bernardino Scotti, a entrare nei teatini in via definitiva. Fece il suo ingresso con il nome di Andrea il 28 giugno 1525 e venne ammesso al noviziato l'anno successivo.<sup>153</sup> Nelle vesti di suddiacono professò anch'egli il 28 agosto 1527 a Venezia nelle mani del preposito teatino, insieme con il «dominus venetus Marcus», prete di Sant'Eufemia, che aveva fatto il suo ingresso a Roma nel giugno del 1526.<sup>154</sup>

151. Nel catalogo dei professi teatini non è tuttavia specificato l'anno in cui il siciliano avrebbe abbandonato la congregazione. Si trova semplicemente scritto che «discessit ante professionem», BNN, San Martino, ms. 676 [Pagano, *Catalogus*], s.c.

152. ASVen, San Nicola da Tolentino, busta 17, mazzo 2, s.c.

153. Un suo breve profilo è in Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, pp. 295-296.

154. ASVen, San Nicola da Tolentino, busta 17, mazzo 2, s.c.

Alcuni di questi primi confratelli, la cui esperienza religiosa non è citata dalle fonti, sono ricordati con nomi volutamente oscuri, quasi fossero una creazione degli anni successivi. Il dubbio aumenta nel caso di coloro i quali non vollero o non riuscirono a pronunciare la professione solenne e le cui tracce si persero nel nulla. A parte il Guerrieri, di cui si conosce l'attività nelle confraternite vicine al Divino Amore, lo spagnolo Filippo e il perugino Pietro furono i due novizi che consentirono alla compagnia di raggiungere la quota simbolica di dodici associati, come gli apostoli: secondo gli storici dell'ordine tanti furono infatti i confratelli che sbarcarono a Venezia dopo la rocambolesca fuga dagli orrori del sacco di Roma.<sup>155</sup>

#### 4. Il sacco di Roma, ovvero il mito del primo martirio

Clemente VII era stato elevato alla cattedra di Pietro nel 1523. Sul suo pontificato pesò profondamente la scelta politica di abbandonare l'alleanza con l'imperatore, che tra l'altro aveva promosso la sua elezione, per aderire nel gennaio 1525 a una coalizione con Venezia e la Francia. Le responsabilità di questo mutamento di alleanza caddero principalmente sulle spalle del datario Giberti – è stato sottolineato che Carlo V avrebbe voluto punire la sua «perfidia»<sup>156</sup> – ardente fautore dell'accordo con i francesi. Ne sarebbe scaturita una nuova guerra culminata con il sacco di Roma del 1527. Il 5 maggio le truppe asburgiche guidate dal duca di Borbone giunsero a ridosso dell'Urbe. La mattina del giorno successivo una coltre di nebbia particolarmente densa calò inaspettatamente. Pioveva. Iniziarono i primi scontri. Gli imperiali ebbero partita facile e dopo un breve combattimento penetrarono dentro le mura «a guisa di diluvio».<sup>157</sup> Già nel secondo assalto il Borbone morì lasciando senza guida i suoi soldati, che si abbandonarono

155. Il parallelismo tra l'esperienza teatina delle origini e quella dei dodici apostoli è sottolineato in più punti della storiografia vicina all'ordine, antica e moderna. È stato anche scritto che la stessa istituzione di «due cose impossibili insieme», come il clericato e il monacato riporterebbe al «primo secolo della Chiesa, essendo stati gli apostoli i primi preti e chierici regolari con vita attiva, predicando la divina parola e amministrando i sacramenti, e vivendo in comune con le offerte spontanee dei fedeli», Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. LXXIII, p. 119.

156. DBI, vol. LIV, p. 624.

157. BCas, ms. 349 [Caracciolo, *Vita et gesti (1619)*], c. 110r.

a un furibondo saccheggio e alle più atroci angherie nei confronti della popolazione e soprattutto degli ecclesiastici. Appena in tempo Clemente VII riuscì a mettersi in salvo a Castel Sant'Angelo, insieme con alcuni cardinali, ufficiali di curia e ambasciatori, oltre a un manipolo di fedelissimi che si spesero per la sua salvezza tra cui Benvenuto Cellini e Paolo Giovio, che affidò alle pagine della biografia di Pompeo Colonna gli avvenimenti del difficile biennio tra il 1526 e il 1527. Durante l'estate, afflitti dai saccheggi, dalla carestia e da un'epidemia, molti cittadini romani preferirono trovare un più sicuro rifugio nelle campagne circostanti. Anche i cardinali e gli uomini di curia abbandonarono la città in «circostanze abbastanza pittoresche». <sup>158</sup> Tra questi vi fu proprio il Giberti che, rifugiatosi nella fortezza di Castel Sant'Angelo ma minacciato di morte a più riprese, scrisse a Vittoria Colonna per chiederle di agevolare il suo trasferimento in una prigione più sicura. Fu tradotto a palazzo Colonna, donde fuggì per raggiungere il papa, forse «insieme con gli altri ostaggi per un camino del focolare». <sup>159</sup> In dicembre, sotto le mentite spoglie di un pellegrino, Clemente VII si era infatti rifugiato a Orvieto e poi a Viterbo, dove rimase fino all'ottobre seguente, dopo l'evacuazione definitiva dell'esercito imperiale, sfoggiando di lì in avanti una lunga barba in segno di lutto e contrizione. <sup>160</sup> L'arresto del Giberti ebbe implicazioni immediate anche per la compagnia dei chierici regolari, che dal prelado si erano abituati a ricevere aiuti di varia natura e un corposo sostegno economico. Avrebbe scritto il Caracciolo:

Laonde mancato il sussidio di questo amorevole e potente prelado e degl'altri benefattori et amici parimente, o presi o fuggiti i nostri padri, i quali allhora erano arrivati al numero di dodici, patirono tanto del quotidiano vitto che furon condotti ad estrema [indigenza] et [...] a mala pena sostentarono la vita con alcuni tozzi di pane o d'altre robbe, che una persona spirituale gli procurava sin da sotto gli piedi delle bestie. In percioché, in quei garbugli del sacco, la rabbia dei soldati metteva sotto sopra le botteghe et tra lo predare

158. Allentato il controllo da parte degli spagnoli, alcuni cardinali si guadagnarono la fuga arrampicandosi sui camini, mentre altri finirono invece per travestirsi. Chastel, *Il sacco di Roma*, p. 16.

159. BCas, ms. 349 [Caracciolo, *Vita et gesti (1619)*], c. 118v.

160. «Ha una barba longa e canuta», Sanuto, vol. XLVIII, col. 226. Per i significati simbolici della reazione del pontefice (Svetonio riferisce che Cesare aveva fatto altrettanto quando venne a sapere del massacro del distacco di Titurio durante la guerra in Gallia), cfr. l'articolata e interessante analisi di Chastel, *Il sacco di Roma*, in particolare pp. 174-178.

et lo strascinare dette vittovaglie sempre cascava lor di mano qualche cosuccia. Hora di questi avanzaticci calpestrati e mezzi guasti, hebbero tal'hora qualche sussidio li nostri in questa estrema necessità, et accadde spesso che, non essendo lor portato neanche di tali robbe calpestrate, fu di bisogno che il santo padre don Gaetano partisse un pane solo fra dodici. <sup>161</sup>

L'immagine evangelica di Gaetano che, come Gesù Cristo, divide e spartisce il pane al cospetto dei dodici compagni fa da introduzione alle violenze che il vicentino avrebbe subito per mano dei soldati di Carlo V. <sup>162</sup> Nel racconto apologetico degli storici dell'ordine, il martirio dei teatini è preceduto dagli atti eroici da essi compiuti e dalle tentazioni del demonio:

Nel trambusto tutti fuggendo o nascondendosi, intrepidi uscirono dalla loro casa san Gaetano e il padre Carafa coi compagni, con un crocifisso si portarono nelle piazze a predicare e declamare, per confortare gli afflitti e spaventati cattolici, e per riprendere e minacciar dell'ira di Dio gli empî eretici, i quali non contenti di spogliarli di tutto, cercavano di trarli alla setta di Lutero. <sup>163</sup>

Gaetano sarebbe stato assalito a due riprese: la prima volta da un manipolo guidato da un tedesco che era stato suo servitore a Vicenza, «innanzi che egli rinuntiasse al mondo et alle ricchezze». <sup>164</sup> Una vera e propria spedizione punitiva avrebbe condotto la banda al Pincio, dove i padri alloggiavano. Scoperto che Gaetano era oramai senza soldi, i soldati lo avrebbero tormentato: «Si avventarono su di lui, lo strinsero in un'arca per schiacciarlo e dierono la corda a quelle parti che il pudore mi vieta di nominare». <sup>165</sup> Secondo Giovanni Battista Castaldo, la violenza fu tale che il chierico si meritò sia l'encomio che sant'Agostino aveva tributato ai martiri cristiani

161. BCas, ms. 349 [Caracciolo, *Vita et gesti (1619)*], cc. 110v-111r.

162. La vicenda dei chierici regolari nella Roma sconvolta dal Sacco si perde nelle derive apologetiche, da quando, sul finire del XVI secolo fu chiesto ai padri ottuagenari Giovanni Antonio Prato ed Erasmo Danese di rilasciare la propria testimonianza sulla vita di Gaetano Thiene per facilitarne il processo di beatificazione, che proprio in quegli anni andava istruendosi. Nell'impossibilità di ricostruire completamente la biografia del vicentino, gli storiografi teatini, in particolare Giovanni Battista Castaldo, piuttosto che valorizzare gli atti eroici scelsero ingegnosamente di ricalcare gli attributi di santità sul modello delle agiografie medievali, in particolar modo francescane, in modo che le mortificazioni esteriori patite da Gaetano e dai suoi primi compagni vennero trasformate in un *medium* per quelle interiori. Cfr. Belligni, *La storiografia teatina*, pp. 158 e sgg.

163. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. LXXIII, p. 125.

164. Castaldo, *Vita del beato Gaetano Thiene*, p. 67.

165. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. LXXIII, p. 125.

caduti nel sacco dei goti di Alarico, sia quello di molti teologi «ch'insegnano esser vero martirio il patire morte per la povertà, come se non la morte almeno mortali supplici soffrì con incredibile pazienza Gaetano, per quella povertà ch'haveva per amor di Christo abbracciato».<sup>166</sup>

Nel racconto del Caracciolo, mentre Gaetano doveva catalizzare la furia dei saccheggiatori, Carafa avrebbe vagato per l'Urbe in cerca di aiuto, sperando di trovarlo in virtù dei legami che aveva stretto con gli spagnoli durante la sua permanenza nella corte di Carlo V. Dopo averlo riconosciuto, alcuni capitani dell'esercito imperiale gli avrebbero chiesto di impartire loro la benedizione, suscitando le sue ire: «Come debb'io benedire voi, che sete così sacrileghi e scomunicati? Ite maledicti in ignem aeternum».<sup>167</sup> I padri sarebbero stati aggrediti una seconda volta. Apparecchiata *ad hoc* la chiesa e disposti in orante attesa, i dodici chierici

si fecero trovare tutti ingenuocchiate avanti l'altare del santissimo sacramento, avendo egli prima parata la chiesa come meglio poterono, et accesi tutti i lumi, et tutte le lampade. In questa guisa si fecero essi trovare da quei ribaldi, i quali entrati dentro et visto cotal spettacolo, restarono un pezzetto ammirati della constanza, con la quale questi santi servi di Dio stavano con i capi chini apparecchiati per l'ultimo colpo della morte, et giovò tanto questo loro intrepido apparecchio, che nessuno di quei soldati ebbe ardire di ammazzarli, o di ferirli, ma solamente un di loro, quasi per scherno e per farne prova, tagliata con la spada la fune delle lampade, le fece cader tutte sopra le loro teste.<sup>168</sup>

Nonostante l'ammirazione suscitata, tutti ne sarebbero usciti con traumi e ferite, in particolare Bonifacio de' Colli che, portato in

prigione, et instando che scuoprissi i dinari che non haveva lo fecero ingenuocchiare, et uno spagnuolo con un gran colpo di spada lo percosse nel collo, ma di piato, il qual colpo diceva il padre don Bonifacio, che ricevè con intima allegrezza, sentendo poi dispiacere che non avesse havuto l'effetto da lui desiderato di morire in quella maniera.<sup>169</sup>

Legati e tradotti dapprima a San Giacomo, i cui locali erano stati confiscati dai capi dell'esercito imperiale, i teatini sarebbero stati confinati presso la torre dell'orologio nel palazzo vaticano, e Gian Pietro Carafa

166. Castaldo, *Vita del beato Gaetano Tiene*, p. 69.

167. BCas, ms. 349 [Caracciolo, *Vita et gesti (1619)*], c. 111v.

168. Ivi, c. 112v-113r.

169. Andreu, *La relazione di Antonio Prato*, p. 127.

e Gaetano Thiene sottoposti a una taglia.<sup>170</sup> Senza perdersi d'animo e rimasti con il solo breviario, i padri avrebbero poi cantato il divino ufficio, impressionando un colonnello degli spagnoli che, dopo averli ascoltati, intercedette per la loro liberazione.<sup>171</sup> Secondo il Caracciolo, soltanto allora i teatini si sarebbero definitivamente convinti a lasciare Roma:

Ma quel che li mosse a partirsi subito fu il non poter più sofferire le loro pietose e christiane viscere di veder tanta strage et miseria di quella città capo del cristianesimo, imperoché come havrebbe lor bastato l'animo di vedere tanto disprezzo delle cose sacre, stracciati et depredati gli ornamenti delle chiese, rubbati i sacri calici et buttato a terra i sacri tabernacoli et le reliquie de' santi poste ancora con li scelerati piedi! Fatte le chiese stalle de lor cavalli, vestiti i lor ragazzi in habito di sacerdote, violate le sacre vergini et poste al postribulo, schernito il papa su gl'occhi suoi con horrende rappresentationi, e cercata con gridi da soldati tedeschi della sua carne per mangiarla cruda e per farne piacere a Luthero, fatta stalla della cappella vecchia del papa, dove i cantori cantavano ogni giorno la messa et l'hore canoniche, et sotto ai piedi de' cavalli per far letto a quelle bestie poste delle bolle papali che havevano ritrovate nel palazzo. Fatto finalmente vestire dell'habito papale un todesco et alcuni altri soldati vestiti da cardinali, i quali scorrendo per Roma erano acclamati da quegli heretici todeschi come papa et come cardinali.<sup>172</sup>

Tale descrizione, che ricorda quella di alcune cronache contemporanee agli avvenimenti,<sup>173</sup> testimonia la drammatica condizione di spaesamento, tra

170. Cfr. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 62.

171. Nella sua biografia latina di Paolo IV, il Caracciolo attribuisce questa descrizione al racconto che ne fece Bernardino Scotti, imprigionato insieme con gli altri chierici. Cfr. Caracciolo, *De vita Pauli quarti*, pp. 209 e sgg.

172. BCas, ms. 349 [Id., *Vita et gesti (1619)*], cc. 114rv.

173. «In un clima di festa crudele e beffarda, di vera e propria inversione carnevalesca, bande di mercenari tedeschi "per odio al nome della Chiesa" ne irridono il cerimoniale liturgico e "vano per Roma a cavallo vestiti da papa, cardinali e vescovi e dicono: Va là papa! e ge dano de le pugne", trascinano in processione i prelati di curia addobbati da buffoni, li sottopongono a ogni genere di umiliazione, li obbligano a confessare in pubblico i loro "scellerati e nefandi costumi", a chiedere perdono dei loro peccati, e ne organizzano macabri funerali. Addirittura si riuniscono in un parodistico conclave per eleggere un "pontefice dei lanzichenecchi", si danno appuntamento sotto le mura di Castel Sant'Angelo al grido di "Luther Babst, Luther Babst!", "vivat Luther papa!", gozzovigliano davanti ai prelati che vi sono asserragliati invitandoli a brindare con loro, impartiscono derisorie benedizioni pontificali "suis complicibus nates vertentibus", mentre qualcuno giura di voler riferire allo stesso Lutero di aver inghiottito le budella di Clemente VII», Firpo, *Il sacco di Roma del 1527*, p. 22.

spoliazioni di sepolcri, offese al cerimoniale liturgico, alla dignità degli ecclesiastici e alla sacralità tutta della Chiesa, nella quale Roma si ritrovò improvvisamente. Nella narrazione del Caracciolo, l'immagine della fuga dei teatini è accompagnata a una serie di miracolose coincidenze, come la partenza dal porto di Ripa quando, dopo essere stati presi ad archibugiate da un'imbarcazione di soldati che pattugliava le acque del Tevere, i chierici si sarebbero resi conto che il capitano della nave nemica era lo zio di uno dei novizi e, grazie all'insperata protezione, sarebbero arrivati incolumi al porto di Ostia.

Se la cronaca del biografo del Carafa evoca solamente in parte l'elemento miracolistico, questo venne affidato principalmente alle apologie di Gaetano Thiene. Il Castaldo raccontò l'esperienza del "martirio" del Pincio, celebrandola con accesi accenti provvidenzialistici. Nonostante le difficoltà,

non venne meno la provvidenza divina al nostro Gaetano, perché ispirò ad una persona devota che per le strade andasse fin di sotto i piedi degli animali procacciando quel cibo che da soldati era stato nel saccheggiare le botteghe malmenate e lo recasse al servo di Dio, che co' suoi compagni al numero di dodici se ne stava aspettando soccorso più tosto dal cielo che dalla terra.<sup>174</sup>

Nella descrizione del Castaldo il vicentino stesso nutrì l'attesa della salvezza con la sua fiducia in un intervento sovranaturale, poi concretizzatosi con l'aiuto di «una persona di grande autorità che li conosceva, benché fosse della gente nimica, che provide loro di barca e di salvacondotto», mentre alle vettovaglie «provvide il Signore».<sup>175</sup> Arrivati a Ostia, i teatini incontrarono il provveditore veneziano Agostino Da Mula che, lasciata alla fonda una flotta della lega di Cognac, aveva raggiunto la foce del Tevere per trarre in salvo alcuni suoi concittadini in fuga da Roma. Forse per sua interposizione – il Da Mula nel 1523 era stato uno dei procuratori dell'ospedale veneziano degli In-

174. Castaldo, *Vita del beato Gaetano Thiene*, p. 37.

175. *Ibidem*. Per non attribuire al Carafa il merito della partenza, Castaldo non si soffermò sulla identità di colui che aiutò i teatini, anche se Giovanni Antonio Prato sostenne che «i stessi spagnuoli presero ancora monsignor arcivescovo et conducendolo l'oltraggiavano di parole, et con gli archibuggi in faccia lo minacciavano; ma egli intrepidamente in lingua spagnola, perché l'intendessero, gl'improverava la loro malvagità. Fu poi liberato, sendo riconosciuto da alcuni di que' signori principali» (Andreu, *La relazione di Antonio Prato*, p. 127). A giudizio di Paschini, che tuttavia non svela le sue fonti, l'uomo della provvidenza non era uno spagnolo ma un membro della famiglia Colonna, «se pure non fu lo stesso cardinale Pompeo», il quale probabilmente ben conosceva il vescovo teatino (Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 63).

curabili e in quella stessa occasione avrebbe potuto conoscere Gaetano – essi decisero di proseguire il viaggio verso Civitavecchia e da lì verso Venezia, rinunciando a recarsi a Napoli. La scelta si sarebbe rivelata felice. Nel 1528 una grande carestia sconvolse l'Italia centro meridionale risparmiando le città del nord, e con esse i chierici regolari. In più, nonostante la sua vicinanza, Napoli era ancora in balia dei soldati tedeschi e spagnoli, che soltanto alcuni mesi più tardi avrebbero lasciato la città.<sup>176</sup> In realtà, quasi sicuramente la scelta cadde su Venezia, «luogo sicuro e domicilio di libertà»,<sup>177</sup> per i contatti che alcuni anni prima vi aveva stretto Gaetano e per le difficoltà che i chierici avrebbero incontrato nella città partenopea, a causa dei difficili rapporti che in quel periodo il Carafa intratteneva con i rappresentanti della corona spagnola. Probabilmente, durante la fuga i teatini furono accompagnati dai camaldolesi Pietro Gabrielli e Paolo Giustiniani, giunti a Roma per ottenere un privilegio dal papa tre giorni prima del Sacco e forse loro ospiti nella casa del Pincio.<sup>178</sup> Il viaggio dei monaci sarebbe terminato prima. Infatti, «lasciato il Carafa, i due padri per il mare Adriatico ritornarono al loro romitorio» marchigiano delle grotte di Massaccio,<sup>179</sup> dove l'anno precedente si erano anche rifugiati i primi cappuccini fuoriusciti dall'ordine dei minori osservanti, Ludovico e Raffaele da Fossombrone.<sup>180</sup>

Ancora nel primo Seicento la storiografia del sacco di Roma avrebbe indugiato sui segni e sui prodigi che avevano preparato l'evento, ai quali non seppero rinunciare né il Castaldo né soprattutto il Caracciolo. Quello stesso magma di prediche dal contenuto profetico, di vaticini e di pronostici che aveva accompagnato le difficili congiunture politiche, religiose e sociali della penisola a partire dalla discesa di Carlo VIII – e che finì con il fare da sfondo alle esperienze mistiche dei cenacoli spirituali delle città del nord Italia – dopo aver guidato i contemporanei nell'interpretazione dei fatti del 1527, si rivelò funzionale anche alla apologetica teatina.<sup>181</sup> Per

176. È stato anche scritto che «in ogni modo la provvidenza li assisté anche in questa decisione, perché nel 1528 Napoli fu assediata dalle truppe del Lautrec e soffrì lungamente», *ivi*, p. 64.

177. BCas, ms. 349 [Caracciolo, *Vita et gesti (1619)*], c. 115v.

178. Cfr. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, pp. 62-64.

179. *Ivi*, p. 64.

180. Cfr. Bartolozzi, *Le origini dei cappuccini*, pp. 524-525.

181. Per un approfondimento e un inquadramento della circolazione delle antiche profezie medievali negli anni immediatamente successivi al sacco di Roma, cfr. Firpo, *Il sacco di Roma del 1527*, in particolare pp. 10-19.

descrivere le violenze subite dai chierici prima della loro fuga a Venezia, Antonio Caracciolo avrebbe infatti attinto alla vasta aneddotta di presagi che circolavano nel XVI secolo e che furono messi al bando insieme con la letteratura astrologica proprio durante il pontificato di Paolo IV. Nella lettura che egli ne fece, quei moniti e quegli avvertimenti, che ancora nel tardo Cinquecento venivano spiegati come manifestazioni della volontà di Dio per punire gli abusi e i mali della Chiesa, si sarebbero trasformati negli indizi che annunciavano la salvezza e la redenzione della cristianità in virtù della riforma teatina. Nella sua biografia in volgare di Paolo IV, il Caracciolo avrebbe insistito sui presagi del Sacco, descrivendo apparizioni di un'«horrida cometa [...] scintillante e minacciosa»,<sup>182</sup> mareggiate, tempeste magnetiche e trombe d'aria, «huomini armati in aria e combatter le nubi l'una contro l'altra a mezzogiorno»,<sup>183</sup> immagini che «sudarono anco sangue», «voci notturne» e «in Napoli il sangue di san Gennaro s'era liquefatto senza incontrarsi con la testa, cosa insolita e spaventevole e miracolo nell'istesso miracolo». <sup>184</sup> Esempio è poi il suo adattamento dell'interpretazione della leggenda del mostro di Ravenna che «alcuni sacri interpreti» avevano avanzato. Nella lettura del Caracciolo, le croci incise sul torace della creatura (Y e †) dovevano essere ascritte alla mortificazione cristiana di stampo chietino e alla volontà di condurre una vita di penitenza in favore della riforma della Chiesa.<sup>185</sup> In questo modo, la creatura si sarebbe trasformata da testimonianza d'accusa contro il pontefice a emblema della corruzione del clero e dell'abominio ereticale che i chierici regolari avrebbero sconfitto grazie alla mediazione della virtù e della croce di Cristo. Scrisse infatti che

sarebbe liberata l'Italia da tante dissoluzioni de' vitii e dal pericolo dell'heresie per mezzo della virtù significata per l'ipson [...] e per mezzo della croce di Christo redentor nostro. Et in confirmatione di ciò, cioè che per

182. AGT, ms. 147 [Caracciolo, *Vita et gesti (1613)*], c. 48r. Un'articolata riflessione sul rapporto tra propaganda politica e circolazione di testi profetici è in Cantù, *Profezia o disegno politico?*

183. AGT, ms. 147 [Caracciolo, *Vita et gesti (1613)*], c. 48r. Le visioni soprannaturali, e in particolare la rappresentazione dei soldati che si fronteggiavano in aria, non erano un fatto eccezionale agli inizi dell'età moderna. I predicatori se ne servivano infatti abbondantemente, insieme con altri eventi ritenuti di cattivo auspicio, per ammonire i fedeli dal pulpito. Cfr. Niccoli, *Profeti e popolo*, pp. 90-95.

184. AGT, ms. 147 [Caracciolo, *Vita et gesti (1613)*], c. 48r.

185. BCas, ms. 349 [Id., *Vita et gesti (1619)*], cc. 84v-85r.

emendare la dissoluta vita de' chierici et per abbatte l'heresie del passato secolo Iddio mandasse al mondo prima la nostra religione de' chierici regolari et poi l'altre.<sup>186</sup>

Accanto alle profezie e ai cataclismi prodigiosi, per il Caracciolo la nascita dei teatini era stata anticipata e accompagnata dai severi ammonimenti lanciati dal pulpito da frati e romiti.<sup>187</sup> Per questo non avrebbe mancato di riferire che nei primi mesi del 1527 un pellegrino di nome Bernardo «andava gridando pubblicamente che Roma doveva in breve esser posta a sacco». <sup>188</sup> Ma proprio questo «heremita, vestito di sacco, scalzo e senza niente in testa», che a onta del suo analfabetismo nel 1528 aveva predicato in molte piazze italiane percuotendosi il petto per imitare san Girolamo, indossando «l'abito di san Giovanni Battista» e presagendo «maggiori ruine che debbano venire sopra di Roma e della Italia»,<sup>189</sup> entrò rapidamente nelle grazie dei chierici regolari. Giunto il 18 maggio 1529 a Venezia<sup>190</sup> ed esortato dai padri «a ritirarsi in qualche religione e a non andar così ramingo», anche perché senza una guida «poteva facilmente capitar male»,<sup>191</sup> venne alla fine ammesso tra i novizi teatini e il 23 marzo 1533 pronunciò la sua professione per mano di Bonifacio de' Colli proprio al Carafa, nonostante la sua palesata avversione nei confronti dei predicatori itineranti e, come detto, il suo desiderio che quella dei chierici regolari fosse una religione per «chi ha gramatica». <sup>192</sup> Dopo il 1527, la sovrapposizione di logiche differenti sembrò guidare la scelta dei candidati destinati a entrare nella compagnia. Insieme con un ristretto corpo di fedelissimi, il Carafa mostrò di essere interessato alla collaborazione di personaggi ambigui e dall'anonimo passato che avrebbe potuto utilizzare nelle attività di investigazione e di controllo alle quali si dedicarono i padri dopo il loro trasferimento a Venezia.

186. Ivi, c. 85r.

187. L'esperienza di questi predicatori ricorda molto da vicino quella dell'eremita Brandano da Petroio che durante la settimana santa del 1527 andava annunciando che «avanti sia feniti dieci di di maggio tu sarai doma. Città di Roma fai penitenza, ritorna a Cristo, io ti annunzio da parte sua tu anderai a sacco», Tognetti, *Brandano da Petroio*, p. 32. Sul noto romito cfr. anche DBI, vol. VI, pp. 752-755.

188. AGT, ms. 147 [Caracciolo, *Vita et gesti (1613)*], c. 48v.

189. Niccoli, *Profeti e popolo*, pp. 151-152.

190. Ivi, p. 151.

191. AGT, ms. 147 [Caracciolo, *Vita et gesti (1613)*], c. 54r.

192. «Io Bernardo ho fatto scriver la presente al venerabile prete Bonifatio [de' Colli] della predetta congregazione», ASVen, San Nicola da Tolentino, Busta 17, Mazzo 2, s.c.

### 3. Tra riforme e Controriforma

#### 1. *L'attività riformatrice a Venezia*

A Venezia «giunsero, venuti da Civitavecchia, il vescovo di Chieti e messer Gaetano con altri dodici eremiti in compagnia, ch'erano stati in Roma e liberati miracolosamente, però due di loro furono presi e sottoposti a taglia. I procuratori dell'ospedale degli Incurabili andarono loro incontro, e con consenso dei frati della Carità fu dato alloggio a San Clemente provvisoriamente a tutti quattordici». <sup>1</sup> Spaesati dall'incalzare degli avvenimenti che li avevano costretti a intraprendere il lungo viaggio, <sup>2</sup> dopo essere stati fraternamente accolti i teatini si appoggiarono alle locali strutture assistenziali, in particolar modo all'ospedale degli Incurabili, che proprio Gaetano aveva contribuito a fondare. In seguito ottennero una casa alla Giudecca presso la chiesetta di Sant'Eufemia, dove morì Pietro da Perugia <sup>3</sup>

1. Sanuto, vol. XLV, col. 343.

2. Secondo la storiografia teatina, i chierici avrebbero ricevuto un'accoglienza trionfale e sarebbero stati presentati al doge e al senato veneziano. Castaldo, probabilmente male interpretando le cronache più antiche, scrisse che i teatini e Agostino Da Mula, dopo un breve viaggio via mare, entrarono assieme a Venezia (Castaldo, *Vita del beato Gaetano Tiene*, pp. 37 e sgg.). In realtà, sembrerebbe che il governatore della flotta veneziana fosse rimasto a Civitavecchia almeno fino al 9 giugno dello stesso anno, quando gli venne ordinato di riparare a Corfù con le sue navi (Sanuto, vol. XLV, coll. 284 e 294). È quindi più probabile che dal porto della città tirrenica i chierici viaggiassero via terra raggiungendo i territori della Repubblica intorno alla metà di giugno. Castaldo riferisce che il 16 erano a Chioggia, dove il Carafa, in qualità di preposito, concesse l'abito di novizio allo spagnolo Filippo e al siciliano Ambrogio.

3. BNN, San Martino, ms. 676 [Pagano, *Catalogus*], s.c. Un anonimo annalista della casa di Venezia riferisce che nella parrocchia di Sant'Eufemia «aveva professato anche il

e i quattro novizi che erano entrati nella compagnia a Roma pronunciarono il 28 agosto la loro professione: si trattava di Girolamo Consiglieri, di Marco Pasqualino, di Andrea Verso e di Iacopo di Zamora. Poche settimane più tardi, per sottrarsi alla fatica dei continui spostamenti verso la città, i chierici si trasferirono nella chiesa di San Gregorio, dove il 14 settembre si tenne il primo capitolo generale in terra veneziana. In questa occasione, Gaetano fu nominato preposito della compagnia:<sup>4</sup> concluso il suo terzo mandato, Carafa non poteva essere rieleto. Anche quella di San Gregorio dovette rivelarsi una soluzione provvisoria e due mesi più tardi professi, novizi e adepti andarono ad abitare in alcune case attigue all'oratorio di San Nicola da Tolentino, che erano state loro offerte dai confratelli della medesima congregazione. Vennero fatte alcune migliorie, rese non semplici dalle particolari esigenze dei padri. Bisognava adattare i locali per i differenti momenti della vita in comune, per la preghiera e per il riposo notturno e si dovevano separare gli edifici dei teatini da quelli rimasti alla confraternita. I lavori procedettero comunque con una certa rapidità e già il 29 novembre 1527 i chierici poterono entrare nella loro nuova sede veneziana.

In questo periodo Gian Matteo Giberti era ancora sotto custodia a Roma, «per cauzione delli quaranta mille scudi promessi per la libertà del papa».<sup>5</sup> Il 15 novembre chiese al Carafa di andare in visita per suo conto nella diocesi veronese. La lettera, una sorta di ammissione degli errori commessi, impedisce di chiarire pienamente a chi si volessero attribuire le responsabilità delle scelte che lo avevano fatto finire in disgrazia: «Ringrazio Dio delle catene che ho, se queste saranno state causa di sciogliermi da altri legami, che non mi erano manco gravi che questi, anchorché per non haver obedito a Dio che mi spirava di romperli, in qualunque modo io potessi. [Spero non sia] difficile a Vostra Signoria credere quanto mi parsero duri».<sup>6</sup>

sopranominato fratello laico Pietro perugino che professò li 17 di detto meso [di agosto] e che da alcuni mettesi ivi morto innanzi di professare» (AGT, ms. 107 [Annali di Venezia], pp. 4-5). Tuttavia, nel catasto delle professioni inventariato nel 1726 dal teatino Antonio Guazzi non compare il nome del perugino. Cfr. ASVen, San Nicola da Tolentino, busta 1, [Guazzi, *Cattastico Universale*], s.c.

4. AGT, ms. 5 [Atti dei capitoli generali], c. 8[bis]r.

5. Ivi, ms. 107 [Annali di Venezia], p. 6.

6. BCas, ms. 349 [Caracciolo, *Vita et gesti (1619)*], c. 86v.

Sembrerebbe che il Carafa avesse accettato l'incarico ma non è agevole ricostruire i tempi della visita,<sup>7</sup> che accompagnò l'ingresso a Verona del Giberti, sebbene questi fosse avversato da Venezia a causa della sua estraneità al patriziato della Serenissima e dei suoi recenti trascorsi politici. Con ogni probabilità il suo carteggio avrebbe potuto rivelare qualcosa di più sulle fazioni curiali che avevano preceduto il sacco di Roma e che, a partire dal 1527, trovarono una nuova identità e nuovi sbocchi politici e religiosi, ma la distruzione del suo archivio privato, da lui stesso richiesta, rende impossibile ogni ulteriore approfondimento. È certo che il Giberti godeva di pessima reputazione agli occhi del Senato della Repubblica e dei suoi funzionari nella Terraferma.<sup>8</sup> In più, a causa delle sue velleità riformatrici, i canonici della cattedrale di Verona, per difendere i propri interessi e quelli delle famiglie veneziane alle quali appartenevano, si opposero ai suoi progetti. Già nel gennaio del 1528, dopo una visita del Giberti ai Tolentini, in occasione di un incontro a Verona tra lui e il Carafa, questi assistette a un episodio emblematico di quella irriverenza istituzionale alla quale l'ex datario era sottoposto. Avrebbe scritto il Caracciolo:

Non volendo il governatore di Verona, gentilhuomo venetiano, andar per l'assoluzione dal vescovo, quasi che pretendesse che il vescovo andasse da lui, fu preso appuntamento che dovunque si incontrassero il vescovo l'assolvesse. Occorse che s'incontrarono in presenza del vescovo di Chieti il quale, conoscendo il poco rispetto che alla dignità ecclesiastica si portava, fattosi avanti con tanta libertà et autorità, riprese il governatore e gli disse che dovesse ingenocchiarsi al suo vescovo, che quello quasi attonito senza replica non solamente s'inginocchiò et humilmente chiese l'assoluzione, ma confessò poi anche d'essersi sentito percosso e sopraffatto dall'imperio del vescovo theatino.<sup>9</sup>

Sempre nel 1528 una legazione di chierici regolari si portò a Verona con l'apparente obiettivo di fondarvi una nuova sede. L'idea sarebbe stata sollecitata proprio dal Giberti «poiché, conservando egli l'antica divozione al nostro abito e perseverando ancora in lui il desiderio d'ottenerla, arden-

7. Gli *Annali della casa di Venezia* riportano che «a tante istanze di un tale suo amico e benefattore dovete arrendersi e, con approvazione benché accompagnata da un vivo rincrescimento de tutti quei padri, di partire verso quella città, dove però può crederci che dimorasse per poco tempo», AGT, ms. 107 [Annali di Venezia], p. 6.

8. Cfr. DBI, vol. LIV, pp. 625-626.

9. Cfr. BCas, ms. 349 [Caracciolo, *Vita et gesti (1619)*], c. 119r.

temente bramava d'averne almeno ivi la religione». <sup>10</sup> Il 14 settembre, durante il primo capitolo generale che si tenne in San Nicola da Tolentino, fu letta una lettera del vescovo «qui patres ad Veronae domicilium figendum invitabat». <sup>11</sup> Accompagnato in un primo momento dal Carafa, Bonifacio de' Colli partì con sette teatini il 19 ottobre, arrivò il 31 a Verona e fu ospitato nelle stanzette della chiesa di Santa Maria di Nazareth. <sup>12</sup> La soluzione non fu duratura anche se, mancanza di documenti, non è chiaro quali fossero gli esiti reali della breve esperienza veronese. L'amicizia tra il Giberti e il Carafa, consolidata dai comuni orientamenti politici, continuò anche dopo il sacco di Roma del 1527. È noto però che il modo in cui negli anni trenta e quaranta il Giberti governò la sua diocesi, assistito dall'ausilio di fidati consiglieri di formazione umanistica, appartenenti perlopiù al partito imperiale, non entusiasmava il Carafa e avrebbe presto causato un'incrinatura nel loro legame, che pare tuttavia difficile retrodatare fino agli anni venti. In quel periodo, l'iniziativa del Giberti era infatti agli esordi e meriterebbe di essere indagata a partire da una ipotetica vicinanza, resa forse possibile dalle sue posizioni politiche, agli ideali di riforma che gli umanisti Jacques Lefèvre d'Étaples e Guillaume Farel avevano sperimentato alcuni anni prima nella diocesi di Meaux affidata a Guillaume Briçonnet, sfrondando il messaggio di Cristo da ogni devozione superstiziosa. Di qui le molteplici connotazioni eterodosse che sarebbero emerse in quel gruppo, tali da suggerire – pur in assenza di ogni documentazione – che il Teatino guardasse con scarsa simpatia ai fermenti religiosi del cosiddetto evangelismo francese. <sup>13</sup> Altro per il momento non è possibile dire, salvo che il Caracciolo anticipò la data della rottura, spiegando le motivazioni del fallimento della permanenza a Verona con le sole difficoltà di approvvigionamento: i teatini avrebbero infatti lamentato la fame e la povertà, e un gentiluomo, il conte Girolamo de' Giusti, provveduto al loro sostentamento. <sup>14</sup> È strano tuttavia che Bonifacio e i compagni incontrassero delle difficoltà proprio presso

10. AGT, ms. 107 [*Annali di Venezia*], p. 7.

11. Ivi, ms. 5 [*Atti dei capitoli generali*], c. 8[bis]v.

12. Rimasero nella casa dei Tolentini in sette quando, solo alcuni giorni più tardi, il 9 dicembre, Giovanni Marinoni si apprestava a essere accettato in via preliminare nella compagnia. Cfr. ivi, ms. 148 [*Del Monaco, Elenco dei professi*], s.c.

13. Per una riflessione sull'evangelismo francese e sull'opera dei riformatori di Meux cfr. Belligni, *Evangelismo, Riforma ginevrina e nicodemismo*, pp. 46 e sgg.

14. «Questo fu colui che il carnevale li portò 14 ova et formaggio», BCas, ms. 349 [*Caracciolo, Vita et gesti (1619)*], c. 121r.

colui che si era occupato della loro sussistenza negli anni romani – quando aveva corrisposto periodicamente ai chierici un aiuto che aveva loro permesso di dedicarsi *in toto* alle questioni spirituali – e che avrebbe sostenuto economicamente il Carafa con un assegno mensile di 100 ducati, dopo la nomina cardinalizia del 1536. Occorre piuttosto rilevare che il desiderio attribuito al Giberti di entrare nella compagnia e di avere una casa teatina a Verona non trova alcun riscontro nei documenti coevi. Pochi anni più tardi Pietro Aretino avrebbe addirittura ribaltato i termini della questione, scrivendo che «è ben vero che se il cardinale di Trento non si congiunge col volere regio, i lutherani predicheranno nel deserto, nella maniera che predica il vescovo di Chieti a Giammatteo esortandolo a lasciare il vescovado veronese». <sup>15</sup>

Molto probabilmente, a proposito del mancato trasferimento a Verona, un peso decisivo ebbe la resistenza del Carafa all'allargamento della compagnia, oltre al suo confluire sotto l'egida di un personaggio di grande autorevolezza come il Giberti, che rischiava di sottrargliene il controllo. Nella già citata lettera del 1533 al Salvago, il Teatino affermò infatti di non essere «ancora inclinati da parte nostra a pigliare altri luoghi, vedendo che i luoghi sogliono essere quelli che sforzano talvolta senza scelta ad accrescere il numero». <sup>16</sup> Nell'impossibilità di lasciare sguarnita la sede veneziana, dove non senza difficoltà il Carafa si sforzava di varare le riforme affidategli da Clemente VII, nei primi mesi del 1529 i teatini veronesi furono richiamati ai Tolentini. La gestione di due differenti case si profilava come una soluzione antieconomica e una dispersione di risorse umane. <sup>17</sup> Qualche tempo dopo il Giberti venne convocato a Roma dal pontefice, in un vano tentativo di farlo rientrare in curia. Obbedì tuttavia agli ordini e solo dopo aver partecipato all'incontro di Bologna tra Clemente VII e l'imperatore tornò definitivamente a Verona, ormai lontano da ogni ambizione politica e del tutto consacrato al suo impegno pastorale, che lo avrebbe alla

15. Aretino, *Un pronostico satirico*, p. 16.

16. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 71.

17. Anche Giovanni Battista Caracciolo nella sua *Vita domini Caietani* si è cimentato con il fallimento del trasferimento veronese, sottolineando che il motivo della partenza sarebbe stato determinato da fattori di carattere disciplinare: «Dinanzi alle porte della Chiesa si facevano la festa, giochi popolari e balli profani; perciò non potendo reprimere quei confusi clamori e i contrasti che ne provenivano nella plebe promiscua, bramosi di quiete, preferirono di sottrarsi con la partenza, piuttosto che soffrire cose così inconsuete ed indegne con disonore dello stato loro e del luogo sacro», Caracciolo, *Vita domini Caietani*, p. 88.

fine coinvolto nei temi dottrinali della grande crisi religiosa del secolo con esiti assai difformi da quelli del Carafa.

L'ipotesi del trasferimento dei teatini a Verona potrebbe essere sintomatica delle difficoltà che i chierici stavano affrontando per inserirsi nel tessuto sociale veneziano. Anche i continui cambiamenti di residenza – da poco si erano trasferiti nella loro terza abitazione – portarono disagi e smarrimento. Insieme con la difficoltà di trovare la sede definitiva, i confratelli dovettero affrontare le conseguenze della rottura del Carafa con le locali associazioni assistenziali. Nei primi anni venti del Cinquecento la repubblica di Venezia aveva visto infatti fiorire una serie di iniziative strettamente legate a quel retroterra devozionale e caritativo che altrove stava trovando nuovi canali di espressione, a volte anche in aperta polemica con Roma. Tali forme si erano sviluppate principalmente a partire dalla predicazione delle divine madri e dei padri spirituali dell'area padana. Sollecitati dalla filosofia della carità di Battista da Crema, alcuni dei suoi seguaci più energici avevano sviluppato nella realtà assistenziale della Repubblica un'intensa attività di apostolato in favore degli orfani, dei poveri e dei malati. Oltre a Gaetano Thiene, che prima del 1524 si era occupato della riorganizzazione delle confraternite vicentine e veneziane che prestavano la loro opera presso gli Incurabili, Girolamo Miani aveva accolto i poveri orfanelli in alcune case di sua proprietà, preludio alla fondazione della compagnia dei servi dei poveri.<sup>18</sup> Ma il magistero di Battista da Crema non si esauriva solamente nel proliferare di tali istituzioni. Proprio in quello stesso periodo era transitata da Venezia anche la travagliata esperienza dei primi barnabiti, che nella realizzazione del loro progetto di riforma si erano ispirati alla severa etica penitenziale del frate domenicano.

Nonostante le molteplici differenze, la creazione degli ordini religiosi di Gaetano Thiene, di Girolamo Miani e di Antonio Maria Zaccaria è stata interpretata come un fenomeno unitario – e non soltanto per gli esiti o per le comuni radici – legato alla ricerca di risposte adeguate alle rinnovate esigenze devozionali dei fedeli maturate dopo il 1517. Eppure, la storia delle origini teatine, allo stesso modo di quella dei barnabiti, impone l'abbandono della rassicurante dicotomia tra universo cattolico e

18. Sul panorama assistenziale della Repubblica di Venezia e più in generale sulle politiche sociali patrocinate dai membri delle famiglie appartenenti al patriziato cittadino, cfr. i lavori di Pullan, *Rich and Poor e La politica sociale*.

mondo protestante e mette in risalto i limiti di una lettura che inquadri in maniera lineare, coerente e univoca la provenienza e le motivazioni che condussero alcuni preti a partecipare a nuove forme di vita consacrata. Allo stesso modo, il fatto che tali esperienze religiose si siano sviluppate parallelamente alle dottrine riformate, che proprio a Venezia trovarono una larga diffusione, introduce un ulteriore elemento di incertezza, che sottolinea come molte delle realtà nate nell'alveo dell'ortodossia romana avrebbero presto intrapreso percorsi differenti che potevano anche condurre all'eterodossia.<sup>19</sup>

L'incontro tra Gaetano Thiene e i suoi antichi collaboratori dell'ospedale degli Incurabili veneziano fu inevitabile. I legami con un ambiente intriso dalla dottrina di Battista da Crema potevano riportare il vicentino all'interno delle logiche che lo avevano indotto a delegare al frate e al suo giudizio alcune delle più importanti decisioni della sua vita religiosa. Tuttavia, nelle nuove vesti teatine, un reinserimento di Gaetano nell'ambiente dove anni prima aveva respirato un'atmosfera densa di misticismo e aveva apprezzato l'interpretazione radicale della teologia di Cassiano proposta dal Carioni era impossibile, o quanto meno difficile.<sup>20</sup> Una congregazione come quella dei chierici regolari, rigorosamente disciplinata al suo interno e affidata alla guida del severissimo Carafa, era ben lontana dalla possibilità di apprezzare o tollerare le suggestioni del pensiero del frate lombardo. Depurata dalle istanze spiritualistiche proprie della sua dottrina, l'influenza del domenicano sui teatini si limitava ormai alla pratica dell'orazione mentale, alla comunione frequente e, sebbene profondamente ridimensionata, all'assistenza spirituale. Tuttavia, forse per scongiurare un possibile ritorno dell'influenza di Battista su Gaetano e, in maniera traslata, sui confratelli potenzialmente più sensibili alle sue idee, come sarebbe accaduto alcuni decenni più tardi, il Carafa dapprima affidò al vicentino il compito di coordinare la rete di informatori che stava costruendo nella Repubblica, mentre in un secondo tempo, nel 1533, lo inviò a Napoli con Giovanni

19. È stato scritto che «il fatto che il domenicano fosse stato il maestro spirituale tanto di Gaetano da Thiene quanto di Antonio Maria Zaccaria non portava molto lontano: non serviva cioè a spiegare come dal medesimo punto di partenza avessero preso il via due linee di sviluppo dalla storia così diversa come la congregazione dei teatini e quella dei barnabiti. Si tratterebbe di abbandonare per un momento le ampie sintesi rassicuranti per mettere in risalto le differenze, prestando attenzione agli specifici avvenimenti e ai singoli personaggi», Bonora, *I conflitti della Controriforma*, p. 136.

20. Ivi, pp. 155-160; 213-218.

Marinoni, anch'esso vicino alle realtà caritative veneziane,<sup>21</sup> perché vi fondasse la seconda sede dei chierici regolari.

In questo senso, l'esperienza nella realtà assistenziale veneziana costituì un aspetto molto parziale degli impegni dei teatini nella città lagunare. Molto probabilmente si era già sciolto del tutto il vincolo con l'oratorio romano di Santa Dorotea. L'insofferenza di Carafa nei confronti delle istituzioni che operavano in un retroterra ambiguo si acuì maggiormente proprio a Venezia, anche in relazione alla tragedia del sacco di Roma. Il progetto di riforma che intendeva restituire appieno alla santa sede l'autorità nelle questioni dottrinali gli impediva infatti di apprezzare quel tipo di strutture che sfuggivano, per la presenza dei laici e per l'alone di segretezza che a volte le circondava, al completo controllo ecclesiastico. L'atteggiamento che egli manifestò più volte verso gli Incurabili veneziano dimostra il ruolo e la posizione ormai assunti. Esortato a predicare presso l'ospedale nei giorni di quaresima del 1528, il vescovo teatino fece rispondere che era «distratto da altre gravi necessarie incombenze [e] non poteva imprendere tale fatica».<sup>22</sup> E se nel 1527 era stato erede, insieme con lo stesso ospedale, di una parte delle sostanze che nel suo testamento Giorgio da Molin aveva destinato *ad pias causas*,<sup>23</sup> cinque anni più tardi la sua rigorosa vocazione riformatrice avrebbe raggiunto anche l'ente assistenziale. Il 9 ottobre 1532, infatti, il pontefice gli chiese di risolvere una controversia insorta a proposito di certi beni assegnati agli Incurabili da Bonaventura Centi, il minore osservante latore in curia della sua celebre *Informatione mandata a Clemente VII*, mentre un mese più tardi, il 7 novembre, gli affidò una vera e propria operazione di indagine, riforma e riorganizzazione dell'istituto e della confraternita della Carità a esso legata. Il Carafa ebbe infatti facoltà «di visitare, anche più di una volta l'anno, l'ospedale stesso, di riformare, correggere e punire quelli che lo governavano e amministravano e di sostituirli con altri nel governo e nell'amministrazione».<sup>24</sup> Grazie alla delega papale, un fuoriuscito del Divino Amore si stava rapidamente trasforman-

21. Il Marinoni «conobbe Gaetano sin dal suo primo soggiorno in Venezia e si prese subito premura di prestare assistenza nell'ospedale degli Incurabili», Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 124.

22. AGT, ms. 107 [*Annali di Venezia*], p. 6.

23. «Cinquanta ducati al vescovo di Chieti, ch'è del numero degli eremiti venuti da Roma e cinquanta all'ospedale degli Incurabili», Sanuto, XLVI, col. 418.

24. Il documento del 7 novembre 1532 è in Paschini, *La beneficenza in Italia*, pp. 101-102, ma vedi anche p. 76.

do nello strumento con il quale Roma poteva esercitare il suo controllo sulle devianze non soltanto amministrative che caratterizzavano associazioni simili o a essa collegate.

Clemente VII si servì del Carafa anche in altre occasioni. La grave incombenza alla quale il Teatino fece riferimento nel declinare l'invito formulato dai confratelli degli Incurabili doveva essere la riforma dei greci d'Oriente di cui il pontefice lo incaricò al posto del nunzio Altobello Averoldo nel 1528, insieme con la risoluzione di una controversia che li opponeva al patriarca di Venezia.<sup>25</sup> Il breve del 1528, oltre a specificare alcune deviazioni della comunità greca della Repubblica, probabilmente amplificate per giustificare un provvedimento rigoroso, lascia trapelare le motivazioni che spinsero il papa a dare al Teatino quell'incarico. Dietro alle questioni puramente dottrinali, come il dissenso sulla procedenza dello spirito santo, e a quelle più marcatamente disciplinari, come la vicinanza agli eretici e la tendenza scismatica, dalle disposizioni inviate al Carafa emerge la volontà di affermare l'autorità della Chiesa di Roma, *caput Ecclesiarum*, e dei suoi delegati. La questione della riforma dei greci di Venezia va infatti ascritta non tanto alla necessità di un intervento che ristabilisse ordine e disciplina, quanto alla volontà della santa sede di recuperare la supremazia che negli ultimi tempi si era allentata, anche a causa della passiva complicità e della generale rilassatezza degli ecclesiastici preposti a tali incarichi. Già il 25 ottobre 1528 il Carafa portava a termine il suo mandato, evento che festeggiò nella chiesa greca di San Giorgio con una messa in onore di san Giovanni Crisostomo.<sup>26</sup> Oltre ad accogliere i verdetti dei concili, in particolare di quello di Firenze che li aveva sottoposti all'obbedienza romana, i greci avevano infatti accettato la supervisione del patriarca di Venezia Girolamo Quirini, con il quale si rappacificarono. Clemente VII volle esaltare i meriti del Teatino in un breve del successivo 21 gennaio, sottoscritto da Lorenzo Pucci: «Liberasti igitur nationem inclitam erroris molestia».<sup>27</sup>

Quello stesso giorno il papa emanò nuovi provvedimenti per la compagnia di chierici regolari, venendo incontro a due richieste del Carafa, deside-

25. BAV, Vat. Lat. 9464, pp. 13-14. Il codice vaticano che raccoglie una nutrita serie di *Monumenti veneti dei greci di Venezia*, pur riportando una copia del breve con cui Clemente VII affidò al Teatino le sorti della «nazione greca» della Repubblica, ne confonde la data con quella del documento successivo, indirizzato il 21 gennaio 1529 dallo stesso pontefice al Carafa.

26. Sanuto, vol. XLIX, col. 93.

27. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 269.

roso di un ordinamento più flessibile per dislocare i confratelli sul territorio e realizzare al meglio i suoi progetti di riforma.<sup>28</sup> Il primo di essi concedeva ai padri «di poter usar la forma dell'assoluzione delle scomuniche, interdetti, sospensioni, et irregolarità»,<sup>29</sup> e il secondo che «per l'occupazione di studii, i nostri superiori habbiano potestà di dispensare totalmente con i sudditi dal dir l'offitio, et in suo luogo imporli, che dicano sette Salmi, sette Pater noster, et due volte il Credo».<sup>30</sup> Ancora a Venezia, i chierici recitavano l'ufficio divino *more theatinico*, vale a dire senza cantare, osservavano il coro notturno, si dedicavano allo studio delle Scritture e dei canoni ed esercitavano, anche se in maniera piuttosto frammentaria, la loro attività di preti secolari. Molto probabilmente, nonostante su ciò insista la tradizionale apologetica, non attendevano al servizio dei poveri e degli infermi con regolare assiduità. Scriveva infatti il Carafa il 9 ottobre 1532, che «stamo voluntieri in casa con mirabil amor di fuggire ogni prattica, poi che così bisogna in questi mali giorni».<sup>31</sup> E infatti, nelle cronache veneziane, i teatini sono spesso ricordati come eremiti, mentre un biografo di Gaetano, forse interpretando il suo allontanamento dalla vita assistenziale del Divino Amore, specificò che il vicentino «con altri zelanti compagni [...] si ritirasse a far vita claustrale».<sup>32</sup> In questi primi anni di esistenza della compagnia, i padri non intendevano che «essere altro che chierici viventi secondo li sacri canoni», legati dai tre voti religiosi, perché questo era il mezzo più conveniente per servare la vita in comune, come scriveva il Carafa a Giberti il 1° gennaio 1533, dimostrando di non volere che la congregazione si trasformasse in un vero e proprio ordine religioso.<sup>33</sup> Quasi sicuramente egli ambiva a non avere regole alle quali attenersi rigidamente, e i fatti successivi avrebbero dimostrato che il suo precipuo interesse era quello di organizzare la compagnia in relazione alle occorrenze che si fossero presentate. D'altronde, la flessibilità dei chierici regolari, che erano immuni dal controllo della giurisdizione degli ordinari diocesani, era stata già specificata in occasione della fondazione.

28. La copia dei documenti è in AGT, ms. 565, s.c.

29. BCas, ms. 349 [Caracciolo, *Vita et gesti (1619)*], c. 121v.

30. Ivi, cc. 121v-122r.

31. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 141.

32. Castaldo, *Vita del beato Gaetano Tiene*, p. 23. A giudizio della storiografia teatina, la confusione tra teatini delle origini ed eremiti venne svelata nel 1604, quando i chierici pubblicarono a stampa le loro costituzioni che in molti punti ricordavano quelle degli eremitani di sant'Agostino. DIP, vol. II, coll. 907-908.

33. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 148.

E negli anni immediatamente successivi al sacco di Roma, nonostante altri padri ne assumessero il governo, l'obbedienza al preposito e al pontefice si andò configurando come un'obbedienza al solo Carafa, al quale Clemente VII stava delegando il difficile compito di riformatore delle emergenze religiose veneziane.

Il soggiorno dei teatini nella Repubblica fu infatti scandito da molteplici attività, legate al ruolo che il Teatino aveva assunto per volontà del pontefice. Dopo la pacificazione dei rapporti tra i greci e il patriarca, egli fu invitato a intervenire sulla *reformatio* degli eremiti di Dalmazia, l'ordine fondato da Giacomo del Pavone e Giovanni Stafileo e confermato il 6 febbraio 1525. Anche in questo caso il Carafa, che aveva forse sollecitato personalmente il pontefice a «riformare, mitigare, indirizzare» gli eremiti per motivi disciplinari, dovette adempiere con efficacia ai suoi compiti: orientando il suo zelo verso un indirizzo normativo più severo, egli impedì infatti l'attenuazione delle regole dei professi, da molti auspicata. Caracciolo avrebbe affermato che il Teatino «non tolse affatto [...] le durezze della vita heremitica già introdotte dal loro fondatore, parendoli convenevoli a cotal stato e conformi all'antico spirito di san Girolamo lor tutelare». Tale intervento ebbe conseguenze di lungo periodo. Da un breve di Pio V del 1565 risulta che i professi di tale istituzione erano soliti lamentarsi del rigore delle regole che proprio il vescovo di Chieti aveva contribuito a rimodellare.<sup>34</sup>

## 2. La conferma della compagnia

Nei primi anni di permanenza a Venezia il Carafa ottenne anche la definitiva approvazione dell'istituto dei teatini. Per sollecitare un intervento del pontefice, egli si rivolse costantemente al Giberti il quale, per mezzo della sua «humanissima lettera» del 19 dicembre 1532 «che ne ha tutti consolati et recreati»,<sup>35</sup> aveva fatto capire di essere disponibile a svolgere un ruolo di mediazione. I tempi erano maturi per soddisfare «el bisogno di questa povera compagnia»<sup>36</sup>, gli rispondeva quindi il Teatino il 1° gennaio dell'anno successivo, elencando i documenti necessari per la conferma e allegando alla missiva il breve di fondazione del 1524. L'in-

34. AGT, ms. 147 [Caracciolo, *Vita et gesti (1613)*], c. 53v.

35. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 147.

36. *Ibidem*.

carico assolto dal Giberti,<sup>37</sup> che doveva riuscire a convertire alla causa dei padri non tanto il pontefice, «per le cui sacre mano nostro signore Dio ha congregata et fondata [...] questa sua piantola»,<sup>38</sup> quanto gli ufficiali di curia, fu di fondamentale importanza. Il Carafa lo esortava infatti a insistere principalmente presso il papa per ottenere l'approvazione «di questo istituto clericale talmente che non paresse che si volesse far nova religione», poiché «la detta approbatione vorria essere sufficiente a quietar la mente nostra et di successori».<sup>39</sup>

Il contenuto della lettera esplicita le aspettative e le difficoltà incontrate dai teatini nel loro soggiorno veneziano, a otto anni dalla istituzione della compagnia. Consapevole della diffidenza che accompagnava i suoi chierici, il Carafa implorava il Giberti per una sua rapida approvazione e per la sua purificazione agli altri ordini religiosi, affinché fosse liberato non solo «dall'importuna temerità d'alcuni fratercoli che insolentissimamente et stoltissimamente vogliono che dicendosi religione approvata se intendono solamente le loro, cioè sotto le quattro regole», ma anche «essendovene alcuno obbligato ex voto ad ingressum religionis saltem in genere et venendo qua li fusse dato ad intendere che non satisfaria al voto ex quo non li paresse che questa fosse religione approvata».<sup>40</sup> La questione era di vitale importanza. Fino ad allora il reclutamento dei teatini era avvenuto solo tra i laici e nel bacino delle ordinazioni sacerdotali, in virtù dello specifico mandato riservato al suo fondatore. La richiesta del Carafa di un allentamento di tali vincoli va quindi intesa alla luce dei nuovi incarichi che gli erano stati affidati a Venezia dal pontefice, che tra l'altro prevedevano la riorganizzazione di alcuni ordini religiosi. Nella lettera al Giberti egli sottolineava infatti, «essendo lo stato clericale in suo genere approbatissimo» e «havendo poi per la osservantia et professione delli detti voti tutto lo essenziale et sustentiale», di non sapere «a qual altro istituto possa la seda apostolica più rasonevolmente conceder gratia di approbatione et di privilegi che a questo».<sup>41</sup>

37. Il Carafa chiamò in causa il vescovo di Verona «però che, sì como lei fo quella che dalla predetta Santità ne impetrò la prima gratia della fondatione, lei medesima sie quella che ne impetra hora lo stabilimento, confirmatione et approbatione con altre grazie oportune», *ivi*, p. 148.

38. *Ibidem*.

39. *Ibidem*.

40. *Ibidem*.

41. *Ibidem*.

Contestualmente il pontefice avrebbe dovuto approvare l'abbigliamento *more antiquo* dei teatini, che aveva già sollecitato sentimenti contrastanti in occasione della solenne professione dei padri fondatori in San Pietro. Scriveva infatti il Carafa: «Io vedo alcuni preti *honesti* et in questa terra et altrove con quelle veste con maniche et collaro *honestissime* et convenientissime et col suo cappucio in spalla che mi par un abito veramente da preti *honesti* et da bene et forse talvolta più che 'l cavar quelle manicazze strane da quelli mantelli».<sup>42</sup> Tale questione era strettamente legata alla immagine di preti integerrimi che egli teneva a trasmettere, alla presa di distanza dalla corruzione e dal malcostume dei tempi. Ma la questione degli abiti si intrecciava anche con quella dei ruoli, che nasceva dalla necessità di una diversificazione della struttura interna della compagnia, che occorreva rendere più flessibile in vista di un eventuale ampliamento. Nell'eventualità «di pigliar altri loghi»<sup>43</sup> – i teatini stavano organizzando il trasferimento di alcuni padri a Napoli – il Carafa chiedeva espressamente la facoltà che si potesse nominare un preposito per un triennio anche nelle nuove sedi che sarebbero state istituite, e che colui il quale fosse stato eletto in un luogo «potesse essere eletto superiore anche per un nuovo triennio in un luogo differente, data la scarsità di soggetti capaci» al suo servizio.<sup>44</sup> In più, prima ancora che venissero istituiti nomi particolari per indicare i chierici incaricati di compiti specifici, egli suggeriva che sotto al preposito ci fossero un arcipresbitero e un arcidiacono deputati rispettivamente all'amministrazione delle questioni spirituali e temporali.<sup>45</sup> La «scarsità di soggetti capaci» imponeva al Carafa una riflessione sull'ordinamento interno della compagnia, di cui voleva accentuare la struttura verticistica con la definitiva approvazione dell'istituto del vocalato.<sup>46</sup> La motivazione della centralizzazione, che gli consentiva di

42. *Ivi*, p. 149. Il corsivo è mio.

43. *Ibidem*.

44. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 113.

45. Il Carafa suggeriva tale iniziativa «perché ne gli nostri pidocchi debiamo cercare dignità di nomi et d'altre simile baie, ma per proveder che col tempo non potesse venire fantasia a qualche cervello eteroclitico di chiamar il padre zeloso e il padre circator con altri portenti di affettate ineptie», Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 150.

46. Così riferiva infatti al Giberti a proposito del vocalato: «Dal principio con quella auctorità datone da Sua Santità et da quella sancta seda semo convenuti tra noi et ordinato che degli fratelli che sono et che pro tempore saranno in questa compagnia solo quelli se intendano haver voce in capitolo li quali saranno ad hoc capitulariter specialiter assunti et vocati», *ibidem*.

imporre più facilmente le sue scelte e di indirizzare la compagnia verso le attività più consone al suo ideale di riforma, veniva tuttavia riferita al Giberti con una formula che ne avrebbe favorito l'approvazione. «Perché invero», spiegava mellifluo, «questa cosa [del vocalato] la troviamo molto utile et atta a conservar la pace de l'una et l'altra parte cioè et di coloro che governano et di quelli che sono governati».47

Una volta esaurite le richieste in vista dell'approvazione dell'ordine, il Carafa passava a elencare i provvedimenti necessari non solo a governarlo ma anche a promuoverne la sua attività riformatrice. Con il pretesto delle continue malattie, egli sollecitava per sé al Giberti «questa particular elemosina di [...] qualche dispensatione et habilitatione como a vecchio et infermo»,48 in particolare, a causa dei suoi disturbi alla vista, di essere sollevato dalla recita dell'ufficio divino, che avrebbe sostituito con il *Pater*. Anche in questo caso ciò che in effetti era volto a conseguire una maggiore libertà di movimento – che si sposava con un riconoscimento dei privilegi della dignità episcopale – veniva giustificato con motivazioni di natura schiettamente disciplinare, mentre egli assicurava al Giberti che «con gli scrupoli chiunque sarà mio superiore mi vorrà vedere con la candela al capo innanzi che mi dispensi coi *Pater noster* di quel breve; e se io mi trovo in ufficio, certo mi lascerò morire piuttosto ch'io pensi a dispensar me stesso».49 L'esenzione dalle preghiere quotidiane era chiaramente un provvedimento legato alle attività che il Carafa considerava prioritarie e che faceva coincidere con le priorità della Chiesa, attendendosi che il suo interlocutore condividesse lo stesso programma: «Con esperientia son chiarito che il continuar la nocte l'officio con li fratelli mi è simpliciter impossibile, et non potendo far quello tutto il dì son occupato con l'officio senza poter dar logho conveniente a *nulla altra actione honesta et di equal et forse magior bene*».50 Il Carafa concludeva le sue richieste al Giberti auspicando di essere sollevato dall'obbligo del digiuno e di ottenere «un confessionale di plenaria», vale a dire la possibilità di fare una confessione generale. La conferma delle facoltà che gli derivavano dalla dignità vescovile, con

47. *Ibidem*.

48. *Ivi*, p. 151.

49. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 114. In questo modo continuava: che «Vostra Signoria mi facci questa gratia et per esser gratia voria esser libera cioè senza altro rispetto di dir altro officio, immo non se ne voria far mentione alcuna, ma solo dispensarme per rispetto da la età, et imbecillità», Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 152.

50. *Ibidem*. Il corsivo è mio.

il pretesto che «in qualche occorrentia possa consolar qualche persona o delli fratelli o delli altri», rivela il suo desiderio di avvalersi dei privilegi del titolo per amministrare le possibili emergenze nei rapporti con il suo ordine o con l'esterno.<sup>51</sup>

Il pontefice emanò i brevi che il Carafa aveva richiesto tra il 10 e il 13 febbraio del 1533, insieme con quello che confermava la possibilità dei teatini di trasferire una parte della compagnia a Napoli, come si dirà in seguito.<sup>52</sup> In particolare, con il breve del 10 febbraio, Clemente VII concesse ai padri, nei casi in cui fosse stato necessario, la dispensa dalla recita degli uffici divini e dalla benedizione nella mensa, da sostituirsi con la recita del *Pater*. I brevi del 13 febbraio erano invece indirizzati al solo Carafa. Il primo gli concedeva «facoltà di ascoltare le confessioni e di assolvere da tutte le censure anche riservate, eccetto quelle della bolla *In coena domini*»,<sup>53</sup> mentre il secondo gli accordava, in conformità con le sue richieste, «l'indulgenza plenaria in articulo mortis», con la facoltà di scegliersi un confessore che lo assolvesse da ogni censura nella quale poteva essere incorso.<sup>54</sup> La motivazione ufficiale di questo privilegio risiedeva nel precario stato di salute del vescovo, cui il pontefice consentiva di osservare l'obbligo del digiuno senza smettere di cibarsi di uova e latticini.

Le dispense furono quindi finalmente emanate, ma il Carafa non ne fu pienamente soddisfatto. Tra i documenti del febbraio 1533 non figurava infatti la tanto desiderata approvazione della compagnia, né le concessioni che egli aveva ottenuto per sé gli parvero di grande rilevanza rispetto alle prerogative della sua dignità episcopale. Il 1° marzo scriveva al Giberti per ringraziarlo e per fargli sapere di aver «pigliato quel santo breve de l'offitio [...] como dono mandatomi veramente dal cielo, per pace et salute dell'anima et per refrigerio della già stanca vita».55 Non mancava tuttavia di comunicargli che gli altri due brevi non avevano affatto corrisposto alle sue aspettative, perché «quanto al confessionale io potria sperar che la clausola qual si premette che Sua Santità non intende che per quello sia

51. *Ibidem*.

52. Vedi *infra*, cap. 4, § 1.

53. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 114.

54. *Ibidem*.

55. Altrove, nella medesima lettera, il Teatino avrebbe indicato il «bello e santo breve de l'offitio il quale m'ha data tanta consolatione et desiderio et gusto di quelli santi psalmi che ora mi par d'incominzar a vederli et dirli novamente», Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 158.

derogato alle altre gratie dalla seda apostolica per me havute et da haverse et la speranza ch'io ho che Sua Santità m'habbi dato il detto confessionale per gratia e non per disgratia». <sup>56</sup> Ciò che il documento suggeriva, vale a dire la soppressione dei privilegi della sua dignità episcopale, venne accolto dal Carafa con una *vis polemica* che male celava la collera. Egli richiamava l'attenzione del Giberti sulla incongruenza del breve che gli concedeva la facoltà di assolvere dai casi riservati, quel

iniurioso et contumelioso brevetto piccolo et cattivo che, sotto specie di gratia, mi vol far una villania ignominiosa non a me solo ma a l'hordine et dignità nella qual, ben ch'indegno, pur hormai appresso a trenta anni in santa Ecclesia catholica rite et recte promotus io mi trovo, et ignominiosa alla medesima santa seda apostolica alla qual principalmente s'appartene di conservar a ciascaduno quel che di rasone li convene. Et non solo non toglier a nessuno senza causa quel che de iure comuni li spetta, ma anchora le gratie l'ha da conservar non havendo causa de torle. <sup>57</sup>

Parole furenti di indignazione e di rabbia, anche se per attenuarne il livore egli si diceva convinto che «del tenor di detto breve né Sua Santità né Vostra Signoria siano state informate, et che se l'havesser saputo non l'havveriano lassato expedire in quel modo». <sup>58</sup> Il motivo del suo rinascimento risiedeva nell'assenza di ogni riferimento alle dispense che lo esentavano dal controllo vescovile di cui aveva goduto, prima ancora del 2 maggio 1524, in virtù di un breve segreto di Leone X. Nel documento ricevuto nel 1533 e ricusato dal Carafa si parlava infatti della possibilità di «fare le funzioni pontificali [solamente] col permesso degli ordinari dei singoli luoghi», <sup>59</sup> contravvenendo quindi in maniera esplicita alle prerogative che egli rivendicava e senza le quali, tra l'altro, finiva col trovarsi in una paradossale posizione di inferiorità al confronto con gli altri teatini, vincolati alla sola obbedienza al preposito.

La stesura del documento «ignominioso» avvenne in un momento particolarmente delicato. È infatti probabile che in curia la posizione del Carafa soffrì di un relativo isolamento, determinato da una serie di fattori: la sua scelta di abbracciare la vita consacrata, l'attività riformatrice e non ultimo il contenuto del *Memoriale* che nell'ottobre dell'anno precedente

56. Ivi, pp. 158-159.

57. Ivi, p. 159.

58. *Ibidem*.

59. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 115.

aveva indirizzato con scarsi risultati all'attenzione di Clemente VII. La violenza con cui aveva spronato un intervento nei confronti della Penitenzieria gli aveva infatti attirato le ire di quanti non vedevano di buon occhio i suoi energici progetti di riforma. Nonostante ciò, e non senza imbarazzo, egli preferiva accusare solamente l'estensore del breve che «si è ingannato per quelle stampe dozenale et per la ignorantia delli canoni et delle cosse della religion christiana et della ditta santa seda». <sup>60</sup> La posta in gioco anche in questo caso era molto alta. Per qualcuno, limitare le sue possibilità di azione significava vanificare i suoi poteri, nonché confinare la sua esperienza religiosa nell'ambito della compagnia dei chierici regolari. Senza darsi per vinto, il Teatino trovò il modo di sfogarsi contro gli «ignorantoni» che non avevano compreso le peculiari esigenze sue e dei chierici regolari, in primo luogo rispedendo al mittente il «breve iniurioso [...], che se lo tengano per loro perché si in executione ordinis mei io non ho bisogno né del consenso delli ordinari né d'altra dispensatione del pontefice», <sup>61</sup> poi inviando al Giberti il breve di Leone, a guisa di *memorandum*.

Et forsi se Vostra Signoria se degnasse far confermar quel breve di Leone aggiungendovi la facoltà dispensandi super irregularitate latius, extendendolo a darne le medesime facultati active erga fratres meos et alios confratres supradictos. E quanto a quella plenaria restringerla in loro ad certos dies festos et si ita videretur ad certum illorum numerum pro qualibet vice, la qual cosa passaria secretamente tra quelli pochi che di ciò fossero stati degni si como è stato il detto breve secreto fin qua; et cossi prego Vostra Signoria che me'l guardi senza divulgarlo in quella officina. <sup>62</sup>

La lettera del 1° marzo si chiudeva con una nuova richiesta al vescovo di Verona di occuparsi della definitiva approvazione della compagnia e della conferma della sua diretta dipendenza dalla sede apostolica, della quale aveva sino allora usufruito senza problemi, tanto più necessaria

60. In questo modo continuava: «Non credo che sappia che cossa si sia l'ordine sacerdotale né episcopale, né sappia distinguere in officio episcopi inter ea quae sunt ordinis et quae iurisdictionis et in his quae sunt ordinis utrum episcopus exerceat supra materiam sibi subiectam vel non subiectam», Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 159.

61. A causa dell'«imperitia delli scriptori» il Carafa si sentiva «in quella subiectione ch'io [...] non so como il vescovo voglia esser soggetto et esser di peggior conditione solo per esser vescovo, et Vostra Signoria mi perdona perché la cosa è tale che non se po' parlar senza stomacho et ce si saria tanto da dir che certo né carta né inchiostro ci bastaria», ivi, p. 160.

62. *Ibidem*.

«perché oggi corre un tempo, che non si sa dove dar la testa, e pare di fare grande guadagno quando si trova un prelato che non sia eretico o fautore e ricettatore di eretici».<sup>63</sup>

Il sospirato breve venne infine emanato il 7 marzo 1533, da Bologna. Come il documento del 1524, anche questo si rivolgeva a Gian Pietro Carafa, a Gaetano Thiene e ai chierici regolari loro compagni e successori. Oltre a confermare il contenuto della precedente approvazione, con il *Dudum pro parte vestra* il pontefice concedeva gli auspicati permessi in merito alla recita dell'ufficio divino e alle dispense in caso di malattia, come più volte richiesto; confermava le grazie e i favori già accordati e ribadiva la diretta soggezione della congregazione alla santa sede, liberando i teatini da ogni tipo di controllo che non fosse quello del preposito; specificava che «coloro che avessero fatto voto di entrare in religione soddisfacevano a questo voto coll'entrare nella congregazione»,<sup>64</sup> equiparando di fatto i chierici regolari agli altri istituti di vita consacrata che rispondevano a una delle regole allora vigenti; ammetteva che «i superiori, finito il triennio per il quale erano stati confermati, potevano essere eletti superiori per un altro luogo e un altro triennio»,<sup>65</sup> rendendo così possibile, e non soltanto giuridicamente, un eventuale trasferimento della compagnia in un'altra città; decretava infine che «potevano eleggersi un arciprete per le cose spirituali, un arcidiacono per quelle temporali, un pievano per le cure delle anime che dipendessero dai singoli prepositi».<sup>66</sup> I teatini confermavano la severità della loro regola: «Nei loro capitoli dovevano aver voce soltanto quelli che vi erano ammessi, gli altri non potevano neppure intervenire»,<sup>67</sup> e per espletare il loro mandato «potevano portare vestimenta cum manicis super pallium exertis e conformarsi nel vestito, nelle cerimonie ecclesiastiche, nel modo di vivere alle usanze dei buoni chierici dei singoli luoghi».<sup>68</sup>

Il Giberti comunicò il breve di conferma il 15 marzo e il 31 il Carafa gli rispose ringraziandolo per lo «amor, studio et diligentia» con cui aveva «atteso alle cose nostre».<sup>69</sup> Tuttavia, oltre a tornare a lamentarsi del «brevetto riformato della facultà de absolver, se ben è sechetto, pur per riverentia

63. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 115.

64. *Ivi*, p. 116.

65. *Ibidem*.

66. *Ibidem*.

67. *Ibidem*.

68. *Ibidem*.

69. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 168.

di Sua Santità e di quella santa seda et per amor di coloro che vi si sono affaticati mi è stato charo»,<sup>70</sup> il Teatino riesumava la polemica sulla sua dignità episcopale, strettamente collegata alla scottante questione della sottomissione dei chierici regolari all'autorità degli ordinari diocesani. In questo caso però, ottenuta la definitiva liberazione da ogni controllo esterno alla compagnia, fatto salvo quello del pontefice, egli si limitava a sollecitare un serio intervento contro gli abusi e le empietà commesse dai vescovi titolari, nei confronti dei quali auspicava un rimedio ben più complesso della semplice reprimenda. La sua attività nella riforma delle ordinazioni sacerdotali, insieme con i poteri straordinari che il pontefice gli aveva delegato, gli dava infatti la possibilità di indagare e sperimentare tra i suoi stessi colleghi i modi per frenare la corruzione e la decadenza spirituale della Chiesa.

### 3. La riforma dei minori osservanti e il Memoriale del 1532

Dopo il trasferimento a Venezia, l'azione di Gian Pietro Carafa si rivolse soprattutto verso gli ordini religiosi. A suo avviso, il ripristino dell'autorità della Chiesa era strettamente legato al controllo dell'operato dei regolari, fonte di scandali e devianze di ogni tipo. Un importante passo in tal senso avvenne nel 1532, quando Clemente VII gli affidò la riforma dei minori osservanti, che da alcuni anni conoscevano forti tensioni interne, non riconducibili peraltro a questioni di carattere dottrinale. A questa iniziativa, con incarichi differenti, parteciparono anche il Giberti e il cardinale Andrea Della Valle, protettore dell'ordine.

Il 29 maggio 1517 la bolla *Ite vos* di Leone X aveva fuso tutte le famiglie riformate dei frati minori della regolare osservanza, separandole di fatto dai frati minori conventuali.<sup>71</sup> Da quel momento gli osservanti furono alla ricerca di una specifica identità, che si manifestò nella contrapposizione di due opposti schieramenti e finì con lo sfociare in un conflitto per il controllo delle cariche principali, coinvolgendo anche le province venete dell'ordine. Il capitolo generale che si tenne nel 1526 ad Assisi aveva eletto Paolo Pisotti da Parma come commissario cismontano. Era un ruolo di primaria importanza, anche perché i costanti impegni che richiamavano

70. *Ibidem*.

71. Per un approfondimento sulla separazione del 1517 tra minori osservanti e minori conventuali, cfr. DIP, vol. III, in particolare coll. 32-39.

in curia il generale Francisco Quiñones lo obbligavano a delegare i suoi compiti. Insieme con altre competenze, i suoi vicari ottennero la facoltà di convocare i capitoli provinciali, di apportare modifiche amministrative e di intervenire nelle dispute. Le continue assenze indussero infine il Quiñones a rassegnare l'incarico, anche perché Clemente VII aveva in animo di promuoverlo al cardinalato. Utilizzando con grande perizia le sue prerogative e riuscendo a sfruttare i contrasti tra i frati per affidare il governo delle province a un manipolo di suoi fedelissimi, nel capitolo del 1529 il Pisotti venne eletto generale. Da quel momento egli promosse una sistematica epurazione dei suoi avversari, tanto che di lui si disse che aveva interpretato l'incarico con lo spirito di un re piuttosto che di un frate mendicante, in contraddizione con il modello della rigida osservanza.

Gli intrighi del Pisotti erano destinati a causare i gravissimi disordini nella provincia veneta di Sant'Antonio, affidata a due frati di sua fiducia, Antonio da Venezia, detto lo Storto, e Raffaello da Verona, detto il Bordonale. Niccolò Malipiero, il ministro in carica, provò a ribellarsi all'annunciata sostituzione, ma il generale lo anticipò nel ricorso a Roma promettendogli il rinnovo dell'incarico, ma solamente per un altro anno a partire dalla celebrazione del capitolo provinciale previsto il 20 maggio 1530 a Piove di Sacco.<sup>72</sup> Nei mesi precedenti, affinché «tutto succedesse come era stabilito», il Pisotti inviò nella provincia un commissario straordinario, il frate senese Bernardino Ochino<sup>73</sup> che, guidando il capitolo agli esiti previsti, agì come «utile ausiliare della sua ambizione»<sup>74</sup> o peggio ancora come suo «luogotenente nelle prepotenze».<sup>75</sup> Nel 1531, avvicinandosi la scadenza del mandato, il Malipiero minacciò una nuova ritorsione nei confronti dei pretendenti al titolo. Ancora una volta il generale spedì come suo fiduciario l'Ochino, che in vista della convocazione del capitolo previsto per il 15 settembre nel convento di Santa Maria delle Grazie di Cittadella si sforzò di irrobustire il consenso intorno al Pisotti, «inducens per multa media patres congregatos huic petitioni praeberere assensum».<sup>76</sup> Eppure, l'intervento dell'Ochino non dovette sortire gli effetti desiderati,

72. d'Alençon, *Carafa e la Riforma dei Minori dell'Osservanza*, pp. 40-41.

73. Ivi, p. 41.

74. *Ibidem*.

75. Bainton, *Bernardino Ochino*, p. 18.

76. d'Alençon, *Carafa e la Riforma dei Minori dell'Osservanza*, p. 46. La lettera con cui l'Ochino impedì il nuovo tentativo di Niccolò Malipiero è conservata in BAV, Barb. Lat. 5697, c. 264r.

anche perché il contenzioso tra i pretendenti all'incarico si trasformò ben presto in una vera e propria spaccatura tra due differenti correnti, tale da costringere il generale a rivolgersi al pontefice. In quello stesso periodo, per prevenire i suoi maneggi, anche la Repubblica decise di ricorrere a Clemente VII, dopo che il gruppo di Malipiero, del quale facevano parte alcuni membri degli Incurabili veneziano, aveva sollecitato Gian Pietro Carafa a partecipare al capitolo in programma per il 15 settembre.

Avvisato dal Giberti, il papa rispose di voler analizzare la situazione in ogni dettaglio. Si affidò infatti ai consigli del Della Valle, il quale propose che il Carafa non partecipasse in prima persona all'assemblea dei frati,<sup>77</sup> ma piuttosto che «si facci un breve a monsignor di Chieti che si trasferisca in qualchuno di quelli lochi dove si po havere bona verità delle cose, et che li, con la authorità del papa, facci un bono examine tra quelli bon padri sopra queste cose, et che poi fatto ditto examine, subito ante celebrationem capituli, li mandi queste depositioni a Sua Santità, acciò chiarita delle cose possi fare le provisioni inanti el capitolo».<sup>78</sup> Il protettore dell'ordine, nel suo proposito di delegare al Carafa il compito di dirimere la disputa, dimostrava di conoscere bene la sua abilità inquisitoria. Tuttavia il pontefice, per prevenire uno scandalo, rettificò la sua proposta:

Io son informato, etiam da quelli che sono boni et pocho amici del generale, che dare la commissiona al vescovo di Chieti, che vada a *inquirere*, saria cosa inusitata et scandalosa et di malissima satisfation di tutti due le parti; perho io ho pensato un modo che erit idem, come se monsignor di Chieti fusse lui commissario. Cioè che si scriva al vescovo di Verona che pensi di un bon frate neutrale di loro, et sia di che provincia si vole, et a mi piaceria fra Bernardino da Siena, pur questo rimetto al vescovo, et questo tale padre sia nostro commissario, et vadi per li lochi a fare diligente *inquisitione* di ogni cosa, et poi riferisca ogni cosa a monsignor di Chieti, et monsignor di Chieti inteso et bene examinato tutto riferisca con ordine el suo parere.<sup>79</sup>

Affidandogli tale incarico, Clemente VII avallava la strategia di riforma proposta dal Carafa attraverso l'esplicita utilizzazione del metodo

77. Durante un incontro con un corrispondente del Giberti a Roma, Giovanni Battista Galletti, il Della Valle affermò che «non li par sia bono espediente a fare un presidente a tale lor capitolo, che è cosa inusitata, et loro l'hariano forse per male, et non resolveriano le cose bene», d'Alençon, *Carafa e la Riforma dei Minori dell'Osservanza*, p. 82.

78. *Ibidem*.

79. Ivi, p. 83. Il corsivo è mio.

dell'infiltrazione a scopo investigativo. In maniera certo non consapevole, il pontefice stava ponendo nuove basi per la futura istituzione dell'apparato repressivo per eccellenza, permettendo quindi al Teatino di compiere significativi passi avanti verso quella riorganizzazione del tribunale ecclesiastico che sarebbe avvenuta alcuni anni più avanti con la creazione di un corpo di inquisitori generali autorizzati a controllare i commissari locali.

La «resolutione» del papa rivela che a Roma si era perfettamente a conoscenza di chi fossero i «boni» e che si voleva trovare un modo indolore per risolvere la situazione. L'unico dubbio era sull'Ochino, che il pontefice, a differenza del Carafa, considerava affidabile. Molto probabilmente le indagini private che il Teatino aveva già svolto lo avevano portato a ritenere che il frate senese fosse compromesso negli intrighi del Pisotti. Per questo motivo, il Carafa preferì che l'incarico fosse affidato a «un frate in capitolo, chiamato il Brandolino, approbato da tutti senza contradictione alcuna»,<sup>80</sup> al quale affidò anche la stesura di un progetto di riforma dell'ordine.<sup>81</sup> Insieme con il Brandolino e con Bonaventura Centi – il minore osservante veneziano, «predicatore et confessor approbato»,<sup>82</sup> che alloggiava nel convento di San Francesco della Vigna – parteciparono all'inchiesta anche i chierici regolari e il vescovo Grechetto, collaboratore del Carafa in più di una occasione.

Intanto, in vista della convocazione del capitolo di Cittadella, l'Ochino riuscì ad allontanare alcuni frati che avrebbero potuto impedire l'elezione di un provinciale scelto dal Pisotti.<sup>83</sup> Il Carafa si dimostrava tuttavia a conoscenza delle sue trame, anche perché il Grechetto gli aveva riferito che l'Ochino «removet aliquos fratres vocales ex provincia ut possit melius concutere timorem aliis et facere omnia in provincia suo modo contra vitam regularem»,<sup>84</sup> mentre il 31 agosto 1531 fra Bonaventura, nel dichiarare che lo Storto ha «ottenuto il commissario in suo favore»,<sup>85</sup> aveva ribadito la perversa connessione tra il generale, il candidato provinciale e il commissario senese. L'Ochino sembrava tuttavia deciso a non rinunciare all'incarico che gli era stato affidato. Nella medesima comunicazione, Bonaventura concludeva infatti che «esso commissario m'ha affermato che 'l

80. Ivi, p. 91.

81. Ivi, pp. 142-144.

82. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 78.

83. d'Alençon, *Carafa e la Riforma dei Minori dell'Osservanza*, p. 84.

84. *Ibidem*.

85. BAV, Barb. Lat. 5697, c. 252r.

non è per preterire la volontà del padre reverendissimo generale, et dissemi non voler recedere a recto».<sup>86</sup>

L'indagine subì tuttavia un'interruzione. Un copista sbagliò la trascrizione dei brevi che avrebbero dovuto differire la convocazione del capitolo<sup>87</sup> e il Carafa si trovò nell'impossibilità di portare a termine il suo mandato prima dell'elezione del nuovo provinciale: continuò tuttavia a raccogliere informazioni, delegando ai chierici regolari il rapporto con i suoi infiltrati. Il 31 agosto 1531 Bonaventura scrisse a Gaetano Thiene *circa materiam*, tracciando una netta distinzione tra la propria fazione, cui ascriveva anche il Carafa e i teatini, e quella dei partigiani del generale. Scriveva infatti che «le vie di *questi* tumultuanti son grandemente diverse [...] a quello che da la parte di *nostri* conosco»,<sup>88</sup> e ancora che «si monsignor *nostro* farà prova di saper le verità non potrà seguir imputando a le persone *nostre*».<sup>89</sup> Bonaventura era in piena sintonia con il Carafa, anche in virtù dei legami che aveva stretto agli Incurabili di Venezia con i chierici regolari. Tali rapporti si rivelarono per lui e per il suo gruppo una credenziale più che soddisfacente, come scrisse a Gaetano: «Deus mihi testis est che mai tanto mi son trovato ne le cose de la religione ex quo sum in hoc ordine quanto dopo che Vostra Reverentia mi ricercò».<sup>90</sup> Con una certa lungimiranza, egli pregava anche «Vostra Signoria si quoquo modo potrà astringer il padre senese che potius incidat in manus Dei quam in manus homini, facialo viriliter. *Il vedo utrumque circondato d'infernal fochi et pericoli de l'anima*, de l'honore apud homines qui capere possunt. Aut faciam iudicium et iustitiam, aut desistat ab inceptis et renuat onus gravissimum».<sup>91</sup> Del resto, l'abilità inquisitoriale del vescovo di Chieti doveva essere già proverbiale, se poche settimane più tardi fra Bonaventura riferì in un'altra lettera a Gaetano che

86. *Ibidem*.

87. «Si è fatto un errore» scriveva il Galletti al Giberti «che magister Blosio [Palladio, segretario del papa] dice nel breve che quello che sarà deputato commissario debbia in proximo capitolo fare queste inquisitioni, et non antea, et se questo fusse così non bisognava prorogare el capitolo», d'Alençon, *Carafa e la Riforma dei Minori dell'Osservanza*, p. 83.

88. BAV, Barb. Lat. 5697, c. 252r. Il corsivo è mio.

89. *Ibidem*. Il corsivo è mio.

90. Lettera del 21 ottobre 1531 pubblicata in d'Alençon, *Carafa e la Riforma dei Minori dell'Osservanza*, p. 112. Il minore osservante dichiarava di voler essere circospetto nello svolgimento delle investigazioni, perché tranne in un caso «da trenta anni preteriti fin hora io non mi son mai intromesso in cose fratile, conoscendo a qual natura et fine soleno terminarsi», BAV, Barb. Lat. 5697, c. 171r.

91. *Ibidem*. Il corsivo è mio.

«quelli del generale dicono monsignor nostro essere astutissimo, che ad un cegno ha quadrato un homo».<sup>92</sup>

Il 15 settembre, nel capitolo provinciale di Cittadella, venne eletto ministro Antonio da Venezia *secundum intentum generalis*, anche perché il Grechetto presentò in ritardo i brevi del pontefice che avrebbero dovuto differire la consultazione. Oltre a riferire degli imbrogli elettorali, lo Zanettini scriveva al Carafa di esser «mal visto da la maggior parte; et quelli che di ciò ne havevano a piacer non havevano ardir de monstrarlo per paura, per che in vero questi [del generale] mostrano grande audacia, et per esser breve io tacio molte parole che me hano usate et fati non convenevoli».<sup>93</sup> Messo alle strette, in una lettera al Carafa, l'Ochino tentò di minimizzare l'accaduto evidenziando l'«illibata et buona vita et merito» del nuovo ministro provinciale e infine convalidando la modalità e l'esito delle nomine.<sup>94</sup> Tuttavia, poiché era a conoscenza dei «brevi et etiam del tenore» loro, si permise di provocare il suo interlocutore. Non senza sarcasmo scrisse infatti che

mi saria stato grato, quanto el respecto mio proprio, [che i brevi] fusse venuti più presto, benché forse così è stata volontà di Dio, et dirò alla Vostra Signoria reverendissima questa parola, non da me presumendo, ma a Dio rendendo el tutto, che mi pare che 'l Signore habbi operato assai, omnibus consideratis.<sup>95</sup>

Nell'ottobre del 1531 i delegati del pontefice erano ancora lontani dall'aver la situazione sotto controllo. Fra Bonaventura confessò a Gaetano di subire pressioni di ogni tipo, anche dalla fazione della quale faceva parte, capitanata dal provinciale di San Francesco della Vigna Francesco Zorzi. Nonostante i suoi timori, il frate si stava dimostrando all'altezza del compito al quale era stato chiamato. Cosciente del suo ruolo, egli denunciò i raggiri a danno del Carafa da parte dello Zorzi e dei suoi confratelli Girolamo Contarini, Girolamo Auricalco e Niccolò Malipiero, dei quali riferì a Gaetano con parole di fuoco: «Li primari d'ambe doi le parte tanto se denuderano che faeces apparebunt et non vedo vero zelo a la restrictione de la vera observantia, perché loro di tempo in tempo qui l'hanno conducta in fracasso»,<sup>96</sup> aggiungendo:

92. Ivi, c. 256r.

93. BAV, Barb. Lat. 5697, c. 172r.

94. d'Alençon, *Carafa e la Riforma dei Minori dell'Osservanza*, p. 89.

95. *Ibidem*.

96. BAV, Barb. Lat. 5697, c. 253r.

Ho inteso che li più tristi frati hano sì preso il Serenissimo manifestandoli li errori de la parte adversa che esso Serenissimo, udendo l'altri maggiori errori, crede tutto il male d'ambe dui le parte, et dice voler esser indifferente. Qui io noto che li giotti non vol ne cercha altro, et sotto questa sua indifferentia debachano et sguazano, per che senza alcun freno procedono ad vota sua. Questa indifferentia han cercato etiam allegando la bona fama de vita et doctrina del Siena, pregando che si lassì operar lui come bono, et obtinuerunt optata. Perho io prego Vostra Reverentia advertito facia monsignor, benché el sia prudentissimo, che conservi il Serenissimo ne la indifferentia, a sto senso: che con li cegni soi fazi tremare tute doi le parte, et non presti audace temerità a li astutissimi huius saeculi di presumer più di quello fanno, qui etiam abutuntur instrumentis famosarum et potentium meretricum.<sup>97</sup>

Forse spinto da questa ulteriore ragione (il coinvolgimento delle autorità veneziane avrebbe potuto esautorare i delegati ecclesiastici dal loro mandato), il Carafa decise di inviare al pontefice il suo *Memoriale*, strutturandolo come un compendio delle attività svolte in quegli anni a Venezia, per renderlo edotto della riforma dei minori osservanti ancora prima del completamento dell'incarico. Nell'ottobre del 1531 Bonaventura scriveva a Gaetano d'aver «inteso hieri di nocte qualiter da alcuni son sta nominato io in casa vostra, che si disegna mandarmi a Roma per ste cause nostre».<sup>98</sup> La notizia peraltro si propagò rapidamente, suscitando l'invidia di alcuni frati e la preoccupazione di altri, soprattutto di quanti erano implicati negli intrighi del Pisotti. Ribadiva infatti il collaboratore dei teatini che «alchuni de questi nostri patri, troppo subtilmente oculatissimi a tuti li acti che occorreno, intesa questa promotion di me a tal effecto non l'assenteno, suspicando che tal cosa potria rompere soi disegni».<sup>99</sup> Bonaventura aveva anche intuito che si stava ordendo una congiura ai suoi danni e dal momento che «le cose vano de boca in boca», invitava i teatini «a non parlar di tal materia for di quella casa» di San Nicola da Tolentino.<sup>100</sup> L'invocazione alla cautela era fondata, perché il Pisotti puntava ad allontanare il frate da Venezia, a causa non soltanto del suo ruolo di informatore dei teatini, ma anche dell'incarico al quale sembrava che il Carafa lo volesse destinare. Questi, tuttavia, ancora una volta agì in anticipo. Molto probabilmente a causa di una sua segnalazione, il 5 febbraio 1532 Clemente VII inviò al

97. *Ibidem*.

98. Ivi, c. 255r.

99. *Ibidem*.

100. *Ibidem*.

generale un breve per scongiurare il trasferimento di Bonaventura, con il pretesto della sua attività di confessore di alcuni importanti patrizi veneziani.<sup>101</sup> Liberato da ogni impedimento, il Carafa preparò il viaggio in ogni minimo dettaglio: istruì il suo messaggero sul comportamento da adottare nell'Urbe e gli consegnò due lettere credenziali. La prima era indirizzata al Vannucci, «governator de l'hospitale de l'Incurabili qual si trovarà in detto hospitale», per chiedergli di proteggere e accogliere il frate,<sup>102</sup> la seconda al pontefice per presentargli quel «mezo fidele» per «far intendere a Vostra Santità qualche cosa a mio parere di non piccola importantia».<sup>103</sup> Come persona informata dei fatti, anche dei più segreti, a Bonaventura erano state affidate «alcune cose da riferire fedelmente a Vostra Santità», che riguardavano lo stato della religione dei frati minori osservanti.<sup>104</sup> Infatti, lo istruiva il Carafa, «benché tutte le dette religioni siano prostrate et afflitte, pur voi vi restrengerete a parlar della vostra sì per esser meglio informato che dell'altre, sì anchora perché Sua Santità ab una discat omnes».<sup>105</sup>

Recando nella sua «bisaccia» il *Memoriale* di Carafa e le sue credenziali, Bonaventura salpò da Venezia il 4 ottobre 1532. Ancora sulla nave, prima di arrivare a Chioggia, scrisse un biglietto che fece recapitare al priore della Trinità, Andrea Lippomano, in cui si raccomandava per la mamma malata e, contemporaneamente, rassicurava il Carafa che avrebbe riferito «de successo meo a passo a passo».<sup>106</sup> A Roma, dopo aver incontrato la madre di Paolo e Girolamo Consiglieri, il frate fu costretto a prendere atto della negligenza del Vannucci, il quale «fa poca o nulla impresa» e «in nullo negotio m'ha potuto soccorrere».<sup>107</sup> Le idee del canonico divergeva-

101. «Cum ex fide dignorum testimoniis intellexerimus dilectum filium Bonaventuram de Venetiis, fratrem tui ordinis, et litteris et moribus suis ita probatum et acceptum multis et primoribus patriis venetis, praesertim sua peccata ei confitentibus, ut studio et devotione erga eum ducti summopere desiderent eum Venetiis remanere», d'Alençon, *Carafa e la Riforma dei Minori dell'Osservanza*, p. 114.

102. Carafa, *De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda*, p. 67.

103. BAV, Barb. Lat. 5697, c. 29r.

104. *Ibidem*.

105. Aggiungendo che «a Sua Santità et alla republica christiana importa più la vostra sola che molte altre, sì per il gran numero, como per lo bello istituto della povertà evangelica», Carafa, *De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda*, p. 73.

106. BAV, Barb. Lat. 5697, c. 260r. Lucia, la mamma di Bonaventura Centi, morì quello stesso anno «el mese de novembro, circa el fine [quando] messer fra Bonaventura alhora fu in Roma e in viazi», Nordio, *Presenze femminili*, p. 26.

107. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 79.

no infatti non poco da quelle del Carafa, anche a proposito della istituzione di un'ulteriore famiglia francescana, quella dei cappuccini, che avrebbe appoggiato facilitandone l'insediamento a Camerino e successivamente a Roma.<sup>108</sup> Nel preparare puntigliosamente la missione romana del suo collaboratore, il vescovo teatino aveva pensato al modo in cui il *Memoriale* doveva pervenire nelle mani del papa,<sup>109</sup> il quale era stato puntualmente aggiornato sulle intricate vicende della provincia veneziana dei minori osservanti. Il Carafa inviò quindi fra Bonaventura al pontefice non soltanto per aggiornarlo sullo stato delle sue indagini, ma soprattutto per ribadire le sue proposte di riforma.

Con il *Memoriale* il Carafa informava infatti Clemente VII che, «benché la piaga sia grande [...], la medicina è parata se Sua Santità vole».<sup>110</sup> Il pontefice avrebbe dovuto semplicemente «examinare quali siano li boni frati nella [...] congregatione, perché pur ce ne sono de li boni, dico di quelli boni da vero e non in apparentia»,<sup>111</sup> per prendere concreti provvedimenti contro gli altri, i quali stavano portando l'ordine alla rovina. A giudizio del Teatino, il problema principale dei minori osservanti era la mancanza di rispetto delle regole fondamentali, in sostanza della Regola, che tuttavia era pressoché impossibile ripristinare nella sua completezza, a causa della «grande multitudine di pessimi subietti che ci son dentro, li quali tengono talmente oppressi li boni che in nulla cosa li lassano valere, et è tanta la discordia che nasce dalla diversità della vita et costumi che nelli cattivi causa inimicitia et odio parricidale. Donde si vene ad homicidii non solo con veneno ma apertamente col coltello et con la spada, per non dir con schioppeti».<sup>112</sup>

Il vescovo temeva la possibilità di un imminente collasso dell'ordine, che andava scongiurato con ogni mezzo, sino al punto di affermare che, «se li conventuali [...] bastano a darci tanta tempesta» a causa della scelta di alcuni di loro di abbracciare la dottrina luterana,<sup>113</sup> ben peggio avrebbero fatto gli osservanti «con la superficie dipinta di nudità et di religiosità se

108. Cfr. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, pp. 292-293.

109. «Perché le vostre prece sian più facilmente exaudite restringetevi alla vostra provincia, restringetevi alla vostra città purché Sua Santità incomince ad elevar un segno di bona speranza», Carafa, *De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda*, p. 75.

110. *Ivi*, p. 73.

111. *Ibidem*.

112. *Ivi*, p. 74.

113. Vedi *infra*, cap. 3, § 4.

si lassano andar oltra nel precipitio che hora vanno?».<sup>114</sup> Suggestiva così al pontefice due modalità di intervento: il primo, di tipo conservativo, per mantenere «tutto il corpo di quella congregatione» e non permettere un peggioramento della situazione; il secondo, rivolto invece alla valorizzazione di «quelli pochi frati da bene che vogliono observar la regola loro».<sup>115</sup> Ancora una volta il Carafa consigliava al pontefice di limitare la concessione di privilegi ai frati, dicendosi certo che «Sua Santità la governerà bene, se lassarà la religione nella sua libertà secondo la sua regola et constitutioni, et nel far li capitoli et in ogni altra cosa, et non si lassarà cavar di mano brevi apostolici diretti a mutar o alterar el tempo et loco de li capitoli così facilmente».<sup>116</sup> Difficile non vedere in queste considerazioni un riferimento alla situazione non solo della provincia veneta di Sant'Antonio, ma anche della riforma, avversata dal Carafa, dei francescani cappuccini, che miravano alla completa autonomia dagli osservanti.

Alcuni problemi di salute impedirono a Bonaventura di incontrare Clemente VII prima del 2 novembre quando, in una «succinta» udienza, gli consegnò il *Memoriale*. Tuttavia, l'accoglienza del documento da parte del pontefice non fu calorosa, come il frate riferì al Carafa in una informativa spedita dal palazzo apostolico subito dopo l'incontro. La sola rassicurazione era «che hora che serà a Bologna Sua Santità con l'imperatore, Vostra Signoria faza che li siano ivi chi li parli et ricordi di tute queste importantie et fideliter provvederà quanto serà possibile».<sup>117</sup> Il papa fu comunque di parola. Cinque giorni dopo la consegna del *Memoriale*, il 7 novembre, spedì un breve con cui sollecitava il Pisotti a rispettare le costituzioni dell'ordine e a pacificare le province. L'iniziativa non ottenne risultati e Clemente VII, affiancato dal cardinale Della Valle, richiamò a Roma il generale che, messo alle strette, rassegnò le dimissioni per ritirarsi nel convento parmigiano dell'ordine, dove morì pochi mesi più tardi. In calce alla sua relazione del

114. Carafa, *De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda*, pp. 73-74.

115. Ivi, p. 74.

116. *Ibidem*.

117. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 79. Nel dicembre del 1532, venuto a sapere da fra Bonaventura che Clemente VII si aspettava di trovare a Bologna un suo inviato, il Carafa scrisse al Giberti per ricordargli la fiducia che aveva riposto nel frate inviato al pontefice «parendome messo fidato» con l'incarico di consegnargli un «memoralazzo del qual dirò a Vostra Signoria perché le ne mando la alligata copia», e per sollecitarlo di conseguenza e ancora una volta a intervenire per perorare la sua causa. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 171.

colloquio, fra Bonaventura riportò anche l'opinione del papa sul progetto di riforma dei frati minori, nel quale trovavano posto alcune riflessioni sui cappuccini che incontrarono il favore del Teatino:

Circa li capuzini el Nostro Signore ne lassa in piedi un picol numero di fra Ludovico de la Marca et in hoc che non possan multiplicare lochi, né ricever frati de nullo ordine et che prelati dell'observantia li visiti et corregga. L'altra parte di essi capuzini è ritornata a l'observantia, la qual, per il procuratore di corte, tracta che si fazi una bolla di forma che per auctorità de la sede apostolica et essi capuzini ritornati al grege et tuti li altri frati de l'ordine li quali vorranno osservare la regula ad litteram habiano in ogni provintia quattro over cinque lochi o più sub custodiis con molti belli capituli, tanto che si potrà far molti beni et niuno harà causa de separarsi per conto che non li sia dato comodo di far bene.<sup>118</sup>

L'obiettivo del Carafa era quello di impedire la secessione dei frati che volevano rispettare il rigore della regola. A tal fine egli suggeriva al pontefice di convalidare con un documento ufficiale la concessione che aveva fatto nel 1525 il Quiñones, destinando ai frati più zelanti alcuni luoghi per praticare senza limitazioni la loro povertà,<sup>119</sup> poiché

la extrema necessità stregge di tal sorte che non se po più stare et già Sua Santità vede li moti della religione et delli cappucini et di quelli di diverse parti del mondo: tutti gridano, tutti tumultuano et tanto stanno quanto non son anchor fuor di speranza di questa reformatione, ma in quell'hora che di tal speranza fossero esclusi, certo vedo che molti di loro la farian da desperati.<sup>120</sup>

La sua era una proposta per certi versi prevedibile, anche perché rifletteva quell'atteggiamento di apertura nei confronti degli zoccolanti più zelanti che aveva già dimostrato durante l'intera inchiesta. A suo avviso, infatti, la separazione del 1517 non aveva realmente favorito la realizzazione di una più stretta osservanza e la scelta di inviare a Roma Bonaventura, che aveva già fondato un romitorio, rifletteva questa sua opinione.

118. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 79.

119. «Ricordate a Sua Santità quel che nel vostro medesimo ordine [...] costrinse il vostro capitolo generale hor fa 7 anni vel circa a proveder di assignar alcuni particolari lochi per ciaschuna provincia dove tanquam in civitates refugii li poveri frati da bene si potessero ridurre ad observar la sua regula», Carafa, *De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda*, p. 75.

120. *Ibidem*.

Prima della sua partenza, il frate aveva infatti scritto al Carafa a proposito della volontà di «alchuni nobili di questa città, fidatisi di me misero, per non esser ingrati ali beneficii divini, piamente voriano de sui bene erigere uno logetto et piccolo oratorio per alcuni servi de Dio, per loro eligendi», aggiungendo che «io frate Bonaventura, indegno servo de Vostra Signoria, son stato bramoso etiam avanti che la nostra religione fosse iniziata a Roma». <sup>121</sup> Il 29 luglio 1532 il generale aveva acconsentito («bono modo hoc eis negare non potui») <sup>122</sup> alla fondazione di una casa per i riformati che tuttavia dovette attendere qualche tempo prima di essere realizzata.

Alcuni giorni dopo l'incontro con Bonaventura il pontefice emanò una bolla che confermava nella sostanza quanto stabilito nel capitolo generale del 1525. <sup>123</sup> La reazione dei frati che invocavano l'osservanza della regola senza concessioni fu però violentissima e l'anno successivo, nel mese di giugno del 1533, Clemente VII avrebbe sospeso il provvedimento. Il 15 aprile 1534, con la *Pastoralis officii*, egli tornò a ordinare, pena la scomunica, che gli osservanti passati ai cappuccini ritornassero sotto i propri superiori, mentre poco tempo dopo impose a questi ultimi l'allontanamento dall'Urbe, anche se la dispersione del movimento fu impedita dall'intervento della duchessa di Camerino Caterina Cybo, sua nipote, e dalle perorazioni di Vittoria Colonna.

Molto probabilmente Gian Pietro Carafa aveva seguito la parabola dei cappuccini fin dai suoi esordi. La vulgata teatina riferisce che a Roma, prima del Sacco, i chierici erano entrati in contatto con i fondatori della terza famiglia francescana. Nel 1526 Lodovico Tenaglia da Fossombrone e suo fratello Raffaele, malgrado la recisa opposizione del provinciale marchigiano Giovanni da Fano, <sup>124</sup> avevano ottenuto una lettera credenziale dalla Cybo con cui chiedevano la cancellazione della scomunica formale,

121. BAV, Barb. Lat. 5697, c. 174r.

122. d'Alençon, *Carafa e la Riforma dei Minori dell'Osservanza*, p. 138.

123. Come ha scritto Mariano D'Alatri, «il notevole sviluppo della riforma cappuccina che, lentamente ma anche costantemente, andava moltiplicando adepti ed eremi, preoccupava ogni giorno più la dirigenza dell'osservanza [...]. Per rasserenarli e far cessare l'esodo, fu promessa l'apertura di conventi di recollezione, in cui fosse in vigore la perfetta osservanza della Regola», D'Alatri, *I cappuccini*, p. 16.

124. Sulla vicenda di Giovanni da Fano, da osservante persecutore dei cappuccini a membro della nuova famiglia dei frati minori, cfr. Urbanelli, *Giovanni da Fano*. A Venezia, il francescano entrò in contatto con i teatini per richiedere al Carafa l'imprimatur per la stampa del suo Quaresimale. Ivi, p. 48.

perché vivevano «extra domos et loca regularia», e un breve del pontefice che consentisse loro di seguire la regola di Francesco d'Assisi. <sup>125</sup> Gli storici teatini raccontano che i frati, consigliati dai camaldolesi di Monte Corona dai quali erano stati accolti presso l'eremo delle Grotte di Massaccio, si erano rivolti al Carafa per illustrare il progetto che intendevano perseguire. Questi si era tuttavia dimostrato recisamente sfavorevole all'iniziativa, <sup>126</sup> proprio per la sua strenua opposizione nei confronti degli apostati di qualsiasi tipo o natura. Grazie alla mediazione dei camaldolesi i frati ottennero un rescritto che insieme con la revoca del provvedimento disciplinare consentiva loro di «condurre vita eremitica al di fuori dei conventi dell'osservanza», e di essere sottoposti alla giurisdizione del vescovo di Camerino. <sup>127</sup> E due anni più tardi, nel 1528, ebbero anche l'approvazione di Clemente VII, ancora grazie alla Cybo, e il permesso di vivere in comunità eremitiche, di avere dei superiori e di poter accettare nella congregazione anche altri religiosi. <sup>128</sup>

La storia delle origini dei cappuccini si intrecciò quindi con la vicenda del Carafa e dei primi teatini, anche se i documenti non sono perspicui ed è difficile cogliere una cesura netta tra la riforma degli osservanti e l'istituzione della nuova famiglia francescana. Emblematico nella sua ambiguità è proprio il caso di Bonaventura da Venezia che nel 1539 ospitò i cappuccini nel suo romitorio di Santa Maria degli Angeli <sup>129</sup> e, «vedendo la santità della vita et l'esemplarità de costumi delli frati [...], si vestì l'abito di cappuccino et li diede parte del suo horto, nel quale essi fabbricarono un picciolo monastero». <sup>130</sup> In questa occasione i cappuccini erano giunti alla Giudecca guidati da Bernardino Ochino, che aveva predicato per le vie della città riscuotendo, oltre a qualche scontata critica, un notevole successo e l'ammirazione del Bembo e dell'Aretino. Il 17 aprile i capi del Consiglio dei Dieci avevano quindi stabilito che il romitorio di Santa Maria degli Angeli «fosse

125. Cfr. Bartolozzi, *Le origini dei cappuccini*, in particolare pp. 523-533, ma anche Criscuolo, *Divagazioni storico critiche*.

126. Mentre gli storici cappuccini non riportano l'episodio, i teatini sostengono che Carafa avrebbe cambiato idea riconoscendo nei frati una sincera volontà di recupero dello spirito del francescanesimo delle origini e li avrebbe perciò affidati alla protezione del vescovo di Camerino. Cfr. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 58.

127. Bartolozzi, *Le origini dei cappuccini*, pp. 524-525.

128. Ivi, p. 529.

129. d'Alençon, *Carafa e la Riforma dei Minori dell'Osservanza*, p. 139.

130. *Ibidem*.

concesso al padre venerabile Bernardino da Siena dell'ordine di san Francesco de' capucini et soi compagni». <sup>131</sup> La presenza del predicatore senese accanto a uno dei più fidati collaboratori del Carafa fa nascere tuttavia il dubbio che Bonaventura Centi si fosse infiltrato all'interno della nuova famiglia francescana per continuare le indagini nei confronti dell'antico commissario del Pisotti. Come è stato scritto, «per il padre Bonaventura la riforma dei cappuccini non aveva ragione di esistere: sarebbe stato sufficiente dare ai seguaci di essa, ritornati all'osservanza, case di ritiro in cui avrebbero potuto osservare la regola francescana secondo il loro desiderio». <sup>132</sup> Dopo il 1539, senza tradire la sua precedente attività di collaboratore del Carafa, egli si impegnò infatti affinché i cappuccini non avessero una loro residenza nella città lagunare e, grazie anche agli appoggi istituzionali di cui godeva, riuscì a ottenere che fossero allontanati. L'atteggiamento ostile che il minore osservante tenne nei confronti dei frati in seguito alla precipitosa fuga di Bernardino Ochino, avvenuta nel 1542, durante l'ultima prepositura veneziana di Gaetano Thiene, che già alcuni anni prima aveva scoperto come il cappuccino «poco catholicamente si portava alle sue prediche», <sup>133</sup> contribuisce a chiarire una questione ancora oscura. Una lettera spedita da Roma al nunzio a Venezia Fabio Mignanelli riferisce che

frate Bonaventura venetiano, eremita dell'osservantia di San Francesco, ha scritto a questi di prossimi a monsignor reverendissimo di San Clemente [Gian Pietro Carafa] molte cose circa li mali portamenti delli frati cappuccini di Venetia sulla materia della fede et religione nostra, et la grande intelligentia che tengono con li heretici, così in Italia come fuori. <sup>134</sup>

Nella sua denuncia, il frate asseriva di aver ospitato per un anno nel suo ritiro della Giudecca un gruppo di cappuccini che «con heretici et loro libri prohibiti più volte è stato fatto maligni consulti et conventicole in destructione de la santa ecclesia catholica», aggiungendo che «li frati cappuccini heretici appostati et fuggiti in Alemagna hanno scritto in Venetia molte lettere alli amici et complici loro per tal effetto di conventicole per far che la Signoria di Venetia rebellasse alla Santità del summo pontefice et a suo exemplo tutta Italia si levasse contra la santa ecclesia. Et a questo

131. Tramontin, *I primi cappuccini*, p. 35.

132. Urbanelli, *Giovanni da Fano*, p. 49.

133. BNN, San Martino, ms. 104 [*Scritture di De Marco, De Vicariis e di Arciero*], c. 2r., ma anche Pastor, vol. V, pp. 338-339.

134. Nicolini, *De Centi e Mignanelli*, p. 12.

fine era fatta una unione di cappuccini predicatori giovani da esser mandati uno o ver dui per città a exclamare contra la orthodoxa fede e santa ecclesia catholica in favor de heretici». <sup>135</sup> Del resto, il comportamento di Bonaventura Centi era giustificato da quanto era accaduto nei primi anni trenta, quando l'Ochino aveva assecondato gli intrighi del Pisotti. Già dal 1533, in procinto di migrare tra i cappuccini alla ricerca di una spiritualità più intima e radicale, il senese risultava infatti iscritto nella lista dei principali sospettati del Carafa. <sup>136</sup> Le pagine sinottiche elaborate nel primo Seicento dal chierico teatino Andrea Sottani riportano per quell'anno che «Bernardinus Ochinus Romae degens magna virtutis opinione arcet a theatinae religionis ingressu Franciscum Filagum [...]. Ochinus nunc primum theatinis suspectus». <sup>137</sup> Non è chiaro con quali argomentazioni il cremonese Filago venisse convinto ad abbandonare il suo proposito, anche se tale decisione fu solo dilazionata. La sua presenza è di fatto attestata tra i teatini napoletani a partire dal 29 ottobre 1535. <sup>138</sup>

In sostanza, dagli anni trenta del Cinquecento fino alla svolta valdesiana dell'Ochino, l'esperienza religiosa dei cappuccini diede vita a un ampio contenzioso tra fautori e oppositori destinato a lasciare conseguenze di lungo periodo sul panorama religioso della penisola. In più di una occasione Gian Pietro Carafa si schierò contro lo sviluppo della terza famiglia francescana: nel 1553, come responsabile del Sant'Ufficio, si sarebbe servito di un suo informatore, il letterato Girolamo Muzio – che aveva da poco composto le *Vergeriane* (1550) e le *Mentite ochiniane* (1551) in difesa dell'ortodossia romana – per impedire il culto di «fra Matteo [da Bascio] canoneggiato per santo dai frati di san Francesco», <sup>139</sup> mentre sul finire del suo pontificato, tra il 1558 e il 1559, avrebbe minacciato di ricondurre definitivamente i cappuccini sotto il governo del generale degli osservanti. <sup>140</sup>

135. ASNap, Carte Farnesiane, b. 1848, fasc. 1, s.c.

136. La migrazione sarebbe avvenuta un anno più tardi, nel 1534. Cfr. Gotor, «Un paradosso ombreggiato da oscuro enigma», p. 214.

137. AGT, ms. 96 [Sottani, *Synopsis*], *sub anno* 1533. Nel luglio di quell'anno, come ricostruito dal d'Alençon, Clemente VII convocò a Roma l'Ochino insieme con altri suoi confratelli. Il pontefice aveva infatti intenzione di gestire senza scosse la complicata successione del controverso Pisotti. Cfr. d'Alençon, *Carafa e la Riforma dei Minori dell'Osservanza*, p. 132.

138. BNN, San Martino, ms. 676 [Pagano, *Catalogus*], *sub voce*.

139. Gotor, *I beati del papa*, p. 361.

140. D'Alatri, *I cappuccini*, p. 26.

La questione dell'intero ordine francescano aveva molti aspetti allarmanti, che i teatini affrontarono congiuntamente agli altri incarichi delegati loro dal pontefice. Il progetto articolato nelle pagine del *Memoriale* del Carafa si accompagnava, nella pratica, al processo di specializzazione della professionalità dell'ordine che, parallelamente alla repressione del dissenso religioso, continuava a controllare il comportamento dei secolari accusati di malcostume e di immoralità. Negli anni della sua permanenza a Venezia, il Teatino continuò a occuparsi personalmente delle ordinazioni, esercitando di fatto nella Repubblica un incarico già svolto nell'Urbe. Concesse infatti la tonsura a tale Cesare Rugerio e promosse agli ordini minori Gasparo Contarini e Omobono Gritti, parente di Andrea, il doge che lo aveva fraternamente accolto dopo la fuga dal sacco di Roma.<sup>141</sup> In ottemperanza alle disposizioni del breve del 2 maggio 1524, forse il Carafa delegò le facoltà a lui attribuite anche ai suoi collaboratori, come potrebbe dimostrare il caso del Grechetto, che tra il giugno del 1533 e il settembre del 1534 ottenne dal patriarca la concessione d'ordinare al sacerdozio.<sup>142</sup> In virtù delle attività che il vescovo di Chieti svolse nella repubblica di Venezia e che riguardavano in primo luogo il contenimento del dissenso religioso dei regolari, è possibile che nei brevi rilasciati dopo il 1527 il pontefice avesse esteso di proposito le sue facoltà anche al controllo degli ordini religiosi. Lo strappo luterano del 1517 aveva reso drammaticamente attuale il malcostume imperante tra i regolari e il Carafa lo riproponeva nel *Memoriale*, precorrendo di fatto i provvedimenti «contra apostatas» che avrebbe preso durante il suo pontificato.<sup>143</sup> D'altronde, egli estese l'inchiesta sui minori osservanti anche ad altri religiosi e religiose della provincia veneziana, toccando in particolare la vicenda del «falso prete» Bartolomeo di Marostica, che nel 1533 svolgeva senza troppe cautele morali il suo incarico di confessore di una monaca visionaria, e alla scandalosa corrispondenza tra alcune suore e alcuni nobili veneziani.<sup>144</sup>

Le pagine dell'*Informatione mandata a Clemente VII* rivelano una visione ad ampio raggio. Le ansie di Carafa erano ben lungi dall'esaurirsi

141. Sul Rugerio e sul Gritti cfr. ASPV, Curia patriarcale di Venezia, Archivio segreto, Clero, Ordinazioni, busta 5, cc. 67v e 74r. Per il Contarini vedi *infra*, cap. 3, § 4.

142. ASPV, Curia patriarcale di Venezia, Archivio segreto, Clero, Ordinazioni, busta 5, cc. 94r-106r. Su questo argomento cfr. anche Firpo, Marcatto, *Il processo Morone*, vol. II, t. 2, pp. 667-671.

143. Pagano, *La condanna di Battista da Crema*, p. 223.

144. Cfr. BAV, Barb. Lat. 5697, cc. 70r-80v.

nella questione dei regolari. Il «memorialaccio», come egli stesso definì il documento in una lettera al Giberti,<sup>145</sup> non si occupava della sola riforma dei minori osservanti o delle eresie e del comportamento dei religiosi in terra veneziana. Nella sua istruzione il vescovo di Chieti approfondiva l'analisi di alcuni aspetti della vita ecclesiastica che meritavano a suo avviso un sollecito intervento, come la necessità di creare un ordine militare. L'attualità delle tematiche e il rigore con cui venivano proposte dimostrano con quanta serietà egli avesse proceduto alla stesura del documento, che pure fu redatto in gran fretta. La freddezza con cui il *Memoriale* fu accolto fu forse legata al fatto che il Carafa era entrato in questioni particolarmente delicate che non gli competevano. Nel colloquio del 2 novembre 1532 con Clemente VII, Bonaventura riferì che a proposito dell'istituzione di un ordine religioso militare il pontefice «non se ha [neanche] cercato saper chi voglia fare la militia».<sup>146</sup> Eppure, le osservazioni del Carafa erano ben circostanziate. A suo giudizio, il drammatico stato in cui versava la cristianità rendeva necessario un provvedimento risolutivo, che egli avrebbe voluto affidare a un ordine organizzato allo stesso modo di quello dei cavalieri teutonici di santa Maria o dei cavalieri di san Giovanni, istituiti per la difesa dei possedimenti cristiani in Terrasanta e per la protezione dei pellegrini. In più, secondo il Teatino, l'iniziativa si rendeva necessaria perché «il general del sopradetto ordine di Sancta Maria diventò luterano, et nondimeno vedemo hoggi le nostre necessitati et calamitati non esser minori di quelle di quel tempo».<sup>147</sup> La defezione di Alberto di Brandeburgo e di molti dei suoi seguaci, avvenuta nel 1525, permetteva al Carafa di affrontare una questione imbarazzante per proporre l'impiego dell'ordine militare nella lotta contro l'eterodossia. Nell'illustrare il suo progetto, suggeriva anche il nome della persona più adatta a occuparsene, «perché la provvidenza divina non manca nelle cose necessarie».<sup>148</sup> Questi era il «virtuoso et generoso» patrizio veneziano Andrea Lippomano, priore della chiesa di Santa Maria della Trinità e cavaliere nell'ordine di Santa Maria da circa vent'anni,<sup>149</sup> che si era dichiarato disponibile, unendo i suoi benefici, a fondare la nuova istituzione obbligata alla professione dei tre voti e di-

145. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 171.

146. BAV, Barb. Lat. 5697, c. 176r.

147. Carafa, *De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda*, p. 76.

148. *Ibidem*.

149. Un atto del 16 agosto 1537 conservato nel fondo teatini dell'Archivio di Stato di Venezia è stipulato «a reverendo domino Andrea Lippomano praepatore domorum Sanctissimae Trinitatis Venetiis, et Sanctae Mariae Magdalенаe apud Padua ordinis Sanctae Mariae

rettamente sottoposta al controllo del pontefice. Sotto la sua guida, l'ordine avrebbe ammesso «tutti coloro che a ciò da Dio saranno ispirati et che alla religiosa militia parerano essere idonei, et che se intendano esser congregati et istituti principalmente alla defensione della catholica fede contra gli heretici et ogn'altri infideli». <sup>150</sup> Il papa dimostrò di non apprezzare la proposta. <sup>151</sup> Andrea Lippomano abbandonò il progetto e si dedicò alla riforma dell'ospedale veneziano della Pietà, anche se la collaborazione con il Carafa era destinata a continuare, come dimostra la sua deposizione nel processo inquisitorio contro il vescovo di Bergamo Vittore Soranzo. <sup>152</sup>

Il *Memoriale* si soffermava poi su altre questioni. Una delle più scottanti riguardava i provvedimenti da attuare nei confronti dei laici e dei religiosi che possedevano o distribuivano libri sospetti. In questo caso, tuttavia, il pontefice aveva anticipato le istanze del vescovo con un breve emanato il 16 febbraio dello stesso anno, nel quale invitava il nunzio a Venezia a un maggiore controllo. Per il Carafa la diffusione dei libri ereticali, che «senza respecto qui se ne vedono et tengono da molti et da frati et da secolari», <sup>153</sup> andava arrestata. Per porre un freno alla circolazione di questi «maladetti» libri, che non parevano «di tanta exquisita dottrina o validi argomenti che debiano far tal effetto», <sup>154</sup> egli consigliava una misura preventiva, preludio a ben più severi provvedimenti, <sup>155</sup> suggerendo di limitare l'indiscriminata distribuzione di permessi e di licenze «ad ogni fratino et peggio alla temerità et dannabile curiosità d'alcuni in fiati delle lettere secolare». <sup>156</sup> Le dispense si potevano concedere «a qualche singularissime personi ecclesiastiche tantum, la cui fede, bontà, religiosità et dottrina sia probatissima». <sup>157</sup> Ancora una

Hierosolimitanum Theutonicorum», ASVen, San Nicola da Tolentino, Busta 17, s.c. [ma n. 88]; ma cfr. anche gli atti dal 1536 al 1538 ivi, Busta 17, s.c. [ma nn. 82, 87, 88 e 92].

150. Carafa, *De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda*, p. 76.

151. Il 1° marzo 1533 Carafa riferì a Giberti che «nelli di passati fo proposta a Vostra Signoria per nome del reverendo prior della Trinità di questa città quella cosa della militia, secondo per l'ultimo capitolo di un memoriale sopra di ciò mandato a Sua Santità [...]. Et par che'l detto reverendo prior habbia avuto avviso già molti di sono che Sua Santità non mostrava di dar quella audientia a tal proposta che lui haveria pensato», Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 161.

152. Firpo, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico*, p. 425.

153. Carafa, *De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda*, p. 73.

154. *Ibidem*.

155. Cfr. Frajese, *Nascita dell'Indice*, pp. 93-137.

156. Carafa, *De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda*, p. 73.

157. *Ibidem*.

volta il Carafa dimostrava di essere ben informato sull'argomento, in particolar modo sulla circolazione dei permessi tra i secolari. Scriveva infatti: «Ne so alcuni che mi han detto d'haver la sopradetta licentia da Sua Santità et io, conoscendo li miei polli, pregai per amor di Dio che non se curassero d'usarla». <sup>158</sup> Negli anni a cavallo del 1530 la situazione era infatti rapidamente degenerata. Gli editori veneziani moltiplicavano le pubblicazioni di testi sospetti tanto da obbligare le autorità ecclesiastiche a prendere provvedimenti anche drastici, minacciando la scomunica contro chi avesse letto e interpretato le sacre Scritture. <sup>159</sup> A Venezia, nel 1530 e ancora nel 1532, apparve sotto il nome di Erasmo la traduzione italiana di una breve silloge di scritti di Lutero, tra il 1530 e il 1532 la Bibbia di Antonio Brucioli, nel 1532 l'*Unio dissidentium* e la versione curata da Ludovico Castelvetro dei *Loci communes* di Melantone. <sup>160</sup> Oltre a una miriade di *pamphlet* e opuscoli anti-romani, trovarono spazio anche le opere i cui autori dichiaravano la propria sottomissione all'autorità del pontefice ma che proponevano una dottrina che sarebbe finita tra le maglie del controllo ecclesiastico. Così aveva fatto più volte Battista da Crema (suscitando tra l'altro il sospetto del controversista domenicano Ambrogio Catarino Politi), <sup>161</sup> scrivendo preventivamente, già nella prima edizione della *Via de aperta verità* del 1523, «de voler esser vero et catholico christiano». <sup>162</sup>

Non è chiaro se il pontefice avesse affidato al vescovo di Chieti uno specifico incarico per arginare la diffusione dei libri proibiti, come fece con il nunzio Girolamo Aleandro che il 24 maggio 1533, dopo aver ricevuto un breve che gli consentiva l'assoluzione dei lettori di libri ereticali, <sup>163</sup> avrebbe dichiarato al papa la sua soddisfazione:

È stato benissimo fatto mandarmi la facultà di assolver quelli hanno letto gli libri prohibiti o tenuto fin qui la via heretica, perché già alcuni, gli quali prima per desperatione non se curavano, hora, avendo speranza di reductione sono venuti ad me et con lachrime hanno preso l'assolutione et brusciati gli libri. <sup>164</sup>

158. *Ibidem*.

159. Sul divieto della lettura della Bibbia in versione volgare, cfr. su tutti Fragnito, *La Bibbia al rogo*.

160. Firpo, *Riforma protestante ed eresie*, in particolare pp. 11-15.

161. Pagano, *La condanna di Battista da Crema*, p. 250.

162. Battista da Crema, *Via de aperta verità*, p. 129v.

163. Cfr. *Nunziature di Venezia*, pp. 43-45 e 52-56.

164. Ivi, p. 55.

Anche se in questo caso l'atteggiamento repressivo del Carafa non corrispondeva alle posizioni dell'Aleandro, tra i due ecclesiastici si era stabilita rapidamente un'intesa basata sui comuni orientamenti di politica religiosa. Già nel 1524, nel rinunciare ai benefici episcopali, il Carafa aveva rassegnato l'arcidiocesi di Brindisi in favore dell'Aleandro e, approfittando delle nuove facoltà, il 9 ottobre lo aveva ordinato sacerdote.<sup>165</sup> Per il novello presule non si era tuttavia trattato di una vera *conversio morum*, anche perché aveva accettato la nunziatura di Clemente VII presso Francesco I, lasciando vacante la sede episcopale. Sempre benvenuto dal papa, in perfetta consonanza con la sua inclinazione anticonciliarista, l'Aleandro aveva presentato due memoriali che illustravano alcune soluzioni alla questione luterana, dando prova del suo valore. Per la sua esperienza negli affari tedeschi, nel 1529 era stato convocato a Roma per preparare il primo incontro tra Clemente VII e Carlo V, mentre nel 1531 era stato inviato in Germania per facilitare la missione pacificatrice di Lorenzo Campeggi. Tornato in Italia in vista dei nuovi colloqui di Bologna tra papa e imperatore, l'8 marzo 1533 aveva ottenuto la nunziatura veneziana. Trascorse più di un anno a Venezia, dove ebbe modo di rafforzare il suo rapporto con il Carafa, che nel 1535 cercò di contrastare la decisione di Paolo III di rimuoverlo dall'incarico.<sup>166</sup> Nel suo diario egli raccontò di intere notti trascorse ai Tolentini a discettare «su lunghe e difficili cose».<sup>167</sup> Talvolta i colloqui si svolgevano alla presenza degli ospiti dei teatini, per lo più laici e religiosi dediti alle attività assistenziali della città lagunare, come Girolamo Miani, ma in questi casi assumevano toni più composti e pacati, quasi formali.<sup>168</sup>

165. Un profilo dell'Aleandro tracciato da Girolamo Alberigo è in DBI, vol. II, pp. 128-135.

166. «Ho pensato che la providentia di Dio habbi mandato quel mal al detto monsignor legato perché lui sia costretto al suo dispetto fermarsi al men per questa estate finché Nostro Signore habbi tempo di informarse bene de li bisogni de qua et proveder a conservar questo poco resto de la christianità», Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 202.

167. «Il 9 ottobre 1530 sulla sera mi recai presso il vescovo di Chieti, fui presente alle preci vespertine e alla compieta, poi rimanemmo insieme a colloquio su lunghe e difficili cose, sinché fummo avvertiti ch'erano tre ore di notte», *ivi*, p. 86.

168. Il 6 gennaio 1530 «visitai il vescovo di Verona, e presolo meco a mezza strada andai dal Carafa vescovo teatino e vi rimanemmo sino a notte. V'erano là Vincenzo Grimani, figlio del defunto doge, Agostino Da Mula, Antonio Venier, Girolamo Miani, Girolamo Cavalli, patrizi veneti e Giacomo di Giovanni cittadino, tutte persone probe e consacrate ad accrescere la pietà e la religione colle buone opere», *ibidem*.

Quando Aleandro tornò a Venezia, nel 1533, i teatini si stavano concentrando sulle mancanze dei vescovi. Nel *Memoriale* il Carafa aveva denunciato la cattiva qualità e la cupidigia degli ordinari che non osservavano il precetto canonico della residenza e contribuivano ad alimentare il malcontento dei fedeli attraverso le nomine avventate di luogotenenti e vicari, per lo più reclutati in seno agli ordini religiosi. I vescovi erano infatti così «infiammati dalla ambitione» che, «lassate le Chiese», andavano «discorrendo per le corti et alcuni tengono nelle lor chiese un frate strazza cappa sotto color di vescovo titolare».<sup>169</sup> Dopo un rapido *excursus* sulla diffusione dei cattivi costumi dei regolari anche tra i secolari, il Teatino auspicava che il papa revocasse «tutte le licentie d'ordinar, se pur ad alcuni fossero o da Sua Santità o da li sui predecessori concesse», ma soprattutto che si avesse «cura anchor di examinar tutti sacerdoti admettendo li idonei et sospendendo li intolerabili, et certiorandosi de li peregrini perché se n'è trovati di quelli che mentiuntur sacerdotum».<sup>170</sup> In questo campo, la collaborazione tra il Carafa e l'Aleandro si rivelò fruttuosa. Il 24 maggio 1533, in una delle lettere inviate al consigliere del papa Iacopo Salviati per informarlo della difficile situazione religiosa della Repubblica, il vescovo di Brindisi riferiva, facendo propri i toni del Carafa,<sup>171</sup> del caso del vescovo di Veglia, Natale Della Torre detto il Bassotto, «indegno et sclerato» vicentino,<sup>172</sup> il quale

ha fatto continuamente scandali tanto grandi et tanto notorii che d'ogni banda la terra ne gridava et dico tutto il paese; pocca cosa era a lui andar vestito da furfante, non haver casa ferma, ma star sempre in taverne, in lupanari con ladri, marioli et furfanti. Ma, quod peius est, ha fatte tante inique et abominevoli ordinationi di persone indignissime, di ladri, di assassini, in luoghi sordidissimi a tempi impertinentissimi, consecrato chiese con tanto scandalo per questo paese et altre tante ribaldarie che quando Sua Santità vedesse gli processi che si potriano farre, la non si potria tener di farlo appicar o mandar in galea donde l'era sta destinato.<sup>173</sup>

169. Carafa, *De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda*, p. 71.

170. *Ivi*, p. 72.

171. «L'arcivescovo di Brindisi non aveva bisogno d'imparare da nessuno il linguaggio forte, ma l'analisi della situazione veneziana e l'indicazione dei ripari ai quali era urgente ricorrere coincidono esattamente con le vedute del vescovo di Chieti verso il quale l'Aleandro professò sempre una stima e un rispetto incondizionati», Gaeta, *Un nunzio pontificio a Venezia*, p. 89.

172. Sul Della Torre, cfr. la voce di Gino Benzoni per il DBI, vol. XXXVII, pp. 625-629.

173. *Nunziature di Venezia*, pp. 57-58. Alcune delle concessioni che il vescovo di Veglia ottenne dal patriarca di Venezia per ordinare i suoi sospetti collaboratori sono in ASPV,

Dopo stupri e altri delitti, tra i quali il rilascio dietro compenso di «bulle false con le antedate»,<sup>174</sup> il Della Torre era stato arrestato su iniziativa del nunzio apostolico che lo aveva fatto «rinchiuder in una di quelle peggioni et tenerlo per nome et ordine di Sua Santità».<sup>175</sup> Nella lettera al Giberti del 31 marzo 1533 il Carafa si espresse senza mezzi termini contro le «insolentie» dei vescovi:

Dio volesse che a comprimer l'audacia et impietà di alcuni di loro vi si providesse efficacemente, ma Dio volesse anchor che non ne mettessimo noi medesimi in necessità d'esto cauterio con farne noi stessi le ferite, bisogneria stroppar la porta e non farne più di quelle promotioni le quali han bisogno d'esti rimedii fetidi; pur questo il Signor dia gratia a chi tocca di rimediarlo.<sup>176</sup>

Alcuni anni più tardi sarebbe stato proprio il Teatino, con l'aiuto dell'Aleandro, a occuparsi dei rimedi per impedire il dilagare degli abusi e delle empietà degli ordinari diocesani e dei frati. La loro unione d'intenti, unita alla elaborazione di una strategia comune nella repressione del dissenso ereticale, indusse Paolo III, preso atto del fallimento dei colloqui di Ratisbona del 1541, a incaricarlo della «cura universale della Inquisitione», concedendo la facoltà di «eleggere et mandare fuori inquisitori secondo che giudicheranno expediente»,<sup>177</sup> mandato per certi verso analogo a quello che Clemente VII il 4 gennaio 1532 aveva affidato al canonico lateranense Callisto Fornari, un altro dei collaboratori del Carafa, nominandolo «inquisitorem generalem [...] haeresis lutheranae tantum per totam Italiam».<sup>178</sup>

Se è vero che le proposte del *Memoriale* non trovarono un'immediata soddisfazione nelle iniziative del pontefice e dei suoi collaboratori, il Carafa sarebbe rimasto comunque fedele alle indicazioni e ai suggerimenti affi-

Curia patriarcale di Venezia, Archivio segreto, Clero, Ordinazioni, busta 5, cc. 84v-85r. Sulla base di queste indicazioni andrebbe approfondita l'analisi degli obiettivi del Bassotto per comprendere se dietro ai suoi evidenti abusi comportamentali si nascondesse anche un dissenso dottrinale più o meno manifesto che spinse Carafa e Aleandro a intervenire.

174. *Nunziature di Venezia*, p. 58.

175. Ivi, p. 59.

176. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 168.

177. Romeo, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, p. 3.

178. A proposito dell'incarico di Callisto Fornari, oltre alla voce curata da Agostino Borromeo per il DBI, vol. XLIX, pp. 73-74, cfr. Fontana, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana*, pp. 127-128.

dati alle pagine indirizzate a Clemente VII. In tal senso il documento, che venne steso come una relazione sull'incarico di riforma dei minori osservanti, finì con il disegnare un affresco dello stato in cui versava la struttura ecclesiastica negli anni successivi al sacco di Roma del 1527, ponendosi allo stesso tempo come punto di partenza programmatico per le successive attività riformatrici dei teatini, la cui esperienza veneziana era destinata a essere efficacemente impiegata nella lotta contro l'eresia.

#### 4. La vocazione antiereticale

Oltre all'impegno per la riforma, il primo decennio di permanenza dei teatini a Venezia, dal 1527 al 1536, fu segnato dalla decisiva svolta inquisitoriale che Gian Pietro Carafa impresse alla compagnia. In particolare, negli anni che precedettero la stesura del *Memoriale*, egli condusse con l'aiuto dei suoi chierici e di altri fidati religiosi ed ecclesiastici una capillare indagine sulla penetrazione delle idee eterodosse nella società veneziana. Clemente VII gli affidò il compito di dirigere alcuni importanti processi e di controllare l'operato dell'Inquisizione locale delegata agli ordini mendicanti. I frati stavano infatti affrontando l'infiltrazione luterana in modo assai inefficace, non solo perché non erano in grado, a causa della loro impreparazione teologica, di riconoscere e contrastare le nuove dottrine, ma soprattutto perché in non pochi casi l'eresia era penetrata anche nelle loro file. Alcune delle iniziative intraprese dalla curia durante il pontificato di Giulio de' Medici, come l'impiego di legati di nomina papale o il conferimento di concessioni straordinarie per la lotta all'eterodossia e alla diffusione dei libri ereticali, posero le basi per una radicale riforma di tutto l'impianto inquisitoriale, sulle quali ebbero un ruolo di primo piano proprio i teatini, investiti da specifiche deleghe del pontefice. Ben prima della nascita della congregazione del Sant'Ufficio, che si preoccupò di mediare tra le istituzioni locali, gli inquisitori degli ordini mendicanti e la santa sede, furono infatti di fondamentale importanza le attività svolte dagli incaricati del papa e dai nunzi apostolici, che in quel periodo iniziarono a risiedere stabilmente negli Stati dove prestavano servizio.

A giudizio della storiografia teatina, i compiti inquisitoriali affidati da Clemente VII al Carafa sarebbero stati definiti da uno «speciale» breve del 1527, con il quale veniva nominato «inquisitore del Sant'Offizio di

Venezia e suo Stato». <sup>179</sup> Se mai esistette, tale documento risulta perduto, <sup>180</sup> anche se l'atteggiamento rigidamente legalistico con cui il Carafa si occupò delle riforme della Chiesa permette di ipotizzare un accordo di natura formale con il pontefice. <sup>181</sup> Infatti, difficilmente si può credere che l'incarico di riformatore delle ordinazioni sacerdotali affidatogli nel 1524 potesse bastare a legittimare e giustificare i compiti che egli assunse in seguito nei territori della Repubblica, e non soltanto perché il breve ne limitava la giurisdizione all'Urbe e ai soli appartenenti al clero secolare. Nel caso in cui il vescovo fosse stato costretto a intervenire nei confronti di frati e monaci avrebbe avuto bisogno di un nuovo mandato *ad hoc*, che forse ottenne, come il titolo di «delegato apostolico» attribuitogli dall'Aleandro in una lettera del 1535 lascia intuire. <sup>182</sup> Non è chiaro tuttavia se il pontefice gli avesse conferito una qualifica generica o piuttosto, come è più probabile, avesse pensato di affidargli di volta in volta compiti e missioni particolari. Nell'estate del 1536 lo stesso Carafa, presentando a Paolo III uno dei suoi principali collaboratori nella lotta contro l'eresia, fece esplicito riferimento alle «*cause de la fede dalla detta santa seda delegatemi*». <sup>183</sup>

Durante la permanenza del Teatino nella città lagunare, la penetrazione delle idee riformate era in atto da tempo. I suoi primi interventi in materia di fede risalgono infatti agli esordi del soggiorno veneziano, come egli ricordò nelle pagine del *Memoriale*, scrivendo che «la heresia luterana quanto d'ogni altro errore contra fides et bonos mores da doi sorte di persone potissimamente si va disseminando et augumentando cioè da gli apostati et da alcuni frati». <sup>184</sup> Il pontefice doveva quindi guardarsi da «quella ma-

179. AGT, ms. 144 [Guarini, *Cardinali e Vescovi*], s.c. [ma *sub voce* Paolo IV].

180. Il breve non è menzionato neppure nella serie pubblicata a fine Ottocento dal Fontana sui progetti di riforma dell'Inquisizione sviluppati durante il pontificato di Clemente VII e i primi anni di quello di Paolo III. Cfr. Fontana, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana*.

181. Antonio Caracciolo avrebbe riferito la testimonianza del nipote di Paolo IV, il cardinale Antonio Carafa, secondo il quale lo zio «quando era ancora a vita privata, a Venezia, con ogni ardore perseguitò gli eretici ed ammonì la signoria veneta, che in nessun altro modo poteva cadere la Repubblica se non qualora avesse provocata l'ira divina col favorire gli eretici. Perciò se si veniva a sapere che qualcuno era eretico, se ne avvertiva subito il Carafa, sebbene fosse persona privata, affinché facesse ricerche su colui che era sospettato e lo facesse punire dai magistrati», Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 100.

182. *Nunziature di Venezia*, p. 328.

183. BAV, Barb. Lat. 5697, c. 118r. Il corsivo è mio.

184. Carafa, *De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda*, p. 67.

ladetta nidata di quelli frati minori conventuali, la quale Dio per sua bontà per mano d'alcuni soi servi ha incomminato a metter in scompiglio». <sup>185</sup> La constatazione che il dissenso dottrinale serpeggiava proprio all'interno di un ordine incaricato di sorvegliare l'ortodossia romana era particolarmente grave. La «nidata» formatasi nella repubblica di Venezia era guidata da alcuni «discipoli di un frate heretico già morto [che] han voluto fare honor al maestro et tutti gli detti discipoli sonno heretici». <sup>186</sup> Non è nota l'identità di questo maestro, <sup>187</sup> né di come il suo nome fosse giunto all'attenzione del Carafa, il quale era forse a conoscenza delle sue inclinazioni eterodosse ancor prima di svolgere le sue indagini, oppure, più probabilmente, era riuscito a individuare la fitta trama di collegamenti che si intrecciava nel dissenso veneziano, pur non essendo ancora in grado di ricostruirne pienamente le origini e i debiti dottrinali, specie se affondavano le radici in un periodo anteriore all'arrivo dei teatini. Nel *Memoriale*, piuttosto che indugiare sui rischi dell'insegnamento religioso del maestro dei conventuali, egli si soffermava comunque sul pericolo costituito dai suoi discepoli, che considerava già completamente infetti dal morbo luterano. A suo parere, l'atteggiamento della santa sede rivelava una mancanza di risolutezza evidente proprio nel caso dell'eterodossia dei francescani, che avrebbe conosciuto il suo apice nelle vicende non soltanto di Girolamo Galateo, di Bartolomeo Fonzo e di Alessandro Pagliarini, ricordati nel *Memoriale*, <sup>188</sup> ma anche di Tommaso da Casale, di Baldo Lupatino di Albona, di Giulio Morato di Capodistria, di Giovanni Buzio e di Cornelio Giancardo. <sup>189</sup>

Come il Carafa ben sapeva, la drammatica frattura che i minori stavano vivendo in quegli anni aveva contribuito ad avvicinare alcuni frati alle idee riformate. La polemica nei confronti delle autorità romane, accusate di aver gestito in modo superficiale la riforma della compagnia, si era trasformata nel caso veneziano in frequenti manifestazioni di esplicito dissenso religioso, destinate a propagarsi a macchia d'olio anche in altre aree della penisola, sebbene con motivazioni e manifestazioni profondamente differenti. La se-

185. *Ibidem*.

186. *Ibidem*.

187. In questo modo liquidò la questione Gennaro Maria Monti: «Questo monaco, di cui egli [Carafa] non ricorda il nome, non ha potuto essere identificato», Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 15.

188. Carafa, *De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda*, pp. 67-68; ma cfr. anche Caponetto, *La Riforma protestante*, p. 58.

189. Ivi, in particolare pp. 58-79.

parazione tra le famiglie francescane del 1517 aveva penalizzato i conventuali, limitando le professioni e vincolando l'elezione delle cariche più alte al *placet* del ministro degli osservanti. Eletto a Roma in quello stesso anno, il nuovo generale dei conventuali Antonio Marcelli da Cherso doveva affrontare le emergenze di un ordine prossimo alla dissoluzione. Si preoccupò infatti di pubblicare una serie di norme volte a impedire la predicazione itinerante dei frati e a stabilire una maggiore disciplina nei conventi. Rimise tuttavia il suo incarico solamente due anni dopo e al suo posto venne eletto Antonio Sassolini, che proveniva dal convento fiorentino di Santa Croce. Sotto la sua guida e quella del suo successore Giovanni Vigerio esplose la contestazione dei religiosi, che assunse subito una dimensione eterodossa. La repressione dei dissenzienti non fu immediata. Nonostante la documentazione attesti la volontà della Repubblica di arginare la Riforma, la condiscendenza di alcuni dei suoi rappresentanti verso la predicazione e la diffusione di libri ereticali mette in risalto l'ambiguità di quanti denunciavano come «pernitiosa peste» il luteranesimo, salvo poi servirsene per contrastare l'invasione romana, come avvenne per il dissenso dottrinale dei minori conventuali, i cui processi si svolsero in parallelo al contenzioso politico tra Roma e Venezia.

Il primo dei francescani a essere indagato fu il Galateo, «altre volte frate minor, al presente apostata», «imputa' de heresi et di esser lutherano»,<sup>190</sup> il cui processo padovano venne affidato nel 1531 dal pontefice al Carafa, che già dal 1528 aveva denunciato la sua predicazione eterodossa, «cum lo adiuto et intervento del reverendo ministro et inquisitor de questa provincia», molto probabilmente il francescano Martino da Treviso.<sup>191</sup> Già il canonista Paolo Borgasio, vescovo di Limassol e devotissimo alla Repubblica<sup>192</sup>, si era occupato del caso ma emanando blandi provvedimenti punitivi, in linea con la politica di cauta tolleranza religiosa seguita dalla Serenissima.<sup>193</sup> Dopo aver fatto presente alle autorità veneziane la sua avversione per la pratica invalsa di

190. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 80.

191. Ivi, p. 81.

192. Sul Borgasio e i suoi legami con la Repubblica, cfr. la voce curata da Zapperi per il DBI, vol. XII, pp. 568-569.

193. Sanuto, vol. LIII, col. 212. Il favore apparente del Collegio di cui il Teatino forse godette durante le prime fasi del processo è testimoniato dall'esplicita richiesta che «per nulla via ad instantia del dito heretico carcerato o di qualunque altro in suo favor non sia ottenuta over extrata da quella corte alcuna provisione o rescritto per il quale fusse in qualunque modo impedita o disturbata la predita executione et commissione data al predito reverendo episcopo», Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 81.

richiedere a Roma sconti di pena, che impedivano «quella gagliarda et debita iustitia che ricerca l'ufficio de cadaun principe christiano» e legittimavano il sospetto che il frate godesse di particolari protezioni,<sup>194</sup> il 16 gennaio 1531 il Teatino giudicò il Galateo «heretico relapso et incorrigibile»<sup>195</sup> e lo condannò a esser «desgradato domenea in chiesa di San Marco per il patriarcha».<sup>196</sup> Il papa si dimostrò soddisfatto della rapida sentenza, esortando il suo delegato a sollecitare la Repubblica «ut pergat et insistat ad integram et totalem rei executionem».<sup>197</sup> Tuttavia, già il 18 gennaio il consiglio dei Dieci impugnò la condanna a morte, deliberando che «contra de lui non sii facta alcuna executione senza deliberation de questo Conseio».<sup>198</sup> L'intervento chiamava in causa l'operato del Teatino che convocato dal doge fu costretto ad accettare la nuova disposizione «per convenienti rispetti»:<sup>199</sup> forse si era convinto di poter trasformare il condannato in un prezioso delatore degli altri membri della rete ereticale che si andava organizzando nei territori veneziani, ma più probabilmente fu costretto a piegarsi alle logiche politiche dei rapporti tra la santa sede e la Repubblica, che non voleva «cedere all'autorità ecclesiastica una delega esplicita sul controllo del dissenso ereticale».<sup>200</sup> In questo senso, affidando alle pagine del *Memoriale* il disappunto per l'esito del provvedimento, il Carafa denunciò la complicità dei vertici delle istituzioni veneziane che «si scusano dicendo che Sua Santità non ha fatto anchora dimostratione alcuna contra queste heresie et che a loro non pare dover far più che Sua Santità in simile cose. Et benché non negano di voler exequir detta sentenza tamen l'hanno pur differita fin ad hoggi».<sup>201</sup> A Roma la notizia non venne accolta con entusiasmo, sebbene l'ambasciatore Antonio Surian fosse riuscito a ribattere alle insinuazioni di Clemente VII sulla accondiscendenza veneziana verso gli eretici, affermando che «in Roma sono molti lutherani, tamen Vostra Santità non fa execution alcuna contra di loro».<sup>202</sup> Con il preciso obiettivo di premere sulla curia in favore del frate, il Consiglio convocò

194. *Ibidem*.

195. Carafa, *De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda*, p. 68.

196. Sanuto, vol. LIV, col. 239.

197. ASV, Arm. XL, t. 32, c. 96r.

198. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 83.

199. *Ibidem*. Rispose infatti che «anche lui laudava et rimase satisfato», Sanuto, vol. LIV, col. 245.

200. DBI, vol. LI, p. 359.

201. Carafa, *De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda*, p. 68.

202. Sanuto, vol. LIV, col. 284.

anche i nuovi nunzi. Il 21 luglio 1535 Girolamo Aleandro riferì al pontefice di aver subito la richiesta per la «liberatione o mitigatione di carcere di un fra Girolamo Galateo ordinis minorum, pessimo lutherano et alias condannato per heretico relasso da monsignor Theatino»,<sup>203</sup> mentre Girolamo Verallo, nel comunicare l'ostilità della Repubblica in materia di repressione del dissenso religioso, l'anno successivo avrebbe raccontato che un giorno «si levò su un senator vecchio che fa el prudente et mi ebbe a dire che lui haveva veduta quella sententia del Theatino, la quale era iniustissima et gli era come le altre sententie che sogliano dare tutti li iudici ecclesiastici, quali non facevano mai iusticia».<sup>204</sup> Consapevole del favore delle autorità, il Galateo dichiarava di voler affermare il principio della *sola Scriptura* con l'ausilio di alcuni membri del Senato della Repubblica, «cui il signore Iddio ha dato questo sì bello e grande imperio, in terra e in mare, non per altro se non acciocché la parola sua abbia più spedito e felice corso. Voi, dico, difendete la parte del vostro crocifisso Christo e il suo evangelio e la sua parola».<sup>205</sup> Morto in carcere nel 1541 e seppellito «dove si seppelliscono li giudei e i cani»,<sup>206</sup> la sua fama era destinata a crescere, tanto che Celio Secondo Curione ne avrebbe accostato l'esperienza a quella dei grandi riformatori, insieme con Juan de Valdés, lo «spagnuolo cavaliere di Cesare, che diventò cavaliere di Cristo».<sup>207</sup> La svolta che Roma attendeva sarebbe avvenuta per gradi: solo nel 1543, un anno dopo la creazione del Sant'Ufficio, il consiglio dei Dieci accolse le proteste del nunzio Fabio Mignanelli contro la «libertà grande della stampa», proibendo la pubblicazione e la vendita di libri «contro l'honor del Signor Dio et della fede christiana»,<sup>208</sup> e nel 1547, dopo la sconfitta della Lega di Smalcalda a Mühlberg e l'approvazione tridentina del decreto sulla giustificazione, fu istituito l'organismo dei Tre savi sopra l'eresia, incaricato di affiancare l'Inquisizione nella battaglia per la tutela della fede.

Anche il caso di Bartolomeo Fonzi<sup>209</sup> è particolarmente interessante nel testimoniare i tentativi di conciliazione con il mondo luterano messi

203. *Nunziature di Venezia*, p. 328, dove il nunzio descriveva anche il suo incontro con i membri del consiglio dei Dieci.

204. Del Col, *L'Inquisizione in Italia*, p. 359.

205. Caponetto, *La Riforma protestante*, p. 60.

206. Ivi, p. 59.

207. Ivi, p. 60.

208. Firpo, *Riforma protestante ed eresie*, pp. 26-27.

209. Per la parabola religiosa di Bartolomeo Fonzi, cfr. la voce curata da Gigliola Fragnito per il DBI, vol. XLII, pp. 769-773.

in atto non senza collusioni e complicità dall'aristocrazia veneziana e le strategie sperimentate dai delegati romani per affrontare il problema. Il frate fu accusato di eresia nel 1530, quando fu sorpreso dal nunzio Averoldo a predicare «articoli lutherani et heretici».<sup>210</sup> Era infatti considerato un predicatore «excellentissimo», sebbene corresse voce che fosse luterano perché «tutti li todeschi del Fontego» andavano ad ascoltarlo.<sup>211</sup> Le sue prediche erano rivolte alla gerarchia romana e non è escluso che fossero le sue dichiarazioni sull'ostilità di alcuni ecclesiastici al divorzio tra Enrico VIII e Caterina d'Aragona a indispettare il Carafa, che aveva assunto sulla questione una posizione intransigente. Anche il Fonzi, che «è andato in Augusta e buttato l'habito vive alla lutherana»,<sup>212</sup> beneficiava di robuste protezioni politiche. Nel *Memoriale* del 1532 il Teatino sottolineava il sostegno di cui egli godeva a Venezia e a Roma, essendo a conoscenza che «Sua Santità l'ha scritto non so che breve, il che è di sommo dolor ad ogni bono e fedele christiano per veder che in ciò, se Sua Santità l'ha fatto, è stata molto mal servita da chi gli doveva far intendere la verità».<sup>213</sup>

Nel 1534 si verificò un episodio sintomatico della strategia investigativa dei delegati del papa nella lotta contro il dissenso religioso veneziano. Il Fonzi era rientrato in patria con la speranza di ottenere di «star in habito di prete secolare fuor de l'ordine».<sup>214</sup> L'Aleandro sapeva che in Germania egli aveva «fatto un buon officio» con i riformatori e a Venezia viveva «ascoso in casa, ma tuttavia, come intendo, visitato et praticato dalli heretici».<sup>215</sup> Non volendosi privare di una possibile fonte di informazioni, il 14 marzo il nunzio scrisse in curia che «io le ho fatto carezze quanto mi è parso far più a proposito dil tempo [...], e così farò nell'avvenire facendolo star occulto fin che io habbi ben retirato da lui il stato delle cose di Germania quanto a quelle secte, et cognosciuto se va di buon piede, et poi ne darò avviso» al pontefice.<sup>216</sup> In un certo senso, egli stava imparando le tecniche d'indagine sviluppate dal Carafa. Come si è visto, già sul finire degli anni venti il Teatino aveva costruito intorno a sé e ai suoi chierici una fitta rete di informatori – a volte rappresentanti insospettabili di quelle istituzioni di vita consacrata che era

210. Zille, *Gli eretici a Cittadella*, p. 147.

211. Sanuto, vol. LIV, col. 366.

212. Carafa, *De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda*, p. 68.

213. *Ibidem*.

214. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 85.

215. Ivi, p. 86.

216. Ivi, p. 85.

incaricato di riformare – che lo coadiuvavano nelle sue attività investigative e lo tenevano costantemente aggiornato sulle realtà religiose di maggiore interesse. Insieme con una profonda riforma delle istituzioni centrali, per l'attuazione del suo programma di repressione del dissenso religioso il Carafa si servì della collaborazione dei prelati e degli inquisitori locali, come il minore conventuale Martino da Treviso. La collaborazione tra i due dovette essere fruttuosa, se già prima del 1531 il Teatino fece «di lui appresso la bona memoria di papa Clemente honorevole relatione». <sup>217</sup> A suo dire, l'inquisitore si era «assiduamente adoprato» nelle lotta contro il pericolo ereticale, comportandosi «con tanto zelo di Dio et con tanta fedeltà et integrità» da guadagnarsi la simultanea fiducia delle istituzioni civili ed ecclesiastiche. <sup>218</sup> Quando si trattò di presentarlo ai prelati in curia, il Carafa non lesinò i complimenti. «Qua fide idem magister Martinus mihi astiterit, qua diligentia ministrarit, quam constans ad favores hominum fuerit, quam incorruptus ad praemia, invictus ad preces, intrepidus ad minas, infatigabilis ad labores», <sup>219</sup> affermava in tono insolitamente encomiastico in una lettera al Giberti, spingendosi a scrivere che «fuimus enim una pro defensione sacrosanctae fidei». <sup>220</sup>

Nel luglio 1536 il Carafa inviò Martino in missione a Roma «per alcune importantie al cospetto di Nostro Signore», <sup>221</sup> molto probabilmente per chiedere al pontefice una maggiore fermezza nei confronti dei frati veneziani sospettati di eresia. In tale occasione egli incontrò il cardinale Gasparo Contarini, che il Carafa voleva coinvolgere nell'inchiesta sul Fonzio, <sup>222</sup> forse contando su una sua ferma presa di posizione per contrastare i tentennamenti del papa e le resistenze del consiglio dei Dieci nel compiere scelte drastiche in materia di eresia. I rapporti tra i due ecclesiastici erano buoni: nel 1535 il patrizio veneziano si era rivolto al Teatino per ricevere «la prima tonsura perché potesse pigliar l'habito», <sup>223</sup> mentre due anni prima

217. BAV, Barb. Lat. 5697, c. 118r.

218. *Ibidem*.

219. *Ivi*, c. 116r.

220. *Ibidem*.

221. *Ivi*, c. 119r.

222. Il Carafa era stato già più volte esortato da Tommaso, il fratello del cardinale, «ma per non haver argomento alcuno a proposito si è differito, aspettando qualche occasione la quale essendomi venuta hora col partir del reverendo ministro di questa provincia di fra minori conventuali portator di questa non l'ho voluta pretermettere», *ivi*, c. 119v.

223. Il Carafa diede la tonsura e i primi quattro ordini al Contarini senza esser «passato più oltra, perché desideraria et mi pareria conveniente che il subdiaconato et diaconato li

aveva risposto a una sua sollecitazione per sollevare Bartolomeo Scaini, l'ispiratore del gruppo di Salò vicino ai chierici regolari, <sup>224</sup> dalle vessazioni di un rettore che si comportava nei suoi confronti con «furore» e «insana cupiditate». <sup>225</sup> Eppure, questa volta le preghiere del Carafa non sortirono i risultati sperati perché nel 1538 l'inquisitore francescano riferì di avere subito nuove pressioni da alcuni membri di famiglie patrizie, in particolare da Francesco Contarini e Andrea Pasqualigo, nipoti del cardinale. <sup>226</sup> Sollecitato dal Fonzio, quest'ultimo esaminò finalmente il caso nel biennio tra il 1540 e il 1541 e dovette convincersi della sua ortodossia dottrinale. <sup>227</sup> Conosciuto come il «principe delli heretici», <sup>228</sup> il frate venne abbandonato al suo destino solamente con la distensione dei rapporti tra Venezia e la santa sede, anche se ancora nel 1547 un collaboratore del Carafa avrebbe affermato che «duole sino nel cuore che gli tristi habbino a questi tempi tanti difensori». <sup>229</sup> Arrestato, il Fonzio fu condannato a essere annegato in laguna, dove morì il 4 agosto 1562.

La predicazione del Galateo e del Fonzio va inserita in un contesto più ampio, che riguarda sia la penetrazione delle idee riformate nel tessuto sociale della penisola, sia le differenti modalità con cui la Chiesa si misurò con tale fenomeno. Diffondendosi nei territori del dominio veneziano, le dottrine eterodosse coinvolsero altri frati dell'ordine dei minori conventuali, tra i quali Alessandro Pagliarini di Piove di Sacco, un «archieretico [...] che per tutto va seminando il veneno» e che «per molte heresie che ha promulgate è stato preso da l'ordinario di Padua et benché sia anchor in carcere, pur intendo che nella causa sua si procede freddamente». <sup>230</sup> La teologia luterana conobbe un'ampia circolazione anche nella successiva generazione di francescani. Andando «per le chiese ascoltando chi predica [...],

fusse deferito overo di mano di Nostro Signore o saltem da un di vescovi cardinali», Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 282.

224. Gian Pietro Carafa venne a sapere della situazione di Salò informato dal preposito dei chierici regolari Bonifacio de' Colli, che aveva ricevuto una lettera da Bartolomeo Scaini. Sui membri del gruppo di Salò e i loro contatti epistolari con i teatini, cfr. Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina*, in particolare pp. 104-124 e 306-319.

225. BAV, Barb. Lat. 5697, c. 84r.

226. Tacchi Venturi, *Storia della compagnia di Gesù*, vol. I, t. 2, p. 119.

227. DBI, vol. XLVIII, p. 770.

228. *Ivi*, p. 772.

229. ASFir, Carte Cervininae, b. 22, c. 67r. Lettera di Alvise Lippomano a Marcello Cervini del 16 novembre.

230. Carafa, *De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda*, p. 68.

per le strade et per le botteghe, sentendo quello che si ragiona solamente per trovare occasione di potere accusare qualch'uno et farlo punire»,<sup>231</sup> il 13 ottobre 1546 da Trento il Grechetto era giunto iperbolicamente ad affermare che «ormai è infecta tuta la Italia e facta lutherana in secreto», per addebitarne le cause e le responsabilità agli ordini mendicanti, «tuti infecti, exepta religione sancti Dominici»,<sup>232</sup> mentre in questo modo ne scriveva nel 1549 il vescovo di Verona Alvise Lippomano al cardinale Marcello Cervini, membro della congregazione del Sant'Ufficio: «Questi ribaldi apostati sono quelli che subvertono li poveri populi e predicano loro le heresie et gli inducono in mille errori».<sup>233</sup>

Intanto, mentre a Roma si combattevano delicatissime battaglie politiche, la partecipazione attiva del Carafa e dei suoi chierici alla repressione del dissenso ereticale si confermava nella cooperazione con gli inquisitori locali. Insieme con Martino da Treviso, il Teatino poteva giovare dell'ausilio del domenicano Bartolomeo Spina da Pisa, Maestro del sacro Palazzo dal 1545, esperto in questioni di stregoneria e sostenitore di una teoria naturalistica sui fenomeni di magia nera che affidò ad alcuni trattati che conobbero vasta circolazione.<sup>234</sup> In quegli anni la sua attenzione era rivolta agli abusi dei predicatori e degli apostati, nei confronti dei quali esortava gli ordinari diocesani alla massima attenzione:

In li tempi moderni accade in alcuni predicatori scelerati et infedeli che non si confondono persuadere a li popoli la escomunicata et maledetta setta luterana, li quali sopra tutti li altri heretici doveriano esser dal devoto et zelante vescovo perseguitati et puniti, essendo non solamente heretici et scismatici, ma etiandio heresiarchi, perché corrompono la moltitudine et li popoli con le sue pessime persuasioni, et scelerati parlari.<sup>235</sup>

Le sue parole sembravano ispirate dallo stesso Carafa, che lo stava coinvolgendo nelle sue attività inquisitoriali. Forse non proprio lusingato, il vescovo teatino ne sottolineava la volontà di emulazione:

231. Negri, *Tragedia del libero arbitrio*, f. B2r.

232. Firpo, *Riforma protestante ed eresie*, p. 71.

233. ASFir, Carte Cerviniane, b. 22, c. 35r. Lettera del 22 luglio.

234. Il domenicano Bartolomeo Spina da Pisa operò nello scorcio tra XV e XVI secolo come inquisitore nelle province di Modena e di Ferrara affrontando, a suo dire, almeno mille casi di stregoneria. Sulla sua attività cfr. Ginzburg, *Stregoneria e pietà popolare*; Id., *Panfilo Sasso e Anastasia la Frappona*; Abbiati, *Processi inquisitori modenese del primo Cinquecento*.

235. Spina, *Regola del felice vivere de li christiani*, p. 45.

Eam imaginem depinxisti, non quam mihi similem esse noveras, sed cui me similem esse cupiebas, ut scilicet ego illam intuens, non qualis essem sed qualis non essem quantumque mihi deesset videre potuissem. Atque utinam quemadmodum mihi foeditas mea, illa tua pulcherrima pictura detegitur, sic noster homo precum tuarum intercessione in Christi imaginem reformetur.<sup>236</sup>

La lettera che gli scrisse il 12 gennaio 1533, a proposito della riabilitazione di un domenicano, testimonia la particolare lucidità del Carafa nella precoce analisi dei principali canali di proselitismo filoriformato, che contemplavano in molti casi l'educazione religiosa impartita dai «magister infantium».<sup>237</sup> Nonostante l'iniziale fiducia nei suoi confronti, la collaborazione dello Spina con il Carafa era destinata a interrompersi. A causa del contenuto di alcuni opuscoli, l'inquisitore sarebbe incorso nelle censure dell'Aleandro, anche se la sua futura carriera dimostra che l'episodio non ebbe serie conseguenze.<sup>238</sup> Del resto, per la sua scarsa riservatezza, egli rappresentava un'anomalia nelle scelte del Teatino, come avrebbe dimostrato un interminabile e rumoroso contenzioso con Ambrogio Catarino Politi, avvenuto negli anni quaranta del Cinquecento sullo sfondo delle sedute del concilio di Trento.<sup>239</sup>

La cooperazione con lo Spina non pareva ancora in discussione il 17 settembre 1532 quando il Teatino lo esortava affinché «labores nostros atque discrimina, quibus in assiduo atque ancipiti bello premimur, tuis orationibus subleva»,<sup>240</sup> testimonianza della comune partecipazione a una vigile guerra su più fronti. Non potendo recarsi di persona dall'inquisitore domenicano, il Carafa aggiungeva che «nostrum charissimum Caietanum presbyterum ad te mittendum duximus».<sup>241</sup> Non è chiara la motivazione che spinse il vescovo di Chieti a far incontrare Gaetano e lo Spina.<sup>242</sup> È noto soltanto che, prima di rientrare a Venezia, nel dicembre dello stesso 1532 il chierico vicentino fece tappa a Verona, forse per comunicare a Francesco Capello, patrizio veronese fedelissimo del Giberti

236. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 167.

237. BAV, Barb. Lat. 5697, c. 41r.

238. Abbiati, *Processi inquisitori modenese del primo Cinquecento; Nunziature di Venezia*, p. 113.

239. Cfr. Caravale, *Sulle tracce dell'eresia*, pp. 143-146 e 218-223.

240. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 167.

241. *Ibidem*.

242. Llompert, *Cayetano de Thiene*, p. 275.

e solerte informatore dei teatini, gli esiti di una sua missione in Lombardia.<sup>243</sup> Alcune ipotesi meritano comunque di essere suggerite. Si può infatti supporre che in quel periodo lo Spina si trovasse in Lombardia, probabilmente nei luoghi frequentati da Battista da Crema e dai primi barnabiti, dove sarebbe andato per assolvere a un incarico per conto del Carafa. D'altronde, il frate conosceva bene il maestro di perfezione di Gaetano, non soltanto perché proveniva dal suo stesso ordine ma anche perché alcuni anni prima, nel 1525, aveva ricevuto da Clemente VII l'incarico di giudicare uno dei suoi *Opuscola vitae spiritualis* approntato per la pubblicazione.<sup>244</sup> Anche il Carafa era al corrente del contenuto della dottrina di Battista. Infatti, con una lettera scritta il 9 marzo 1531 da Venezia gli aveva rimproverato apertamente la visione individuale e intimistica della religione, lo scarso rispetto per le gerarchie ecclesiastiche e la scelta di abbandonare il convento per vivere a Guastalla nella casa della contessa Ludovica Torelli, della quale era confessore e padre spirituale,<sup>245</sup> trasformandone la corte in un «chiostro di monastero».<sup>246</sup> In particolare, ciò che al Carafa non era sfuggito era la contaminazione del pensiero di Battista con quelle «tensioni mistiche» e «allusioni esoteriche» che il più delle volte potevano autorizzare un cammino dagli esiti spiritualistici sulla strada della perfezione, la ricerca di un'illuminazione selettiva e per gradi accompagnata dalla «guida esperta di un maestro, di un direttore di coscienza attento "de non dire et dare tutte le cose spirituali et sante ad ogni persona, perché non omnes capiunt"».<sup>247</sup>

Dal 1524 Gaetano aveva preso le distanze dal domenicano per accogliere il ben diverso rigorismo disciplinare del Carafa. La lettera che inviò a Battista induce quindi a pensare che il Teatino utilizzasse proprio il suo antico discepolo per verificarne gli errori dottrinali e le attività proselitistiche. «La causa dello scriver mio [...] è stata una vostra lettera scritta a messer Francesco Capello, la quale el padre don Gaetano mi ha mostrata, circa la quale s'io non vi dicesse il mio parere, crederia non soddisfare al

243. Cfr. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, pp. 168 e 173.

244. Insieme con Bartolomeo Spina, l'incarico era stato affidato a Girolamo da Vigevano, maestro di teologia del convento domenicano bolognese di San Domenico. Fontana, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana*, p. 91.

245. La lettera è pubblicata integralmente in Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, pp. 163-164.

246. DBI, vol. LI, p. 116.

247. Firpo, *Nel labirinto del mondo*, p. 32.

debito della amicitia»;<sup>248</sup> questo l'*incipit* di una missiva nella quale il predicatore veniva incalzato con accuse di ogni tipo, che riguardavano non soltanto la sua particolare interpretazione delle Scritture ma anche i comportamenti religiosi che ne conseguivano. In particolare, il Carafa scriveva inequivocabilmente a Battista che «il salto che voi facesti in li di passati fu meritamente di grande scandalo» a causa dell'«exorbitantia et disconvenientia grande di veder un religioso de la età et fama vostra, dopo la professione di tanti anni, saltar dalla sua religione et mettersi solo in casa d'una donna nobile, giovene, bella et bigama, vidua, libera et facultosa et di gagliardissimo cervello», come poteva essere la contessa di Guastalla, «nella quale fa paura così el bene come el male, maxime per lo sesso fragile et per l'età lubrica»,<sup>249</sup> sottolineando che «se in tempi di gentili idolatri et alieni da Dio fusse stato un homo il quale per alcuna professione di sacerdotio o di philosophia si fusse una volta abdicato dal mondo et dispregiato il coniugio et il commertio de le femmine, et sequestratosi con altri homini del medesimo proposito a philosophare, et da poi abbandonato il collegio de li suoi compagni si fusse andato a mettere in grembo d'una donzella a questa foggia, non sariano stati occhi humani che lo havessero potuto sopportare né supplicio che li fusse bastato».<sup>250</sup>

La lettera di Battista al Capello doveva contenere una lunga risposta alle accuse che da più parti gli venivano mosse per aver abbandonato il convento. Il frate avrebbe impostato la sua difesa sottolineando la liceità della sua impostazione dottrinale, secondo cui «seben si vedesser le male opere non si deve giudicar de l'intentione»,<sup>251</sup> e molto probabilmente chiamando in causa come suoi personali testimoni gli antichi seguaci Capello e Thiene, il quale, allarmato, si sarebbe spinto a mostrare la missiva al Carafa. Questi non perse occasione per rispondere a Battista che «non potreste far cosa più perniziosa et scandalosa, che di seguitar il tenor di quella vostra lettera, cioè di star sulle defensionì et escusationi del error vostro, et su le *vendette* contra di coloro che ordinatamente v'amaro, perché non siano concorsi col vostro errore».<sup>252</sup> Il Carafa lo sconsigliava anche di chiamare in causa su questo argomento il suo protetto, ormai chierico regolare

248. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 163.

249. *Ibidem*.

250. *Ivi*, p. 164.

251. *Ivi*, p. 163.

252. *Ibidem*. Il corsivo è mio.

teatino, e insisteva sullo scandalo che egli dava ai suoi seguaci e a tutta la comunità dei fedeli.<sup>253</sup> Nel 1531 Gian Pietro Carafa non poteva non sapere che l'esperienza e la riflessione religiosa del domenicano lo avevano condotto ben oltre i confini dell'ortodossia, al punto in cui il cristocentrismo e la svalutazione delle opere che egli andava predicando rischiavano di approdare a un'assoluta anomia dottrinale e morale. Tuttavia, la difesa di Gaetano passava, in quel momento, attraverso un approccio che si limitava a sottolineare le deviazioni comportamentali di Battista senza affrontare le sue perverse premesse dottrinali che la lettera si limitava a sfiorare laddove il Teatino auspicava «per la misericordia di Dio, e per quella croce la qual voi sollevate tanto predicare, che lassato ogni vostro disegno ritornate con tutto il core ad unirvi con la volontà di Dio».<sup>254</sup> L'acceso alla teologia della croce non esimeva il Carafa dal perseverare nei suoi rimproveri: «Non vi meravigliate se le cose vostre son parse sporche a buoni et a rei et se a li amici vostri havete dato grandissimo dolore et rubore del fatto vostro, et in particolare al sopradetto messer Francesco [Capello], al quale fate grandissimo torto, perché a me, in gran parte, mi consta la pena che lui ha sopportato per amor vostro, e la diligentia con la quale s'è sforzato d'andar coprendo le vergogne vostre».<sup>255</sup>

Il 2 gennaio 1534 Battista morì «extra gremium religionis» a Guastalla. Convinto che la sua dottrina rischiava di condurre verso «precipitii et ruine»<sup>256</sup> i seguaci più incauti, il Carafa decise allora di operare una stretta definitiva sui suoi proseliti e sulla sua opera. Non è da escludere che l'inchiesta avviata nel 1536 a Roma in seguito alla pubblicazione di un breve papale sui «nonnulla conventicula quorundam nobilium utriusque sexus», che voleva colpire i gruppi milanesi di barnabiti e di angeliche, fosse ispi-

253. In un altro passo della medesima lettera il Carafa stigmatizzava il comportamento del domenicano sottolineando la sua inadeguatezza e paragonandola con la fama che lo aveva accompagnato nel passato: «Pensate che quel Baptista sia morto, et che voi siate un altro, et che col morto se ne sia andata tutta la vostra reputatione di bontà e di doctrina, ma con voi sia rimasta la confusione, et obprobrio; et che 'l morto era un padre spirituale et operario nella vigna del Signore, ma voi siate un fraticino non sol disutile, ma prevaricatore et fugitivo, et per pietà raccolto nel canton d'un monasterio a far penitentia del vostro peccato; et che sicome al morto forse si conveniva il predicare, conversare et operare, così a voi si convene il tacere, et ascondersi et humiliarsi», ivi, p. 164. Il corsivo è mio.

254. *Ibidem*.

255. *Ibidem*.

256. *Ibidem*.

rata – se non promossa – proprio da un suo intervento,<sup>257</sup> sollecitato in tal senso anche dalla necessità di cancellare ogni macchia dal passato del confratello vicentino. La dottrina di Battista fu infine condannata nel 1552 come «scandalosa, temeraria ed eretica»,<sup>258</sup> e le sue opere inserite nell'Indice veneziano del 1554, in quello romano del 1559, redatto proprio durante il pontificato di Paolo IV, e in quello tridentino del 1564, anche se con la clausola «donec emendentur».<sup>259</sup>

L'esperienza veneziana dimostra tuttavia che Carafa intendeva intraprendere la lotta contro l'eterodossia con metodi non soltanto coercitivi, estendendo la sua ricerca di collaborazione anche al di fuori del novero degli inquisitori e degli informatori. Ai primi anni trenta risale infatti il progetto della costruzione di una tipografia da impiantare nei locali attigui all'abitazione veneziana dei chierici regolari. Forse il suggerimento veniva dal Giberti, che in quegli anni aveva affidato una stamperia a Stefano Niccolini. Il 15 febbraio del 1530 Gaetano scrisse a Bartolomeo Scaini per invitare a Venezia il tipografo Paganino Paganini, affinché insegnasse ai chierici la tecnica del torchio.<sup>260</sup> L'obiettivo di tale iniziativa, che non è esplicitato nella missiva, scaturiva forse dalla volontà dei padri di contrastare la diffusione dell'eresia attraverso la pubblicazione di scritti dottrinali e controversistici. Alla fine il progetto non si realizzò, perché la compagnia era in procinto di allargare i propri orizzonti geografici. Nel 1533 Gaetano Thiene fu infatti inviato a Napoli, insieme con il confratello Giovanni Marinoni, per fondare una nuova sede dei chierici regolari. Il trasferimento napoletano era destinato a diventare una vera sfida per il piccolo ordine, che sarebbe stato costretto a esportare la propria attività repressiva in un territorio completamente differente da quello veneziano, ma non meno insidioso.

257. Firpo, *Nel labirinto del mondo*, p. 21.

258. DBI, vol. XX, p. 118.

259. Cfr. Premoli, *S. Gaetano Thiene e Fra Battista da Crema*, p. 40, ma soprattutto Pagano, *La condanna di Battista da Crema*, passim.

260. Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina*, pp. 301-303.

## 4. I teatini e l'Inquisizione

### 1. *Sperimentazione inquisitoriale: i chierici regolari a Napoli*

In seguito alle disastrose vicende del sacco di Roma, i chierici regolari si erano trasferiti a Venezia. La scelta non era stata semplice, anche perché il Carafa era stato più volte esortato dagli Eletti della città di Napoli, dei quali faceva parte, a insediare la compagnia nel Regno.<sup>1</sup> A tale scopo, il conte di Oppido Giovanni Antonio Caracciolo aveva inviato a San Nicola da Tolentino il suo collaboratore Benedetto Tizzone, ma il tentativo si era tradotto nell'ingresso di quest'ultimo nella compagnia.<sup>2</sup> Anche il futuro generale degli agostiniani Girolamo Seripando cercò di convincere il Carafa, che probabilmente aveva conosciuto nel febbraio del 1532, in occasione delle prediche quaresimali che tenne a Venezia. L'invito presentava non pochi ostacoli non solo perché il Teatino si era convinto che l'allargamento dell'istituto ne compromettesse la compattezza e l'efficacia operativa, ma anche per il suo difficile rapporto con i sovrani spagnoli, che sarebbe esploso in tutta la sua virulenza a partire dal 1549, quando egli ottenne il titolo dell'arcidiocesi partenopea nonostante le reiterate proteste dell'imperatore.

Nell'autunno del 1532 il Caracciolo e il Seripando ebbero una risposta per mezzo di due lettere in cui i padri, con il pretesto di «haver mandati alcuni nostri fratelli in Lombardia»,<sup>3</sup> chiesero altro tempo per decidere.<sup>4</sup> Nel novembre del 1530 Bonifacio de' Colli aveva già scritto a Bernardino Fusciano,

1. Cfr. BAV, Barb. Lat. 5697, in particolare cc. 30r, 57r-60r.

2. BNN, San Martino, ms. 676 [Pagano, *Catalogus*], *sub voce*.

3. Cfr. BAV, Barb. Lat. 5697, c. 33r, ma anche c. 32r.

4. AGT, ms. 5 [*Atti dei capitoli generali*], *sub anno*.

poeta napoletano legatissimo al Carafa,<sup>5</sup> che esisteva in effetti un progetto di trasferimento, e nel settembre del 1531 lo stesso vescovo di Chieti aveva annunciato alla sorella Maria, priora del monastero domenicano della Sapienza, che l'impresa era sul punto di decollare. In realtà, soltanto sul finire del 1532 egli si risolse finalmente a scrivere al Giberti che, «essendo noi circa quattro anni hormai continuamente *molestati* [...], volessimo acceptar il locho il quale ivi hanno a nostro nome edificato»,<sup>6</sup> vale a dire una piccola abitazione costruita dal conte di Oppido nelle vicinanze della chiesa di Santa Maria della Misericordia.<sup>7</sup> Anche in questo caso il ruolo di mediazione del vescovo di Verona si rivelò indispensabile. A lui era infatti affidato il compito di chiedere al papa che «ne voglia far degni de l'oraculo della sua santa bocca di una sillaba sola, cioè sì o non, va o sta».<sup>8</sup> Il tono era perentorio anche perché in quel periodo il Carafa era allarmato per la lunga attesa di un definitivo chiarimento sullo *status* dei teatini, cui Clemente VII avrebbe provveduto solamente nel marzo dell'anno successivo.

Sul trasferimento il risoluto Carafa sembrava tuttavia tentennare e un'insolita prudenza lo portò a mutare parere. Nel gennaio del 1533, quando tutto sembrava deciso, scrisse invece al Giberti che

se la cosa di Napoli è anchor integra, pregamo Vostra Signoria che non ne faccia più motto perché è accaduto, per la nostra lunga tardanza in risolverne et poi per questa aspettatione della risposta dalla quale la risposta nostra dependeva [...], quello inconveniente che temevamo et che con importunar Vostra Signoria cercavamo de evitare, perché così le frequenti et infiammate lettere d'alcuni da là, et anchor il silenzio di d'alcun'altri che solevano scrivere chiaramente ne dimostra.<sup>9</sup>

Il timore della frattura della compagnia lo spingeva a differire una decisione definitiva, nella convinzione (a differenza dei napoletani che lo

5. Autore di un'opera volta a esaltare la bellezza della capitale del Regno, il Fuscano partecipò all'esperienza della confraternita dei Bianchi di Giustizia insieme con altri fedelissimi del vescovo teatino. Su di lui si veda il profilo biografico tracciato da Cristiana Anna Adesso in Fuscano, *Stanze sopra la bellezza*, in particolare pp. 7-47.

6. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 143. Il corsivo è mio.

7. Cfr. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 120.

8. Aggiungendo: «Ma se Sua Santità volesse che andassimo [...] allora ne saria molto necessario un breve di Sua Santità per moltissimi rispetti, non solo per noi ma per posterì, massime se li fusse qualche accomodata parola, et vere paterna et pontificia, che assomigliasse allo stilo di sui sancti predecessori», Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 144.

9. BAV, Barb. Lat. 5697, c. 39r.

invitavano a «mandar quilli [padri] che ve piaceranno, [vale a dire] almeno un paro») <sup>10</sup> che «non sarebbero bastati solo due o quattro di loro “per poter viver da buoni chierici”, ma era necessario un numero maggiore». <sup>11</sup> Anche se il Giberti non riuscì a evitare che il pontefice emanasse il breve per la nuova fondazione, il Carafa sperava ancora di cavarsi d'impaccio e il 26 febbraio e il 1° marzo dello stesso anno lo sollecitava a intervenire, affinché «con una semplice parola ne facci liberar da questo peso», perché la nuova residenza stava mettendo «questa povera compagnia in disordine». <sup>12</sup> Con una lettera del 29 marzo al Fuscano, il Carafa si assumeva poi tutte le responsabilità per i continui cambiamenti d'opinione: «Io son colui che non voglio che si mande; sum io, sono il malfattore, in me convertite ferrum. Et non voglio perché non posso. Et non posso perché non debio. Et non debio perché Dio m'ha dato la cura di queste anime, a tal *che nel nome suo le congreghe et non che le desperga*, che le edifiche et non che le ruine, che le governe et non che me le toglia dinanzi», aggiungendo che «li miei polletti non mi sian tolti dal nido con sì poche piume, et che le mie tenerelle piante non mi sian tocche, fin che non siano ben radicate et fundate». <sup>13</sup>

Tuttavia, pochi mesi più tardi i padri veneziani si preparavano a salutare la partenza per Napoli dei «polletti» Gaetano Thiene e Giovanni Marinoni. <sup>14</sup> Non potendoli accompagnare personalmente nella nuova esperienza, il previdente vescovo aveva costruito intorno a loro una fitta trama di protettori. Il 1° agosto Maria Carafa veniva informata della prossima partenza e istruita per rendere l'impatto con la nuova realtà meno difficoltoso, allertando il fratello Giovanni Alfonso, il Fuscano e il Caracciolo, tutti esponenti della compagnia napoletana dei Bianchi di Giustizia. I chierici partirono da Venezia il 2 agosto e dopo una breve sosta a Roma per incontrare il pontefice, dal quale furono redarguiti per aver intrapreso

10. Ivi, c. 30r.

11. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 122.

12. BAV, Barb. Lat. 5697, c. 48r.

13. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 178. Il corsivo è mio.

14. Giovanni Marinoni, al secolo Francesco, aveva fatto il suo ingresso tra i teatini il 9 dicembre 1528 e pronunciato la sua professione due anni più tardi, il 29 maggio 1530. Egli svolse un compito importante nel processo di affermazione della compagnia nei confronti degli eterodossi della congregazione dei Bianchi di Giustizia e in un secondo tempo nell'organizzazione della presenza teatina a Napoli. Il suo ruolo si rivelò fondamentale soprattutto dopo la morte di Gaetano Thiene, avvenuta nel 1547, per la capacità dimostrata nella gestione della casa di San Paolo, della quale fu più volte preposito. Cfr. BNN, San Martino, ms. 676 [Pagano, *Catalogus*], *sub voce*.

una fatica così grande durante la stagione estiva,<sup>15</sup> arrivarono a Napoli e presero alloggio presso l'ospedale degli Incurabili, in attesa che il conte di Oppido, «da fervante devotione mosso et dal zelo de vostra religione indotto», non avesse approntato il ricovero della Misericordia, «commodo, alle mura vicino, spacioso et de bellissimo aere».<sup>16</sup> A Girolamo Seripando fu affidato il compito di introdurre Gaetano e Marinoni nell'ambiente religioso napoletano. In una lettera scritta il 5 aprile 1532 a sua sorella Maria, il vescovo teatino ne tesseva infatti le lodi affermando che, per «lo amor che mi porta, io me lo ho eletto per uno de quelli rari et singolari amici e fratelli che in questo mundo mi para de haver».<sup>17</sup>

Maria, la primogenita di Giovanni Antonio Carafa, era nata nel 1468 e a 22 anni, rifiutandosi di sposare il figlio del conte di Venafro, si era ritirata nel convento domenicano di San Sebastiano indossando l'abito, nonostante l'opposizione della famiglia.<sup>18</sup> Rimase in quel monastero per 38 anni,<sup>19</sup> fino al 1528, quando durante l'assedio francese del Lautrec fu costretta a rifugiarsi con le consorelle nel convento di Donnaromita. Nel 1530, stabilizzatasi la situazione politica, suor Maria decise di non rientrare nella sede di origine, anche perché – così si diceva – era gravemente malata.<sup>20</sup> Trovò definitivo ricovero nel convento francescano della Sapienza, allocato in un palazzo di famiglia, dove qualche anno prima il cardinale Oliviero aveva dato alloggio agli studenti universitari meno facoltosi sul modello della

15. Nel vedersi ai piedi in pieno agosto il papa avrebbe domandato ai chierici: «Dove andate a morire con questi caldi?», De Maio, *San Gaetano patrono di Napoli*, p. 276.

16. BAV, Barb. Lat. 5697, c. 30r.

17. «In Roma et ovunque li accaderà farà officio da nostro cordial et honorando fratello, e da lui de le cose nostre io expetto qualche fidele aviso», BAV, Vat. Lat. 10652, c. 16r.

18. Cfr. Maggio, *Vita di Maria Carafa*, pp. 14-15.

19. A giudizio del suo biografo, Maria Carafa avrebbe avuto modo di farsi apprezzare per la sua umanità e per la sua santità di vita. La tradizione riferisce anche di una sua visione, molto simile a quella del presepe che Gaetano Thiene raccontò a Laura Mignani. In chiesa, «mentre contemplava quel sovrano mistero, vide pian piano calarsele avanti a gli occhi una macchina. E tirata via la cortina osservò in essa il presepio col bambin Gesù, che vi era nato di fresco, adorato dalla santissima Vergine e da san Giuseppe, i quali insieme glielo porsero tra le braccia» (ivi, p. 25). La visione del presepe, dopo aver garantito la beatificazione di Gaetano Thiene, anche se con scarsi risultati veniva utilizzata dai padri teatini del Seicento per riabilitare la controversa figura del fondatore dell'ordine Gian Pietro Carafa, attraverso i presunti meriti spirituali della sorella.

20. Un breve del 26 maggio 1530 concedeva alla monaca di vivere fuori dal convento «in domibus parentum, consanguineorum, affinium, vel amicorum [...], vel monasterio dicti vel alterius ordinis», ivi, p. 50.

struttura romana, da cui prese il nome. Il 9 giugno il papa concesse alla suora di insediarsi nel nuovo istituto, la cui solenne fondazione avvenne il 25 dello stesso mese alla presenza di Bonifacio de' Colli e di alcuni illustri personaggi napoletani vicini al Carafa, tra i quali il Fuscano e forse Lorenza Longo.<sup>21</sup> Grazie alla protezione del fratello, Maria trasformò quindi il convento da francescano in domenicano, assumendone la carica di priora. In linea con il progetto del Teatino, una volta sciolto il vincolo che non le consentiva di incrementare la sua piccola congregazione, la suora tese ad accettare prevalentemente le donne della sua famiglia, trasformando la Sapienza in un feudo della casata partenopea. Furono infatti accolte Porzia Carafa, proveniente anch'ella da Donnaromita; Beatrice, un'altra sorella di Gian Pietro che, dopo un periodo tormentato che comportò non pochi disagi all'istituto, entrò definitivamente a farvi parte; Vittoria, figlia di Giovanni Alfonso conte di Montorio, che fu ospitata alla Sapienza da quando aveva 15 anni e cambiò il suo nome in Petronilla; Caterina, figlia di Ferdinando, primogenito del conte di Montorio, che entrò nel 1543 e che fu tra le predilette del Teatino; Costanza e Agnese, figlie del marchese di Montebello Antonio; Giovanna; Domitilla e molte altre.<sup>22</sup> Per le ospiti del convento, grazie ai consigli di Gian Pietro, la regola della vita conventuale divenne ancora più severa. Con una lettera del 17 febbraio 1531, il vescovo dettò le normative della nascente istituzione: «Perfetta clausura, grate nel parlatorio coperte di lamine di ferro e soprattutto povertà assoluta», nonché altri severi provvedimenti miravano a impedire i contatti delle monache con i laici e i secolari e a inasprire la loro vita ascetica.<sup>23</sup>

21. Bonifacio de' Colli ripartì da Napoli sul finire del mese di luglio e dopo aver soggiornato per circa un mese a Roma raggiunse in novembre i suoi confratelli veneziani. Dai Tolentini scrisse quindi al Fuscano per invitarlo a Venezia e per raccomandarlo alle preghiere di madama Longa. Ivi, pp. 57-59.

22. Cfr. Andreu, *Le lettere di san Gaetano*, pp. XXIV-XXV. Il monastero rimase feudo dei Carafa anche nel Seicento, quando la memoria dei padri fondatori era in procinto di spegnersi. L'8 ottobre 1624 la nobildonna Camilla Carafa fu chiamata a testimoniare previa licenza dei superiori nel processo di beatificazione di Gaetano Thiene, che si teneva proprio nei locali della Sapienza. ASV, Arch. Congr. Ss. Ritus, Processus, n. 2584, cc. 150r-152r.

23. Nel Seicento, lo storico teatino Francesco Maria Maggio scrisse alle consorelle della Sapienza che «se bene voi foste di habito e ordine diverso dal nostro, haveste però di teatino lo spirito e gli istituti, e tanto zelo della teatina religione», assimilando di fatto le loro costituzioni con quelle dei primi chierici regolari e attribuendone indirettamente

Nel 1533 le suore del nuovo convento attendevano ancora la definitiva approvazione, e il Carafa si rivolse ancora al Giberti per perorare un intervento del pontefice, sebbene ritenesse che le religiose difettassero nella disciplina e nel rispetto delle regole di un monastero di clausura. Nella già citata lettera al Fusciano del 29 marzo, egli aggiunse infatti un *post scriptum* per suor Maria che riguardava la sorella Beatrice, il cui ingresso alla Sapienza insieme con una piccola corte aveva creato scandalo e disordine. Il Teatino ne era venuto a conoscenza per vie traverse e aveva manifestato «un gran stupore» che non si fosse avuto «rispetto alle constitutioni de l'ordine et alla scomunica papale». <sup>24</sup> Esortava quindi la priora a intervenire, affinché «Beatrice nostra sore con la nepote et ogni altra secolare che li fosse [...] si levino da là subito et procureno di farsi absolvere dalla scomunica». <sup>25</sup> Per certi versi il Carafa aveva sostenuto il progetto della Sapienza nella prospettiva di potenziare l'immagine rigoristica sua e della sua famiglia, ma se il suo governo avesse attirato invece delle lodi il biasimo della comunità, egli non si sarebbe lasciato blandire neanche dalla «madre chara» Maria. Nella stessa lettera al Fusciano aveva infatti esplicitato che «s'ella non pensa di governar quello luogho con più reformationi et più clausura che dove era prima, saria meglio d'essersi stata cheta li dove era stata tanti anni». <sup>26</sup>

La questione della scomunica era affare di non poca importanza. Lo stesso giorno il Carafa spedì alla sorella una lettera intrisa di citazioni bibliche in cui la richiamava alle sue responsabilità morali e religiose. La missiva esordiva ricordandole che

sono molti anni che 'l Signor vi chiamò al suo sancto servitio, con tal fuga del mondo et de le sue pompe che non volesti pur saper né dalla lunga odorar che cosa sia el mondo; però non posso temer in voi nessuno affecto del mondo, né di cosa sia del mondo, ma temo solamente in voi qualche affecto sancto et bono, non perché quel che è bono et sancto possa esser cattivo, ma perché

la paternità al Carafa. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 183, ma cfr. anche Maggio, *Vita di Maria Carafa*, pp. 52-53.

24. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 214.

25. *Ibidem*. Anche per vie indirette Beatrice Carafa avrebbe provocato non pochi scandali alla politica del fratello. Giulia, una delle sue figlie, sposò infatti il primo marchese di Vico Colantonio Caracciolo da cui ebbe Galeazzo, valdesiano e poi calvinista, costretto all'esilio a Ginevra (Croce, *Galeazzo Caracciolo*).

26. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 214.

essendovi impedimento a qualch'altra cosa maggiore et migliore non vi è più né bono né sancto. <sup>27</sup>

Il Teatino sembrava temere l'atteggiamento compiacente di Maria nei confronti delle avventate parenti. Solamente la memoria delle sue scelte avrebbe consentito alla religiosa di riconoscersi nel difficile incarico di priora di un convento che ancora non aveva ottenuto la definitiva approvazione. Tuttavia, se alla questione istituzionale si aggiungeva anche un problema di ordine disciplinare, il Carafa non poteva che pretendere la conversione o l'espulsione di Beatrice, entrata in convento senza un'autentica volontà di intraprendere un cammino di fede.

La vicenda della Sapienza è strettamente legata con la storia dei teatini a Napoli. Nella lettera al Fusciano il Carafa associò per la prima volta le vicende del chiostro alla questione del trasferimento, scrivendo che nulla ostava prima che lo scandalo fosse reso noto: «Havevamo determinato di mandar li nostri fratelli in Napoli et espediteli et condottoli fin all'articolo di imbarcarsi, et sempre da una possente mano semo stati ritratti indietro, senza mai poter spantar quel punto, vedendo anchor l'impedimento dal canto altrui». <sup>28</sup> L'interpretazione *ex post* dei suoi tentennamenti era alquanto forzata, ma non manipolava la verità. Nella lettera al Giberti del gennaio del 1533, infatti, egli aveva già giustificato il suo cambiamento di opinione con «il silenzio di alcun'altri che solevano scrivere» da Napoli. <sup>29</sup> Tale silenzio era motivato dai disordini della Sapienza, del che evidentemente aveva saputo solamente in seguito: «La nostra resolutione andava in lungo [...]; passano molti di senza sentir cosa del mondo, et nessuno di voi mi scrive più. Et così incominciai a *suspigar*, ciò che esser si potesse quel silentio sì grande, et *investigando* con diligentia di ogni banda» aveva infine saputo l'amara verità, <sup>30</sup> che in questo modo riferiva a suor Maria: non solo Beatrice «non è venuta per esser serva di Dio et liberarsi dal mondo, ma è venuta per tirarvi voi al mondo et per far del vostro monasterio una casa di secolari». <sup>31</sup>

27. Ivi, p. 224.

28. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 177.

29. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 155.

30. Ivi, pp. 226-227.

31. Lo sfogo del vescovo continuava in questo modo: «Et quel luogho che Christo ha eletto et che 'l vicario di Christo vi ha concesso per habitatione di sacre vergini, dedicate ad esso nostro signore Iesu Christo et per tempio di Dio dove si dovria predicar la sancta verginità et la fuga del mondo et la sequela et indication del vergine sposo Christo, conver-

Era necessario che la situazione si normalizzasse. Da una parte il Carafa avrebbe fatto cancellare il provvedimento, dall'altra suor Maria avrebbe imposto il rispetto delle regole, provvedendo che

la bona sorella si leve da quella ruina dell'anima sua e che non metta anchor voi in ruina con molta altre anime di religiose et di secolare alle quali si dà giusta causa di mormurare, et di dir che non sete uscita da San Sebastiano per far un monasterio riformato in povertà et in più stretta vita, si come si sperava, ma che sete uscita per far una casa aperta da secolari, et un fondico di sancta Patricia!<sup>32</sup>

Tra rabbia e indulgenza, la lettera si concludeva in modo perentorio:

Se non che fin ad hora son stato con speranza che dovesse mandar li nostri fratelli, vi havaria scritto prima, ma hora vi dico et vi comando da parte di Dio onnipotente et della sancta seda apostolica, per vigor delli privilegii dell'ordine che Nostro Signore per intercession mia vi ha concessi, et che se non li observarete io ve li farò revocare, che voi deviate in ciò observare le constitutioni dell'ordine vostro, nella debita clausura, et che non debiate sopportar che né la detta madama sore né null'altra persona secolare habite, né entre la clausura del detto vostro monasterio [...], et se altramente farete, io me ne scuso innanzi al signor mio Iesu Christo che non intendo d'esser più obbligato a render conto del fatto vostro.<sup>33</sup>

Nato sotto un altro segno, dalle insistenti richieste del conte di Oppido e degli Eletti di Napoli, il trasferimento diventava ora anche la soluzione dei disordini del convento. Gli affari di famiglia e la reputazione dei parenti, che minacciavano di avere dirette conseguenze sulla sua immagine di intransigente moralizzatore e riformatore, richiedevano evidentemente la mobilitazione della compagnia. Sempre nella citata lettera al Fuscano il Teatino ammetteva infatti di non aver parlato della delicata questione fino a quel giorno, vale a dire fino al 29 marzo 1533, «perché fin adesso son stato con speranza di mandar questi fratelli et di provvedere di buona sorte», per tramite del loro intervento, alla risoluzione dello scandalo.<sup>34</sup> Il 15 settembre Carafa indirizzò una nuova lettera alla sorella, che non godeva più della sua incondizionata fiducia, alla quale suggeriva il comportamento

terlo in luogo da trattar congiungii carnali et da far le nozze al terreno sposo corrutibile et mortale», *ivi*, p. 227.

32. *Ivi*, pp. 227-228.

33. *Ivi*, p. 227.

34. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 179.

da tenere con i chierici intervenuti in suo aiuto, e il 18 gennaio dell'anno successivo le scriveva «che voi havete veduto quello ch'el Signore m'ha fatto per voi, nel mandare quelli fratelli dove io non pensava, non so se doveva, per li incomodi et pericoli, dove questa compagnia per tal causa è intrata»,<sup>35</sup> aggiungendo inferocito: «Io non so più che in questo mondo mi possa fare per voi salvo che questo solo, di venir personalmente io a servirvi per cappellano et per servo».<sup>36</sup>

Lo stesso giorno il Teatino scriveva anche a Gaetano Thiene, esortandolo a occuparsi del monastero e a riuscire dove altri prima di lui avevano fallito. Il vicentino già aveva assunto il ruolo di padre spirituale delle monache, come si evince da una sua lettera a suor Maria dell'autunno del 1533,<sup>37</sup> e l'incitamento del vescovo riguardava in particolar modo la liberazione dell'istituto religioso dalla presenza dei secolari. Parallelamente il Carafa avrebbe tentato il possibile per far rientrare la censura romana, anche se si dovette attendere la fine dell'anno (e l'elezione di un nuovo pontefice) per ottenere a nome di Gaetano la delega papale di assoluzione dalla scomunica. Il 12 dicembre il datario di Paolo III Cristoforo Giacobazzi firmò finalmente il documento che concedeva al chierico vicentino la «facoltà di absolvere la preditta sor Maria e sue sorelle da ogni censura et excommunicatione quale fossero incorse»,<sup>38</sup> senza riferimento alcuno alle cause del provvedimento comminato alle monache, motivato solo con il loro allontanamento «dalla obbedientia de li frati osservanti de san Domenico et transferitesi ad arctiorem vitam».<sup>39</sup> Nella stessa lettera si stabiliva – contro il costume teatino secondo cui «mulierum colloquia et conversationes etiam honestissimarum et sanctarum vitandae»<sup>40</sup> – che Gaetano Thiene avrebbe assunto l'incarico di confessore delle monache: «Per Vo-

35. *Ivi*, pp. 194-195.

36. *Ivi*, p. 195.

37. «Penso sia debito per la indulgentia facciati far qualche oratione particolare et acciò non vi sia molesto il pensar die et quale, per levar a Vostra Reverentia la fatica, poteti far che tutte quelle [monache] che dicono l'officio, dicano tre fiate avanti si comunicano li dieci psalmi qual si crede disse lo Signore nostro in croce [...], cum diece Pater nostri et Ave Maria, et quelle che non dicono l'offitio, dicano tre fiate trenta Ave Maria con li tre Pater nostri fra quelle, et vui madre direti tre fiate tri Pater nostri solum con tre Ave Maria», Andreu, *Le lettere di san Gaetano*, pp. 72-73.

38. AGT, ms. 122, c. 3r.

39. *Ibidem*. Cfr. a questo proposito quanto sostiene Maggio, *Vita di Maria Carafa*, pp. 124-142.

40. Andreu, *La Regola dei Chierici Regolari*, p. 51.

stra Paternità possino essere confessate et ricevere tutti li sacramenti de la Chiesa et in vita et in morte. Et perhò Vostra Paternità da qui avanti le potrà soccorrere liberamente et consolarle». <sup>41</sup> A partire da questo momento, tra il chierico e la priora della Sapienza si instaurò un'intensa relazione spirituale, testimoniata tra l'altro da un fitto carteggio. <sup>42</sup> Il contenuto delle lettere, sulle quali i teatini del Seicento costruirono una parte cospicua del processo di beatificazione del vicentino, non è in alcun modo paragonabile a quello denso di slanci e di struggimenti mistici che aveva caratterizzato la corrispondenza di quest'ultimo con Laura Mignani. Esso testimonia piuttosto la particolare cura di Gaetano nel confessare le monache e le nuove forme di un magistero spirituale più intimo e controllato, che sarebbe poi stato celebrato con la sua elevazione alla gloria degli altari.

Carafa aveva previsto che a Napoli Gaetano Thiene e Giovanni Marinoni avrebbero alloggiato provvisoriamente presso l'ospedale degli Incurabili, i cui responsabili aderivano a una delle congregazioni vicine al Divino Amore. La compagnia napoletana di «Santa Maria succurre miseris», meglio conosciuta con il nome di Bianchi di Giustizia, era stata riformata nel 1519, molto probabilmente in virtù di un'iniziativa congiunta del genovese Ettore Vernazza, del piacentino Callisto Fornari, e forse del Carafa stesso. <sup>43</sup> È ancora controverso se l'istituto fosse scaturito da una precedente confraternita, ma non v'è dubbio che esso non tardò ad assumere gli accenti tipici della spiritualità delle associazioni di chierici e laici dedite alle pratiche caritative. <sup>44</sup> Nonostante alcune significative differenze nella finalità del sodalizio, anche gli statuti dei Bianchi di Giustizia insistevano sull'esigenza di mantenere segreti gli incontri e le attività dei membri. Rispetto agli istituti genovese e romano, che «intendevano promuovere la santificazione personale dei confratelli mediante la rigorosa disciplina comuni-

41. AGT, ms. 122, c. 3r.

42. Cfr. Andreu, *Le lettere di san Gaetano*, pp. 71-120.

43. Battistina Vernazza affermava che «in quel tempo [...] il reverendo padre don Calisto da Piacenza buona memoria predicava a Napoli [...]. Mio padre un giorno l'andò a trovare e dissegli: Padre, questi napolitani son gente altera et non si vogliono inchinar a fare hospitali, ma questa notte ho pensato così, che quando una persona non volesse calare diece gradi, chi la facesse calare quindici si troveria che, quasi senza sua saputa, avrebbe calati li diece: per tanto io non trovo la più vile cosa, come andare dietro alli condannati a morte dalla giustizia e in questa città li menano alla forca come disperati, senza alcuno che li conforti», Bianconi, *L'opera delle compagnie del «Divino amore»*, pp. 39-40.

44. Cfr. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, pp. 201-212.

taria e una pratica religiosa individuale quotidiana», <sup>45</sup> quello napoletano si focalizzava invece sulle attività caritative come la pratica assistenziale e il conforto dei condannati a morte. Allo stesso modo di simili organizzazioni, i Bianchi dovevano sottoporsi a una precisa normativa, la cui applicazione era affidata a un governatore e a due consiglieri eletti ogni anno. Sotto la loro sorveglianza, il gruppo degli ufficiali comprendeva anche un maestro di novizi, un paciere, un provveditore, un camerlengo, quattro sacrestani e due responsabili dei visitatori degli infermi che esercitavano il loro apostolato in un ospedale riorganizzato a tal scopo. L'ufficio di correttore, riservato ai soli religiosi, era stato istituito per «vigilare» sugli adepti. <sup>46</sup> Anche se la realizzazione di questi progetti ebbe tempi e modalità differenti, con la bolla *Ex supernae dispositionis arbitrio* del 1523 Clemente VII riconobbe e unì giuridicamente la compagnia dei Bianchi e l'ospedale degli Incurabili, <sup>47</sup> governato dalla nobildonna catalana Lorenza Longo, che lo aveva riadattato per le nuove occorrenze e scelto come sua abitazione. Oltre a perseverare nel conforto dei malati e dei condannati a morte, nel 1538 i Bianchi promossero anche la nascita di un monastero di convertite, che venne istituito grazie all'interessamento economico e spirituale di una confidente della Longo, la duchessa di Termoli Maria Ayerbo, che ne fu madre e direttrice *ad vitam*. <sup>48</sup>

Negli anni trenta l'istituto dei Bianchi aveva dunque una natura assai variegata, in cui confluivano messaggi religiosi di natura affatto differente. Nella seconda metà del decennio alcuni dei primi confratelli erano stati attratti, con modalità e per motivazioni differenti, dall'esperienza religiosa di Gian Pietro Carafa e dei primi chierici regolari: il conte di Oppido Giovanni Antonio Caracciolo e i suoi consiglieri; il conte di Montorio Giovanni Alfonso Carafa, fratello maggiore di Gian Pietro; il reggente della Cancelleria reale Marcello Gazzella. A loro il Carafa si rivolse per facilitare l'ingresso dei primi teatini nella comunità religiosa napoletana. Dopo aver beneficiato dell'ospitalità della Longo, i chierici si trasferirono nei locali attigui alla chiesa di Santa Maria della Misericordia, situata vicino alle mura, in una zona tranquilla e lontana dalla «superstizione popolare o

45. Ivi, p. 205.

46. Cfr. Francesco Saverio da Brusciano, *Maria Lorenza Longo e il Divino Amore*, in particolare pp. 28-30.

47. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, p. 204.

48. Francesco Saverio da Brusciano, *Maria Lorenza Longo e il Divino Amore*, p. 47.

servitù laicale, senza oppressione di rumori mondani». <sup>49</sup> Era stata sistemata in maniera adeguata: ogni padre aveva la sua cella e lo spazio per la vita in comune era molto accogliente. Grazie a queste caratteristiche, la casa incontrò il pieno favore di Carafa, che da Venezia si era raccomandato di vietare l'ingresso in chiesa a chi non avesse necessità spirituali. Nei progetti del vescovo, Gaetano e Marinoni dovevano essere raggiunti in breve da altri padri. Il capitolo generale del settembre del 1533, nel quale fu eletto preposito per la casa di Venezia Bonifacio de' Colli e per quella di Napoli confermato Gaetano Thiene, deliberò che altri sei chierici si recassero nella città partenopea con l'incarico di avviare la nuova sede. <sup>50</sup> Il 12 ottobre partirono infatti dai Tolentini Girolamo Consiglieri, Andrea Verso e il veneziano Marco Pasqualino, ai quali si aggiunsero i novizi Pietro Foscarini, Michele Mazzalorsa e Lorenzo, che tra il 15 febbraio del 1534 e il 2 febbraio dell'anno successivo fecero il loro definitivo ingresso nell'ordine. <sup>51</sup> Dalla lunga lettera di Gian Pietro a Gaetano del 18 gennaio 1534 risulta che l'incarico era legato alla necessità di operare un più stretto controllo sulle esperienze religiose che orbitavano intorno all'influente compagnia dei Bianchi di Giustizia e soprattutto all'ospedale degli Incurabili, amministrato, come si è detto, proprio dalla Longo e dalla Ayerbo, che non erano in grado di evitare le insidie che si nascondevano nei meandri delle pratiche e degli ideali caritativi. Rispondendo alle sollecitazioni di Gaetano, il Teatino scriveva infatti che

riguardo a quelle due religiose donne sono d'accordo con te, che cioè dal ministrare a quei poveri infermi abbiano a sollevarsi a cose migliori e più perfette; e come attesero ad accogliere Cristo nei suoi poveri, così accolgano Lui in persona. Ascoltino Lui che parla così della superbia umana e della assiduità fraudolenta: le volpi hanno tane, gli uccelli del cielo nidi, invece il figlio dell'uomo non ha dove reclinare il capo. Forse il Signore Gesù potrà reclinare il capo dove *si apre asilo a ghiottoni vagabondi, a empì disertori della sacra religione e a scellerati apostati?* <sup>52</sup>

Da queste osservazioni emergono i suoi timori sulle possibili infiltrazioni eterodosse all'interno di quei sodalizi che in virtù dei loro statuti go-

49. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 129.

50. Caracciolo, *De vita Pauli quarti*, p. 222.

51. BNN, San Martino, ms. 676 [Pagano, *Catalogus*], *sub vocibus*.

52. Cit. e tradotto dal latino in Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 126.

Il corsivo è mio.

devano di un regime di immunità dal controllo delle autorità ecclesiastiche. Per meglio chiarire la questione, il vescovo denunciava infatti a Gaetano lo stato delle confraternite della carità con le quali i chierici regolari erano in quel momento in contatto. Subito dopo aver elogiato il gruppo di Salò guidato dagli Scaini, probabilmente la sola congregazione capace di esprimere una spiritualità conforme ai suoi ideali, passava a segnalare la tiepidità delle altre compagnie: «vicentini nostri non desunt, praeter paucos quos moestos esse audio» e i «patavini nostri silent». <sup>53</sup> Affinché le attività di Lorenza Longo e di Maria Ayerbo procedessero nella giusta direzione, il Carafa ordinava quindi a Gaetano di mantenere un comportamento consono al suo incarico di preposito della casa napoletana e di non confondersi con coloro che infestavano con le loro cattive dottrine l'ospizio dei poveri, «qui penetrant domos et captivas ducunt mulierculas onoratas peccatis; hi qui comedunt domos viduarum», con un chiaro riferimento all'esperienza di Battista da Crema nella corte di Ludovica Torelli, e «hi denique [...] quorum doctrinae praeclarisque laboribus acceptum referre debet Ecclesia totum id unde hodie infestatur et punitur». <sup>54</sup>

In tutta risposta il vicentino informava il Carafa che insieme con gli altri padri era in procinto di abbandonare l'abitazione della Misericordia a causa dell'ambiguo comportamento di Giovanni Antonio Caracciolo, colui che aveva sollecitato il loro trasferimento nel Regno e si era preoccupato di preparare l'alloggio. La storiografia teatina riferisce che il conte di Oppido, ritenendo che i chierici non riuscissero a vivere senza stabili entrate, aveva insistito per offrire loro una rendita sicura che li sollevasse dallo stato di povertà in cui avevano scelto di vivere. <sup>55</sup> Ne sarebbe nato un vero e proprio contenzioso, risolto infine da Gaetano il quale «chiamò tutti i padri e comandò loro che prendessero le vesti sole col breviario e lo seguitassero» <sup>56</sup> a chiedere nuova ospitalità in via provvisoria all'ospedale degli Incurabili. Per tramite del Fuscano, rimasto fedele ai teatini, il chierico vicentino informò di tutto il Carafa che, nonostante le proteste del preposito veneziano Bonifacio de' Colli, continuava ad agire come l'indiscusso capo, per non

53. Ivi, p. 194.

54. Ivi, p. 191.

55. In mancanza di documenti non si può chiarire pienamente il comportamento di Giovanni Antonio Caracciolo il quale tuttavia con il suo gesto dimostrò di essere come chi, «quum abiecto Christi iugo, nihil habeant pecunia sanctius, suo ventri servientes, lucrum de aliorum perditione sectantur», *ibidem*.

56. Castaldo, *Vita del beato Gaetano Tiene*, p. 56.

dire il padrone, della congregazione.<sup>57</sup> Il vescovo appoggiò la scelta dei confratelli napoletani e il 20 maggio scrisse a Gaetano che «quanto avevi fatto in lassar quel luogo della Misericordia dalle dishoneste condizioni, tutto ne piaceva. Et così vi dirò hor che facesti ben, et non potevi far di manco senza mancar nobilmente all'honor di Dio». <sup>58</sup> Infine, dopo aver consigliato ai padri di soggiornare almeno durante i mesi estivi presso gli Incurabili, grazie alla mediazione di Domenico Terracina, suo procuratore presso gli Eletti di Napoli, riuscì a sistemarli nella piccola abitazione di Santa Maria della Stalletta.<sup>59</sup>

La scarsa documentazione sul trasferimento dei teatini dalla casa della Misericordia lascia aperti molti interrogativi. La lettera di Carafa a Gaetano del 20 maggio presenta una minuziosa cancellatura di cinque righe, che potrebbero riferirsi alle reali motivazioni della presenza dei chierici a Napoli. Questa missiva, insieme con la precedente del 18 gennaio, testimonia che fin dai primi giorni del 1534, se non da prima, Gian Pietro Carafa era avvertito della presenza di infiltrazioni sospette all'interno della realtà caritativa napoletana. Qualche contrasto dovette esserci anche con Lorenza Longo e Maria Ayerbo, pur attratte dalla missione dei chierici. Le loro frequentazioni obbligavano infatti Gaetano e Marinoni a trattarle con estrema cautela, in particolare per l'appoggio forse inconsapevole che con il loro zelo inopportuno fornivano a «scellerati apostati». Il fenomeno napoletano dimostra ancora una volta, come nel caso delle analoghe esperienze delle confraternite veneziane, che le associazioni caritative si stavano rivelando un canale pericoloso per la diffusione e la propaganda di messaggi variamente connotati in senso ereticale. Nella lettera del 31 marzo del 1533 il Carafa aveva già segnalato il pericolo al Giberti:

Tutto di si vedono le abominazioni de alcuni laici [...] li quali sub praetexto di privilegii, spreto et contempto Deo et omni ecclesiastica et ordinaria potestate, con mirabile insolentia ardiscono di far fasso d'ogni herba et sotto mantello d'hyppocrisia fano lo asilo di quanti desviati apostati et lor prelati contumaci possono conservare et par loro di far una bella cosa. [In quest'ottica] lo conceder privilegi de la compagnia de la charità di Roma et di San Spirito et de lo archihospitale et de le Convertite ad altri lochi de fora con po-

57. La normativa precisava che «ubi vero inevitabilis necessitas [...], prelati iudicet, ceteri obedient», Andreu, *La Regola dei Chierici Regolari*, p. 51, ma cfr. anche Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 191.

58. Ivi, p. 198.

59. Ivi, p. 132.

che parole si dice et con poche facilmente si scrive, ma quando son concessi poi, massime in luoghi remoti et luoghi di libertà, Christo sa et chi ha zelo de l'honor di Christo non senza cordoglio anchor sa et li gran disordini che sotto quel mantello senza timor né rispetto alcuno si fano et quanto pocho si contentano di star anchora ne la forma et tenor di detti privilegi se non che si slargano et interpretano le cose a loro modo.<sup>60</sup>

Anche nel caso dei Bianchi di Giustizia il preventivo intervento del vescovo di Chieti era teso a impedire una diffusione capillare del fenomeno. La lettera del 18 gennaio 1534 del Carafa, che imponeva una selezione dei membri che facessero istanza di aggregazione *in spiritu* alla congregazione teatina, lascia intendere che i padri erano in procinto di contrastare il tentativo di coloro che per diffondere le proprie posizioni religiose miravano a occupare posti influenti nella compagnia dei Bianchi. Da Venezia il vescovo riuscì a imporre le proprie linee strategiche e, attraverso il nucleo dei suoi fedelissimi amici napoletani, a ottenere che l'ufficio di correttore della confraternita fosse affidato a Gaetano Thiene, al quale successe poi Giovanni Marinoni.<sup>61</sup> Il vicentino e i suoi compagni proposero ai membri dei Bianchi l'intensificazione delle pratiche caritative che già si svolgevano presso l'ospedale degli Incurabili,<sup>62</sup> dedicandosi tuttavia a tali attività contestualmente ai segreti compiti investigativi che il Carafa aveva loro affidato. Fin dalle prime esperienze nella confraternita, infatti, essi dovettero percepire i risvolti eterodossi di orientamenti religiosi che a partire dal 1536 sarebbero confluiti nel magistero teologico di Juan de Valdés, quando i seguaci napoletani del riformatore spagnolo iniziarono a occupare alcuni posti chiave nella compagnia. Tra il 1536 e il 1540 Mario Galeota, Ferrante Brancaccio, l'arcivescovo di Otranto Pietro Antonio Di Capua e il consigliere regio e conte di Montoro Giovanni Minadois esercitarono consecutivamente il governatorato. Nel 1540 a questi si sarebbero aggiunti il gentiluomo casertano Gian Francesco Alois e, dopo la morte del Valdés, nel biennio tra il 1544 e il 1545 il suo discepolo Scipione d'Afflitto, che occupò nella compagnia il ruolo di consigliere del governatore.<sup>63</sup> Anche se il sodalizio napoletano non era affatto compatto e si basava spesso sui rapporti personali intrattenuti dai singoli con il Valdés, esso veniva tuttavia sviluppando una «intensa opera

60. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, pp. 169-170.

61. Cfr. Llompert, *Cayetano de Thiene*, p. 277, ma cfr. anche Saladino, *L'Archivio dei Bianchi della Giustizia*, p. 220.

62. Marcatto, «Questo passo dell'heresia», p. 23.

63. Romeo, *Aspettando il boia*, pp. 108 e sgg.

di proselitismo» le cui dimensioni si palesarono soltanto alla fine degli anni trenta e poi per tutto il decennio successivo.<sup>64</sup> L'ingresso di molti esponenti del gruppo valdesiano napoletano nella compagnia dei Bianchi di Giustizia (una postilla nel manoscritto casanatense della *Vita di Paolo IV* del Caracciolo indica che lo stesso Valdés «era curato all'Incurabili di Napoli») <sup>65</sup> faceva forse parte di una vera e propria strategia volta alla diffusione delle dottrine dell'esule spagnolo, che negli anni successivi al 1536 i teatini impararono a conoscere e a combattere con le armi delle indagini inquisitoriali e degli infiltrati, mascherando la propria vocazione repressiva attraverso la dissimulazione di un atteggiamento persuasivo. In più, i documenti e i fascicoli raccolti dai chierici, insieme con i costituiti dei grandi processi inquisitoriali dei decenni successivi, avrebbero permesso al Carafa e ai suoi successori ai vertici del Sant'Ufficio di comprendere l'autentica portata del movimento, da Gaetano solamente intuita agli esordi del suo soggiorno napoletano.

Alcuni tra i più noti valdesiani incontrarono il cammino dei teatini prima ancora di incrociare quello del maestro, come accadde a Vittoria Colonna, che durante il suo soggiorno a Napoli negli anni precedenti alla venuta del Valdés, aveva frequentato gli ambienti vicini all'ospedale degli Incurabili ed era stata «un'intima collaboratrice della Longo», tanto da pensare di finire nel suo monastero la propria esistenza.<sup>66</sup> Una lettera del 1536 di Agostino Gonzaga a Isabella d'Este riferiva appunto che ella «disegna sequestrarsi dal mondo e mettersi in un certo monastero eretto per una signora Longo, donna di santissima vita».<sup>67</sup> Nel giro di pochi anni la situazione napoletana era completamente mutata, sebbene la carenza di documenti impedisca una puntuale ricostruzione dei fatti. Alcuni elementi inducono tuttavia a pensare che la disputa tra i teatini e i Bianchi che essi intendevano sorvegliare fosse molto accesa e che i primi a soccombere fossero probabilmente proprio i chierici del Carafa, schiacciati dalla forte presenza eterodossa nella compagnia. Nonostante il sollecito interessamento del loro ispiratore, che si privò di sei padri per mandarli in aiuto del Thiene e del Marinoni, il numero dei chierici era irrimediabilmen-

64. Firpo, *Tra alumbados e «spirituali»*, p. 21.

65. BCas, ms. 349 [Caracciolo, *Vita et gesti (1619)*], c. 96v.

66. Probabilmente Vittoria Colonna era entrata in relazione con Lorenza Longo grazie al marito Ferrante d'Avalos, che fu uno dei primi governatori dell'ospedale napoletano. È stato in tal senso considerato che «non è improbabile che tra le elette nobildonne patronesse del medesimo istituto facesse anche parte Vittoria Colonna», Igino d'Alatri, *Gli amici di Vittoria Colonna*, p. 62.

67. Francesco Saverio da Brusciano, *Maria Lorenza Longo e il Divino Amore*, p. 53.

te esiguo, mentre i valdesiani potevano contare su una vasta rete di protezioni nobiliari. Fu allora che ebbero le loro origini un conflitto, una strategia repressiva e anche una consapevolezza dell'intrinseca pericolosità del valdesianesimo, della sua capacità di penetrazione ai vertici delle gerarchie sociali ed ecclesiastiche, che fin dalla sua istituzione sarebbe stata al centro dell'azione del Sant'Ufficio e delle «minutissime» indagini inquisitoriali che Gian Pietro Carafa e Juan Álvarez de Toledo avrebbero avviato già dall'estate del 1542, e forse da prima, sugli ambienti napoletani vicini al magistero di Juan de Valdés e sui membri della *Ecclesia viterbiensis* di Reginald Pole.

La lotta durò quindi diversi anni e fu anticipata dagli esiti dello scontro napoletano. Ne fecero tra l'altro le spese gli affreschi e le immagini di San Paolo, futura chiesa teatina, che andarono irrimediabilmente perduti a causa del fervore iconoclasta dei rappresentanti del cenacolo valdesiano. In attesa del loro definitivo trasferimento da Santa Maria della Stalletta alla nuova sede, avvenuto il 19 maggio 1538,<sup>68</sup> i chierici del Carafa adottarono una strategia ben precisa per assicurarsi alcuni dei canali più influenti della vita religiosa cittadina, quali erano in quegli anni le associazioni della carità. Il principale metodo di cui si avvalsero fu l'incitamento alla delazione. Il sacerdote napoletano Ranieri Gualano, conosciuto come la «spia dei teatini»,<sup>69</sup> entrò precocemente a far parte dei circoli valdesiani, affascinato dalla dottrina del riformatore spagnolo. Eppure, parallelamente, il prete si avvicinò anche all'esperienza religiosa di Gaetano Thiene e dei suoi confratelli, che scelse come confessori. Anche se la pratica dell'estorsione di informazioni era già stata vietata dai manuali inquisitoriali medievali,<sup>70</sup> è assai probabile che il Gualano fosse stato spinto alla delazione dei suoi compagni eterodosi attraverso l'uso disinvolto del sacramento da parte dei teatini,<sup>71</sup> che in tali violazioni si sarebbero ben presto specializzati.<sup>72</sup> Come il Gualano anche

68. DIP, vol. II, col. 985.

69. La definizione è dello storico Luigi Amabile, cit. in Firpo, Marcato, *Il processo Morone*, vol. I, p. 339.

70. Il caso del Gualano sembrerebbe avallare la tesi di Elena Brambilla che sostiene che «già entro il 1550 diventa centrale l'uso della confessione sacramentale per ottenere da eretici 'pentiti' le delazioni sui complici», Brambilla, *Alle origini del Sant'Ufficio*, p. 358.

71. «Parrebbe che il Gualandi, non avendo smesso la pratica della confessione, più che spiare per conto dei teatini, si lasciasse estorcere da essi nomi e atti del circolo valdesiano», De Frede, *Ranieri Gualandi e Alfonsina Rispoli*, pp. 251-252.

72. «Donne romane, non vi confessate / né alla Minerva né alli Teatini / poi che questi gaglioffi ipocritini / hano le cose nostre revelate. / Fuggite queste ciurme indiavolate / come per boschi li ladri assasini, / e solo in sentir dir «domenichini» / subito con la croce vi se-

il medico Antonio Capone partecipò all'esperienza napoletana di Juan de Valdés prima di avvicinarsi definitivamente ai chierici regolari e assistere Gaetano nell'infermità che nel 1547 lo avrebbe portato alla morte.<sup>73</sup> Avrebbe scritto in proposito il Caracciolo:

La prima è che i nostri padri scoprirono le heresie in Napoli essendo il nostro ordine acerbo persecutore de l'heresie, et che fa professione di difender la fede cattolica. Il modo con che furono da i nostri scoperte l'habbiamo accennato sopra, et fu questo: s'ha da sapere che Rainiero Gualardo et Antonio Capone medico, per la pratica che ebbero con Valdés et con l'Ochino, et perché si confessavano da i nostri a San Paolo, però i nostri che ne stavano sospetti, *si fecero riferire* da loro tutto ciò che intendevano da quegli occulti heretici. In questo modo vennero a conoscere i nostri il mal seme che coloro seminavano et le secrete conventicole d'huomini et di donne, le quali da loro scoperte, et scritte al cardinal teatino in Roma, quei capi heretici se ne fuggirono via tutti da Napoli.<sup>74</sup>

Anche il compilatore delle *Scritture del fatto di Giulia De Marco, di Giuseppe De Vicariis e di padre Anello Arciero*<sup>75</sup> approfondiva le inquietudini religiose che serpeggiavano nel regno napoletano e, con lo scopo di assimilare le tensioni ereticali del XVI e del XVII secolo, passava in

gnate», *Pasquinate del Cinque e Seicento*, pp. 244-245. Per gli incarichi inquisitoriali che tra il 1557 e il 1559 nel patriarcato di Aquileia il chierico regolare Giovanni Paolo svolse in deroga alle regole della confessione, cfr. Del Col, *L'Inquisizione nel patriarcato e diocesi di Aquileia*, pp. LVIII, 344-346, 353-354 e 356-357.

73. Llompart, *Cayetano de Thiene*, pp. 289-290.

74. Citato in Simoncelli, *Evangelismo italiano del Cinquecento*, p. 171. Il corsivo è mio.

75. È un compendio di processi per eresia redatto nel primo Seicento a Napoli, sempre in ambito teatino. Merita leggere per intero la parte che riguarda la sconfitta dell'eresia valdesiana, una delle poche fonti pervenute sulle attività dei chierici nella capitale del Regno: «La prima [dottrina eterodossa] fu quella che in Napoli et nel Regno da Giovanni Valdese nobile spagnolo catalano l'anno del 1535 con gran danno di poveri cittadini andò seminando con molta sequela di gente, massime di persone letterate fra i quali tre furono li più principali, don Pietro Martire Vermiglio fiorentino, canonico regolare lateranense, abbate di San Pietro ad Ara, fra Bernardino Ochino da Siena capuccino, celebre predicatore e Marco Antonio Flaminio da Imola. Li detti padri di San Paolo, il padre Gaetano Tiene, un di primi nostri padri, il padre Giovanni Marinoni scoversero l'Ochino, che poco catholicamente si portava alle sue prediche, che con gran concorso di gente egli faceva, e questi padri lo denuntiorno al cardinale Giovan Pietro Carafa, che fu il primo sommo inquisitore contro l'heretica pravità in tutta la republica christiana», BNN, San Martino, ms. 104 [*Scritture di De Marco, De Vicariis e di Arciero*], c. Ir.

rassegna una serie di esperienze esplicitamente eterodosse già confluite nel *Compendium* del processo contro il cardinal Morone,<sup>76</sup> come quelle dell'agostiniano siciliano Lorenzo Romano che professava la «falsa dottrina di Lutero e di Zuinglio»,<sup>77</sup> del giureconsulto Pietro Cirillo e del medico Scipione Iannello, del predicatore itinerante Gabriele Fiamma.<sup>78</sup> Veniva sottolineato infine l'opportuno intervento dei chierici regolari:

S'oppose a questa contagiosa peste il detto cardinale theatino, zelantissimo dell'honor di Dio, e con severa e santa giustitia procedé al castigo e, vedendo che il rigore misto di piacevolezza incancheriva nen la piaga saldata, volle adoperare tutta la dovuta severità e perciò fece brugiar vivo il pertinace eretico fra [Vincenzo] Iannello, eremita, con Iachetto Gentile nel casale di Santa Maria Capua, e fece morire molti relassi penitenti in Roma come in Napoli.<sup>79</sup>

I teatini si dedicarono quindi interamente alla lotta contro il movimento valdesiano sotto la guida del loro fondatore, che ne orientava con mano ferrea le attività, le scelte, i comportamenti. Eppure, molto probabilmente, non tutto l'ordine era concorde con la missione antieretica o quanto meno con le modalità di intervento suggerite dal Carafa. Bonifacio de' Colli, dal 1533 preposito della casa veneziana, non tollerò in silenzio quelli che a suo avviso erano dei veri e propri abusi e provò a impedire al vescovo di oc-

76. Il documento, che è stato prodotto attraverso un uso improprio della medesima fonte utilizzata dal compilatore del *Compendium* del processo moroniano, si sofferma quasi esclusivamente sulle indagini dei teatini. L'anticipazione al 1535 dell'intervento di smascheramento dei responsabili della «heretica pravità» valdesiana è certo un errore di copiatura dalla fonte utilizzata. Confusa e poco sistematica, la scrittura risente anche di molti errori di trascrizione, ma rivela alcuni particolari altrimenti sconosciuti. L'anonimo estensore di questa breve sintesi dei processi napoletani del Cinquecento si preoccupò di celebrare l'operato dei chierici guidati dal «cardinale Giovanni Pietro Carafa» (che tra l'altro nel 1535 ancora non era stato elevato alla porpora) e di sottolineare il grave pericolo incorso dall'ortodossia romana, elencando in maniera sommaria gli eretici e le dottrine che l'avevano minacciata. Ma in realtà la confusione era grande e l'anticipazione eccessiva, anche in relazione a quanto affermato dal Caracciolo che nel presentare *Il Compendium* riferiva di aver copiato le notizie da un «quinternetto di memoria in ottava, circa l'heresie di Napoli et Terra di Lavoro dal 1540 insino al 1564», Scaramella, *Con la croce al core*, p. 8.

77. BNN, San Martino, ms. 104 [*Scritture di De Marco, De Vicariis e di Arciero*], c. 208r.

78. Ivi, cc. 208v-209r. I processi e le sentenze contro questo gruppo di eterodossi sono stati analizzati da Pierroberto Scaramella che ha anche evidenziato la fitta trama di relazioni intercorse tra gli accusati. Cfr. Scaramella, *Con la croce al core*, in particolare pp. 41-70.

79. BNN, San Martino, ms. 104 [*Scritture di De Marco, De Vicariis e di Arciero*], c. 209v.

cuparsi degli affari napoletani senza la sua supervisione. Il Carafa, d'altra parte, pretendeva di pilotare autonomamente l'esperienza inquisitoriale dei chierici perché non riteneva il confratello capace di comprendere le differenti forme di dissenso religioso tra le intricate maglie dei movimenti eterodossi né dotato di sufficiente risolutezza per combatterle con efficacia. Per questo informò Gaetano Thiene che si poteva, o piuttosto che a lui era permesso derogare alla regola dei chierici regolari nel caso di una emergenza così evidente come la lotta contro l'eresia.<sup>80</sup> L'attrito tra il Carafa e il Colli molto probabilmente diede vita a due schieramenti contrapposti. Dopo la partenza di Gaetano, i confratelli maggiormente legati al suo magistero spirituale avevano mostrato segni di insoddisfazione nei confronti del vescovo, che ignorava sistematicamente i pareri e le prerogative altrui. Ancora nel 1539, in un momento in cui le tensioni interne obbligavano i padri a palesare le proprie posizioni, per informare il Carafa della propria fedeltà Bernardino Scotti gli inviò una lettera nella quale evidenziava i comportamenti da evitare per assolvere il proprio mandato nella compagnia: «Quatuor esse nobis praecipue cavenda et fugienda. Ea sunt: relaxatio morum et disciplinae; professorum multitudo; mulierum familiaritas vel cura; terrenarum rerum copia vel certa possessio».<sup>81</sup> Nella stessa lettera il chierico sottolineava anche la necessità di prendere le distanze dalle esperienze di quegli istituti religiosi, come le confraternite dove i padri della prima generazione provenivano, che permettevano un'eccessiva vicinanza con i laici:

Sopra tutte le cose guardiamoci dalla familiarità de' laici che ha percolato ogni disciplina, e s'è mutato tutto l'ordine di vivere nella casa e famiglia di Christo per la pratica di alchuni secolari, i quali negli anni passati troppo familiarmente vivevano con esso noi, a segno che ci rincresceva l'istessa vita.<sup>82</sup>

La partenza del Carafa, richiamato a Roma da Paolo III nell'estate del 1536, si rivelò in un certo senso provvidenziale e contribuì ad allentare le tensioni presenti ai Tolentini. La sua nomina cardinalizia, che avvenne il 22 dicembre 1536 e fu perfezionata nel gennaio dell'anno successivo con l'attribuzione del titolo presbiteriale di San Pancrazio, diede tuttavia un

80. È stato notato che il tentativo che il Carafa fece di rivendicare i suoi diritti e nel contempo di scagionare il comportamento del preposito «non ci lascia completamente persuasi» sulla volontà del vescovo di affidare ad altri il comando della sua congregazione, Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 133, ma cfr. anche p. 191.

81. Mas, *Carta del padre Bernardino Scotti*, p. 200.

82. Castaldo, *Vita di Paolo IV*, p. 219.

ulteriore colpo agli equilibri della congregazione, già seriamente compromessi. Come si è detto, Gaetano Thiene non accolse entusiasticamente la consegna della berretta al confratello, che solo sei anni prima era considerato, forse a causa dei suoi ideali di riforma, «nemico dei cardinali».<sup>83</sup> «Guardate che non ve ne pentiate»,<sup>84</sup> avrebbe detto il vicentino al Carafa il quale, chinato a suo dire «il capo sotto il giogo»,<sup>85</sup> per ovviare all'estrema indigenza in cui versava e all'umiliazione di dover accettare come cardinale povero un obolo mensile dal Giberti e dal papa uscì di fatto dalla compagnia e fece definitivo ritorno nel secolo, ottenendo nuovamente il governo episcopale di Chieti, ormai trasformata in arcidiocesi, che forse ebbe in animo di visitare tra il 1537 e il 1538, sia per «seddare el romore che è nel popolo d'havere reaccettata la rifiutata sposa»,<sup>86</sup> sia per aver «perso omai credito» presso il pontefice.<sup>87</sup> Tuttavia, con il cardinalato, la sua posizione nell'ordine non poteva che uscirne rafforzata. Il potere del Carafa infatti segnò la temporanea sconfitta di quelle inclinazioni caritative che facevano parte del retroterra culturale in cui si era formata la spiritualità di Gaetano Thiene e di Bonifacio de' Colli. In attesa della riorganizzazione dell'*Officium fidei* del 1542, sotto il severo controllo del suo ispiratore la compagnia si orientò sempre di più verso la tutela dell'ortodossia cattolica e la lotta contro l'eresia.

## 2. Dalla periferia al centro: il cardinalato di Carafa e il Consilium de emendanda Ecclesia

Per l'intensa vita culturale e per la grande ricchezza che derivava dal commercio con una vasta area del Mediterraneo e il mondo tedesco, la repubblica di San Marco si era rivelata la meta privilegiata degli ecclesiastici fuoriusciti da Roma in occasione del Sacco, molti dei quali avevano cir-

83. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 103.

84. Andreu, *Nuovi documenti*, p. 68. La nomina prelatizia del Carafa scatenò anche l'ironia dell'Aretino il quale, in una lettera del 1538 indirizzata al diplomatico pisano Gabriello Cesano, sottolineò che egli aveva «pur chiarito il dubbio in che l'ambiziosa simulazione teneva sospesi quegli che si credevano che [...] non acetasse il cappello», Aretino, *Lettere*, vol. I, p. 366.

85. Così il Carafa avrebbe scritto alla sorella Maria. Pastor, vol. V, p. 337.

86. ASMan, Carte Gonzaga, b. 1906, c. 415r.

87. Ivi, b. 1907, c. 234r.

condato i teatini nelle loro attività.<sup>88</sup> Tuttavia, intorno alla metà degli anni trenta, quando venne definendosi una frattura tra i diversi orientamenti di riforma, l'intransigenza del Carafa iniziava a suscitare una certa apprensione. Non erano solo gli uomini di Chiesa a essere intimoriti: nel 1536, nel promuovere l'istituto dei cappuccini, Vittoria Colonna riferì a Ercole Gonzaga che avrebbe scritto «anche doi parole a Chieti, che se le pon dar poi, perché non guasti o se ne offenda».<sup>89</sup> L'elevazione del napoletano al cardinalato significò anche la fine della sua dipendenza dal Giberti e il rapporto tra i due si orientò verso una freddezza sempre più accentuata, che i differenti orientamenti in materia di fede e di politica ecclesiastica,<sup>90</sup> testimoniati anche dalle scelte dei rispettivi collaboratori, lasciavano da tempo presupporre.<sup>91</sup> Proprio in quegli anni, infatti, il vescovo di Verona si stava circondando di un gruppo di intellettuali cui affidare la riforma morale e disciplinare della diocesi. La *Gibertalis disciplina*, realizzata dagli uomini dotati di «litterae et boni mores» come Tullio Crispoldi, Galeazzo Florimonte, Adamo Fumano e Marcantonio Flaminio, che nell'inverno del 1535-1536 furono profondamente coinvolti nel magistero del teologo fiammingo Johann van Kampen sulle *Epistole* di san Paolo,<sup>92</sup> fece sì che nell'ambiente veronese emergessero «orientamenti dottrinali sempre più difficilmente compatibili con l'ortodossia ufficiale».<sup>93</sup> Le differenti istanze riformatrici presenti nella penisola entrarono quindi in contatto ben prima che le posizioni dei singoli fossero chiarite e che si formasse a Napoli, e poi a Viterbo e a Roma, il gruppo dei cosiddetti «spirituali». D'altronde,

88. Era infatti proprio il Carafa, «assieme al Giberti, ma anche più dello stesso Giberti, a capo delle prime attività di riforma religiosa», come sostenne Simoncelli, *Evangelismo italiano del Cinquecento*, p. 47.

89. Colonna, *Carteggio*, pp. 129-130.

90. La lettera del Carafa al Giberti del 1° marzo 1533 rivela le differenze tra i due ecclesiastici, intransigente il primo, persuasivo il secondo. Prospero, *Tra evangelismo e Controriforma*, pp. 296-297.

91. Già nel 1530 il Giberti era stato favorevole a una soluzione irenica sulla questione del divorzio tra Enrico VIII e Caterina d'Aragona, che contribuì a peggiorare i suoi rapporti con alcuni esponenti della curia romana, resi già difficili dalla politica antimperiale da lui promossa nei primi anni del pontificato di Clemente VII. In una lettera inviata il 3 giugno al papa, anche se di opinioni diametralmente opposte a quelle del vescovo di Verona, il Carafa dovette quindi difenderne, ancor più dell'operato, il «bono animo». Cfr. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 137.

92. Salvetto, *Tullio Crispoldi*, pp. 89-98.

93. Firpo, *Riforma protestante ed eresie*, p. 109, ma cfr. anche pp. 108-111.

il Carafa non era all'oscuro dei predicatori dei quali si serviva il Giberti durante le festività religiose. Il 20 settembre 1531 Bernardino Ochino gli aveva chiesto una lettera di raccomandazione per il «vescovo di Verona [...] precipue perché intendo che generale nostro mi ha quasi per promesso a predicare in questa quadragesima lì in duomo a Verona».<sup>94</sup> Fu in questo quadro che il 9 ottobre 1532 il Giberti ricevette dal Teatino una lettera densa di accuse e avvertimenti, a proposito dell'invito che aveva fatto a un predicatore particolarmente compromesso:

Ho inteso per diverse vie la grande instantia che fate d'haver quel frate, et finché le cose potevano parer tollerabili mi so' stato cheto; quando ho visto venirsi a' termini che non vi po esser più né l'honor di Dio né il vostro, non ho potuto star cheto [...]. Da poi vi dico ch'io non so pensare quel che vi vogliate far del frate, perché o voi lo tenete per homo da bene, et dovete creder a le cause che dice haver del suo timore, o voi non li credete et non lo potete tener per homo da bene, et così fate un gran male a volerlo per dottor del vostro grege: et sete infedel dispensatore [...]. Et se non havete predicator per l'advento, vostro danno: Perché non festi meglio elettione? O perché non predicaste voi? Et se non sapete, perché accetasti il vescovato? Et se non ve ne accorgeti allhora perché hora, con l'esperientia in mano non ve ne accorgete?<sup>95</sup>

Nonostante avesse più di un dubbio sulle scelte dell'ex datario, il Carafa continuava a servirsi di lui, chiedendogli (come si è detto) di farsi garante del rilascio dei brevi di approvazione del monastero napoletano della sorella, dei documenti per istituire la casa napoletana dei chierici regolari e delle bolle di approvazione della compagnia. In quel periodo le sue relazioni con la curia romana non erano serene ed egli stava scontando un percepibile isolamento. La consegna del *Memoriale* del 1532 non aveva infatti ricevuto l'accoglienza sperata e le critiche alla tiepidità della santa sede nell'affrontare il pericolo ereticale, condite dalle accuse contro i «cani arrabiati» della Penitenzieria impegnati a coltivare i propri interessi economici distribuendo «licentia senza nulla causa et senza nullodeletto a tutti passim di sfrattare e di apostatare»,<sup>96</sup> incrinarono l'indulgenza con la quale

94. d'Alençon, *Carafa e la Riforma dei Minori dell'Osservanza*, p. 89.

95. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, pp. 141-142, ma cfr. anche, sulla organizzazione della diocesi di Verona, quanto sostiene Prospero, *Tra evangelismo e Controriforma*, pp. 181-288 e, a proposito del destinatario della missiva, Simoncelli, *Il caso Reginald Pole*, p. 24.

96. Carafa, *De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda*, pp. 70-71.

fino ad allora Clemente VII aveva accolto le sue richieste. In questo contesto, il Carafa decise di non allentare il rapporto con il Giberti, nonostante fosse a conoscenza del clima religioso che si respirava nella sua diocesi, ma al tempo stesso avviò nei suoi confronti una strategia impensabile pochi anni prima, iniziando ad accumulare notizie sul conto dei collaboratori, sui contenuti della *disciplina* da essi promossa e sui loro contatti con uomini e ambienti variamente connotati in senso eterodosso.<sup>97</sup>

Reginald Pole era in contatto con il Giberti almeno dal 1525<sup>98</sup> e per suo tramite il Carafa poté incontrarlo a Venezia. Nel dicembre del 1532 il Teatino ringraziava infatti il suo corrispondente «della introduzione che m'ha dato con quel gentil spirito inglese»<sup>99</sup> e il 1° gennaio dell'anno successivo benediceva «ex corde Vostra Signoria della bona et particular informatione che mi dà di quel gentil spirito inglese», nonostante «non lo intendo anchora perché non si lassa intendere»,<sup>100</sup> aggiungeva, rivelando così la sua volontà di saggiarne gli orientamenti dottrinali. Il giorno prima i due ecclesiastici si erano incontrati, forse per la prima volta. Il Pole aveva mostrato un certo interesse per la nuova compagnia di chierici ma, proprio perché del Teatino si diceva non infondatamente che «ad un cegno ha quadrato un homo», è possibile che in questo primo contatto «almeno un'ombra di dubbio si fosse [in lui] ingenerata». <sup>101</sup> Il Pole si era allontanato dalla corte inglese per essersi opposto al divorzio di Enrico VIII ed era tornato in Italia per abitare tra Venezia e Padova, dove aveva già studiato nei primi anni venti, legandosi al Bembo e al Contarini. Nel 1532 era nel monastero benedettino di Santa Giustina, dove la lettura della Bibbia lo assorbì al punto da sembrare al Carafa «tirato da l'amor

97. Nella corte del Giberti sostarono più o meno tutti i più grandi esponenti del gruppo degli «spirituali». Pare tra l'altro che il vescovo di Verona avesse apprezzato il *Sommario de la santa Scrittura*, quel «libretto molto utile per que' poverelli che non intendono latino», e conoscesse il *Beneficio di Cristo*, almeno in veste manoscritta. Avrebbe infatti confessato «che fosse cosa buona», salvo poi rettificare le sue opinioni dopo aver saputo dal domenicano Reginaldo de Nerli, suo collaboratore, che il testo era accompagnato da severi giudizi. Alcuni anni più tardi, durante la prima riunione del Tridentino, quando si infiammava il dibattito intorno alla pericolosità del contenuto del libro del Fontanini e del Flaminio, il Grechetto, collaboratore del Carafa, non perse l'occasione per additare «quella mala semenza del episcopo de Verona morto», Firpo, *Riforma protestante ed eresie*, pp. 110-111.

98. Bembo, *Epistolarum familiarum*, pp. 210-219.

99. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 146.

100. Ivi, p. 154.

101. Simoncelli, *Il caso Reginald Pole*, p. 23.

delle lettere et lettere bone, et addo etiam lettere sacre».<sup>102</sup> Non senza apprensione il Teatino riferiva al Giberti del loro incontro, pur aggiungendo che «a noi ne mostra grande affettione con desiderio di condur casa qui vicino per poter più comodamente conversare».<sup>103</sup> Eppure, l'interesse per le sacre Scritture, che anche l'inglese approfondì sotto la guida del van Kampen tra il 1535 e il 1536, non dovette passare inosservato al sospettoso riformatore, che guardava con diffidenza chiunque si interessasse di questioni dottrinali.<sup>104</sup>

Non è noto se in quegli anni Reginald Pole fosse già in contatto con Bartolomeo Stella, presente tra i suoi famigliari almeno a partire dal 1541.<sup>105</sup> Da qualche tempo il rapporto tra i teatini e il bresciano si era raffreddato e nel gennaio del 1534 il Carafa scriveva a Gaetano che lo «Stella non lu- cet», probabilmente in riferimento alle sue nuove frequentazioni e alle modalità con cui governava l'ospedale degli Incurabili di Brescia. Il Giberti mostrava invece di tenere alla sua collaborazione. Nel 1528 lo aveva infatti chiamato a Verona dove, a suo dire, avrebbe potuto attendere a «molte migliori opere» che a Brescia.<sup>106</sup> Il vescovo pensava forse di servirsene per la riforma della diocesi, ma non è chiaro se lo Stella avesse accettato o meno l'invito. Era forse a Brescia nel 1530, in occasione della stesura del testamento del chierico Giovanni Zanetti che lo aveva nominato esecutore di un lascito in favore degli Incurabili, e ancora nel 1534 per il testamento del vescovo di Famagosta Mattia Ugoni, vicario del titolare diocesano Paolo Zane, presule «corrotto e concubinario [che] in meno di un mese condannò alle fiamme e alla confisca dei beni una ottantina di persone, in gran parte femmette ignoranti e superstiziose»,<sup>107</sup> durante una grande persecuzione organizzata nel 1518 contro le streghe e i maghi della Valcamonica.

Fu in questo clima di disorientamento e sperimentazione che l'umanista di Serravalle Marcantonio Flaminio sondò indirettamente la disponibilità dei chierici regolari ad ammetterlo nella loro compagnia. Dopo

102. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 154.

103. *Ibidem*.

104. Come ha sottolineato Massimo Firpo, «nel corso delle sue lezioni sulle lettere paoline, poi pubblicate a Venezia nel 1536 e destinate a lasciare un segno profondo sui collaboratori che ebbero modo di ascoltarlo, il van Kempfen parlava apertamente di giustificazione per fede e di predestinazione», Firpo, *Riforma protestante ed eresie*, p. 110.

105. Cfr. Simoncelli, *Il caso Reginald Pole*, p. 27.

106. Cfr. Gipponi, *Momenti di storia religiosa e culturale nell'archivio Stella*, p. 260.

107. Caponetto, *La Riforma protestante* p. 211.

un lungo girovagare per la penisola al servizio di differenti patroni, nei primi anni venti del Cinquecento il Flaminio era a Roma, dove frequentò il Divino Amore insieme con i fondatori teatini e si legò a Gian Matteo Giberti, accompagnandolo nel 1528 a Verona, proprio quando i chierici guidati da Bonifacio de' Colli provavano a fondarvi la loro seconda sede. Non è chiaro se fu in quella occasione che il Flaminio conobbe lo stile di vita dei teatini e pensò di entrare nella compagnia. Eppure, l'episodio del suo mancato ingresso rivela come il fraintendimento sull'inclinazione assistenziale dei chierici, a lungo sopravvissuto e sostenuto dalla storiografia cattolica, confondesse anche i contemporanei. Un fraintendimento che non tutti avevano colto anche a causa della sostanziale ambiguità con cui Carafa gestiva il suo istituto, la cui vocazione era ben distante da quella del Divino Amore e delle altre confraternite caritative, come testimonia una sua lettera del 1535 a Francesco Vannucci, in risposta a un invito del segretario del papa al trasferimento della compagnia a Roma, ancora una volta, come nel 1524, nei locali della confraternita della Carità. Asseriva infatti il Teatino di «non voler per niente consentir d'habitare in quel luogo di San Hieronimo, tanto è il fermo voler di tutti noi, per molto boni et importanti rispetti»,<sup>108</sup> che includevano la diffidenza ormai più volte manifestata nei confronti di simili associazioni e forse anche la volontà di evitare la convivenza con il cardinale penitenziere Antonio Pucci, membro di quella confraternita e dal novembre del 1535 suo protettore.<sup>109</sup> Il 4 febbraio 1533 il Flaminio faceva pervenire a Gaetano Thiene la formale richiesta di ammissione alla compagnia, pur con alcune particolari concessioni, per tramite di Francesco Capello, che ne riferiva il desiderio «de mettersi tra voi [...] et alla obedientia del preposito vostro» come discepolo, ma «vestito però alla longa».<sup>110</sup> L'obiettivo del Flaminio era quello di entrare nella compagnia senza tuttavia rinunciare alle abitudini quotidiane, «segondo el suo stomacho vole et haver comodità di far exercitio, come par li bisogna et da li medici li sia commissio»,<sup>111</sup> ipotizzando la costruzione di una nuova abitazione, dove potere «stare in voi et vorie esser una cosa con voi et del tutto uniforme», e aggiungendo infine che in cambio del suo allontanamen-

108. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 280.

109. Cfr. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, p. 436.

110. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 176. Per un profilo del noto umanista si veda Pastore, *Marcantonio Flaminio*, e la voce del DBI, vol. XLVIII, pp. 282-288.

111. Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini*, p. 176.

to «delle case de' potenti [...] lui saria promptissimo ad insegnar quello che lui sa alli fratelli».<sup>112</sup>

Le condizioni alle quali il Flaminio intendeva subordinare il suo ingresso tra i teatini furono inevitabilmente respinte dal Carafa, che non voleva per nessun motivo comprometterne la rigida omogeneità normativa, in quel periodo indispensabile per riuscire a ottenere il tanto sospirato breve di conferma. Scriveva infatti al Capello che il

Signore ne faccia assai chiaramente vedere che a l'istituto nostro et di chiunque mette mano a l'aratro evangelico si conviene, anzi è necessario di habitare unius moris in domo et in tutte quelle cose che senza preiudicio del corpo et de l'animo possano essere conforme li servi di Dio, gli quali in uno ovile sotto d'un pastore portano il iugo di Christo.<sup>113</sup>

Nella sua risposta il Carafa ribadì la possibilità della vita in comune di «persone di diversa etade, diversa valitudine, diversa complexion e diversa virtude»,<sup>114</sup> aggiungendo che già sant'Agostino aveva detto che «non equaliter omnibus, quia non equaliter valetis omnes».<sup>115</sup> Anche in virtù della normativa che disciplinava l'ammissione dei novizi, il Carafa non poteva che biasimare la pretesa del familiare del Giberti di ottenere «che da questa povera compagnia li possa provenire qualche comodità da liberarsi alquanto dal mondo», senza tuttavia sottoporsi alle sue rigide regole.<sup>116</sup> L'intensità della critica sottendeva un problema più profondo. Egli doveva essersi accorto che il Flaminio male interpretava lo spirito che in quegli anni animava le attività dei chierici regolari e, di conseguenza, la loro collocazione nella realtà religiosa successiva al sacco di Roma. Probabilmente tale confusione gli derivava dal residuo coinvolgimento dei chierici nelle attività caritative nelle strutture affiliate al Divino Amore, dalle quali proprio in quel periodo il Carafa si stava definitivamente allontanando. La questione si trasformava da accidentale in sostanziale anche perché il Teatino interpretava la scelta del Flaminio alla luce non tanto di una sua inadeguatezza a conformarsi alle regole, quanto di qualche equivoco dottrinale. Infatti, rispondeva al Capello che se a lui doveva apparire irrilevante «di butarse libere et assolutamente a gli piedi di Christo, et nelle

112. *Ibidem*.

113. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 274.

114. *Ibidem*.

115. Ivi, p. 275.

116. *Ibidem*.

braccia nostre senza prometterci più libertà, né più arbitrio di sé medesimo, né più proprietà, né potestà di disporre di cosa nulla sua pro tempore», allora «è cosa manifesta che lui non crede che Dio sia tra noi et che lui sia quel che ci governe et, se così pensa, non ha causa alcuna di desiderar di star tra noi»,<sup>117</sup> perché senza la «protectione et consolatione della bontà di Dio, et la speranza di servir et piacer a Sua Maestà mediante però la gratia sua, non resta più cosa in noi, la qual secondo il mondo non sia da fugir et da abhorir».<sup>118</sup>

La lettera al Capello è permeata di una retorica che richiama immediatamente il linguaggio utilizzato dal Carafa e dai chierici regolari nelle attività inquisitoriali condotte a Venezia. Guidati dalle indicazioni del loro ispiratore, sembrava che i padri esercitassero i nuovi e delicati incarichi come un aspetto particolarissimo di quella inclinazione caritativa che aveva a lungo contemplato le attività di sostegno degli incurabili e di conforto dei condannati a morte, forse incorrendo anch'essi nel fraintendimento sulla soluzione di continuità che esisteva tra l'assistenzialismo e i compiti investigativi. L'equivoco che a lungo interessò l'ordine, e nel quale probabilmente cadde anche il Flaminio quando chiese di entrarvi, derivava proprio dalla differente interpretazione delle attitudini delle compagnie della carità. Eppure, nei primi anni trenta, persino la retorica repressiva del Carafa rivela un curioso attaccamento al linguaggio permeato da accenti mistici che aveva probabilmente appreso nella confraternita romana del Divino Amore. Nel caso del rimprovero al Flaminio, san Paolo o la mistica delle sante vive si trasformavano in funzione del suo fervore intransigente. Il Carafa si rivolgeva al Capello affinché il Flaminio se

vol pur venir tra noi, non cure di pensar né a stantie né ad altro se non solo a mortificar talmente ogni suo parer e voler che tra lui e un di noi non vi sia punto d'altra differentia, se non che noi siamo inchiodati nella santa croce et lui sciolto da potersene andar quando a lui o a noi piaccia.<sup>119</sup>

117. *Ibidem.*

118. *Ibidem.*

119. *Ivi*, pp. 275-276. Il corsivo è mio. Altrove il Carafa aggiungeva che, visto che «la bontà di Dio sola sia quella che n'habbia congregati et quella che ne governe et che ne mantenga», il Flaminio «creda anchor che se lui [...] desidera o perpetuo o a tempo habitar et viver con noi che quella medesima bontà di Dio ne darà tanto intelletto che sappiamo conoscere il bisogno et tanta charità che possiamo portar il peso de l'imbecillità, o del corpo o de l'anima sua, et tanta provisione che baste a darli da mangiare quel che ne parerà che gli bisogne», *ivi*, p. 275.

E aggiungeva, in risposta al desiderio del poeta di avere un suo spazio pedagogico nell'ambito della congregazione, che

quanto a l'insegnar dicemo che, se ben le sue lettere ne piacciono, pur per altro conto la charità di Christo lo fa esser più charo a tutti noi et quella speranza quale havemo che lui *si voglia humiliar a imparar l'alphabeta di Christo* assai più ne move a desiderarlo, che qualunque altro comodo o frutto che da lui o di lettere o di qualunque altro ben del mundo ne potesse venire.<sup>120</sup>

Il Carafa era evidentemente convinto che il Flaminio fosse privo dei requisiti non soltanto per entrare nella compagnia, ma anche per manifestare una simile intenzione. Concludeva infatti la sua lettera sottolineando che «per esser questo pensiero così imperfetto del detto messer Marcantonio, et oltra l'imperfetto anchor dubioso et pericolose d'inconstantia, non sapemo veder quanto sia bene a darli non solo luogo ma intenzione, senza la debita grazia et beneditione» del Giberti.<sup>121</sup> In sintonia con quanto aveva scritto nel *Memoriale* del 1532, il Teatino non poteva infatti avallare il desiderio di un semplice chierico di tenere lezioni su questioni dottrinali accostandosi liberamente alle Scritture e perfino ai libri ereticali in virtù delle concessioni e delle dispense rilasciate da Roma. Le pretese del Flaminio dovevano apparirgli ancor più gravi in un momento in cui, come aveva già amaramente accertato, molti movimenti collegati alle confraternite di carità subivano l'infiltrazione di uomini contaminati da dottrine eterodosse. Il suo desiderio alla fine fu respinto ed egli, anche per questo motivo, iniziò a cercare altrove nuove risposte in grado di placare i suoi turbamenti religiosi, trovando infine un punto di approdo nella dottrina valdesiana.

Le conseguenze di questa vicenda ricaddero proprio sul Flaminio. Il Carafa gli scrisse di nuovo nel 1535, il 17 luglio, per criticare il suo contegno nei confronti del Giberti, al quale «debbiate andar a buttar ai piedi [...] et chiederli perdono de le vostre sciocchezzi».<sup>122</sup> La denuncia del Teatino, che si sentiva legittimato a criticare le sue scelte, sembrava motivata da una profonda conoscenza dei legami che il Flaminio aveva costruito in quel breve periodo di tempo. Lo accusava di aver mancato di rispetto alla dignità ecclesiastica che egli rappresentava, non comunicandogli le sue inquietudini religiose; di essere andato «sfogando la vostra phantasia hor

120. *Ivi*, p. 276. Il corsivo è mio.

121. *Ibidem.*

122. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 255.

con questo hor con quello, et ognun v'è parso più fidato consiglier di me [...] per vergogna di manifestarmi le vostre follie»,<sup>123</sup> che potevano essere la frequentazione di personaggi sospetti; l'apprezzamento del magistero teologico del van Kampen e la partecipazione agli incontri della cosiddetta «cabala cristiana»,<sup>124</sup> promossi dal minore osservante Francesco Zorzi (che i teatini avevano conosciuto durante i tentativi di riforma della famiglia francescana) e animati dal pensiero eclettico di Giulio Camillo, realizzatore del celebre teatro della memoria.<sup>125</sup> Mentre il Giberti non sembrava serbare rancore alcuno per il Flaminio (nel novembre del 1536 rinunciò al priorato di San Colombano sul Garda proprio in suo favore),<sup>126</sup> il Carafa non tardò a stigmatizzarne severamente la condotta.<sup>127</sup> In una lettera al Contarini del 22 giugno 1536 Gregorio Cortese, abate di San Giorgio Maggiore, rivelò infatti il suo timore di incorrere proprio in una censura del Teatino: «Non vorrei mi intervenisse quello che intervenne a messer Marco Antonio la settimana santa, praecipue se monsignor di Chieti lo sapesse». <sup>128</sup> Il Flaminio aveva trascorso la quaresima del 1536 a Venezia, ospite del monastero del Cortese, dove aveva partecipato agli incontri che si svolgevano in un «clima di intensa spiritualità aristocratica». <sup>129</sup> In tale occasione venne sorpreso dal Carafa nella lettura di libri proibiti e dovette subire una severa reprimenda. Il Cortese manifestava infatti alcune perplessità legate all'incidente del Flaminio a proposito della validità delle licenze «di poter vedere li libri luterani» che gli erano state rilasciate durante il pontificato di Clemente VII, ormai morto da due anni, e si consultava con il Contarini sul valore effettivo della sua dispensa anche durante il pontificato del successore.<sup>130</sup> L'umanista di Serravalle era diventato una sorta di monito su come

123. *Ibidem*.

124. Sulla partecipazione del Flaminio ai dibattiti della cultura ebraica nel primo Cinquecento veneziano, cfr. Pastore, *Marcantonio Flaminio*, in particolare pp. 69-89.

125. Cfr. Yates, *L'arte della memoria*, in particolare pp. 121-159.

126. Cfr. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, p. 274.

127. Non «prevarichiate un punto di quanto qui vi dirò, se non volete ch'io sii costretto a farne fine del fatto vostro», Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 256.

128. Simoncelli, *Evangelismo italiano del Cinquecento*, p. 48. Per un profilo del Cortese, cfr. Fragnito, *Gregorio Cortese*.

129. Pastore, *Marcantonio Flaminio*, p. 66.

130. Scriveva infatti che «mi è venuto scrupolo, se per la morte sua espira tal licenza [...] prego Vostra Signoria reverendissima sia contenta dirne una parola a Nostro Signore, e della volontà sua avvisarmene», Simoncelli, *Evangelismo italiano del Cinquecento*, pp. 48-49.

condursi con il Carafa, e il timore di una sua repressione, sebbene condotta in modo ancora non sistematico, si rifletteva sui comportamenti di chi iniziava a temerlo. Nello stesso periodo e allo stesso modo del Cortese, anche Reginald Pole si stava orientando verso una maggiore prudenza, scrivendo nella primavera del 1536 al fedelissimo Alvise Priuli che gli avrebbe mandato le sue lettere più riservate solamente *brevi manu* per mezzo di qualche fidato collaboratore, come già faceva con quelle indirizzate al Contarini e al suo segretario Ludovico Beccadelli.<sup>131</sup>

Mentre i rapporti tra i futuri aderenti alla *Ecclesia viterbiensis* si andavano stringendo, il vescovo teatino continuava le sue indagini su coloro che, a suo avviso, erano maggiormente compromessi con l'eresia e quasi certamente ebbe uno scontro di idee con Reginald Pole.<sup>132</sup> In questo clima, insieme con altri ecclesiastici, il Carafa venne chiamato a Roma da Paolo III per far parte della commissione consultiva incaricata di definire il programma del concilio convocato a Mantova. Il 27 settembre 1536 egli partì da Venezia insieme con cinque chierici della sua compagnia. In una lettera inviata al Contarini il 7 ottobre da Firenze, proprio il Flaminio raccontò la prima parte del viaggio: il vescovo di Chieti lo aveva incontrato a Verona, dove era arrivato «senza un quatrino», avendo speso i sessanta ducati d'oro che gli erano stati consegnati dal nunzio Verallo per «comprare le cose necessarie al viaggio per sé et per li suoi compagni». <sup>133</sup> Sotto la penna del Flaminio la narrazione assume tonalità al limite del grottesco: il Carafa era stato

ricevuto dal reverendissimo patron mio come padre, et è stato trattato per viaggio medemamente. Et certo havea bisogno di tal cortesia, per esser debole et fiacco più assai che non harrei pensato, di modo che essendo horamai desperati di poterlo condurre a cavallo, habbiamo trovato qui una lettica la quale c'impresta la signora duchessa di Camerino, et così speriamo con l'avviso del signor Dio di condurlo salvo a Roma.<sup>134</sup>

Flaminio concludeva la lettera chiedendo al Contarini di preparare un alloggio per il Carafa e per il Pole, presente in quel gruppo eterogeneo di viaggiatori che annoverava tra l'altro anche il Giberti. Ancor più delle difficoltà del trasferimento, il Carafa dovette sopportare il cattivo trattamento che a Firenze gli riservò Pietro Carnesecchi, che non poté accoglierlo in

131. Cfr. Id., *Il caso Reginald Pole*, pp. 24-25.

132. Ivi, pp. 25-26.

133. Flaminio, *Lettere*, p. 40.

134. *Ibidem*.

casa.<sup>135</sup> Confuso con il segretario di Paolo III Ambrosio Recalcati, il Teatino dovette trascorrere la notte in locanda insieme con i suoi chierici, e «non fu possibile di persuaderlo».<sup>136</sup> Il Carneseccchi riferì che, una volta chiarito l'equivoco, «me ne andasse in compagnia de quelli altri miei signori ospiti per remediarlo levandolo de l'hosteria», ricevendo un secco rifiuto e la replica «che quello era allogiamento più proportionato alla parvità et frugalità sua, alla quale non conveniva la commodità et delitie che havrebbe havuto in casa».<sup>137</sup> Il Carafa si offese e se ne partì «non havendo voluto accettare li presenti che li mandai sera et matina per il suo vivere, eccetto una pagnotta et un caraffino di vino».<sup>138</sup>

Tra pernottamenti in locanda e trasferimenti in lettiga, il viaggio del Teatino verso Roma si rivelò un vero e proprio «inferno aperto», che egli era ben consapevole di dover affrontare a causa del suo isolamento. Fu soltanto la nomina al cardinalato a consentirgli una rinnovata autonomia negli ambienti curiali, oltre a una maggiore libertà nell'azione della macchina inquisitoriale che in quegli anni di relativa emarginazione dalla scena politica romana aveva avuto modo di sperimentare grazie al suo istituto di chierici, costruendola attraverso una nutrita rete di informatori, che annoverava tra gli altri i domenicani Bartolomeo e Zaccaria, lo zoccolante Bonaventura, il minorita Martino da Treviso, gli eremiti Eusebio e Augustino,<sup>139</sup> il minore osservante riformato Ioseph da Venezia,<sup>140</sup> reclutati non solo tra i religiosi degli ordini mendicanti, ma anche tra i chierici e i laici che utilizzava come propri emissari personali. Dopo aver declinato analoghi inviti a tornare nell'Urbe, egli accettò l'incarico di Paolo III con l'obiettivo di portare le sue idee, le sue esperienze, i suoi obiettivi e i suoi metodi nella commissione di riforma della Chiesa. Ancora il 15 luglio

135. Il 13 maggio 1560, nel primo costituito del processo a suo carico, il Carneseccchi affermò che «per un certo accidente [il vescovo di Chieti] non fu ricevuto et alloggiato in casa mia como furno quelli altri dui signori, ma alloggiò a l'hosteria», Firpo, *Marcatto, I processi di Pietro Carneseccchi*, vol. I, p. 47.

136. *Ibidem*.

137. *Ibidem*.

138. *Ibidem*.

139. AGT, ms. 147 [Caracciolo, *Vita et gesti (1613)*], cc. 53v-54r.

140. Nel 1535 così il Carafa scriveva al Vannucci a proposito di «fra Ioseph da Venetia [che] viene per alcune sue divotioni et sui bisogni. Et s'io posso qualche cosa con voi, charo messer Francesco, tutto lo voria spender in raccomandarvi il detto padre con quella più stretta et più efficace raccomandatione che si pò raccomandare la propria salute, perché lui mi è non poco charo per la relligione et virtù sua», Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 281.

dell'anno precedente, come si è detto, aveva respinto una nuova richiesta papale di creare a Roma un'abitazione teatina. In quella occasione aveva scritto al Vannucci di non vedere

nel nostro ritorno di Roma né honor di Dio, né servitio di Sua Santità, né alcun'altra sorta di bene alcuno, ma ben ci vedo di molte mortificationi et molti inconvenienti et molti scandali et molti pericoli della salute nostra, non solo corporale, ma spirituale. Et sopra tutto, nel venir mio [...] ci vedo tanta ruina che [...] mi par di veder innanzi a gli occhi miei l'inferno aperto.<sup>141</sup>

La lettera preannunciava le difficoltà dei primi mesi del soggiorno romano del Carafa e dei chierici che lo accompagnarono, almeno fino al concistoro del 22 dicembre. Sembrerebbe tra l'altro che fosse stato proprio il Teatino a chiedere a Paolo III un breve che consentisse alla compagnia di avvicinarsi a Roma, anche per facilitare lo svolgimento del capitolo generale di quell'anno.<sup>142</sup>

Nell'*Apologia* scritta nel 1557 per difendersi dalle accuse di eterodossia, Reginald Pole ricordò i fatti che avevano preceduto la sua elevazione alla porpora insieme con il Carafa il quale, gravemente malato, non aveva partecipato alla cerimonia. Secondo il suo racconto, la notte del 21 dicembre 1536 Paolo III lo avrebbe convocato per ascoltarne il parere sulla scelta che il giorno successivo era chiamato a fare tra il vescovo di Chieti, di cui erano già evidenti la severità e la vocazione repressiva, e Girolamo Aleandro, che si era distinto per le sue doti diplomatiche nella nunziatura tedesca prima e in quella veneziana poi. Anche la versione teatina dell'episodio è difficile da verificare.<sup>143</sup> Il Caracciolo avrebbe lasciato cadere ogni riferimento dei detrattori del Carafa, ipotizzando soltanto la presenza in curia di alcuni personaggi che si sarebbero opposti al suo cardinalato per «invidia e timor di zelo».<sup>144</sup>

141. *Ibidem*.

142. Negli atti del capitolo del 1536 si trova trascritto il diploma del pontefice che concedeva ai teatini «facultas celebrandi capitulum quando et ubicumque congregationi placuerit», AGT, ms. 5 [*Atti dei capitoli generali*], cc. 12v-13r. Il definitivo trasferimento della compagnia a Roma avvenne tuttavia soltanto alcuni anni più tardi, nel 1555, quando Carafa ascese al soglio pontificio con il nome di Paolo IV.

143. La storiografia teatina del Novecento non ha ancora affrontato in maniera critica il nodo del contrastato rapporto tra Pole e Carafa. Il teatino Kaminski, nel raccontare la morte del Flaminio, ha sostenuto un improbabile ruolo congiunto tra Carafa e Pole per ottenere *in puncto mortis* l'abiura del letterato. Cfr. Kaminski, *Marcantonio Flaminio*.

144. Gravemente malato «fu mandata la berretta rossa al vescovo theatino insino a casa, favore insolito perché la berretta non si suol mandare a niuno che si trovi in Roma».

Le nomine esasperarono infatti le rivalità e consolidarono gli schieramenti: è significativo che il Carneseccchi in tale occasione si astenesse dal congratularsi con il Teatino «vivendo all'incontro molto familiarmente col reverendissimo Polo, anchoraché fusse fino allora cominciato essere qualche emulatione et mala intelligentia fra quelli dui signori».<sup>145</sup> Non si astenne invece Pietro Aretino,<sup>146</sup> che tuttavia il 21 dicembre 1538 non nascose di considerare «il Chieti» un «parasito della penitenza».<sup>147</sup>

In quello stesso periodo il Carafa e il Pole attendevano ai compiti per i quali erano stati convocati a Roma, partecipando insieme con Gasparo Contarini, Iacopo Sadoletto, Girolamo Aleandro, Federico Fregoso, Gregorio Cortese, Tommaso Badia e Gian Matteo Giberti alle riunioni della commissione incaricata di redigere il *Consilium de emendanda Ecclesia*. Il Carafa presentò di propria iniziativa una serie di documenti sui pessimi costumi del clero, sull'assenza dei vescovi nelle sedi diocesane e sugli abusi delle istituzioni romane deputate al conferimento di licenze, concessioni, dispense e salvacondotti. Tali documenti, che egli aveva iniziato a raccogliere durante il periodo trascorso nella diocesi di Chieti, si sovrapposero a quelli utilizzati nel 1532 per la stesura del *Memoriale* a Clemente VII, tanto da spingere alcuni storici ad attribuire la redazione finale del *Consilium* proprio al Carafa, che avrebbe tradotto «in latino le stesse idee del suo promemoria scritto cinque anni innanzi».<sup>148</sup> Il documento, diviso in cinque parti, si rivolgeva al papa e proponeva di restaurare la Chiesa e di rimediare alla sua rovina «eamque erigere ad pristinam sublimitatem decorique pristino restituere».<sup>149</sup> Il primo *abusus* era la «ordinatio clericorum et praesertim presbyterorum, in qua nulla adhibetur cura, nulla adhibetur diligentia, quod passim quicumque sint imperitissimi, sint vilissimo genere orti, sint malis moribus ornati, sint adolescentes, admittantur ad ordines sacros et maxime ad presbyteratum».<sup>150</sup> nei confronti del quale la commissione auspicava «optimum fore si Sanctitas Tua primo in Urbe praeficeret huic negotio duos aut tres praelatos, viros doctos et probos,

Fu in questa occasione che «Gaetano fece cenno al Carafa e fece anco atto con le mani, che stracciasse quella berretta», AGT, ms. 147 [Caracciolo, *Vita et gesti (1613)*], cc. 77rv.

145. Firpo, Marcatto, *I processi di Pietro Carneseccchi*, vol. I, p. 48.

146. Aretino, *Lettere*, vol. I, pp. 176-178.

147. Ivi, p. 366.

148. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 47.

149. *Concilium Tridentinum*, vol. XII, p. 134.

150. Ivi, p. 136.

qui ordinationibus clericorum praesent».<sup>151</sup> L'incarico di esaminatore dei chierici nell'Urbe, che proprio il Carafa aveva svolto dal 1524, veniva invocato in un contesto istituzionale per risolvere quella che nel *Consilium* era indicata, insieme con il mancato rispetto della residenza episcopale, come la causa principale del degrado morale della Chiesa e dell'infiltrazione ereticale al suo interno.<sup>152</sup> Insieme con la lotta al clero indegno il documento si pronunciava contro il malcostume vescovile, rappresentato dalla «collatione beneficiorum ecclesiasticorum, maxime curatorum, et prae omnibus episcopatum»,<sup>153</sup> la loro permuta o *reservatio*, l'accensione di pensioni sulle loro rendite e la cessione *cum regressu* ai «filii ex fornicatione geniti praelatorum et presbyterorum».<sup>154</sup> Alla base del discorso stava la volontà della commissione di affermare il ruolo di primo piano degli ordinari diocesani, il cui compito di «pascere gregem suum, quod praestare bene et ut debet haud potest, nisi habitet cum ovibus suis, ut pastor cum grege»,<sup>155</sup> andava di fatto separato da quello dei cardinali, chiamati ad assistere il papa «in gubernanda universali Ecclesia».<sup>156</sup> Per la natura precipua dei compiti dell'ordinario, che «in gubernatione suarum ovium» era legittimato a intervenire «in puniendis scelestis et corrigendis»,<sup>157</sup> i prelati impegnati nella stesura del *Consilium* illustrarono al papa lo scandalo che «conturbat christianum populum», rappresentato dai chierici che con qualche risultato «confugiunt statim ad Poenitentiarium vel ad Datariam, ubi confestim inveniunt viam impunitati et, quod peius est, ob pecuniam praestitam».<sup>158</sup> Come nel *Memoriale*, anche nel documento del 1537 trovò quindi un congruo spazio la polemica contro gli istituti apostolici, i pessimi comportamenti dei frati e degli ordini religiosi, molti dei quali a tal punto «deformati [...] ut magno sint scandalo saecularibus exemploque plurimum noceant» e, inedita considerazione frutto delle più recenti investigazioni del Carafa, i professori dei ginnasi pubblici, considerati i principali vettori nella diffusione delle idee filoriformate in virtù del loro

151. *Ibidem*.

152. «Quomodo namque haec sancta sedes poterit dirigere et corrigere aliorum abusus, si in praecipuis suis membris abusus tolerantur?», ivi, p. 138.

153. Ivi, p. 136.

154. Ivi, p. 137.

155. Ivi, p. 138.

156. *Ibidem*.

157. Ivi, p. 139.

158. *Ibidem*.

ruolo nell'educazione dei giovani.<sup>159</sup> Nel richiedere il controllo vescovile sui predicatori e sui confessori, gli estensori del *Consilium* auspicavano infine che «conventuales ordines abolendos esse [...] omnes, non tamen ut alicui fiat iniuria, sed prohibendo ne novitios possintmittere».<sup>160</sup>

Questi anni furono essenziali anche per il Flaminio, che seguiva i lavori della commissione da Verona, donde nel 1536 scriveva al Contarini per chiedere il suo aiuto nella interminabile controversia con i canonici della cattedrale, che nel 1531 anche il Carafa aveva provato senza successo a ricomporre esortando il Giberti «a perdonare [...] et a voler con benignità et clementia supplire alli defecti loro».<sup>161</sup> Se il vescovo di Chieti aveva mostrato di propendere per una soluzione conciliante, il Flaminio chiedeva provvedimenti severi per i «preti bestiali» che «non si ponno satiare di offendere il suo vescovo per fas et nefas».<sup>162</sup> Il capitolo, scavalcando l'autorità del Giberti, si era infatti appellato al papa per impedirgli di rendere «ordinata, modesta et religiosa» la sua diocesi e per far sì che «li canonici di detta città haveveno vissuto religiosamente» e «li religiosi distribuiseno la terza parte de le sue intrate a poveri».<sup>163</sup> D'altronde la lotta del presule era nota da tempo in tutta Italia, come testimonia la cronaca modenese del Lancillotti, che nel 1533 aveva «raccolto» la falsa voce della sua brutale uccisione per mano dei rivali. Nonostante l'intervento del cardinale veneziano, che mobilitò il consiglio dei Dieci per risolvere il conflitto, esso proseguì anche l'anno successivo. Il 7 marzo 1537, due giorni prima della consegna del *Consilium* al papa, il Flaminio scriveva ancora al Contarini che gli uomini del Giberti avrebbero usato «in queste executioni [...] tutta quella modestia, charità et discretione che è conveniente a huomini christiani et spirituali»,<sup>164</sup> con un termine quasi profetico dei suoi imminenti approdi. Sempre nel 1537, in relazione a una predicazione quaresimale tenuta a Siena dal frate agostiniano Agostino Museo, l'umanista venne coinvolto, insieme con il Contarini, il Seripando e il Crispoldi (che ritornava sull'argomento affrontato in una sua predicazione veronese del 1530), in una serrata discussione dottrinale nel corso della quale sottolineò con forza l'ineludibilità della

159. Ivi, pp. 139-141.

160. Ivi, p. 139.

161. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, p. 139.

162. Pastore, *Marcantonio Flaminio*, p. 66.

163. Ivi, pp. 66-67.

164. Flaminio, *Lettere*, p. 42.

predestinazione secondo la quale «senza particolare gratia et aiuto de Dio lo huomo non se astiene di mettere oppositione» a quel «supercelestelume» che porta alla salvezza.<sup>165</sup> Con le posizioni da lui assunte nel dibattito, il Flaminio non solo faceva risaltare le profonde differenze tra coloro i quali «fino ad allora si erano concordemente riconosciuti nello schieramento più sensibile alle esigenze del rinnovamento istituzionale e al confronto col mondo protestante»,<sup>166</sup> ma anche esplicitava le sue posizioni dottrinali che lo avrebbero portato in breve tempo a Napoli e all'adesione incondizionata al magistero valdesiano.

Tra il 1538 e il 1542, come testimoniano alcune fonti (tra le quali la lettera con cui Pietro Aretino si rassicurava che Vittoria Colonna non fosse diventata una «chietina» oppure quella inviata da Iacopo Bonfadio, discepolo di Valdés, a Camillo Olivo, familiare del Giberti, per domandargli se «sete fato chietino»)<sup>167</sup> e lo scontro che a Napoli vide contrapposti teatini e valdesiani, caddero i residui equivoci riguardo a una possibile convergenza tra le strategie riformatrici del Carafa e quelle del Giberti, la cui «conscienza» solo alcuni anni prima il Giovio considerava «quantunque teatina».<sup>168</sup> Ora cominciava invece a dirsi che Chieti «alle volte [andasse] mordendo»,<sup>169</sup> in virtù del fatto che da qualche tempo si era procurato, attraverso la rete dei suoi informatori, «notizie sulle attività, i rapporti, le dottrine di tutta una serie di personaggi, laici ed ecclesiastici, più o meno in vista onde precostituirsi quegli elementi che, al momento opportuno, gli avrebbero consentito di prendere saldamente le redini dell'azione repressiva».<sup>170</sup> Nell'autunno del 1538 Marcantonio Flaminio era a Sessa, dove approfittò dell'ospitalità di Galeazzo Florimonte e poi, dalla primavera all'autunno del 1539, a Caserta da Gian Francesco Alois, seguace del Valdés. L'anno successivo era finalmente a Napoli dove incontrò il rifor-

165. Firpo, *Riforma protestante ed eresie*, p. 111.

166. Ivi, p. 112.

167. Simoncelli, *Evangelismo italiano del Cinquecento*, p. 49.

168. Lettera del 16 febbraio 1535 a Francesco II Sforza in Giovio, *Lettere*, vol. I, p. 145.

169. Fragnito, *Gli spirituali e la fuga di Bernardino Ochino*, p. 252.

170. *Ibidem*. Carafa reclutava i suoi informatori anche lontano da Venezia. Nel 1538 il sacerdote amerino Doimo Nascio era stato incaricato di sorvegliare i gesuiti e di «intender le letture de alcuni de loro et a le loro predicationi, probabilmente per tenneme a mente et vedere se havessero exito fora de la via dritta et detto qualche cosa quod saperet contra fidem», Del Piazzo, De Dalmases, *Il processo sull'ortodossia di sant'Ignazio*, p. 448.

matore spagnolo, «con il quale non tarderà a stringere un intenso sodalizio umano e religioso»,<sup>171</sup> e a diventare in breve tempo l'artefice della traduzione e di una cauta divulgazione delle sue opere.

Oltre ad alcuni aristocratici napoletani, incominciarono a far proprie le dottrine valdesiane anche altri influenti personaggi, per lo più uomini di Chiesa, come lo stesso Ochino, Vittoria Colonna, Giulia Gonzaga, Pietro Antonio Di Capua, Vittore Soranzo, Pietro Carnesecchi e Benedetto Fontanini, l'autore della prima versione del *Beneficio di Christo* (accolto da più di un sospetto anche dal Contarini il quale avrebbe asserito che «la presentazione del valore liberatorio della giustificazione per la sola fede contenuta nel libretto “passava – ormai – li termini” dottrinali»)<sup>172</sup> che nel 1542 proprio il Flaminio avrebbe riscritto e preparato per la stampa, avvenuta l'anno successivo. Il talento proselitistico del letterato di Serravalle, che coinvolse alla dottrina del Valdés anche il Pole e il suo fedele familiare Alvise Priuli,<sup>173</sup> era ben noto ai teatini, tanto che quasi un secolo più tardi l'anonimo compilatore delle *Scritture del fatto di Giulia De Marco, di Giuseppe De Vicariis e di padre Anello Arciero* avrebbe elencato «Marco Antonio Flaminio da Imola» tra i principali seguaci dell'esule spagnolo, insieme con il Vermigli e l'Ochino.<sup>174</sup> Dopo la morte del Valdés, avvenuta nel 1541, fu infatti proprio il Flaminio a facilitare il trasferimento del gruppo da Napoli a Viterbo, dove il Pole dal 14 settembre era legato del Patrimonio di San Pietro, circondato da famigliari tra i quali Bartolomeo Stella e Thomas Goldwell, «che si fece theatino»<sup>175</sup> e che nel 1553, insieme con il bresciano, avrebbe accompagnato il suo antico patrono nella difficile legazione in patria, molto probabilmente incaricato dal Carafa di controllarlo.<sup>176</sup> Sotto la guida del cardinale d'Inghilterra, l'esperienza religiosa

171. Firpo, *Riforma protestante ed eresie*, p. 115.

172. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*, p. 245.

173. Sul ruolo proselitistico del Flaminio cfr. Firpo, Marcatto, *Il processo Morone*, vol. II, t. I, pp. 462-464.

174. BNN, San Martino, ms. 104 [*Scritture di De Marco, De Vicariis e di Arciero*], c. Ir.

175. Simoncelli, *Il caso Reginald Pole*, p. 27.

176. Ivi, p. 30. Il Goldwell nacque probabilmente a Canterbury nel 1500. Dopo essere stato costretto alla fuga dalle persecuzioni di Enrico VIII si trasferì in Italia dove entrò in contatto con Reginald Pole, che lo volle nel cenacolo viterbese. Tuttavia, anche se le motivazioni sono oscure, nel 1547 entrò nella casa teatina napoletana di San Paolo. Partì per l'Inghilterra nel 1553 e nel 1560 era di ritorno in Italia. Per un suo profilo Linari, *Contributo teatino al concilio di Trento*, p. 224.

viterbese permise ai seguaci del Valdés di esprimere la propria spiritualità all'interno di un contesto protetto, reso possibile dalla complicità di vescovi e alti prelati che godevano del favore imperiale ed erano dotati di ruoli istituzionali, di poteri politici e di responsabilità pastorali. Solamente a partire da tali coperture e legittimazioni, si può spiegare la circolazione di testi e di idee tra il circolo del Pole e altri gruppi eterodossi della penisola come la cosiddetta Accademia modenese, tanto che già all'indomani della riorganizzazione dell'*Officium fidei* tra i cardinali inquisitori circolavano seri dubbi sull'ortodossia dell'*Ecclesia viterbiensis* e sulla radicalizzazione delle convinzioni dei suoi affiliati in materia di fede.<sup>177</sup>

Ormai morti il Contarini nel 1542 e il Giberti nel 1543, mentre le maglie dell'apparato inquisitorio andavano stringendosi nei confronti degli ambienti vicini agli «spirituali» e il Carafa si occupava con «qualche risultato» della riforma della Penitenzieria che da tempo inseguiva,<sup>178</sup> nel 1545 il Flaminio, insieme con il Priuli, lo Stella e l'abate Vincenzo Parpaglia, accompagnò il Pole a Trento per l'apertura del concilio. Tornato a Roma nell'estate del 1546, egli mantenne i rapporti con il cardinale inglese, con i suoi famigliari e con Vittoria Colonna, che assistette in punto di morte parlandole del vangelo e delle lettere di san Paolo.<sup>179</sup> In questo periodo, mentre le sue posizioni religiose si andavano ancor più radicalizzando nello «spirito di Cristo “che purga e rigenera mediante la viva fede i suoi eletti”»,<sup>180</sup> egli ricevette dal nobile bresciano Giacomo Chizzola, affiliato al cenacolo del Pole, una sollecitazione a partecipare all'educazione religiosa dei membri dell'accademia di agronomia di Rezzate. Il 2 giugno 1548 il Chizzola scriveva infatti allo Stella che il catechismo in uso nella scuola

non è fatto come è il nostro desiderio et quando quelli signori, dico Priuli et Flaminio ché de monsignore [Pole] non ardischo parlare, volessero per amor d'Idio tor questa fatica di farne uno, farebbero una bonissima opera et per le accademie et per molti altri che ciò hanno grandissimo bisogno.<sup>181</sup>

177. Cfr. Firpo, *Tra alumbrados e «spirituali»*, pp. 138 e sgg.; Scaramella, *La Riforma e le élites*, pp. 292-295.

178. Aubert, *Paolo IV*, p. 133. Se ne era già occupato in collaborazione con il Contarini tra il 1539 e il 1540, partecipando alle sedute delle commissioni per la riforma ecclesiastica e per il concilio voluto da Paolo III. Cfr. Pastor, vol. V, pp. 123-125.

179. DBI, vol. XLVIII, p. 287.

180. *Ibidem*.

181. Gipponi, *Momenti di storia religiosa e culturale nell'archivio Stella*, p. 261.

Ormai da tempo malato, il 17 febbraio 1550 il Flaminio morì nella casa del Pole senza aver lasciato dubbi a proposito delle sue scelte in materia di fede. Tre anni più tardi, il giovedì santo del 1553, nel corso di un celebre incontro a Roma nella chiesa di San Paolo fuori le Mura, il Carafa non esitò a evocare i sospetti che il Pole aveva attirato su di sé per la sua stretta amicizia con l'umanista di Serravalle.<sup>182</sup> Il Pole ricusò ogni addebito, sostenendo tra l'altro di essere invece riuscito a ricondurre alla piena ortodossia cattolica il suo familiare sul quale, nonostante fosse ormai morto, l'Inquisizione continuava a indagare: alcuni mesi dopo l'umanista Marco Girolamo Vida, titolare della diocesi di Alba, si rivolgeva a Marcello Cervini per chiedergli se corrispondeva al vero la notizia secondo la quale «i scritti [del Flaminio] per sententia del detto tribunale et il nome con la memoria di lui saranno dannati in perpetuo et l'ossa eshumate et brugiate et le ceneri dissipate al vento»,<sup>183</sup> mentre Girolamo Muzzarelli, Maestro del Sacro Palazzo, chiedeva al Pole, seppur gentilmente, di discolarsi dalle sue frequentazioni, e il Carafa mal celava il suo «desiderio di dissepellire il cadavere del Flaminio e di bruciarlo».<sup>184</sup>

Nonostante queste premesse, la storiografia teatina ha insistito a lungo (e insiste tuttora) nell'asserire la conversione del Flaminio grazie all'opera di persuasione svolta congiuntamente dal Carafa e dal Pole.<sup>185</sup> In particolare, venuto a sapere «la notizia del gravissimo stato [di infermità] in cui versava l'amico»,<sup>186</sup> nel 1549 il Teatino si sarebbe rivolto «al crocifisso, pregandolo in ginocchioni e con lacrime di revocare la sentenza di quella morte che poteva esser doppia, cioè dell'anima e del corpo».<sup>187</sup> A questo punto – scrive il Caracciolo – il Flaminio si riprese e il cardinal Pole riuscì a «staccarlo dagli errori che aveva succhiati presso Juan Valdés»,<sup>188</sup> ma senza «l'ostinazione della volontà superba e l'opposizione all'autorità ecclesiastica».<sup>189</sup> Anche in punto di morte, nel 1550, il Carafa sarebbe accorso con un sacerdote incaricato di confessare il Flaminio e di fargli recitare l'articolo della transustanziazione. Solo allora, «tutto raggiante di gioia gli si presentò dinanzi e seguendo a confortarlo a ben morire l'as-

182. Cfr. Simoncelli, *Il caso Reginald Pole*, pp. 81-85.

183. Pastore, *Marcantonio Flaminio*, p. 169.

184. *Ibidem*.

185. Caracciolo, *De vita Pauli quarti*, pp. 52 e sgg.

186. Kaminski, *Marcantonio Flaminio*, p. 15.

187. *Ibidem*, ma cfr. anche Castaldo, *Vita di Paolo IV*, pp. 59-62.

188. Pastor, vol. V, p. 316.

189. *Ibidem*.

sisté fino a raccoglierne l'ultimo respiro».<sup>190</sup> A partire dalla rivisitazione delle origini della compagnia avvenuta nel primo Seicento, l'insistenza sull'ortodossia del Flaminio è stata più volte riproposta dalla storiografia teatina per ribadire la limpida filiazione dell'ordine dal Divino Amore del quale egli aveva fatto parte. La difficoltà di accettare che qualche ombra si addensasse sulla cristallina esperienza dei promotori della Riforma cattolica rendeva necessaria un'operazione di recupero del letterato veneto, alla quale tutti gli storici della compagnia hanno contribuito per quattro secoli. Un'operazione totalmente differente, ma con un presupposto per certi versi analogo, fu compiuta nei confronti di Bartolomeo Stella, compagno di Gaetano Thiene prima del 1524, familiare di Reginald Pole forse dal 1536,<sup>191</sup> amico di Michelangelo e di Vittoria Colonna, che morì nel 1554 a Dillingen, nei pressi di Bruxelles, mentre accompagnava in Inghilterra il suo patrono.<sup>192</sup> Se nella rivisitazione degli storici teatini l'esperienza dello Stella e la sua vicinanza agli ambienti valdesiani fu di fatto dissimulata e nascosta, evitando così al Caracciolo e al Castaldo il compito di ritoccarne il profilo inevitabilmente offuscato, differente fu il caso del Flaminio, la cui conversione *in articulo mortis* divenne funzionale all'esaltazione della figura di Gian Pietro Carafa. La pietosa rappresentazione del padre che si prostra «in ginocchioni» per la salvezza dell'anima del figliol prodigo fu quindi creata ad arte per attribuire all'implacabile Teatino una vittoria sugli «spirituali» tanto più solare in quanto conquistata con le sole armi della preghiera e della persuasione.

### 3. I teatini dalla nascita del Sant'Ufficio al pontificato di Paolo IV

Con la bolla *Licet ab initio* del 21 luglio 1542, Paolo III istituì la congregazione del Sant'Ufficio, incaricando i suoi membri di investigare con-

190. Kaminski, *Marcantonio Flaminio*, p. 17.

191. Se non da prima, come testimonia la lettera di Carafa a Gaetano Thiene del 1° gennaio 1534. La sua presenza alla corte del Pole dal 1536 è segnalata in Solfaroli Camillo, *I devoti della carità*, p. 288.

192. Il poeta Francesco Bini annunciava a Michelangelo Buonarroti la morte dello Stella con un sonetto il cui *incipit* è: «A Michelangelo Buonarroti, in morte di M. Bartolomeo Stella, maestro di casa del cardinal Pole et loro comun amico, homo di singular bontà et di molta prudentia et experientia», Gipponi, *Momenti di storia religiosa e culturale nell'archivio Stella*, p. 261.

tro gli eretici, gli apostati e coloro i quali avessero rinnegato la fede cattolica, con l'intento di provvedere affinché «tutto non vada in rovina». <sup>193</sup> Il fallimento dei colloqui di Ratisbona del 1541, dove il Contarini aveva invano cercato di raggiungere un accordo dottrinale con i protestanti, aprì definitivamente la strada del concilio e al tempo stesso consentì al Carafa di ottenere dal pontefice di mettere al centro dell'azione della Chiesa la lotta contro l'eresia, il primo passo verso il definitivo trionfo della sua intransigenza repressiva. Da tempo sollecitato e preparato dal Teatino, che già dieci anni prima aveva esortato a organizzarlo, <sup>194</sup> il Sant'Ufficio si impose mediante il controllo sugli inquisitori locali come l'unica risposta efficace per contrastare la crescente diffusione della Riforma in Italia. <sup>195</sup> Nella bolla il pontefice nominava i cardinali Gian Pietro Carafa, Juan Álvarez de Toledo, Pietro Paolo Parisio, Bartolomeo Guidiccioni, Dionigi Laurerio e Tommaso Badia «commissari inquisitori generali e generalissimi in vece nostra e della sede apostolica, in materia di fede in ogni singola città, villaggio, terra e luogo della cristiana repubblica, sia al di qua sia al di là dei monti, ovunque, compresa l'Italia e la curia romana». <sup>196</sup> Eppure, l'universalità del nuovo organismo «divenne effettiva solo piuttosto tardi» <sup>197</sup> e riguardò soltanto alcuni Stati italiani. <sup>198</sup> Nata come strumento di emergenza l'Inquisizione era tuttavia destinata a durare per secoli, acquisendo rapidamente un ruolo cruciale in tutti gli ambiti dell'azione politica e pastorale della Chiesa in Italia. La misura temporanea diventò permanente e il Tribunale si appropriò di un potere superiore al concilio e, in molti casi, della stessa autorità del pontefice. <sup>199</sup> Fu il Carafa a imprimergli fin dal primo momento tale ruolo, trasformando il Sant'Ufficio da strumento operativo volto alla repressione dell'eresia nella suprema istanza normativa e dottrinale

193. Mereu, *Storia dell'intolleranza in Europa*, p. 369.

194. «Già prima della bolla di Paolo III altri documenti papali segnalano che si avvertiva il bisogno di rivitalizzare l'Inquisizione e di adeguarla al compito della lotta contro l'emergenza luterana», Proserpi, *Per la storia dell'Inquisizione*, p. 54.

195. Più di una volta, per contrastare la «diabolica» attività dei predicatori eterodossi, il Carafa si era servito dei suoi solerti collaboratori. Il 13 maggio 1542, due mesi prima della istituzione del Sant'Ufficio ricevette una lettera del Grechetto che da Venezia gli scriveva allarmato di guardarsi da «li fructi che partoriscono dappoi tanti fructuosi predicatori», ASU, Stanza Storica, Q.4.w.

196. Mereu, *Storia dell'intolleranza in Europa*, p. 369.

197. Romeo, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, p. 5.

198. Proserpi, *Tribunali della coscienza*, pp. 39-40.

199. Ivi, p. 134 ma cfr. anche Romeo, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, p. 16.

dell'istituzione ecclesiastica, alla cui autorità ogni scelta papale doveva essere subordinata. Nel solco dell'esperienza dei chierici regolari, egli seppe usare spregiudicatamente l'*Officium fidei* per affermare i suoi orientamenti politici e religiosi servendosi delle sue prerogative con grande disinvoltura e flessibilità, attraverso l'uso di delegati straordinari, in particolare nunzi apostolici e commissari nominati *ad hoc*.

I primi effetti del Tribunale furono la fuga in Svizzera di Pietro Martire Vermigli, che Gaetano Thiene e Giovanni Marinoni avevano avuto occasione di conoscere a Napoli quando frequentava la chiesa di San Pietro ad Aram, e di Bernardino Ochino, la cui predicazione eterodossa dai pulpiti di tutta l'Italia aveva dato vita a crescenti sospetti nonostante il suo «predicar Christo mascarato in gergo». <sup>200</sup> Il generale dei cappuccini era a conoscenza delle indagini che da lungo tempo il Carafa effettuava sul suo conto, ma fu preso alla sprovvista quando il 15 luglio 1542 Paolo III gli ordinò di presentarsi a Roma. <sup>201</sup> Non obbedì alla convocazione e la sua fuga finì con il coinvolgere coloro che negli ultimi anni avevano partecipato più o meno apertamente alle sue scelte religiose, <sup>202</sup> come Ercole Gonzaga, <sup>203</sup> che ne facilitò la precipitosa partenza, o lo stesso Giberti, che lo aveva ospitato più volte e che per questo fu costretto dal nunzio a Venezia Fabio Mignanelli a discolparsi. <sup>204</sup> Ma i personaggi più compromessi furono Reginald Pole, con i suoi amici più intimi, tra cui Vittoria Colonna, alla quale l'Ochino scrisse il 22 agosto 1542 giustificando il suo gesto con l'esigenza di sottrarsi a un ormai imminente processo.

In questo contesto, mentre la tensione tra gli opposti schieramenti era in procinto di degenerare verso il suo esito più scontato, tanto che l'Aretino si vantava di essere «né chietino [...] né luterano, vanto concesso a pochi», <sup>205</sup> i teatini iniziarono a scivolare in un lungo periodo di crisi determinato dalla loro estromissione dalle attività del Sant'Ufficio. Dopo decenni di stretta collaborazione con i chierici regolari, la riorganizzazione dell'Inquisizione significò per il Carafa il trionfo della sua strategia repressiva per la quale

200. Colonna, *Carteggio*, pp. 247-248.

201. Fragnito, *Gli spirituali e la fuga di Bernardino Ochino*, pp. 254-255.

202. Cfr. Bainton, *Bernardino Ochino*, pp. 52-60.

203. Per i rapporti del cardinale di Mantova con il Valdés e il gruppo degli «spirituali» cfr. Avanzini, *La parabola di Ercole Gonzaga e Pagano, Il processo di Endimio Calandra*, in particolare pp. 250 e sgg.

204. Cfr. Fragnito, *Gli spirituali e la fuga di Bernardino Ochino*, pp. 256-260.

205. Aretino, *Lettere*, vol. I, p. 567.

ora egli poteva finalmente utilizzare una struttura centralizzata capace di dar vita a una capillare rete di controllo del tutto sottratta all'autorità dei vescovi. La riorganizzazione del tribunale della fede gli consentiva infatti di imporre la sua strategia, già enunciata nel *Memoriale* del 1532 con il principio che «li heretici si voleno trattare da heretici»,<sup>206</sup> affidandone la realizzazione perlopiù ai frati domenicani, che divennero il braccio operativo delle sue indagini anche in virtù di una consolidata esperienza inquisitoriale. Fu la mancanza di personalità di spicco su cui fare affidamento, insieme con la sterile opposizione del gruppo di Bonifacio de' Colli, ad allontanare il Carafa dalla compagnia che egli stesso aveva fondato. Una volta assunto al cardinalato e ottenuta l'istituzione del Sant'Ufficio egli non aveva più motivo di servirsi dei suoi ascetici e devoti confratelli, in quanto la caccia agli eretici, soprattutto se annidati ai vertici dell'istituzione ecclesiastica, da azione segreta e sotterranea aveva ora un suo luogo deputato e una sua autonomia operativa.

Oltre alla donazione alla nipote Vittoria Frangipane Della Tolfa di un suo palazzo romano, avvenuta nel 1545 nonostante le richieste dei confratelli,<sup>207</sup> la noncuranza del cardinale per le attività della compagnia è testimoniata da un paio di episodi avvenuti tra il 1546 e il 1548. Il primo riguarda la strana vicenda a proposito della ventilata unione tra teatini e somaschi, l'ordine fondato da Girolamo Miani. Il 15 maggio Bernardino Scotti scrisse da Venezia ai padri napoletani a favore della fusione con i «servi dei poveri», che essendosi «ristretti» di numero «hanno in cura in alcuni luoghi qualche puochi putti, alli quali si insegna, et secondo che li vedono atti al clericare li anderanno allevando al culto divino».<sup>208</sup> In una lunga lettera,<sup>209</sup> sottoscritta

206. Carafa, *De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda*, p. 68.

207. Cfr. Vanni, *Il testamento Carafa*, pp. 36-38.

208. BNN, San Martino, ms. 511 [*Relazioni e memorie*], c. 160v.

209. Questo l'*incipit* della lettera di Bonifacio de' Colli: «Reverendo padre e fratelli carissimi [...] in questo mezzo sono arrivati quattro sacerdoti delli primi di Somasca, quali per parte et nome di tutta la lor congregazione ne hanno richiesti et con grande istanza pregati che li vogliamo accettar et abbrazar et far unione insieme, adducendo molte rasones per le quali se potria sperar n'havesse a succeder grande honor et gloria del Signore et beneficio di molte anime et massime consolatione et mutuo adiuto di loro et noi nel servitio del Signor. Et che quelli che al presente si trovano nella loro et nostra congregazione sono un niente al rispetto di quelli che si speraria alla giornata potriano da ogni banda venir divulgandose esser fatta una tale unione, et già alcuni, così d'amici nostri come d'estranei, presentando che la si tratta de far, dimostrano di desiderarla et lodano molto che essa si faccia, affermando che molti vi entrariano, quali hora aborriscono la nostra strettezza, et

dallo Scotti, da Agostino di Padova,<sup>210</sup> da Pietro Foscarini<sup>211</sup> e da Michele Mazzalorsa,<sup>212</sup> Bonifacio de' Colli manifestò il suo interesse per il progetto d'unione che da Roma il Carafa approvò distrattamente, acconsentendo in questo modo che l'ordine che aveva forgiato a sua immagine potesse essere impiegato nell'istruzione dei fanciulli e nell'assistenza dei malati incurabili, forse ritenendo di poter beneficiare di «quelli lochi lor e massime Pavia dove haverano una chiesa con la stantia per dar principio al culto divino et vivere in congregazione al modo nostro».<sup>213</sup> Tuttavia il 23 dicembre 1555, visto che la fusione era ancora da compiersi, egli avrebbe spedito ai padri veneziani un breve «per assolverli dal sudetto precetto di ubbidienza di unirsi ed applicarsi co' padri somaschi all'incombenza di assistere agli orfani a norma della commissione, che allora aveva avuta da Paolo III, e per dichiararli del tutto liberi da tal fastidioso impiego»:<sup>214</sup> solo dopo la sua ascesa al papato, il Carafa si sarebbe reso conto che aveva ancora bisogno dei suoi chierici, non

ci biasimano che non volemo far niente, parendole che, così facendosi l'unione, quelli che hanno desiderio di operar poteriano conseguir l'intento loro e molti de quelli sacerdoti de somasco hanno deliberato di far li voti et ad effetto che non si manchi di farla, s'offeriscono di restringer le opere et lasciar di quelli luoghi che tengono [...], et finalmente dicono di voler darne la carta bianca con tanta affettione e sommissione che saria longo con lettere esprimerlo», AGT, ms. 5 [*Atti dei capitoli generali*], c. 19rv.

210. Agostino, al secolo Marco, entrò nella congregazione il 15 settembre 1528 avendo già ricevuto l'ordinazione sacerdotale. Rilasciò la solenne professione il 7 dicembre 1530. BNN, San Martino, ms. 676 [Pagano, *Catalogus*], *sub voce*. La sottoscrizione autografa della sua professione è conservata in ASVen, San Nicola da Tolentino, busta 17, mazzo 2, c. 61.

211. Il sacerdote veronese Giovanni Simone Foscarini entrò tra i chierici regolari il 17 ottobre 1532, a Venezia. Fu ammesso al noviziato il 1° dicembre 1532 e professò il 15 febbraio 1534 a Napoli, nella chiesa di Santa Maria della Misericordia. Nel capitolo generale che nel 1536 si tenne straordinariamente a Roma, nei locali della chiesa domenicana di Santa Maria sopra Minerva, fu eletto preposito dell'abitazione napoletana di Santa Maria della Stalletta, dove i chierici si erano trasferiti nel luglio del 1534. Di lui è stato detto che «erat vir multis ornatus virtutibus, imperatoris ac pontificis iuribus eruditus [...], sermone gravis et prudens, silentii et quietis amantissimus, praecationi maxime deditus», BNN, San Martino, ms. 676 [Pagano, *Catalogus*], *sub voce*. Il testo della sua professione è in ASVen, San Nicola da Tolentino, busta 17, mazzo 2, s.c.

212. Il chierico di Monopoli Michele Mazzalorsa, al secolo Angelo Primicerio, entrò tra i chierici regolari di San Nicola da Tolentino il 30 aprile 1533 e pronunciò la sua professione a Gaetano Thiene «hoc die 2 februarii anni 1535 in [...] civitate Neapoli», *ivi*, busta 17, mazzo 2, s.c., ma cfr. anche BNN, San Martino, ms. 676 [Pagano, *Catalogus*], *sub voce*.

213. BNN, San Martino, ms. 511 [*Relazioni e memorie*], c. 160v.

214. AGT, ms. 107 [*Annali di Venezia*], p. 52.

tanto per affidare loro compiti investigativi o inquisitoriali, quanto per poter contare su persone di fiducia che lo affiancassero nell'amministrazione dello Stato pontificio.

Il secondo episodio risale al 1548, quando lo Scotti partecipò alla legazione presso Carlo V in occasione dell'emanazione dell'*Interim* di Augusta, una delle soluzioni tentate dall'imperatore durante la sospensione del concilio per risolvere la discordia religiosa tra i principi tedeschi e facilitare il ritorno dei luterani all'ortodossia cattolica. Esaminato a Roma e a Bologna, dove nel frattempo erano riprese le assise conciliari, il documento fu tuttavia censurato dai teologi e il pontefice si trovò quindi costretto a inviare una legazione che aveva il compito di verificarne la sostanza, assecondando l'imperatore. Insieme con i vescovi Alvise Lippomano, Sebastiano Pighino e Pietro Bertano partecipò alla legazione anche lo Scotti. Le cronache teatine riferiscono infatti che il presule di Verona, conoscendo le inclinazioni e la preparazione del chierico, cui era legato da un rapporto di profonda stima e amicizia, scrisse al preposito dei Tolentini affinché gli accordasse il permesso di partecipare alla missione. Bonifacio de' Colli acconsentì senza riserve, «raccomandando tal affare al Signore e scorgendovi in esso cosa che concerneva la nostra santa fede, a cui dovevasi ogn'altra posporre». <sup>215</sup> È stato sottolineato che il Carafa «no podía ignorar la partida de la legación pontificia a la que había sido agregado el padre Scotti», <sup>216</sup> subordinando di conseguenza il *placet* del Colli alla sua immancabile opinione preventiva. Tale considerazione non sembrerebbe tuttavia sostenuta dai contenuti di una lettera che lo stesso Scotti scrisse il 17 novembre da Magonza al Carafa, con cui intendeva informarlo della legazione *stantibus rebus*. <sup>217</sup> In questo caso, non essendo favorevole alla soluzione adottata da Carlo V e dai suoi collaboratori per risolvere il problema della Riforma tedesca (durante le trattative tra Paolo III e l'imperatore si era infatti schierato con il partito francofilo del cardinale du Bellay, che lavorava per far fallire ogni accordo), <sup>218</sup> il Teatino riuscì a riprendere le redini dell'ordine e fece terminare al più presto l'esperienza tedesca dello Scotti: nel capitolo

215. Ivi, p. 61.

216. Mas, *Bernardino Scotti y la legación de Paulo III*, p. 191.

217. Questo è l'*incipit* della missiva: «Quel ch'io doveva far da principio farò adesso cioè avisar Vostra Signoria come io ho havuta ubedientia dal padre prevosto de accompagnar monsignore vescovo de Verona in Germania, a quel tempo che io me trovava in Verona al capitolo de li nostri sacerdoti de Somascha», ivi, p. 195.

218. Aubert, *Paolo IV*, p. 133.

generale che si tenne nell'aprile del 1549, sebbene ancora in Germania, il chierico sabino venne sorprendentemente eletto preposito della casa veneziana di San Nicola da Tolentino, in sostituzione di Bonifacio de' Colli che aveva terminato il suo triennale mandato. Obbedendo alle indicazioni capitolari, i padri scrissero quindi al vescovo di Verona «ut Scottum venetae domui et congregationi restitueret». <sup>219</sup> In luglio, dopo una breve tappa a Salisburgo, il nuovo preposito aveva già lasciato la sua missione e si apprestava a rientrare nella città lagunare.

Il 23 maggio 1555, l'«eximius cardinalis Chietinus, firmissima hipocrisea columna», come ebbe a definirlo il Curione, raggiungeva finalmente il soglio di Pietro. <sup>220</sup> Nonostante il coinvolgimento di alcuni chierici nelle attività del pontificato, durante il quinquennio del regno di Paolo IV si chiuse in via definitiva la prima fase dell'esperienza dei chierici regolari, totalmente asserviti alle volontà del padre fondatore. Dopo l'elezione, il papa convocò Bernardino Scotti, Giovanni Marinoni e Paolo Consiglieri e li sistemò nella chiesa romana di San Silvestro affinché lo coadiuvassero nei suoi progetti di riforma della Chiesa. <sup>221</sup> A causa dell'apertura della nuova sede teatina e del conseguente trasferimento a Roma dei padri, negli anni tra il 1555 e il 1559 i capitoli generali non furono convocati. Molto probabilmente il Carafa non voleva dare voce a quanti non fossero in linea con le sue scelte politiche e religiose, anche perché lo stesso Marinoni, a dispetto della fiducia che gli era stata riconosciuta, rifiutò di accettare la nomina ad arcivescovo di Napoli. Sulle mancate convocazioni capitolari i documenti teatini riferiscono laconicamente che «toto pontificatus Pauli IV tempore patres clericorum regularium abstenuerunt a comitiis generalibus, libenter subiicientes ordinem moderationi tantae potestatis et amantissimi parentis». <sup>222</sup> I chierici furono infatti reclutati per le occorrenze del pontificato e Paolo Consiglieri, che si era trasferito a Roma nel 1536, divenne cameriere segreto e maestro di camera del Carafa, dal quale fu anche nominato canonico di San Pietro ed esortato a occuparsi della riforma del clero della basilica per «mantenervi il decoro del culto divino». <sup>223</sup> Le elezioni alle cariche di governo dell'ordine furono di fatto impugnate dal pontefice,

219. AGT, ms. 5 [*Atti del capitolo generale*], sub anno 1549.

220. L'espressione è di Curione, *Pasquino in estasi*, p. 256.

221. AGT, ms. 5 [*Atti dei capitoli generali*], sub anno 1555.

222. *Ibidem*.

223. DIP, vol. II, col. 1630.

che il 4 gennaio 1556 nominò il primo preposito di San Silvestro al Quirinale nella persona di Geremia Isachino – per il quale aveva anche previsto la porpora cardinalizia<sup>224</sup> – confermandolo nel dicembre del 1558, quando assegnò la casa di Napoli a Giovanni Marinoni e quella di Venezia a Gregorio de' Marinis.<sup>225</sup>

L'elevazione al pontificato era stata a lungo preparata dal Carafa, a partire dalla ricerca di un inedito percorso per la realizzazione delle sue ambizioni ecclesiastiche, imposto anche dalla mancanza di protezioni politiche dopo l'avvento degli spagnoli nel Regno. Il senso di appartenenza a una delle più importanti famiglie dell'aristocrazia napoletana, unito alla delusione per l'estromissione dai principali affari curiali, alimentarono costantemente il suo smisurato orgoglio e lo spinsero a elaborare una tenace strategia di autopromozione personale basata sulla strenua difesa della centralità della santa sede, nella consapevolezza che «la realizzazione dei suoi progetti sarebbe stata possibile solo dall'alto e da posizioni di forza»,<sup>226</sup> come testimonia il contenuto della lettera al Giberti del 1° marzo 1532:

Qui Vestra Signoria m'achiapparà e farami star queto et dirami ergo, poi che ci sono questi scandali de l'eresia che tu dice, però bisogna che Sua Santità li habbi rispetto et che non li metta in magior disdegno. Et io a questo non ho voglia di rispondere ma di piangere et lamentarme fino al cielo perché questi nostri rispetti dove non bisogna et questa nostra pusillanimità è causa di far infiniti heretici che altramente non sariano. Et dirò, monsignore, che la seda apostolica è la seda di Pietro "super petram" fondata et che usando la autorità sua, in quel che si deve, intrepidamente per l'honor di Dio, è atta a far tremar li gran monti infino a l'abisso. Ma Vostra Signoria dirà che io trascorro oltra el segno et io dirò vos me coegistis, et però dirò che Nostro Signore deveria haver caro et regratiar chi li porgesse occasioni de levar tutte le tane di quelle fiere che si trovano in luoghi domestici et che quello sia ben fatto et advertito innanzi che adesso da quella seda.<sup>227</sup>

224. ASFir, Mediceo, b. 473, c. 31v. Avviso da Roma del 3 settembre 1558.

225. AGT, ms. 5 [*Atti dei capitoli generali*], sub *annis*.

226. Firpo, Biferali, *Navicula Petri*, p. 239.

227. Monti, *Ricerche su Paolo IV*, pp. 163-164. Nel 1557 la «seda di Pietro super petram fondata» avrebbe ottenuto da Paolo IV la sua sacralizzazione grazie all'istituzione di una nuova festività che doveva celebrarsi il 18 gennaio per ricordare ai fedeli e soprattutto ai luterani, i quali «ostinatamente» lo negavano, che il principe degli apostoli era venuto a Roma per istituire il regno di Cristo sulla terra, Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. VIII, pp. 259 sgg.

L'idea che la crisi della Chiesa era motivata dalla decadenza dei costumi del clero e dalla corruzione dilagante nei dicasteri romani, causa prima del proliferare di istanze di rinnovamento religioso e spirituale non sempre in linea con il magistero papale, consentì al Carafa ancora prima del sacco di Roma di indirizzare l'ordine religioso dei teatini alla correzione degli abusi dei secolari, utilizzandone successivamente i membri in una serrata lotta contro ogni eterodossia. La convinzione di una necessaria e sistematica repressione degli eretici, unita all'avversione per il rimedio del concilio e all'acrimonia nei confronti degli Asburgo e di quegli uomini di Chiesa che avevano cercato una pacificazione con gli ambienti protestanti, si instillò nella sua ideologia e trovò una sua prima organizzazione nelle pagine del *Memoriale* del 1532, un vero e proprio manifesto programmatico di riforma che egli non riuscì tuttavia a realizzare durante gli anni del pontificato, a causa dell'età avanzata che lo costrinse a delegare il governo della Chiesa ai nipoti e alle loro rapaci brame di potere e di arricchimento. Della straordinaria grandezza del Carafa non si avvidero quei detrattori che colsero solo le contraddizioni legate alla sua smisurata ambizione e alla «teatinica» riforma dei «colli torti», senza comprendere appieno il progetto politico e religioso che egli era andato via via elaborando, la sua energia nel perseguirlo di fronte alle difficoltà, il suo vigore nella costruzione di un personaggio bifronte, la cui facciata si prestava alle accuse di ipocrisia e bigottismo, ma che gli aveva anche consentito di raggiungere un potere straordinario grazie alle deleghe inquisitoriali dei pontefici. Il Giovio, che ancora nel 1539 aveva scritto al cardinale Farnese che, se «avesse auto el salvocondotto del cardinale teatino, arebe visto alquante caretate di polpote e succose matrone, piacevole e bone compagne dalla cintura in alto»,<sup>228</sup> fu tra i primi ad accorgersi dei rischi della riforma carafiana, ricordando, «alla barba de' teatini quali con strani appetiti vogliono zuccharo brusco», che «vitia erunt donec homines, né si puone reformare con estrema severità li costumi e modo della corte romana: si puonno bene con dolce destrezza attenuare li abusi, castigare l'avarizia, reprimere il lusso, rivedere le cositure de' tribunali, abbreviare le lite, correggere li manopolii e portino poi camise cresse chi vuole, e gabani senza capucci».<sup>229</sup>

228. Giovio, *Lettere*, vol. I, p. 218.

229. Lettera del 16 luglio 1540 al cardinale Alessandro Farnese. Ivi, p. 247. Da allora le pasquinate avrebbero iniziato a mettere in guardia i falsi preti «giocondi e lieti / che non temono cangiar abito o loco», avvertendoli che «non durerà molto il riso e il giuoco, / goffi

Solamente dopo la morte del Carafa, avvenuta il 18 agosto 1559, nel capitolo generale che si tenne nella sede romana di San Silvestro, i teatini poterono cominciare a cercare una nuova identità religiosa, diversa da quella tutta appiattita sulla figura del fondatore, guida indiscussa per oltre trent'anni, e sul ruolo di inquisitori che egli aveva loro attribuito prima dell'istituzione del Sant'Ufficio. Gli atti del 1560 testimoniano infatti una profonda crisi dell'ordine, tra fautori e detrattori del Carafa, risolta con la creazione di un inedito sistema collegiale per l'elezione delle cariche, che smentiva nel modo più clamoroso l'autoritarismo autocratico fino ad allora vigente.<sup>230</sup> Venivano abrogate molte delle disposizioni con cui la compagnia era stata fino ad allora governata, anche a proposito della presenza di elementi estranei al suo interno:

Li prelati in ogni luoco con ogni diligenza debbano procurar che a quelli fratelli, tanto professi come novitii, quali saranno atti alli studii così de canonici come di filosofia e teologia, sia provisto di commodità di lettori, etiam *secolari forastieri*, quando non vi fosse copia di alcuno fratello di casa, quale potesse portar il peso di insegnarli.<sup>231</sup>

#### Ai superiori non era consentito

di predicar o far sermoni tanto nella chiesa dove si trovano esser prepositi quanto in qualsivoglia altra di fuori [...]. Parimente non possano né debbano innovar cosa alcuna, quale non sia solita costumarsi per il passato, tanto in spiritualibus come in temporalibus, senza l'espreso consenso della maggior parte dei vocali, tanto absentis quanto presentis.<sup>232</sup>

uccellacci ed asini indiscreti, / che sarà papa il cardinal di Chieti / che vi porrà dalla padella al fuoco [...] / perché di affrittellarvi fa pensiero», *Pasquinate del Cinque e Seicento*, pp. 230-231. Nel suggerire «meno giudizio e più fede», poiché così «comanda il Sant'Ufficio», Pasquino esortava i romani a non riflettere, «ché contro la ragion esiste il fuoco», e a tenere «la lingua a suo posto, / ché a Paulo quarto piace assai l'arrosto», Silenzi, Silenzi, *Pasquino*, pp. 257-258.

230. Le regole specificavano infatti che «nel far del capitolo debbano intervenire tutti li prelati de li luoghi di detta congregazione accompagnati ciascuno da un sacerdote vocale eletto per la maggiorparte de vocali di quel luoco», sottolineando che il delegato aveva l'incarico di portare in assemblea le posizioni dei vocali delle sedi periferiche e, qualora se ne fosse presentata la necessità, di sostituire il suo superiore. La posizione dei prepositi appariva fortemente ridimensionata: nel caso si fosse presentata una disputa con i vocali le nuove norme specificavano che «si effettui quello che per la maggior parte sarà deliberato etiam che il parere del prelo fosse contrario», AGT, ms. 5 [*Atti dei capitoli generali*], c. 34rv.

231. Ivi, c. 34v. Il corsivo è mio.

232. *Ibidem*.

E se al preposito era consentito approvare i candidati idonei ai quattro ordini minori, «il promovere in sacris non si faccia senza consenso della maggior parte di tutti i vocali».<sup>233</sup>

La transizione che seguì il 1559 costrinse quindi i chierici a riformulare le regole dell'ordine scongiurando quella deriva verticistica che il Carafa aveva imposto per mezzo di un rigore normativo dal quale si considerava comunque sollevato in virtù della sua dignità ecclesiastica (e familiare). Come si è visto, già a partire dal sacco di Roma era sorto un equivoco sul significato che i padri attribuivano al loro mandato caritativo, che avrebbe di lì a poco dato vita a due posizioni contrapposte. All'approccio di tipo repressivo e coercitivo proposto da Gian Pietro Carafa, da Paolo Consiglieri e da Bernardino Scotti si oppose quello di tipo devozionale e assistenziale che Gaetano Thiene, Bonifacio de' Colli e Giovanni Marinoni avevano sperimentato nelle confraternite della carità. In una prima fase fu la linea intransigente a imporsi e a trionfare: l'obbligo di obbedienza al pontefice aveva infatti significato per i chierici il pieno assoggettamento alle iniziative che Clemente VII e Paolo III avevano delegato al Carafa. Nel lungo periodo le cose andarono diversamente. La morte di Gaetano, avvenuta nel 1547 a Napoli, non determinò la fine del suo magistero spirituale, che fu raccolto e tramandato dal Colli, dal Marinoni e dai padri delle generazioni successive, che riportarono in primo piano lo spirito ascetico che aveva contraddistinto la sua esperienza religiosa precedente al 1524. Con la loro testimonianza e quelle di Andrea Avellino, uno dei principali esecutori della riforma di impronta anticarafiana voluta da Carlo Borromeo, e di Lorenzo Scupoli, che nel suo *Combattimento spirituale* approfondì le caratteristiche più profonde della religiosità del vicentino fino al punto di tornare anche al controverso insegnamento di Battista da Crema, i confratelli del primo Seicento seppero costruire intorno al processo di beatificazione di Gaetano Thiene le nuove caratteristiche della compagnia.<sup>234</sup> Orientati esclusivamente verso una forma di carità permeata di elementi devozionali, assistenziali e pietistici, i teatini del XVII secolo dimostrarono di aver superato la crisi seguita alla morte del fondatore e, in virtù di una nuova identità ricostruita dai suoi stessi fondamenti, di aver trovato una loro collocazione nella Chiesa della Controriforma.

233. *Ibidem*.

234. A proposito della "seconda fondazione teatina" e della partecipazione di alcuni padri dell'ordine alla riforma del Borromeo, cfr. Vanni, «Una continua battaglia».

#### 4. La beatificazione di Gaetano Thiene

Nel primo Seicento, nel periodo in cui la codificazione normativa culminata nel 1604 con la pubblicazione delle Costituzioni portò i padri a interrogarsi sul rapporto della compagnia non soltanto con gli altri ordini religiosi ma con la società nel suo complesso, Matteo Santomango iniziò a raccogliere le relazioni per istruire l'inchiesta preliminare per la causa di beatificazione di Gaetano,<sup>235</sup> chiedendo ai chierici ottuagenari Erasmo Danese e Giovanni Antonio Prato, che avevano conosciuto in giovinezza il vicentino, di testimoniare sul suo magistero morale e religioso. Il processo napoletano, che si aprì l'11 giugno 1624, è particolarmente importante poiché contiene alcune notizie sulla vita del santo che non risultano invece presenti nella *Vita del beato Gaetano Tiene* del Castaldo, fino a quel momento il profilo più esaustivo. Ripercorrendo l'esperienza religiosa di Gaetano senza le reticenze su cui la biografia era fondata e chiamando a deporre una serie di testimoni di primaria importanza, per lo più nobili e prelati napoletani, la sfuggente eredità spirituale di san Gaetano subì un autentico disvelamento. Riconoscendo la presenza di una forte personalità che tra il 1518 e il 1523 prendeva le decisioni al suo posto, nel 1612 il Castaldo aveva scritto semplicemente che il chierico prima di trasferirsi a Roma aveva scelto come padre spirituale un frate dell'ordine di san Domenico – Battista da Crema, il cui nome veniva tuttavia taciuto – al quale si era legato con un vincolo di fedeltà e di obbedienza.<sup>236</sup> Nel processo di beatificazione, pur nominando apertamente Battista e il suo ruolo nell'esperienza religiosa di Gaetano, i giudici e i testimoni tacquero sulla sua dottrina e sul testo che egli aveva dedicato al vicentino, ancora all'Indice. Secondo alcuni articoli del rotolo remissoriale, egli semplicemente «semancipavit [sic] sub oboedientia venerabilis patris fratris Iohannis Baptistae a Crema ordinis praedicatorum, quem in patrem spiritualem in via Dei sibi elegit, et cui in omnibus parebat».<sup>237</sup>

Il processo di beatificazione di Gaetano si chiuse positivamente nel 1629, in un arco di tempo significativamente breve se si considera il decreto di Urbano VIII del 1625 che affidava al Sant'Ufficio il controllo del culto dei

235. Cfr. Andreu, *La relazione di Erasmo Danese*, p. 15.

236. Castaldo, *Vita del beato Gaetano Tiene*, pp. 5-12.

237. ASV, Arch. Congr. Ss. Rituum, Processus, 2584, [*Processo napoletano (1624)*], c. 12v.

santi. Tuttavia, già nel 1615 Paolo V aveva comunicato «ai teatini napoletani e a quelli veneti che potevano continuare a osservare la devozione nei confronti del loro fondatore Gaetano da Thiene perché “nulla era da innovare” in merito».<sup>238</sup> E infatti, in occasione della festa in onore del chierico che si tenne il 7 agosto dello stesso anno a Vicenza, chiaramente sospetta ai membri dell'Inquisizione, rivolgendosi al cardinale Giovanni Delfino, vescovo di quella città, il pontefice avrebbe significativamente commentato che «la proibizione che è stata fatta da noi non è stata fatta per quei padri né per quel beato»,<sup>239</sup> forse perché a Roma si auspicava che la cittadinanza avesse un santo locale della stessa famiglia degli eterodossi calvinisti. Nel 1622, in presenza del Delfino, fu istruito a Vicenza il processo diocesano per la causa di beatificazione del Thiene, nel quale un ruolo di primaria importanza spettò come postulatore ancora una volta al Castaldo, fino al 1621 preposito generale della compagnia. Per sua intercessione, in nome degli altri padri dell'ordine, del popolo e dei nobili della città di Vicenza e di tutta la famiglia Thiene vennero elaborati i 157 *articuli et positiones* ai quali i testimoni convenuti avrebbero dovuto rispondere. Conservati in un volumetto uscito a stampa a Milano in quello stesso anno e allegato al processo vicentino, i primi 118 punti riguardavano gli eventi principali che avevano caratterizzato la vita di Gaetano, mentre i rimanenti segnalavano i suoi presunti miracoli, 4 dei quali *in vita* e 35 *post mortem*. In particolare, «pro verificatione puritatis fidei, sanctitatis vitae atque heroicarum virtutum beati patris Caietani Thienaei vicentini, fundatoris religionis clericorum regularium theatinorum»,<sup>240</sup> il secondo e il terzo articolo riguardavano la fedeltà alla dottrina cattolica della città di Vicenza e dei parenti di Gaetano. Non compariva, ovviamente, un solo accenno alle inclinazioni eterodosse di alcuni membri dell'illustre casata: la ricostruzione dell'albero genealogico di famiglia si arrestava agli anni immediatamente successivi la Riforma d'oltralpe. L'obiettivo dei procuratori che elaborarono gli articoli per la fase istruttoria del processo, che *pro forma* doveva svolgersi proprio nella diocesi vicentina, era di evitare che agli atti finissero tracce dei Thiene che avevano aderito alla riforma di Calvino e ancora tramavano per convertire i loro parenti alla «vera fede».

Tuttavia, il primo teste convenuto a deporre, «il molto reverendo padre maestro Camillo delli Sant'Angeli da Colorno dell'ordine dei predicatori,

238. Gotor, *I beati del papa*, p. 206.

239. Ivi, p. 208.

240. *Articuli et Positiones*, p. 1.

inquisitore di Vicenza»,<sup>241</sup> chiamato a intervenire proprio per il suo ruolo di garante della dottrina cattolica, rispondendo in maniera particolarmente diffusa a tutte le domande commise l'errore di provare in maniera iperbolica e imprudente ad avallare i deboli presupposti degli articoli. La sua difesa dell'ortodossia cittadina, incentrata sull'elogio di una famiglia che a suo avviso era sempre stata un baluardo fondamentale per la cristianità cattolica, appare oltremodo sospetta non soltanto per la tenacia con cui il frate si sforzava di sostenere le sue tesi, ma anche e soprattutto perché a proporla era il massimo conoscitore delle deviazioni e degli sconfinamenti dottrinali di quella città.<sup>242</sup> In relazione al settimo articolo della sua deposizione, a proposito della presenza di Gaetano nella confraternita vicentina di San Girolamo, Camillo da Colorno affermò che «il beato Gaetano sudetto con il buon consiglio del *beato* frate Battista da Crema del nostro ordine di san Domenico fu divotissimo di detta compagnia, et a quello [*sic*] dette grandissimo incremento particolarmente nella frequenza del santissimo sacramento».<sup>243</sup> Ma l'inquisitore, che per rafforzare la voce dell'articolo, che già lo voleva *venerabile*, si permise di dichiarare che il padre spirituale del vicentino era un *beato*, avrebbe dovuto in qualche modo essere a conoscenza non soltanto della controversa esperienza religiosa del frate appartenente al suo medesimo ordine, ma anche della condanna comminata dal Sant'Ufficio contro di lui. E infatti, quasi sicuramente Camillo da Colorno non era all'oscuro sull'identità del controverso maestro di perfezione. Nel rispondere alla domanda posta dai giudici istruttori che gli richiedevano di confermare che Gaetano Thiene «se mancipavit sub obedientia venerabilis patris Ioannis Baptistae a Crema ordinis praedicatorum»,<sup>244</sup> a differenza degli altri testimoni indicò il nome con cui il frate domenicano era solitamente conosciuto, cioè Battista e non Giovanni Battista.

L'iniziativa congiunta delle istituzioni ecclesiastiche e dei padri teatini, orientata a ricondurre nell'alveo dell'ortodossia la spiritualità dei nobili vicentini ottenne risultati positivi. Infatti, la promozione del culto di Gaetano Thiene, che ancora nel tardo Cinquecento era limitato e marginalmente alla sola esperienza religiosa napoletana,<sup>245</sup> riscosse un impensato successo, e

241. AGT, ms. 158 [*Processo vicentino (1622)*], cc. 24r e 28r.

242. Ivi, cc. 30v-31v.

243. Ivi, c. 32r.

244. *Articuli et Positiones*, p. 4.

245. Romeo De Maio ha scritto che «Gaetano, sepolto nella fossa comune dei padri, non divenne presto popolare [...]. Le stesse indagini del processo informativo svolte a

non soltanto tra gli umili e gli emarginati della società, per i quali la santità un po' dimessa del chierico regolare sembrava coniata ad arte, quanto tra gli stessi membri dei rami della famiglia Thiene che avevano scelto la «vera religione di Christo» nelle suggestioni dottrinali che provenivano d'oltralpe. Un esempio tra tutti: l'11 marzo 1664 fu dettato il testamento di Marcantonio Thiene, parente diretto di Giulio, il «grande inimico della Chiesa» che lasciò terre e affetti per rifugiarsi con i figli in Svizzera ed evitare la persecuzione del tribunale inquisitoriale. Tra i tanti beni dei quali poteva disporre, Marcantonio annoverava uno dei terreni che il procuratore del suo trisavolo era riuscito a salvare dalla confisca del Sant'Ufficio. Nel mutato clima religioso controriformistico, il nuovo conte di Thiene aveva in animo, per la salvezza sua e dei suoi cari, di istituire un fondo per le messe di suffragio di Gaetano Thiene, probabilmente come buon auspicio per l'imminente processo di canonizzazione: «Voglio che nel mio avere sii cavato il valore di ducati 60 annui [...] et questi servino per mantenere un sacerdote il qual habbi obbligo di celebrare cinque messe, almeno, alla settimana computando tutte le feste di essa settimana, il sacro sacrificio della messa nella chiesa da me fabbricata ad honor del beato Gaetano nostro Thiene in villa detta delle Salvaghe»,<sup>246</sup> quella stessa villa che Giulio e i suoi figli avevano in animo di alienare per dedicarsi pienamente alla causa che li aveva condotti all'esilio.

Napoli dal 1624 al 1627 rivelarono sì una acquisita popolarità, ma non di proporzioni notevoli», De Maio, *San Gaetano patrono di Napoli*, p. 281.

246. Mantese, *La famiglia Thiene e la Riforma protestante*, p. 108.

## Opere citate

### Abbreviazioni

ADC	Archivio Diocesano di Chieti
AGT	Archivio Generale Teatino
ASCap	Archivio Storico Capitolino (Roma)
ASFir	Archivio di Stato di Firenze
ASMan	Archivio di Stato di Mantova
ASNap	Archivio di Stato di Napoli
ASPV	Archivio Storico del Patriarcato di Venezia
ASRoma	Archivio di Stato di Roma
ASU	Archivio Sant'Ufficio (Città del Vaticano)
ASV	Archivio Segreto Vaticano
ASVen	Archivio di Stato di Venezia
BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana
BBVi	Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza
BCas	Biblioteca Casanatense (Roma)
BNN	Biblioteca Nazionale di Napoli
DBI	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i> , Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-
DIP	<i>Dizionario degli Istituti di Perfezione</i> , diretto da Guerrino Pelliccia e Giancarlo Rocca, 10 voll., Roma, Edizioni Paoline, 1974-2003
Pastor	Ludwig von Pastor, <i>Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo</i> , 17 voll., Roma, Desclée & Co., 1958-1962
Sanuto	Marino Sanuto, <i>I diarii</i> , 58 voll., Venezia, Visentini, 1879-1903

## Fonti inedite

- Annali di Venezia* = *Annali della casa di Venezia*, AGT, ms. 107
- Atti dei capitoli generali* = *Acta Capitulum Generalium congregationis clericorum regularium ex Sancti Silvestri montis Quirinalis tabulario collecta*, AGT, ms. 5
- Brenta, *Oratio* = Andrea Brenta, *Oratio in convivii laudem apud Oli. Card. Neapolitanum*, AGT, Vat. Lat. 6855, cc. 25r-31r
- Caracciolo, *Vita et gesti (1613)* = Antonio Caracciolo, *Vita et gesti di Paolo Quarto pontefice massimo raccolti dal padre don Antonio Caracciolo e copiati in questo volume in Roma nel 1613*, AGT, ms. 147
- Caracciolo, *Vita et gesti (1619)* = Antonio Caracciolo, *Vita et gesti di Giovan Pietro Carafa, cioè di Paolo IV pontefice massimo, raccolta dal padre don Antonio Caracciolo de' chierici regolari et copiati in questo volume in Napoli nel 1619* [in realtà copia esemplata del 1623], BCas, ms. 349
- De Grassis, *Diari* = Paride De Grassis, *Diari*, BAV, Vat. Lat. 12275
- Decreti dei capitoli generali* = *Decreti dei capitoli generali*, AGT, ms. 11
- Del Monaco, *Elenco dei professi* = Francesco Maria Del Monaco, *Elenchus professorum congregationis clericorum regularium cum aliquibus cum aliquibus clericis et anotationibus. Ab anno 1524 usque ad annum 1619*, AGT, ms. 148
- Discorso della famiglia Carafa* = *Discorso della famiglia Carafa*, BNN, X. A. 26
- Guarini, *Cardinali e Vescovi* = Luigi Guarini, *Catalogo dei cardinali e dei vescovi*, AGT, ms. 144
- Guazzi, *Cattastico Universale* = Antonio Guazzi, *Cattastico Universale di Scritture, Instrumenti, Processi, et altre Carte esistenti nell'Archivio delli Reverendi Padri Chierici Regolari di San Nicola di Tolentino di Venezia, terminato questo di 16 Aprile 1726*, ASVen, San Nicola da Tolentino, busta 1
- Historia genealogica* = *Historia genealogica della nobile famiglia Thiene*, BBVi, ms. 2542
- Introduzione allo spirito delle regole* = *Introduzione allo spirito delle regole*, AGT, ms. 509
- Notizie della famiglia Chierigata* = *Notizie della famiglia Chierigata*, BAV, Barb. Lat. 4907
- Pagano, *Catalogus* = Valerio Pagano, *Catalogus Clericorum Regularium*, BNN, San Martino, ms. 676
- Primo inventario* = *Primo inventario delle scritture della religione*, AGT, ms. 2
- Processo vicentino* = *Processo di beatificazione e di canonizzazione di Gaetano Thiene: Vicenza*, AGT, ms. 158
- Processo napoletano* = *Processus Caietani a Thiene: Neapolis*, ASV, Arch. Congr. Ss. Ritus, Processus, ms. 2584

- Relazioni e memorie* = *Relazioni e memorie di alcuni padri teatini di santa vita*, raccolte da Valerio Pagano, BNN, San Martino, ms. 511
- Scritture di De Marco, De Vicariis e di Arciero* = *Scritture del fatto di Giulia De Marco, di Giuseppe De Vicariis e di padre Anello Arciero*, in BNN, San Martino, ms. 104
- Silos, *Bernardino Scotti* = Giuseppe Silos, *Vita di Bernardino Scotti*, AGT, ms. 146
- Sottani, *Synopsis* = Andrea Sottani, *Cronologicae Synopsis*, AGT, ms. 96

## Fonti edite e studi

- Abbiati, *Processi inquisitori modenesi del primo Cinquecento* = Sergio Abbiati, *A proposito di taluni processi inquisitori modenesi del primo Cinquecento*, in «Bollettino della società di studi valdesi», CXLVI (1979), pp. 101-118
- Alberi, *Le relazioni degli ambasciatori* = Eugenio Alberi, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Firenze, 14 voll., Società Editrice Fiorentina, 1839-1862
- Aldimari, *Historia genealogica* = Biagio Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, 3 voll., Napoli, appresso Antonio Bulifon, 1691
- Alle origini della Compagnia di Gesù*, Atti del convegno (Torino, 6-7 maggio 2004), sezione monografica di «Rivista Storica Italiana», CXVII/1 (2005), pp. 5-178
- Allen, *Opus Epistolarum Erasmi* = Percy S. Allen, *Opus Epistolarum Des. Erasmi Roterodami. Denuo recognitum et auctum*, 12 voll., Oxonii, in Typographeo Clarendoniano, 1906-1958
- Altamura, *Oliviero Carafa* = Antonio Altamura, *Il cardinale Oliviero Carafa in un'orazione inedita del Sadoletto*, in «Rassegna storica napoletana», n.s., I (1940), pp. 317-328
- Ammirato, *Delle famiglie nobili* = Scipione Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, 2 voll., Firenze, appresso Giorgio Marescotti, 1580 (ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1973)
- Andreu, *Dove e quando* = Francesco Andreu, *Dove e quando nacque san Gaetano*, in «Regnum Dei», XXXVII (1981), pp. 17-32
- Andreu, *Lettera inedita* = Francesco Andreu, *Lettera inedita di san Gaetano Thiene*, in «Regnum Dei», XLVIII (1992), pp. 3-12
- Andreu, *Le lettere di san Gaetano* = *Le lettere di san Gaetano Thiene*, a cura di Francesco Andreu, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1954
- Andreu, *Nuovi documenti* = Francesco Andreu, *Nuovi documenti per la vita di S. Gaetano*, in «Regnum Dei», II (1946), pp. 54-69

- Andreu, *La Regola dei Chierici Regolari* = Francesco Andreu, *La Regola dei Chierici Regolari nella Lettera di Bonifacio de' Colli a Gian Matteo Giberti*, in «Regnum Dei», II (1946), pp. 38-53
- Andreu, *La relazione di Antonio Prato* = Francesco Andreu, *La relazione del padre don Giovanni Antonio Prato su san Gaetano Thiene*, in «Regnum Dei», I (1945), pp. 116-132
- Andreu, *La relazione di Erasmo Danese* = Francesco Andreu, *La relazione di don Erasmo Danese su san Gaetano Thiene*, in «Regnum Dei», I (1945), pp. 8-17 e 60-72
- Aquarone, *Vita di fra Girolamo Savonarola* = Bartolommeo Aquarone, *Vita di fra Girolamo Savonarola*, 2 voll., Alessandria, Astuti, 1857-1858
- Aretino, *Lettere* = Pietro Aretino, *Lettere*, a cura di Paolo Procaccioli, 2 voll., Milano, Rizzoli, 1991
- Aretino, *Un pronostico satirico* = Pietro Aretino, *Un pronostico satirico (1534)*, edito ed illustrato da Alessandro Luzio, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1900
- Articuli et Positiones* = *Articuli et Positiones in causa canonizationis Beati Caietani Thienaei*, Mediolani, Apud haeredes Pacificii Pontii & Ioannem Baptistam Piccaleum, 1622
- Aspirazioni e devozioni* = *Aspirazioni e devozioni. Brescia nel Cinquecento tra preghiera e eresia* (Catalogo della mostra, Brescia, Museo Diocesano, 7 ottobre-26 novembre 2006), a cura di Ennio Ferraglio, Milano, Electa, 2006
- Aubert, *Paolo IV* = Alberto Aubert, *Paolo IV*, in *Enciclopedia dei papi*, 3 voll., Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000, vol. III, pp. 128-142
- Aubert, *Paolo IV nel giudizio della Controriforma* = Alberto Aubert, *Paolo IV Carafa nel giudizio della età della Controriforma*, Città di Castello, Stamperia Tiferno Grafica, 1990
- Avanzini, *La parabola di Ercole Gonzaga* = Nicola Avanzini, *Tra il cardinale Contarini e Juan de Valdés: la parabola religiosa di Ercole Gonzaga (1535-1542)*, in «Bollettino della società di studi valdesi», CXIV (1997), pp. 3-35
- Bainton, *Bernardino Ochino* = Roland Herbert Bainton, *Bernardino Ochino. Esule e riformatore senese del Cinquecento (1487-1563)*, Firenze, Sansoni, 1940
- Balducci, *Regesto delle pergamene* = Antonio Balducci, *Regesto delle pergamene e dei codici del Capitolo metropolitano di Chieti*, Casalbordino, De Arcangelis, 1929
- Bartolozzi, *Le origini dei cappuccini* = Giuseppe Bartolozzi, *Le origini dei cappuccini: una rilettura delle fonti*, in «Collectanea francescana», LXXVI (2006), pp. 523-551
- Battista da Crema, *Specchio interiore* = Battista da Crema, *Specchio interiore opera divina per la cui lettione ciascuno devoto potrà facilmente ascendere al colmo della perfetione*, in Milano, Dal Calvo, 1540

- Battista da Crema, *Via de aperta verità* = Battista da Crema, *Via de aperta verità*, Venezia, Bastiano Vicentino, 1532
- Battista da Crema, *Vittoria di se stesso* = Battista da Crema, *Opera utilissima de la cognitione et vittoria di se stesso*, Venezia, Nicolò Bascarini, 1545
- Belligni, *Evangelismo, Riforma ginevrina e nicodemismo* = Eleonora Belligni, *Evangelismo, Riforma ginevrina e nicodemismo. L'esperienza religiosa di Renata di Francia*, Rende (CS), Brenner editore, 2008
- Belligni, *La storiografia teatina* = Eleonora Belligni, *La storiografia teatina*, in *Nunc alia tempora, alii mores* [v.], pp. 141-168
- Bembo, *Epistolarum familiarium* = *Petri Bembi cardinalis epistolarum familiarium. Libri VI*, Venetiis, Ex officina Gualteri Scotti, 1552
- Bianconi, *L'opera delle compagnie del «Divino amore»* = Alfredo Bianconi, *L'opera delle compagnie del «Divino amore» nella Riforma cattolica*, Città di Castello, Lapi, 1914
- Bogliolo, *Battista da Crema* = Luigi Bogliolo, *Battista da Crema: nuovi studi sopra la sua vita, i suoi scritti, la sua dottrina*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1952
- Bonora, *I barnabiti* = Elena Bonora, *I barnabiti tra storia dell'ordine e storia della Chiesa*, in *Nunc alia tempora, alii mores* [v.], pp. 111-140
- Bonora, *I conflitti della Controriforma* = Elena Bonora, *I conflitti della Controriforma. Santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi barnabiti*, Firenze, Le Lettere, 1998
- Bonora, *Giudicare i vescovi* = Elena Bonora, *Giudicare i vescovi. La definizione dei poteri nella Chiesa posttridentina*, Roma-Bari, Laterza, 2007
- Bortolan, *Nomina* = Domenico Bortolan, *Nomina di Maria Porto Thiene a tutrice dei suoi figli Battista, Alessandro e Gaetano (17 ottobre 1482)*, Vicenza, Nozze Rossi-Thiene, (22 aprile) 1903
- Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio* = Elena Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 2000
- Brewer, *Letters and papers of Henry VIII* = John S. Brewer, *Letters and papers, foreign and domestic of the reign of Henry VIII*, 4 voll., Vaduz, Kraud Reprint Ltd., 1965
- Bromato, *Storia di Paolo IV* = Bartolomeo Carrara [ma Carlo Bromato], *Storia di Paolo IV*, 2 voll., Ravenna, Antonmaria Landi, 1748-1753
- Buschbell, *Reformation und Inquisition* = Gottfried Buschbell, *Reformation und Inquisition in Italien um die mitte des 16. Jahrhunderts*, Paderborn, Schöningh, 1910
- Cantù, *Profezia o disegno politico?* = Francesca Cantù, *Profezia o disegno politico? La circolazione di alcuni testi sull'Europa (1535-1542)*, in *L'Italia di*

- Carlo V. Guerra, *religione e politica nel primo Cinquecento*, Atti del convegno internazionale di studi (Roma, 5-7 aprile 2001), a cura di Francesca Cantù e Maria Antonietta Visceglia, Roma, Viella, 2003, pp. 41-61
- Caponetto, *La Riforma protestante* = Salvatore Caponetto, *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino, Claudiana, 1997
- I cappuccini veneti* = *Le origini dei cappuccini veneti. Studi per il 450° di fondazione (1535-1985)*, Venezia-Mestre, Curia provinciale dei frati cappuccini, 1988
- Caracciolo, *De vita Pauli quarti* = Antonio Caracciolo, *De vita Pauli quarti. Collectanea historica. Vitae Caietani Thienaei, Bonifatii a Colle, Pauli Consiliarum qui, una cum Paulo quarto tunc theatino episcopo, ordinem clericorum regularium fundaverunt*, Coloniae Ubiorum, ex officina Ioannis Kinckii, 1612
- Caracciolo, *Vita Domini Caietani* = Giovanni Battista Caracciolo, *Vita Domini Caietani Tienis institutoris ordinis clericorum regularium*, Pisa, ex typographia Io. Dominici Carotti, 1737
- Carafa, *De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda* = Iohannes Petrus Carafa, *De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda ad Clementem VII*, in *Concilium Tridentinum* [v.], vol. XII, pp. 67-77
- Caravale, *Sulle tracce dell'eresia* = Giorgio Caravale, *Sulle tracce dell'eresia. Ambrogio Catarino Politi (1484-1553)*, Firenze, Olschki, 2007
- Carlino, *L'arciconfraternita di San Girolamo della Carità* = Andrea Carlino, *L'arciconfraternita di San Girolamo della Carità: l'origine e l'ideologia assistenziale*, in «Archivio della società romana di storia patria», CVII (1984), pp. 275-306
- Carusi, *Gli atti sinodali di Gian Pietro Carafa* = Enrico Carusi, *Appunti di storia ecclesiastica abruzzese. Gli atti sinodali di Gian Pietro Carafa, vescovo di Chieti*, in *Atti e memorie del convegno storico abruzzese-molisano (25-29 marzo 1531)*, 3 voll., Casalbordino, De Arcangelis, 1940, vol. III, pp. 921-934
- Castaldo, *Vita del beato Gaetano Tiene* = Giovanni Battista Castaldo, *Vita del beato Gaetano Tiene fondatore della religione de chierici regolari*, Modena, Giuliano Cassiani, 1612
- Castaldo, *Vita di Paolo IV* = Giovanni Battista Castaldo, *Vita del santissimo Pontefice Paolo IV e memorie d'altri cinquanta celebri padri teatini*, Roma, Giacomo Mascardi, 1615
- Celier, *Alexandre VI et la reforme de l'Eglise* = Leonce Celier, *Alexandre VI et la reforme de l'Eglise*, in «Melangés d'archeologie et d'histoire», XXVII (1907), pp. 65-124
- Chabod, *Lo Stato e la vita religiosa* = Federico Chabod, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971
- Chastel, *Il sacco di Roma* = André Chastel, *Il sacco di Roma. 1527*, Torino, Einaudi, 1983

- Chiminelli, *San Gaetano Thiene* = Piero Chiminelli, *San Gaetano Thiene. Cuore della riforma cattolica*, Società Anonima Tipografica fra Cattolici Vicentini, Vicenza, 1948
- Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina* = Antonio Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina*, Brescia, Morcelliana, 1979
- Colonna, *Carteggio* = Vittoria Colonna, *Carteggio*, a cura di Ermanno Ferrero e Giuseppe Müller, Torino, Loescher, 1892
- Concilium Tridentinum* = *Concilium Tridentinum. Diariorum, Actorum, Epistularum, Tractatum nova collectio*, 13 voll., edidit Societas Goerresiana, Friburgi Brisgoviae, Herder, 1901-1938
- Criscuolo, *Divagazioni storico critiche* = Vincenzo Criscuolo, *Divagazioni storico critiche a proposito di una "Rilettura delle fonti cappuccine"*, in «Laurentianum», XLIX (2008), pp. 3-51
- Croce, *Galeazzo Caracciolo* = Benedetto Croce, *Un calvinista italiano. Il marchese di Vico Galeazzo Caracciolo*, Bari, Laterza, 1933
- Curione, *Pasquino in estasi* = [Celio Secondo Curione], *Pasquino In Estasi, Nuovo, e molto più pieno ch'el primo, insieme co'l viaggio de l'Inferno. Aggiunte le proposizioni del medesimo da disputare nel Concilio di Trento*, s.l., s.d
- D'Alatri, *I cappuccini* = Mariano D'Alatri, *I cappuccini. Storia di una famiglia francescana*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1997
- d'Alençon, *Carafa e la Riforma dei Minori dell'Osservanza* = Edoardo d'Alençon, *Gian Pietro Carafa vescovo di Chieti e la Riforma dell'Ordine dei Minori dell'Osservanza*, in «Miscellanea francescana», XIII (1911), pp. 33-48, 81-92, 112-121, 131-144
- Dall'Olio, *La storiografia sulla Riforma in Italia* = Guido Dall'Olio, *La storiografia italiana sulla Riforma in Italia (1975-1997)*, in *Cinquant'anni di storiografia italiana sulla Riforma e i movimenti ereticali in Italia. 1950-2000*, 40° convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice, 2-3 settembre 2000), a cura di Susanna Peyronel, Torino, Claudiana, 2002, pp. 37-60
- De Frede, *Ranieri Gualandi e Alfonsina Rispoli* = Carlo De Frede, *Ranieri Gualandi e Alfonsina Rispoli*, in Id., *Religiosità e cultura nel Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 251-295
- De Maio, *Alfonso Carafa* = Romeo De Maio, *Alfonso Carafa. Cardinale di Napoli (1540-1565)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1961
- De Maio, *San Gaetano patrono di Napoli* = Romeo De Maio, *Come si crea un mito agiografico. San Gaetano patrono di Napoli*, in Id., *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1992, pp. 275-282
- De Maio, *Savonarola e la curia romana* = Romeo De Maio, *Savonarola e la curia romana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969

- De Maio, *Teatini fra mito e identità* = Romeo De Maio, *I teatini nel conflitto fra mito e identità*, in «Regnum Dei», LIX (2003), pp. 61-66
- De Maulde La Clavière, *San Gaetano Thiene* = René De Maulde La Clavière, *San Gaetano Thiene e la Riforma cattolica*, Roma, Desclée & Co., 1911
- Del Col, *L'Inquisizione in Italia* = Andrea Del Col, *L'Inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006
- Del Col, *L'Inquisizione nel patriarcato e diocesi di Aquileia* = Andrea Del Col, *L'Inquisizione nel patriarcato e diocesi di Aquileia, 1557-1559*, Trieste-Montebelluna, Edizioni Università di Trieste-Centro Studi Storici Menocchio, 1998
- Del Col, *Osservazioni preliminari* = Andrea Del Col, *Osservazioni preliminari sulla storiografia dell'Inquisizione romana*, in *Identità italiana e cattolicesimo. Una prospettiva storica*, a cura di Cesare Mozzairelli, Roma, Carocci, 2003, pp. 75-137
- Del Piazzo, De Dalmases, *Il processo sull'ortodossia di sant'Ignazio* = Marcello Del Piazzo, Candido De Dalmases, *Il processo sull'ortodossia di sant'Ignazio e dei suoi compagni svoltosi a Roma nel 1538*. Nuovi documenti, in «Archivum historicum societatis Iesu», XXXVIII (1969), pp. 431-453
- Del Tufo, *Historia della religione de' cherici regolari* = Giovanni Battista Del Tufo, *Historia della religione de' padri cherici regolari*, Roma, appresso Guglielmo Facciotto e Stefano Paolini, 1609
- Dentice, *Vita e miracoli di san Gaetano* = Giacomo Dentice, *Vita e miracoli del glorioso san Gaetano Thiene*, Napoli, Roncagliolo, 1655
- Doneda, *Notizie storiche* = Carlo Doneda, *Notizie storiche del monastero di Santa Croce di Brescia*, Brescia, Bossini, 1774
- Ferrajoli, *La congiura dei cardinali* = Alessandro Ferrajoli, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, Roma, Società Romana di Storia Patria, 1919
- Ferrajoli, *Il Ruolo della Corte di Leone X* = Achille Ferrajoli, *Il Ruolo della Corte di Leone X*, a cura di Vincenzo De Caprio, Roma, Bulzoni, 1984
- Fiorani, «Charità et pietate» = Luigi Fiorani, «Charità et pietate». *Confraternite e gruppi devoti nella città rinascimentale e barocca*, in *Storia d'Italia, Annali*, 16, Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła, a cura di Luigi Fiorani e Adriano Prosperi, Einaudi, Torino, 2000, pp. 429-476
- Firpo, *Caracciolo, il Compendium e la storiografia teatina* = Massimo Firpo, *Antonio Caracciolo, il Compendium e la storiografia teatina*, in Id., *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo d'eresia*, nuova edizione riveduta e ampliata, Brescia, Morcelliana, 2005, pp. 537-596
- Firpo, *Nel labirinto del mondo* = Massimo Firpo, *Nel labirinto del mondo. Lorenzo Davidico tra santi, eretici, inquisitori*, Firenze, Olschki, 1992

- Firpo, *Paola Antonia Negri* = Massimo Firpo, *Paola Antonia Negri. Da «divina madre maestra» a «spirito diabolico»* in Id., «Disputar di cose pertinenti alla fede». *Studi sulla vita religiosa del Cinquecento italiano*, Milano, Unicopli, 2003, pp. 67-120
- Firpo, *Riforma protestante ed eresie* = Massimo Firpo, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 1993
- Firpo, *Il sacco di Roma del 1527* = Massimo Firpo, *Il sacco di Roma del 1527 tra profezia, propaganda politica e riforma religiosa*, in Id., *Dal sacco di Roma all'Inquisizione. Studi su Juan de Valdés e la Riforma italiana*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998, pp. 7-60
- Firpo, *Tra alumbados e «spirituali»* = Massimo Firpo, *Tra alumbados e «spirituali»*. *Studi su Juan de Valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa del '500 italiano*, Firenze, Olschki, 1990
- Firpo, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico* = Massimo Firpo, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Bari-Roma, Laterza, 2006
- Firpo, Biferali, *Navicula Petri* = Massimo Firpo, Fabrizio Biferali, «Navicula Petri». *L'arte dei papi nel Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2009
- Firpo, Marcatto, *I processi di Pietro Carnesecchi* = Massimo Firpo, Dario Marcatto, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567)*. Edizione critica, 2 voll., Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 1998-2000
- Firpo, Marcatto, *Il processo Morone* = Massimo Firpo, Dario Marcatto, *Il processo inquisitoriale del Cardinal Giovanni Morone*. Edizione critica, 6 voll., Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1981-1995
- Firpo, Pagano, *I processi di Vittore Soranzo* = Massimo Firpo, Sergio Pagano, *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo (1550-1558)*. Edizione critica, 2 voll., Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2004
- Firpo, Simoncelli, *I processi inquisitoriali contro Savonarola e Carnesecchi* = Massimo Firpo, Paolo Simoncelli, *I processi inquisitoriali contro Savonarola (1558) e Carnesecchi (1566-1567)*. Una proposta di interpretazione, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XVIII (1982), pp. 200-252
- Flaminio, *Lettere* = Marcantonio Flaminio, *Lettere*, a cura di Alessandro Pastore, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1978
- Fontana, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana* = Bartolomeo Fontana, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana in Italia*, in «Archivio della società romana di storia patria», XV (1892), pp. 71-165, 365-389
- Fragnito, *La Bibbia al rogo* = Gigliola Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, il Mulino, 1997
- Fragnito, *Gregorio Cortese* = Gigliola Fragnito, *Il cardinale Gregorio Cortese (1483?-1548) nella crisi religiosa del Cinquecento*, in «Benedictina», XXX (1983), pp. 129-171, 417-459

- Fragnito, *Gli ordini religiosi* = Gigliola Fragnito, *Gli ordini religiosi tra riforma e controriforma*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di Mario Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 115-205
- Fragnito, *Gli spirituali e la fuga di Bernardino Ochino* = Gigliola Fragnito, *Gli spirituali e la fuga di Bernardino Ochino*, in Ead., *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della carità*, Firenze, Olschki, 1988, pp. 251-306
- Frajese, *Nascita dell'Indice* = Vittorio Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2006
- Francesco Saverio da Brusciano, *Maria Lorenza Longo e il Divino Amore* = Francesco Saverio da Brusciano, *Maria Lorenza Longo e l'opera del Divino Amore a Napoli*, Roma, Istituto Storico dei Frati Minori Cappuccini, 1954
- Fusciano, *Stanze sopra la bellezza* = Fusciano, *Stanze sopra la bellezza di Napoli*, a cura di Cristiana Anna Addesso, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2007
- Gaeta, *Un nunzio pontificio a Venezia* = Franco Gaeta, *Un nunzio pontificio a Venezia nel Cinquecento (Girolamo Aleandro)*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1960
- Galasso, *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)* = Giuseppe Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, in *Storia d'Italia*, a cura di Giuseppe Galasso, vol. XV/2, Torino, Utet, 2005
- Ginzburg, *Panfilo Sasso e Anastasia la Frappona* = Carlo Ginzburg, *Panfilo Sasso e Anastasia la Frappona*, in «Differenze», IX (1970), pp. 129-137
- Ginzburg, *Stregoneria e pietà popolare* = Carlo Ginzburg, *Stregoneria e pietà popolare. Note a proposito di un processo modenese*, in «Annali della scuola superiore di Pisa. Lettere, storia e filosofia», s. II, XXX (1961), pp. 269-287
- Giovio, *Lettere* = Paolo Giovio, *Lettere*, a cura di Giuseppe Guido Ferrero, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato. Libreria dello Stato, 1956-1958
- Gipponi, *Momenti di storia religiosa e culturale nell'archivio Stella* = Irma Gipponi, *Momenti di storia religiosa e culturale del Cinquecento nell'archivio Stella*, in «Archivio storico bergamasco», IV (1984), pp. 259-264
- Gotor, *I beati del papa* = Miguel Gotor, *I beati del papa. Santità, Inquisizione e obbedienza in età moderna*, Firenze, Olschki, 2002
- Gotor, «Un paradossso ombreggiato da oscuro enigma» = Miguel Gotor, «Un paradossso ombreggiato da oscuro enigma»: il mito delle origini e Bernardino Ochino nella storiografia cappuccina tra Cinque e Seicento, in *Nunc alia tempora, alii mores* [v.], pp. 211-231
- Guasti, *Manoscritti Torrigiani* = Cesare Guasti, *I manoscritti Torrigiani donati al Reale Archivio di Stato di Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», s. III, XIX (1874), pp. 16-76, 221-253; XX (1874), pp. 19-50, 228-255, 367-408; XXI (1875), pp. 189-235; XXIII (1876), pp. 3-33, 404-422; XXIV (1876), pp. 5-31, 209-225; XXV (1877), pp. 3-18, 369-403; XXVI (1877), pp. 177-203, 361-416

- Hergenroether, *Leonis X Regesta* = Josef Hergenroether, *Leonis X Pontificis Maximus Regesta*, Friburgi Brisgoviae, Herder, 1884
- Identità religiose e identità nazionali in età moderna*, a cura di Marina Caffiero, Franco Motta e Sabina Pavone, sezione monografica di «Dimensioni e problemi della ricerca storica», I (2005), pp. 7-93
- Igino d'Alatri, *Gli amici di Vittoria Colonna* = Igino d'Alatri, *Gli amici di Vittoria Colonna*, in «Italia francescana», XXII (1947), pp. 39-63
- Illibato, *La compagnia dei Bianchi* = Antonio Illibato, *La compagnia napoletana dei Bianchi della Giustizia. Note storico-critiche e inventario dell'archivio*, Napoli, D'Auria, 2004
- Jedin, *Riforma cattolica o Controriforma?* = Hubert Jedin, *Riforma cattolica o Controriforma? Tentativo di chiarimento dei concetti con riflessioni sul Concilio di Trento*, Brescia, Morcelliana, 1957
- Jedin, *Storia della Chiesa* = Hubert Jedin, *Storia della Chiesa*, 10 voll., Milano, Jaka Book, 1975
- Kaminski, *Marcantonio Flaminio* = Gabriel Kaminski, *Marcantonio Flaminio e i chierici regolari*, in «Regnum Dei», II (1946), pp. 5-18
- Lampertico, *Ricordi accademici* = Fedele Lampertico, *Ricordi accademici e letterari o Storia di un'antica Accademia*, in Id., *Scritti storici e letterari*, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1882
- Laven, *Virgins of Venice* = Mary Laven, *Virgins of Venice: enclosed lives and broken vows in the Renaissance convent*, London, Viking, 2002
- Linari, *Contributo teatino al concilio di Trento* = Cleto Linari, *Contributo dell'Ordine teatino al concilio di Trento*, in «Regnum Dei», IV (1948), pp. 201-229
- Litta, *Famiglie celebri (II serie)* = Pompeo Litta, *Le famiglie celebri italiane*, II serie, Napoli, Richter & Co., 1902-1923
- Litta, *Famiglie celebri italiane* = Pompeo Litta, *Famiglie celebri italiane*, Milano, Paolo Emilio Giusti & Co., 1819-1883
- Llompert, *Cayetano de Thiene* = Gabriel Llompert, *Cayetano de Thiene (1480-1547). Estudios sobre un reformador religioso*, Roma, Curia Generalicia de los Clérigos Regulares (Teatinos), 1998
- Luzzati, *La casa dell'ebreo* = Michele Luzzati, *La casa dell'ebreo. Saggi sugli ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1985
- Magenis, *Vita di san Gaetano* = Gaetano Maria Magenis, *Vita di san Gaetano Tiene patriarca de' chierici regolari*, Venezia, Antonio Zatta, 1776

- Maggio, *Vita di Maria Carafa* = Francesco Maria Maggio, *Vita della Venerabile madre D. Maria Carafa*, Napoli, Novello De Bonis, 1670
- Mantese, *Come i Thiene* = Giovanni Mantese, *Come i Thiene della linea di san Gaetano si estinsero nella famiglia da Porto*, in «Regnum Dei», XXXVII (1981), pp. 48-52
- Mantese, *La famiglia Thiene e la Riforma protestante* = Giovanni Mantese, *La famiglia Thiene e la Riforma protestante a Vicenza nella seconda metà del secolo XVI*, in «Odeo Olimpico», VIII (1969-1970), pp. 81-186
- Mantese, *Memorie storiche* = Giovanni Mantese, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, vol. III, t. 2, Vicenza, Neri Pozza editore, 1964
- Mantese, *L'oratorio del Divino Amore* = Giovanni Mantese, *L'oratorio del Divino Amore di Vicenza*, in «Regnum Dei», XXXVII (1981), pp. 33-47
- Marcatto, «Questo passo dell'heresia» = Dario Marcatto, «Questo passo dell'heresia». *Pietrantonio di Capua tra valdesiani, «spirituali» e Inquisizione*, Napoli, Bibliopolis, 2003
- Mas, *Bernardino Scotti y la legación de Paulo III* = Bartolomeo Mas, *El P. Bernardino Scotti y la legación de Paulo III a Carlo V*, in «Regnum Dei», III (1947), pp. 181-195
- Mas, *Carta del padre Bernardino Scotti* = Bartolomeo Mas, *La carta del padre Bernardino Scotti a los Padres del Capitulo General de 1539*, in «Regnum Dei», III (1947), pp. 196-203
- Massobrio, *Vernazza: «l'apostolo degli incurabili»* = Alessandro Massobrio, *Ettore Vernazza: «l'apostolo degli incurabili»*, Roma, Città Nuova Editrice, 2002
- Mattoni, *San Gaetano* = Giovanni B. Mattoni, *San Gaetano Thiene. Grande uomo e grande santo*, Quinto vicentino, Tipografia Editrice Peretti, 1997
- Mazzia, *Aspetti della riforma pretridentina* = Francesco Mazzia, *Aspetti della riforma pretridentina e Giampietro Carafa, vescovo di Chieti (1506-1524)*, in «Regnum Dei», XXXIV (1978), pp. 3-52
- Mazzonis, *A female idea* = Querciolo Mazzonis, *A female idea of religious perfection: Angela Merici and the Company of St Ursula (1535-1540)*, in «Renaissance Studies», XVIII (2004), pp. 391-411
- Mazzonis, *Spiritualità, genere e identità* = Querciolo Mazzonis, *Spiritualità, genere e identità nel Rinascimento: Angela Merici e la compagnia di Sant'Orsola*, Milano, Franco Angeli, 2007
- McGinn, *Circoli gioachimiti veneziani* = Bernard McGinn, *Circoli gioachimiti veneziani (1450-1530)*, in «Cristianesimo nella storia», VII (1986), pp. 19-39
- Mereu, *Storia dell'intolleranza in Europa* = Italo Mereu, *Storia dell'intolleranza in Europa*, Milano, Bompiani, 2000
- Minnich, «*Incipiat Iudicium a Domo Domini*» = Nelson H. Minnich, «*Incipiat Iudicium a Domo Domini: The Fifth Lateran Council and the Reform of Rome*», in Id., *The Catholic Reformation. Council, Churchmen, Controversies*, Aldershot, Variorum, 1993, art. IV, pp. 127-142

- Minnich, *The Participants at the Fifth Lateran Council* = Nelson H. Minnich, *The Participants at the Fifth Lateran Council*, in Id., *The Fifth Lateran Council (1512-1517). Studies on its Membership, Diplomacy and Proposals for Reform*, Aldershot, Variorum, 1993, art. I, pp. 157-207
- Mongini, *Censura e identità* = Guido Mongini, *Censura e identità nella prima storiografia gesuitica (1547-1572)*, in *Nunc alia tempora, alii mores* [v.], pp. 169-188
- Monti, *Ricerche su Paolo IV* = Gennaro Maria Monti, *Ricerche su Papa Paolo IV Carafa*, Benevento, Cooperativa Tipografica Chiostrò S. Sofia, 1923
- Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* = Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da san Pietro sino ai giorni nostri*, 103 voll., Venezia, Tipografia Emiliana, 1840-1879
- Negri, *Tragedia del libero arbitrio* = *Della Tragedia di M. Francesco Negri Basanese detta del libero arbitrio. Editione seconda con accrescimento*, [s.l., s.e.], dell'anno MDL [ma 1551]
- Niccoli, *Profeti e popolo* = Ottavia Niccoli, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1987
- Niccolini, *Le accademie* = Enrico Niccolini, *Le accademie*, in *Storia di Vicenza*, vol. III [v.], t. 2, pp. 89-108
- Nicolini, *De Centi e Mignanelli* = Benedetto Nicolini, *Il frate osservante Bonaventura De Centi e il nunzio Fabio Mignanelli. Episodio di vita religiosa veneziana del Cinquecento*, Napoli, s.e., 1957
- Nordio, *Presenze femminili* = Andrea Nordio, *Presenze femminili nella nascita dell'ospedale degli incurabili di Venezia*, in «Regnum Dei», L (1994), pp. 11-39
- Nunc alia tempora, alii mores* = «*Nunc alia tempora, alii mores*». *Storici e storia in età posttridentina*, Atti del convegno internazionale (Torino, 24-27 settembre 2003), a cura di Massimo Firpo, Firenze, Olschki, 2005
- Nunziature di Venezia* = *Nunziature di Venezia*, vol. I (12 marzo 1533-14 agosto 1535), a cura di Franco Gaeta, Roma, Istituto Storico per l'Età Moderna e Contemporanea, 1958
- Nwosuh, *Carafa and Erasmus* = Cosmas K.O. Nwosuh, *Renaissance Humanism and Catholic Reformation: the Relationship between Gian Pietro Carafa and Desiderius Erasmus of Rotterdam*, in «Regnum Dei», LIII (1997), pp. 37-85
- Olivieri, *Alessandro Trissino e il movimento calvinista* = Achille Olivieri, *Alessandro Trissino e il movimento calvinista vicentino del Cinquecento*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 21 (1967), pp. 54-117
- Olivieri, *Riforma ed eresia* = Achille Olivieri, *Riforma ed eresia a Vicenza nel Cinquecento*, Roma, Herder, 1992

- Ordini regolari*, a cura di Simona Feci e Angelo Torre, numero monografico di «Quaderni Storici», CXIX (2005)
- Pagano, *La condanna di Battista da Crema* = Sergio Pagano, *La condanna delle opere di fra' Battista da Crema. Tra inedite Censure del Sant'Offizio e della Congregazione dell'Indice*, in «Barnabiti Studi», XIV (1997), pp. 223-310
- Pagano, *I processi di beatificazione* = Sergio Pagano, *I processi di beatificazione e canonizzazione di S. Antonio Maria Zaccaria (1802-1897). Appunti per una ricerca*, in «Barnabiti Studi», XIV (1997), pp. 7-148
- Pagano, *Il processo di Endimio Calandra* = Sergio Pagano, *Il processo di Endimio Calandra e l'inquisizione a Mantova nel 1567-1568*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1991
- Parlato, *Raffaellino del Garbo alla Minerva* = Enrico Parlato, *Il «cielo» di Raffaellino del Garbo alla Minerva*, in *Roma di fronte all'Europa* [v.], vol. III, pp. 837-859
- Parrasio, *Liber de rebus per epistolam quaesitis* = Aulo Giano Parrasio, *Liber de rebus per epistolam quaesitis*, Basileae, Henricus Stephanus, 1567
- Paschini, *La beneficenza in Italia* = Pio Paschini, *La beneficenza in Italia e le «Compagnie del Divino Amore» nei primi decenni del Cinquecento*, Roma, FIUC, 1925
- Paschini, *Thiene, Carafa e le origini dei teatini* = Pio Paschini, *San Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, Roma, Lateranum, 1926
- Pasquinate del Cinque e Seicento* = *Pasquinate del Cinque e Seicento*, a cura di Valerio Marucci, Roma, Salerno, 1988
- Pasquinate romane* = *Pasquinate romane del Cinquecento*, a cura di Valerio Marucci, Antonio Marzo e Angelo Romano, Roma, Salerno, 1983
- Pastore, *Marcantonio Flaminio* = Alessandro Pastore, *Marcantonio Flaminio. Fortune e sfortune di un chierico nell'Italia del Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 1981
- Pastore, *Il Vangelo e la spada* = Stefania Pastore, *Il Vangelo e la spada: l'Inquisizione di Castiglia e i suoi critici 1460-1598*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003
- Pavone, *I gesuiti* = Sabina Pavone, *I gesuiti dalle origini alla soppressione*, Roma-Bari, Laterza, 2004
- Pellegrini, *Il profilo politico-istituzionale* = Marco Pellegrini, *Il profilo politico-istituzionale del cardinalato nell'età di Alessandro VI. Persistenze e novità, in Roma di fronte all'Europa* [v.], vol. I, pp. 177-215
- Pelliccia, *La preparazione e ammissione dei chierici ai santi ordini* = Guerrino Pelliccia, *La preparazione e ammissione dei chierici ai santi ordini nella Roma del XVI secolo*, Roma, Pia Società San Paolo, 1946

- Pérez, *Crónica de la Inquisición* = Joseph Pérez, *Crónica de la Inquisición en España*, Barcelona, Ediciones Martínez Roca, 2000
- Premoli, *S. Gaetano Thiene e Fra Battista da Crema* = Orazio Premoli, *S. Gaetano Thiene e Fra Battista da Crema*, in «Rivista di scienze storiche», VII (1910), pp. 33-66
- Prodi, *Alessandro VI e la sovranità pontificia* = Paolo Prodi, *Alessandro VI e la sovranità pontificia*, in *Alessandro VI e lo Stato della Chiesa*, Atti del convegno (Perugia, 13-15 marzo 2000), a cura di Carla Frova e Maria Grazia Nico Ottaviani, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2003, pp. 311-338
- Prosperi, *Dalle «divine madri» ai «padri spirituali»* = Adriano Prosperi, *Dalle «divine madri» ai «padri spirituali»*, in *Women and men in spiritual culture XIV-XVII centuries. A meeting of South and North*, edited by Elisja Schulte van Kessel, The Hague, Netherlands Government Publishing Office, 1986, pp. 71-90
- Prosperi, *L'Inquisizione: verso una nuova immagine?* = Adriano Prosperi, *L'Inquisizione: verso una nuova immagine?*, in «Critica Storica», XXV (1988), pp. 119-145
- Prosperi, *Per la storia dell'Inquisizione* = Adriano Prosperi, *Per la storia dell'Inquisizione romana*, in Id., *L'Inquisizione romana. Letture e ricerche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, pp. 29-68
- Prosperi, *Storia e storiografia* = Adriano Prosperi, *Storia e storiografia di Brescia moderna. Introduzione*, in *Aspirazioni e devozioni* [v.], pp. 12-15
- Prosperi, *Tra evangelismo e Controriforma* = Adriano Prosperi, *Tra evangelismo e Controriforma. G.M. Giberti (1495-1543)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969
- Prosperi, *Tribunali della coscienza* = Adriano Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996
- Pullan, *La politica sociale* = Brian Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, 2 voll., Roma, Il Veltro, 1982
- Pullan, *Rich and Poor* = Brian Pullan, *Rich and Poor in Renaissance Venice: the Social Institutions of a Catholic State*, Oxford, Blackwell, 1971
- Religione, conflittualità e cultura. Il clero regolare nell'Europa d'antico regime*, a cura di Massimo Carlo Giannini, numero monografico di «Cheiron», XXII (2005)
- Rice, *Saint Jerome* = Eugene F. Rice, *Saint Jerome in the Renaissance*, Baltimore and London, The John Hopkins University Press, 1985
- Roma di fronte all'Europa* = *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, Atti del convegno (Città del Vaticano-Roma, 1-4 dicembre 1999), a cura di Myriam Chiabò, Silvia Maddalo, Massimo Miglio e Anna Maria Oliva, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2001

- Romeo, *Aspettando il boia* = Giovanni Romeo, *Aspettando il boia. Condannati a morte, confortatori e inquisitori nella Napoli della Controriforma*, Firenze, Sansoni, 1993
- Romeo, *L'Inquisizione nell'Italia moderna* = Giovanni Romeo, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Bari-Roma, Laterza, 2002
- Saladino, *L'Archivio dei Bianchi della Giustizia* = Antonio Saladino, *Una fonte di storia napoletana: L'Archivio dei Bianchi della Giustizia*, in «Atti della Accademia Pontaniana», n.s., VII (1957-58), pp. 217-229
- Salvadori, *San Gaetano Thiene* = Giulio Salvadori, *San Gaetano Thiene*, in «Regnum Dei», III (1947), pp. 90-102
- Salvetto, *Tullio Crispoldi* = Paolo Salvetto, *Tullio Crispoldi nella crisi religiosa del Cinquecento. Le difficili «pratiche del viver christiano»*, Brescia, Morcelliana, 2009
- Savelli, *Dalle confraternite allo stato* = Rodolfo Savelli, *Dalle confraternite allo stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, in «Atti della società ligure di storia patria», n.s., XCVIII (1984), pp. 173-216
- Scaramella, *Con la croce al core* = Pierroberto Scaramella, *Con la croce al core. Inquisizione ed eresia in Terra di Lavoro (1551-1564)*, Napoli, La città del sole, 1995
- Scaramella, *La Riforma e le élites* = Pierroberto Scaramella, *La Riforma e le élites nell'Italia centromeridionale (Napoli e Roma) in La Réforme en France et en Italie: contacts, comparaisons et contrastes, études réunies par Philip Benedict, Silvana Seidel Menchi, Alain Tallon*, Rome, École française de Rome, 2007, pp. 283-308
- Seidel Menchi, *Erasmus in Italia* = Silvana Seidel Menchi, *Erasmus in Italia, 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990
- Silenzi, *Silenzi, Pasquinio* = Ferdinando Silenzi, Renato Silenzi, *Pasquinio. Quattro secoli di satira romana*, Firenze, Vallecchi, 1968
- Silos, *Historiarum Clericorum Regularium* = Giuseppe Silos, *Historiarum Clericorum Regularium A Congregatione Condita*, 3 voll., Roma-Palermo, Vitale Mascardi-eredi Corbelletti-Pietro dell'Isola, 1650-1666
- Simoncelli, *Il caso Reginald Pole* = Paolo Simoncelli, *Il caso Reginald Pole. Eresia e santità nelle polemiche religiose del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1977
- Simoncelli, *Evangelismo italiano del Cinquecento* = Paolo Simoncelli, *Evangelismo italiano del Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1979
- Simoncelli, *Inquisizione Romana e Riforma in Italia* = Paolo Simoncelli, *Inquisizione Romana e Riforma in Italia*, in «Rivista storica italiana», C (1988), pp. 5-125

- Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità* = Daniela Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità. Le confraternite del Divino Amore nell'Italia del primo Cinquecento*, Napoli, La Città del Sole, 2002
- Solfaroli Camillocci, *Le confraternite del Divino Amore* = Daniela Solfaroli Camillocci, *Le confraternite del Divino Amore. Interpretazioni storiografiche e proposte attuali di ricerca*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXVII (1991), pp. 315-332
- Somains, *Rodrigo Borgia* = Francesco Somains, *Il cardinale Rodrigo Borgia e il conclave del 1484*, in *Roma di fronte all'Europa* [v.], vol. I, pp. 99-175
- Spina, *Regola del felice vivere de li christiani* = Bartolomeo Spina, *Regola del felice vivere de li christiani del stato secolare: secondo diversi gradi et conditione di persone, e massime delli maritati*, Venetia, Giovanni Antonio e fratelli Da Sabbio, 1533
- Stella, *Le minoranze religiose* = Aldo Stella, *Le minoranze religiose*, in *Storia di Vicenza*, vol. III [v.], t. 1, pp. 199-219
- Storia di Vicenza* = *Storia di Vicenza*, vol. III, *L'età della Repubblica veneta (1404-1797)*, 2 tomi, a cura di Franco Barbieri e Paolo Preto, Vicenza, Neri Pozza, 1989
- Strazzullo, *Il cardinale Oliviero Carafa* = Franco Strazzullo, *Il cardinale Oliviero Carafa mecenate del Rinascimento*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XIV (1964-1965), pp. 139-166
- Tacchi Venturi, *Storia della compagnia di Gesù* = Pietro Tacchi Venturi, *Storia della compagnia di Gesù in Italia*, 2 voll., Roma, La Civiltà Cattolica, 1950
- Tamburini, *La riforma della Penitenzieria* = Filippo Tamburini, *La riforma della Penitenzieria nella prima metà del secolo XVI e i cardinali Pucci in recenti saggi*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XLIV (1990), pp. 110-140
- Tognetti, *Brandano da Petroio* = Giampaolo Tognetti, *Sul romito e profeta Brandano da Petroio*, in «Rivista storica italiana», LXXII (1960), pp. 20-44
- Tramontin, *I primi cappuccini* = Silvio Tramontin, *I primi cappuccini veneti*, in *I cappuccini veneti* [v.], pp. 27-42
- Tramontin, *Un programma di riforma della Chiesa* = Silvio Tramontin, *Un programma di riforma della Chiesa per il Concilio Lateranense V: il Libellus ad Leonem X dei veneziani Paolo Giustiniani e Pietro Quirini*, in *Venezia e i concili*, a cura di Antonio Niero, Venezia, Quaderni del Laurentianum, 1962, pp. 67-93
- Urbanelli, *Giovanni da Fano* = Callisto Urbanelli, *Giovanni da Fano e le origini della provincia veneta dei cappuccini*, in *I cappuccini veneti* [v.], pp. 43-65
- Vanni, «Una continua battaglia» = Andrea Vanni, «Una continua battaglia acciò siano coronati li virili combattenti». *Le radici della spiritualità teatina da Battista da Crema a Lorenzo Scupoli*, in corso di stampa

- Vanni, «*Nel fuoco del mondo*» = Andrea Vanni, «*Nel fuoco del mondo*». *Gaetano Thiene e la corte di Giovanni Battista Pallavicino*, in «*Regnum Dei*», XLIII (2007), pp. 5-36
- Vanni, *Il testamento Carafa* = Andrea Vanni, *Il testamento di Gian Pietro Carafa. Tra vicende familiare e origine dei teatini*, in «*Bollettino della società degli studi valdesi*», CXXV (2008), pp. 15-41
- Yates, *L'arte della memoria* = Frances A. Yates, *L'arte della memoria*, Torino, Einaudi, 1972
- Zarri, *Pietà e profezia* = Gabriella Zarri, *Pietà e profezia alle corti padane: le pie consigliere dei principi*, in Ead., *Le sante vive*, pp. 51-85
- Zarri, *Le sante vive* = Gabriella Zarri, *Le sante vive. Profezia di corte e devozione femminile tra Quattrocento e Cinquecento*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990
- Zarri, *Santità femminile a Brescia* = Gabriella Zarri, *Santità femminile a Brescia, in Aspirazioni e devozioni* [v.], pp. 72-85
- Zille, *Gli eretici a Cittadella* = Ester Zille, *Gli eretici a Cittadella nel Cinquecento*, Padova, Rebellato, 1971
- Zironda, *Aspetti del clero* = Renato Zironda, *Aspetti del clero secolare e regolare della Chiesa vicentina dal 1404 al 1563*, in *Storia di Vicenza*, vol. III [v.], to. I, pp. 157-179

## Indice dei nomi\*

- Abbiati, Sergio, 172n, 173n  
 Accolti, Benedetto, 98  
 Adesso, Cristiana Anna, 180n  
 Adorno, Giuliano, 75  
 Adriano VI (Adriano Florensz), papa, 15, 74, 80, 81, 106  
 Afflitto (d'), Scipione, 193  
 Agostino di Ippona, santo, 47, 84n, 115, 132n, 205  
 Agostino di Padova (al secolo Marco), chierico regolare teatino, 223 e n  
 Alarico, re dei Visigoti, 116  
 Alberi, Eugenio, 70n  
 Alberigo, Girolamo, 160n  
 Alberto di Brandeburgo (Alberto Hohenzollem), 157  
 Aldimari, Biagio, 53n, 55n  
 Alejandro, Girolamo, 15, 86, 159, 160 e n, 161 e n, 162 e n, 164, 168, 169, 173, 211, 212  
 Alessandro VI (Rodrigo Borgia), papa, 22, 56 e n, 57, 59, 61, 62 e n, 63, 64  
 Alfonso II d'Aragona, re di Napoli, 58n  
 Allen, Percy S., 68n, 69n, 70n, 71n, 72n  
 Alois, Gian Francesco, 193, 215  
 Altamura, Antonio, 58n  
 Altilio, Gabriele, 57 e n  
 Álvarez de Toledo, Juan, 70, 195, 220  
 Álvarez de Toledo, Pedro, 70
- Amabile, Luigi, 195n  
 Amanni, Stefano, 87 e n, 88, 90 e n  
 Ammirato, Scipione, 53n, 54n  
 Andreasi, Osanna, beata, 31, 32n  
 Andreu, Francesco, 10, 19n, 21n, 28n, 29n, 30n, 31n, 35n, 36n, 37n, 38n, 39n, 41n, 42n, 45n, 46n, 47n, 52n, 87n, 92n, 93n, 108n, 116n, 118n, 183n, 187n, 188n, 192n, 199n, 230n  
 Antonio da Venezia, minore osservante, 142, 146  
 Aquarone, Bartolommeo, 12n  
 Aragona (d'), famiglia, 54n  
 Aragona (d'), Beatrice, 58n  
 Aragona (d'), Caterina, 72, 73, 169, 200n  
 Aragona (d'), Eleonora, 55  
 Aragona (d'), Enrico, 58n  
 Aretino, Pietro, 93, 94 e n, 102 e n, 127 e n, 153, 199n, 212 e n, 215, 221 e n  
 Asburgo (d'), famiglia, 71, 72, 227  
 Asburgo (d'), Margherita, 70  
 Aubert, Alberto, 85n, 88n, 217n, 224n  
 Augustino, eremita di Dalmazia, 210  
 Auricalco, Girolamo, 146  
 Avalos (d'), Ferrante, 194n  
 Avanzini, Nicola, 221n  
 Avellino, Andrea (al secolo Lancellotto), chierico regolare teatino, santo, 13, 229  
 Averoldo, Altobello, 131, 169

\* Le voci *Gaetano Thiene* e *Gian Pietro Carafa (Paolo IV)* per le loro frequentissime occorrenze non sono state indicizzate.

- Ayerbo, Maria, 189, 190, 191, 192
- Badia, Tommaso, 212, 220
- Bainton, Roland H., 142n, 221n
- Balbani, Manfredo, 25n
- Balbani, Nicolò, 25n
- Balducci, Antonio, 65n
- Bartolomeo di Marostica, 156
- Bartolozzi, Giuseppe, 119n, 153n
- Battista da Crema (Battista Carioni), 13, 14, 21, 37, 39 e n, 40 e n, 41 e n, 42 e n, 43, 44 e n, 45, 46, 47 e n, 48 e n, 49, 50 e n, 51, 52n, 53, 81, 128, 129, 159 e n, 174, 175, 176 e n, 177, 191, 229, 230, 232
- Beato Renano, 71n
- Beccadelli, Ludovico, 209
- Bellay (du), Jean, 224
- Belligni, Eleonora, 8n, 12 e n, 115n, 126n
- Bellini, Giuliano, 88
- Bembo, Pietro, 153, 202 e n
- Benzoni, Gino, 161n
- Bernardino da Feltre, minore osservante, beato, 22n
- Bernardo di Todi, chierico regolare teatino, 109, 121 e n
- Bertano, Pietro, 224
- Bertoli, Francesco, 131
- Bianchi de' Lancillotti, Tomasino, 214
- Bianconi, Alfredo, 34n, 75n, 77n, 188n
- Biferali, Fabrizio, 226n
- Bini, Francesco, 219n
- Blosio Palladio, 145n
- Bogliolo, Luigi, 41n
- Bonciani, Giovanni Battista, 90, 98
- Bonfadio, Iacopo, 215
- Bongalli, Giacomo, 98
- Bonora, Elena, 8n, 11n, 14n, 39n, 40n, 41n, 43n, 44n, 45n, 51, 52n, 104n, 129n
- Borbone (di), Carlo III, 113
- Borgasio, Paolo, 166 e n
- Borgia, Cesare, 27
- Borgia, Juan, 60
- Borgia, Lucrezia, 32
- Boroni, Francesco, 26
- Borromeo, Agostino, 162n
- Borromeo, Carlo, 229 e n
- Bortolan, Domenico, 19n, 21n
- Bramante, Donato, 58
- Brambilla, Elena, 195n
- Brancaccio, Ferrante, 193
- Brandano da Petroio, 121n
- Brandolino, minore osservante, 144
- Brenta, Andrea, 58 e n, 59n
- Brewer, John S., 68n
- Briçonnet, Guillaume, vescovo di Meaux, 126
- Briçonnet, Guillaume, vescovo di Saint-Malô, 66
- Bromato, Carlo, 54n, 57n, 66n
- Brucioli, Antonio, 159
- Buonarroti, Michelangelo, 219 e n
- Burali, Paolo, chierico regolare teatino, beato, 13, 111
- Buschbell, Gottfried, 20n
- Buzio, Giovanni, 165
- Calvino, Giovanni, 24, 231
- Camillo delli Santi Angeli da Colorno, domenicano, 231, 232
- Camillo, Giulio, 208
- Campeggi, Lorenzo, 72, 160
- Campeggi, Tommaso, 102, 103 e n
- Camponeschi, famiglia, 54n
- Camponeschi, Ludovico, 54n
- Camponeschi, Pietro Lallo, 54 e n, 55
- Camponeschi, Vittoria, 54, 55 e n, 57, 88,
- Canossa, Ludovico, 70, 71n
- Cantù, Francesca, 120
- Capello, Francesco, 173, 174, 175, 176, 204, 205, 206
- Capone, Antonio, 196
- Caponetto, Salvatore, 165n, 168n, 203n
- Caracciolo, Antonio, 11, 54n, 57n, 63n, 64 e n, 65 e n, 66n, 68n, 70 e n, 71 e n, 72n, 74n, 81n, 83 e n, 85 e n, 90n, 93n, 98n, 103 e n, 105 e n, 108, 110n, 113n, 114 e n, 115n, 116 e n, 117 e n, 118, 119 e n, 120 e n, 121 e n, 124n, 125 e n, 126 e n, 132n, 133 e n, 164n, 190n, 194 e n, 196, 197n, 210n, 211, 212n, 218 e n, 219

- Caracciolo, Colantonio, 184n
- Caracciolo, Galeazzo, 25n, 184n
- Caracciolo, Giovanni Antonio, 179, 181, 189, 191 e n
- Caracciolo, Giovanni Battista, 127n
- Carafa, famiglia, 54n, 56 e n, 57, 81, 183n
- Carafa, Agnese, 183
- Carafa, Alberico, 57
- Carafa, Alessandro, 54, 57, 58n, 63 e n
- Carafa, Antonio, cardinale, 164n
- Carafa, Antonio, marchese di Montebello, 183
- Carafa, Antonio, signore di Mondragone, 57
- Carafa, Beatrice, 183, 184 e n, 185
- Carafa, Bernardino, 59, 63
- Carafa, Camilla, 183n
- Carafa, Caterina, 183
- Carafa, Costanza, 183
- Carafa, Diomedede, conte di Cerreto, 57
- Carafa, Diomedede, conte di Maddaloni, 54, 55 e n, 81
- Carafa, Domitilla, 183
- Carafa, Ferdinando, 88, 183
- Carafa, Gian Pietro Primicerio, 54n
- Carafa, Giovanna, 183
- Carafa, Giovanni Alfonso, 58, 88, 181, 183, 189
- Carafa, Giovanni Antonio, 54 e n, 55 e n, 57, 70, 88, 182
- Carafa, Giovanni Tommaso, 55, 57
- Carafa, Giulio, 54n
- Carafa, Maria, 57, 180, 181, 182 e n, 183, 184, 185, 186, 187, 199n
- Carafa, Oliviero, 54 e n, 56 e n, 58 e n, 59, 60n, 62 e n, 63, 65, 81, 82, 182
- Carafa, Porzia, 183
- Carafa, Tommaso, 54n
- Carafa, Troilo, 54n
- Carafa, Vincenzo, 63 e n
- Carafa, Vittoria, 183
- Caravale, Giorgio, 173n
- Carioni, Battista, v. Battista da Crema
- Carlino, Andrea, 105n
- Carlo V d'Asburgo, imperatore, 53, 54, 70, 71, 72, 73, 113, 115, 116, 160, 224
- Carlo VIII di Valois, re di Francia, 32, 56 e n, 59, 119
- Carnesecchi, Pietro, 8, 111, 209, 210 e n, 212, 216
- Carusi, Enrico, 65n
- Cassiano, Giovanni, 46, 47, 48, 52, 129
- Castaldo, Giovanni Battista, 11, 12, 13 e n, 64n, 84n, 92n, 115 e n, 116n, 118 e n, 119, 123n, 132n, 191n, 198n, 218n, 219, 230 e n, 231
- Castellesi Adriano, 69
- Castelvetro, Ludovico, 159
- Castiglione, Baldassarre, 55
- Catarino Politi, Ambrogio, 159, 173
- Caterina da Siena, santa, 35n
- Cavalca, Domenico, 48
- Cavalli, Girolamo, 160n
- Celier, Leonce, 60n
- Cellini, Benvenuto, 114
- Centi, Bonaventura, 43n, 130, 144, 145, 146, 147, 148 e n, 149, 150 e n, 151, 152, 153, 154, 155, 157, 210
- Centi, Lucia, 43n, 148n
- Cervini, Marcello, v. Marcello II
- Cesano, Gabriello, 199n
- Cesare, Gaio Giulio, 114n
- Chabod, Federico, 20n
- Chastel, André, 114n
- Chiconio, Aimone, 88 e n, 90 e n
- Chiericati, famiglia, 21, 23, 24n,
- Chiericati, Belpietro, 28n
- Chiericati, Elisabetta, 27
- Chiericati, Francesco, 69 e n
- Chiericati, Lionello, 22
- Chiericati, Scipione, 25
- Chigi, Sigismondo, 104
- Chiminelli, Piero, 26n
- Chizzola, Giacomo, 217
- Cirillo, Pietro, 197
- Cistellini, Antonio, 32n, 33n, 34n, 35n, 38n, 84n, 88n, 110n, 171n, 177n
- Clemente VII (Giulio de' Medici), papa, 14, 15, 17, 18, 20n, 21n, 26, 33, 43n, 67n, 70, 71 e n, 73, 74, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 89, 90 e n, 95, 97, 99, 104,

- 111, 113, 114, 117n, 127, 131 e n, 133, 137, 139, 141, 142, 143, 147, 149, 150 e n, 152, 153, 155n, 157, 160, 162, 163, 164n, 167, 170, 174, 180, 189, 200n, 202, 208, 212, 229
- Colli (de'), Bonifacio, chierico regolare teatino, 9, 12, 16, 79, 85n, 87, 88, 90, 91 e n, 92 e n, 93, 99, 104, 105n, 107, 108, 116, 121 e n, 126, 171n, 179, 183 e n, 190, 191, 197, 198, 199, 204, 222 e n, 223, 224, 225, 229
- Colonna, famiglia, 66, 118n
- Colonna, Pompeo, 82n, 114, 118n
- Colonna, Vittoria, 114, 152, 194 e n, 200 e n, 215, 216, 217, 219, 221 e n
- Consalvo di Cordoba, v. Fernández de Córdoba, Gonzalo
- Consiglieri, Giovanni Battista, 93
- Consiglieri, Girolamo, chierico regolare teatino, 107, 111, 124, 148, 190
- Consiglieri, Paolo, chierico regolare teatino, 9, 12, 85n, 88, 90, 91, 92 e n, 105n, 107, 111, 148, 225, 229
- Contarini, Francesco, 171
- Contarini, Gasparo, 156 e n, 170 e n, 202, 208, 209, 212, 214, 216, 217 e n, 220
- Contarini, Girolamo, 146
- Contarini, Pietro, 97, 106
- Contarini, Tommaso, 170n
- Contugi, Geremia, 67n
- Cortese, Gregorio, 208 e n, 209, 212
- Cortesi, Giovanni Maria, 100, 102
- Costa, Georges, 60n
- Criscuolo, Vincenzo, 153n
- Crispoldi, Tullio, 200, 214
- Curione, Celio Secondo, 93 e n, 168, 225 e n
- Cybo, Caterina, 152, 153
- Cybo, Innocenzo, 30, 79
- Da Mula, Agostino, 118, 123n, 160n
- D'Alatri, Mariano, 152n, 155n
- d'Alençon, Edoardo, 17n, 142n, 143n, 144n, 145n, 146n, 148n, 152n, 153n, 155n, 201n
- Dall'Olio, Guido, 8n
- Damaso I, papa, santo, 37
- Danese, Erasmo, 115n, 230
- Dati, Giuliano, 79 e n
- Davidico, Lorenzo, 40
- De Dalmases, Candido, 215n
- De Frede, Carlo, 195n
- De Grassis, Paride, 39n
- De Maio, Romeo, 13n, 53n, 56n, 58n, 182n, 232n, 233n
- De Maulde La Clavière, René, 21n, 28n, 52n, 79n, 85n, 87n, 89n
- Decio, Filippo, 27 e n
- Del Col, Andrea, 8n, 168n, 196n
- Del Piazzo, Marcello, 215n
- Del Tufo, Giovanni Battista, 9, 10n
- Delcorno, Carlo, 48n
- Delfino, Giovanni, 231
- Della Seta, Francesco, 97
- Della Torre, Natale, 161 e n, 162
- Della Valle, Andrea, 141, 143 e n, 150
- Dentice, Giacomo, 12 e n
- De Vio, Tommaso, 41n, 58
- Di Capua, Pietro Antonio, 193, 216
- Domenico di Guzmán, santo, 13, 41, 172, 187, 230, 232
- Donatello (Donato di Niccolò di Betto Bar-di), 81
- Doneda, Carlo, 32n
- Dovizi da Bibbiena, Bernardo, 71n
- Egidio da Viterbo (Egidio Canisio), 66
- Emigli, Giovanni, 28
- Enrico VIII Tudor, re d'Inghilterra, 67, 68, 70, 72, 169, 200n, 202, 216n
- Erasmo da Rotterdam, 23, 44 e n, 48, 68, 69 e n, 70 e n, 71 e n, 72, 159
- Este (d'), Alfonso I, 32
- Este (d'), Isabella, 194
- Estienne, Henri, 23
- Eusebio, eremita di Dalmazia, 210
- Farel, Guillaume, 126
- Farnese, Alessandro, cardinale, 20, 227 e n
- Farnese, Alessandro, v. Paolo III

- Ferdinando d'Aragona, re cattolico, 57, 64, 70 e n
- Fernández de Córdoba, Gonzalo, 55, 56, 66
- Ferrajoli, Achille, 68n, 78n
- Ferrante I d'Aragona, re di Napoli, 54, 55n, 59
- Fiamma, Gabriele, 197
- Ficino, Marsilio, 37
- Fieschi Adorno, Caterina, santa, 75, 76, 79
- Fieschi, Nicolò, 30, 78
- Filago, Francesco, chierico regolare teatino, 155
- Filippo (al secolo Giovanni), novizio teatino, 112, 113, 123n
- Filippo II d'Asburgo, re di Spagna, 54
- Fiorani, Luigi, 75n
- Firpo, Massimo, 8 e n, 11n, 25n, 40n, 44n, 56n, 111n, 117n, 119n, 156n, 158n, 159n, 168n, 172n, 174n, 177n, 194n, 195n, 200n, 202n, 203n, 210n, 212n, 215n, 216n, 217n, 226n
- Flaminio, Marcantonio, 16, 79, 196n, 200, 202n, 203, 204, 205, 206 e n, 207, 208 e n, 209 e n, 211n, 214 e n, 215, 216 e n, 217, 218, 219
- Florimonte, Galeazzo, 200, 215
- Foa, Anna, 69n
- Foguoy, Giovanni, 90
- Foix (de), Gastone, 32
- Foix (de), Germana, 57
- Foix (de), Odet, 119n, 182
- Fontana, Bartolomeo, 162n, 164n, 174n
- Fontanini, Benedetto, 202n, 216
- Fonzio, Bartolomeo, 26 e n, 165, 168 e n, 169, 170, 171
- Fornari, Callisto, 73 e n, 162 e n, 188 e n
- Foscarini, Giovanni Simone, v. Foscarini, Pietro
- Foscarini, Pietro (al secolo Giovanni Simone), chierico regolare teatino, 89n, 190, 223 e n
- Fosco, Gabriel, 35 e n
- Fragnito, Gigliola, 7 e n, 159n, 168n, 208n, 215n, 221n
- Frajese, Vittorio, 11n, 158n
- Francesco d'Assisi, santo, 153, 155
- Francesco I di Valois-Angoulême, re di Francia, 71, 160
- Francesco Saverio da Brusiano, 189n, 194n
- Franco, Lodovico, 54n, 55
- Frangipane Della Tolfa, Vittoria, 222
- Fregoso, Federico, 69, 212
- Fumano, Adamo, 200
- Fuscano, Bernardino, 179, 180n, 181, 183 e n, 184, 185, 186, 191
- Gabrielli, Pietro, 119
- Gaeta, Franco, 161n
- Galasso, Giuseppe, 56n, 57n, 58n
- Galateo, Girolamo, 80, 165, 166, 167, 168, 171
- Galeazzo, Giovanni, 29
- Galeota, Mario, 193
- Galletti, Giovanni Battista, 143n, 145n
- Gambara, famiglia, 33
- Gambara, Nicolò di Brunoro, 33
- Gambara, Origa, 33
- Gambara, Uberto, 33
- Gazzella, Marcello, 189
- Gennaro, santo, 120
- Gentile, Iacobetto, 197
- Ghellini Chiericati, Chiara, 37n
- Ghislieri, Michele, v. Pio V
- Giacobazzi, Cristoforo, 187
- Giacomo di Giovanni, cittadino veneziano, 160n
- Giancardo, Cornelio, 165
- Giberti, Gian Matteo, 73, 82, 86, 89n, 95, 96, 98, 105 e n, 108, 113, 114, 124, 125, 126, 127, 132, 133, 134, 135n, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 143 e n, 145n, 150n, 157, 158n, 162, 170, 173, 177, 180, 181, 184, 185, 192, 199, 200 e n, 201, 202 e n, 203, 204, 205, 207, 208, 209, 212, 214, 215, 217, 221, 226
- Ginzburg, Carlo, 172n
- Gioacchino da Fiore, 43
- Giovanni Battista, santo, 121
- Giovanni da Fano, cappuccino, 152 e n

- Giovanni Paolo, chierico regolare teatino, 196n  
 Giovio, Paolo, 93 e n, 94 e n, 114, 215 e n, 227 e n  
 Gipponi, Irma, 203n, 217n, 219n  
 Giraldi, Lilio Gregorio, 30 e n  
 Girolamo da Vigevano, domenicano, 174n  
 Girolamo, santo, 36 e n, 37, 68, 69, 121, 133  
 Giulio II (Giuliano della Rovere), papa, 63, 64, 66, 68n, 71  
 Giulio III (Giovanni Maria Ciocchi del Monte), papa, 84n  
 Giuseppe, santo, 182n  
 Giusti (de'), Girolamo, 126  
 Giustiniani, Bianca, 43n  
 Giustiniani, Paolo, 43n, 45, 46, 47, 52, 67, 119  
 Giustiniani, Sebastiano, 71  
 Goldwell, Thomas, chierico regolare teatino, 216 e n  
 Gonell, William, 68  
 Gonzaga, Agostino, 194  
 Gonzaga, Elisabetta, 33  
 Gonzaga, Ercole, 200, 221  
 Gonzaga, Giulia, 216  
 Gonzati, Nicolò, 27n  
 Goritz, Johann, 106  
 Gotor, Miguel, 155n, 231n  
 Gradenigo, Maria, 43n  
 Grattini, Leonardo, 90 e n  
 Grechetto, v. Zanettini, Dionisio  
 Gregorius (de), Gregorio, 44 e n  
 Gregorio Magno, papa, santo, 105n  
 Grimani, Marina, 43n  
 Grimani, Vincenzo, 160n  
 Gritti, Andrea, 156  
 Gritti, Omobono, 156 e n  
 Gualano, Ranieri, 195 e n, 196  
 Guarini, Luigi, 110n, 164n  
 Guasti, Cesare, 70n, 71n  
 Guazzi, Antonio, 111n, 124n  
 Guerrieri, Ambrogio (al secolo Tommaso), novizio teatino, 111, 112, 113, 123n  
 Guicciardini, Francesco, 27  
 Guidiccioni, Bartolomeo, 220  
 Hergenroether, Josef, 67n  
 Iacopo di Zamora, chierico regolare teatino, 108, 112, 124  
 Iannelli, Vincenzo, 197  
 Iannello, Scipione, 197  
 Igino d'Alatri, 194n  
 Illibato, Antonio, 73n  
 Ioseph da Venezia, minore osservante, 210 e n  
 Isabella di Trastamara, regina di Castiglia, 57  
 Isachino, Geremia, chierico regolare teatino, 226  
 Jedin, Hubert, 7, 10n, 103n  
 Kaminski, Gabriel, 10, 211n, 218n, 219n  
 Kampen (van), Johann, 200, 203 e n, 208  
 La Lama, Girolamo, 91, 94, 95, 96, 97, 98, 109, 110  
 Lampertico, Fedele, 26n  
 Lancillotti, Tomasino, v. Bianchi de' Lancillotti, Tomasino  
 Laurerio, Dionigi, 220  
 Lautrec, v. Foix (de), Odet  
 Laven, Mary, 22n  
 Lefèvre d'Étaples, Jacques, 126  
 Lelio, Antonio, 106  
 Leone X (Giuliano de' Medici), papa, 27, 30, 31, 33, 42n, 56n, 66, 67 e n, 68, 70n, 71, 72, 78n, 82, 91, 138, 139, 141  
 Linari, Cleto, 10, 216n  
 Lippi, Filippino, 82  
 Lippomano, Alvise, 171n, 172, 224  
 Lippomano, Andrea, 43, 148, 157 e n, 158  
 Lippomano, Girolamo, 58n, 86  
 Litta, Pompeo, 41n, 53n  
 Llompert, Gabriel, 10, 21n, 23n, 45n, 89n, 173n, 193n, 196n  
 Longo, Lorenza, 77, 183 e n, 189, 190, 191, 192, 194 e n

- Lorenzo (al secolo Talento), chierico regolare teatino, 190  
 Ludovico il Moro, v. Sforza, Ludovico Maria  
 Lugio, Valerio, 97  
 Luigi XII d'Orleans, re di Francia, 27, 32, 66, 70  
 Lupatino, Baldo, 165  
 Lutero, Martin, 23, 48, 73, 106, 115, 117 e n, 159, 197  
 Luzzati, Michele, 22n  
 Magenis, Gaetano Maria, 26n  
 Maggi, Sebastiano, 41n  
 Maggio, Francesco Maria, 182n, 183n, 184n, 187n,  
 Magnani, Girolamo, 67n  
 Malchiavelli, Francesco, 24  
 Malipiero, Maria Malipiera, 43n  
 Malipiero, Niccolò, 142 e n, 143, 146  
 Mantese, Giovanni, 16n, 22n, 24n, 25n, 26n, 37n, 41n, 89n, 233n  
 Marabotto, Cattaneo, 76  
 Marcatto, Dario, 8 e n, 156n, 193n, 195n, 210n, 212n, 216n  
 Marcelli, Antonio, 166  
 Marcello II (Marcello Cervini), papa, 171n, 172, 218  
 Marco Pasqualino, chierico regolare teatino, 108, 112, 124, 190  
 Margherita d'Austria, v. Asburgo (d'), Margherita  
 Maria Maddalena, santa, 27  
 Marinis (de'), Donato, 96 e n  
 Marinis (de'), Gregorio, chierico regolare teatino, 226  
 Marinoni, Giovanni (al secolo Francesco), chierico regolare teatino, beato, 13, 126n, 130 e n, 177, 181 e n, 182, 188, 190, 192, 193, 194, 196n, 221, 225, 226, 229  
 Martino da Treviso, minore conventuale, 166, 170, 172, 210  
 Marucci, Valerio, 56n  
 Mas, Bartolomeo, 10, 111n, 198n, 224n  
 Massobrio, Alessandro, 77n  
 Matteo da Bascio, cappuccino, 155  
 Maturanzio, Francesco, 23 e n  
 Mazzalorsa Michele (al secolo Angelo Primicerio), chierico regolare teatino, 190, 223 e n  
 Mazzia, Francesco, 10, 64n, 65n, 67n  
 Mazzonis, Querciolo, 31n, 38n  
 McGinn, Bernard, 43n  
 Medici, famiglia, 81, 82  
 Medici (de'), Giulio, v. Clemente VII  
 Medici (de'), Lorenzo, 59, 81  
 Medici (de'), Lorenzo di Pietro, 33  
 Melantone, Filippo, 159  
 Mereu, Italo, 220n  
 Merici, Angela, santa, 31, 32n  
 Miani, Girolamo, santo, 128, 160 e n, 222  
 Miglio, Massimo, 58n  
 Mignanelli, Fabio, 154, 168, 221  
 Mignani, Laura, 14, 31, 32 e n, 33 e n, 34 e n, 35, 37, 38 e n, 39, 40 e n, 182n, 188  
 Minadois, Giovanni, 193  
 Minnich, Nelson H., 67n, 82n  
 Molin (da), Giorgio, 130  
 Mongini, Guido, 11n  
 Monte (de), Roberto, 20  
 Montebuona, Giovanni Battista, 95, 98  
 Monti, Gennaro Maria, 73n, 95n, 131n, 132n, 133n, 135n, 136n, 137n, 139n, 140n, 144n, 148n, 150n, 151n, 158n, 162n, 165n, 166n, 167n, 169n, 171n, 180n, 184n, 185n, 193n, 200n, 201n, 202n, 203n, 204n, 205n, 207n, 208n, 210n, 212n, 214n, 226n  
 Morato, Fulvio Pellegrino, 24  
 Morato, Giulio, 165  
 More, Thomas, 68  
 Morone, Giovanni, 8, 197  
 Moroni, Gaetano, 113n, 115n, 226n  
 Museo, Agostino, 214  
 Muzio, Girolamo, 155  
 Muzzarelli, Girolamo, 218  
 Nascio, Doimo, 215n  
 Negri, Giulia, 24

- Negri, Francesco, 24, 93, 94n, 101 e n, 102 e n, 172n  
 Negri, Paola Antonia, 44n  
 Nerli (de), Reginaldo, 202n  
 Niccoli, Ottavia, 120n, 121n  
 Niccolini, Enrico, 23n  
 Niccolini, Stefano, 177  
 Nicolini, Benedetto, 154n  
 Nordio, Andrea, 43n, 148n  
 Nwosuh, Cosmas K.O., 58n
- Ochino, Bernardino, 16, 142 e n, 143, 144, 146, 153, 154, 155 e n, 196 e n, 201, 216, 221  
 Olivieri, Achille, 23n, 24n  
 Olivo, Camillo, 215  
 Orsini, Camillo, 111  
 Osio (de), Antonio, 88
- Paganini, Paganino, 177  
 Pagano, Sergio, 8 e n, 40n, 156n, 159n, 177n, 221n,  
 Pagano, Valerio, 105n, 112n, 123n, 155n, 179n, 181n, 190n, 223n  
 Pagello, Bartolomeo, 24n  
 Pagliarini, Alessandro, 165, 171  
 Pallavicino, Antoniotto, 27 e n, 60n  
 Pallavicino, Francesco, 28  
 Pallavicino, Giovanni Battista, carmelitano, 33  
 Pallavicino, Giovanni Battista, vescovo di Cavaillon, 14, 27 e n, 28, 29, 30, 38, 39 e n, 41, 52, 78 e n  
 Panvinio, Onofrio, 54n  
 Paolo di Tarso, santo, 22, 40, 49, 50, 51, 90n, 200, 206, 217  
 Paolo III (Alessandro Farnese), papa, 17, 39, 59, 90n, 92, 102, 110, 160, 162, 164 e n, 187, 198, 209, 210, 211, 217n, 219, 220n, 221, 223, 224, 229  
 Paolo V (Camillo Borghese), papa, 231  
 Parisio, Pietro Paolo, 220  
 Parlato, Enrico, 56n  
 Parpaglia, Vincenzo, 217  
 Parrasio, Aulo Giano, 23 e n, 24n
- Partner, Peter, 54n  
 Paschini, Pio, 21n, 27n, 28n, 31n, 64n, 72n, 76n, 80n, 85n, 90n, 92n, 93n, 95n, 96n, 98n, 100n, 107n, 110n, 117n, 118n, 119n, 127n, 130n, 135n, 136n, 137n, 138n, 140n, 150n, 153n, 157n, 160n, 164n, 173n, 174n, 175n, 180n, 181n, 185n, 186n, 190n, 192n, 198n, 199n, 204n  
 Pasqualigo, Andrea, 171  
 Pasquino, statua parlante, 56 e n, 228n  
 Pastor (von), Ludwig, 60n, 64n, 80n, 81n, 107n, 154n, 199n, 217n, 218n  
 Pastore, Alessandro, 204n, 208n, 214n, 218n  
 Pastore, Stefania, 72n  
 Pavone (del), Giacomo, 133  
 Pavone, Sabina, 8n  
 Pellegrini, Marco, 56n, 61n  
 Pelliccia, Guerrino, 82n, 83n, 84n  
 Pérez, Joseph, 72n  
 Petrucci, Alfonso, 78n  
 Petrucci, Franca, 54n, 55n, 62n  
 Pezzella, Sosio, 41n  
 Piccolomini, Francesco, 67n  
 Pichenotto, Lazzaro, 76  
 Piepoli, Diamante, 25n  
 Pietro da Perugia, novizio teatino, 111, 113, 123, 124n  
 Pietro, santo, 59, 90n, 102, 103, 107, 113, 225, 226 e n  
 Pighino, Sebastiano, 224  
 Pio II (Enea Silvio Piccolomini), papa, 58  
 Pio III (Francesco Todeschini Piccolomini), papa, 56, 60n, 61n  
 Pio V (Michele Ghislieri), papa, santo, 92n, 93n, 111, 133  
 Pisani, Francesco, 98  
 Pisotti, Paolo, 141, 142, 144, 147, 150, 154, 155 e n  
 Pistoia, Vincenzo, 76  
 Pole, Reginald, 34, 195, 202, 203, 209, 211 e n, 212, 216 e n, 217, 218, 219 e n, 221  
 Pomponazzi, Pietro, 66

- Pontano, Giovanni, 57  
 Ponzono, minore osservante, 22  
 Porto (da), famiglia, 19, 21, 23 e n, 24n, 27, 29  
 Porto (da), Bartolomeo, 19  
 Porto (da), Battista, 89  
 Porto (da), Giovanni, 27, 37n  
 Porto (da), Luigi, 19  
 Porto (da), Maria, 19, 21 e n, 30, 37, 40n  
 Porto (da), Simone, 29  
 Pozzo (da), Marino, 98, 101  
 Prato, Giovanni Antonio, chierico regolare teatino, 115n, 118n, 230  
 Premoli, Orazio, 40n, 41n, 177n  
 Priuli, Alvise, 209, 216, 217  
 Prodi, Paolo, 62n  
 Prospero, Adriano, 8n, 34n, 40n, 98n, 200n, 201n, 220n  
 Prospero d'Aquitania, santo, 47, 48  
 Pseudo-Dionigi, 37  
 Pucci, famiglia, 100, 101 e n  
 Pucci, Antonio, 99, 204  
 Pucci, Francesco, 25n  
 Pucci, Lorenzo, 82n, 95, 99, 131  
 Pullan, Brian, 128n  
 Puy (du), famiglia, 25  
 Puy de Montbrun aux Baironyes (du), Aymard, 25  
 Puy de Montbrun aux Baironyes (du), Jehanne, 25
- Quiñones, Francisco, 142, 151  
 Quinzani, Stefana, beata, 31, 32n  
 Quirini, Girolamo, 131  
 Quirini, Pietro, 67
- Raffaello da Verona, minore osservante, 142  
 Rangoni, Ercole, 30  
 Recalcati, Ambrosio, 210  
 Regino, Girolamo, 43  
 Riario, Raffaele, 30, 60n, 79  
 Ricci (de'), Sebastiano, 29, 30, 35  
 Rice, Eugene F., 36n  
 Ridolfi, Niccolò, 20 e n
- Romano, Lorenzo, 197  
 Romeo, Giovanni, 8n, 162n, 193n, 220n  
 Rovere (della), Francesco Maria, 33  
 Rugerio, Cesare, 156 e n
- Sadoletto, Iacopo, 58 e n, 82, 85, 86, 212  
 Saladino, Antonio, 193n  
 Salvadori, Giulio, 27n, 87n  
 Salvago, Giovanni Battista, 76, 96, 110, 127  
 Salvetto, Paolo, 200n  
 Salviati, Iacopo, 161  
 Sangiorgi, Giovanni Antonio, 60n  
 Sanga, Giovanni Battista, 95, 98  
 Santomango, Matteo (al secolo Marcello), chierico regolare teatino, 91n, 230  
 Sanuto, Marino, 58n, 60n, 82n, 86 e n, 91n, 93n, 94n, 95n, 97n, 98n, 100n, 101n, 102n, 103n, 104n, 106n, 109n, 114n, 123n, 130n, 131n, 166n, 167n, 169n  
 Sassolini, Antonio, 166  
 Sauli, Bandinello, 30, 77, 78, 79  
 Sauli, Stefano, 79  
 Savelli, Rodolfo, 31n  
 Savonarola, Girolamo, 33, 41n, 58n, 59, 111  
 Scaini, Bartolomeo, 33, 171 e n, 177, 191  
 Scaini, Giovanni Battista, 33, 191  
 Scaramella, Pierroberto, 197n, 217n  
 Scotti, Bernardino, 16, 81, 94, 107 e n, 110 e n, 111, 112, 117n, 198, 222, 223, 224, 225, 229  
 Scupoli, Lorenzo, 53, 229  
 Seidel Menchi, Silvana, 44n  
 Seripando, Girolamo, 179, 182, 214  
 Sforza, Ascanio, 59n  
 Sforza, Francesco II, 215n  
 Sforza, Ludovico Maria, 59n  
 Silenzi, Ferdinando, 56n, 228n  
 Silenzi, Renato, 56n, 228n  
 Silos, Giuseppe, 12 e n, 105n, 106n, 108n, 110n  
 Simoncelli, Paolo, 8n, 111n, 196n, 200n, 201n, 202n, 203n, 208n, 215n, 216n, 218n

- Simoni, Girolamo, 88  
 Sisto IV (Francesco della Rovere), papa, 59  
 Solfaroli Camillocci, Daniela, 9 e n, 22n, 30n, 35n, 36n, 37n, 38 e n, 41n, 42n, 43n, 52n, 64n, 75n, 76n, 77n, 78n, 79n, 80n, 87n, 90n, 93n, 96n, 97n, 98n, 99n, 100n, 110n, 111n, 112n, 149n, 188n, 189n, 204n, 208n, 216n, 219n  
 Somaini, Francesco, 59n  
 Soncino, Andrea, 21 e n  
 Soranzo, Vittore, 8, 158, 216  
 Sottani, Andrea, 155 e n  
 Spina, Bartolomeo, 172 e n, 173, 174 e n, 210  
 Staffileo, Giovanni, 133  
 Stella, Aldo, 24n  
 Stella, Bartolomeo, 14, 31, 33, 34, 35, 36, 38, 40, 41n, 77, 79, 110n, 203, 216, 217, 219 e n  
 Stella, Pietro, 34  
 Strata, Battista, 76  
 Strazzullo, Franco, 62n  
 Surian, Antonio, 167  
 Svetonio Tranquillo, Gaio, 114n  
  
 Tacchi Venturi, Pietro, 75n, 171n  
 Tamburini, Filippo, 101n  
 Taverna, Stefano, 61n  
 Tenaglia, Ludovico, 119, 151, 152  
 Tenaglia, Raffaele, 119, 152  
 Terracina, Domenico, 192  
 Theys (de), famiglia, 25  
 Theys (de), Gaspard, 25  
 Theys (de), Ginevra, 25  
 Thiene, famiglia, 19, 21, 24, 25, 26 e n, 27n, 29, 46, 231, 233  
 Thiene, Alessandro, figlio di Gasparo, 19,  
 Thiene, Alessandro, figlio di Giulio, 25n  
 Thiene, Antonio, 29  
 Thiene, Antonio, figlio di Giulio, 25 e n  
 Thiene, Antonio, fratello di Gasparo, 89n  
 Thiene, Battista, 19, 27, 28, 30 e n, 37n  
 Thiene, Elisabetta, 27, 30n, 37 e n, 45, 89  
 Thiene, Ferdinando, 89 e n  
 Thiene, Francesco, 26n  
 Thiene, Galeazzo, 23, 24n  
 Thiene, Gasparo, 19, 21, 27, 89 e n  
 Thiene, Giacomo, 89n  
 Thiene, Giovanni, 26n  
 Thiene, Girolamo, 89 e n  
 Thiene, Giulio, 16, 25 e n, 26, 233  
 Thiene, Lauro, 28  
 Thiene, Leonardo, 25  
 Thiene, Ludovico, 89n  
 Thiene, Marcantonio, 233  
 Thiene, Marco, 24, 25 e n  
 Thiene, Margherita, 25  
 Thiene, Nicolò, 24, 25n  
 Thiene, Odoardo, calvinista, 16, 24 e n, 25 e n, 26 e n  
 Thiene, Odoardo, figlio di Giovanni, 26n  
 Thiene, Roberto, 89n  
 Thiene, Simone, 26n  
 Thiene, Teodoro, 25n  
 Thiene, Tiso, 25 e n  
 Thiene, Vittoria, 25n  
 Timoteo, minore osservante, 22 e n  
 Titurio Sabino, Quinto, 114n  
 Tizzone, Benedetto, 179  
 Todeschini Piccolomini, Francesco, v. Pio III  
 Tognetti, Giampaolo, 121n  
 Tommaso da Casale, minore conventuale, 165  
 Tommaso d'Aquino, santo, 48, 50, 58, 82  
 Torelli, Ludovica, 44 e n, 174, 191  
 Tramontin, Silvio, 67n, 154n  
 Trento, Giovanni Battista, 24, 25, 26 e n  
 Trissino, famiglia, 21, 23n, 29  
 Trissino, Alessandro, 24 e n, 26  
 Trissino, Antonio, 29  
 Trissino, Bartolomeo, 29  
 Trissino, Giangiorgio, 23, 24n, 29, 30  
 Trissino, Giulio, 24  
 Trissino, Nicolò, 29  
 Trofino, Felice, 86, 98  
 Tuerdo, Baldassarre, 68 e n  
  
 Ugoni, Mattia, 203

- Urbanelli, Callisto, 152n, 154n  
 Urbano VIII (Maffeo Barberini), papa, 13, 230  
  
 Valdés (de), Juan, 16, 168, 193, 194, 195, 196 e n, 215, 216, 217, 218, 221n  
 Valla, Lorenzo, 23, 69  
 Vanni, Andrea, 27n, 29n, 53n, 54n, 87n, 88n, 222n, 229n  
 Vannucci, Francesco, 90 e n, 148, 204, 210n, 211  
 Vendramin, Elisabetta, 43n  
 Venier, Antonio, 160n  
 Verallo, Girolamo, 168, 209  
 Vermigli, Pietro Martire, 196n, 216, 221  
 Vernazza, Battistina, 34, 77, 188n  
 Vernazza, Ettore, 30, 34, 73 e n, 75n, 76, 77, 78, 110n, 188  
 Verso, Andrea (al secolo Paolo), chierico regolare teatino, 79, 108, 112, 124, 190  
 Verso, Mattia, 79, 112  
 Verso, Paolo, v. Verso, Andrea  
 Vespucci, Guidantonio, 59  
  
 Vida, Marco Girolamo, 218  
 Vigerio, Giovanni, 166  
  
 Wholsey, Thomas, 72, 91  
 Ximénes de Cisneros, Francisco, 72  
  
 Yates, Frances A., 208n  
  
 Zaccaria, domenicano, 210  
 Zaccaria, Antonio Maria, santo, 40 e n, 44n, 128, 129n  
 Zane, Paolo, 33, 203  
 Zanetti, Giovanni, 203  
 Zanettini, Dionisio, 20, 21, 144, 146, 156, 172, 202n, 220n  
 Zanninelli, Gian Domenico, 41, 89  
 Zapperi, Roberto, 166n  
 Zarri, Gabriella, 32n, 33n, 34n  
 Zille, Ester, 169n  
 Zironda, Renato, 20n  
 Zorzi, Francesco, 146, 208  
 Zwingli, Ulrico, 197

